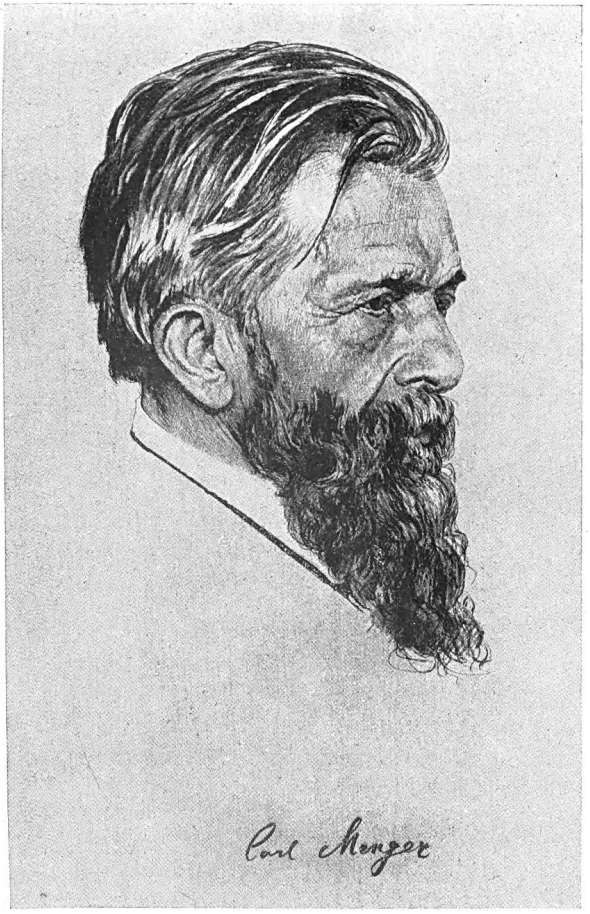
PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

CARLO MENGER

PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA

TRADUZIONE
DI
R. BROGLIO D'AJANO E N. BONELLI

CON PREFAZIONE
DI MAFFEO PANTALEONI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1925

Digitized by Google

Menger, Karl, 1840 - 1921.

ANNEX LIBRARY B

87030

Annex
HB
175
M54
G8
1925

PROPRIETÀ LETTERARIA

MARZO MCMXXV - 67107

001/ANX

Digitized by Google

INTRODUZIONE

La versione italiana della prima edizione dei *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre* di *Carlo Menger*, pubblicati nel 1871, — condotta dal signor Gavino Alivia colla collaborazione del professore Broglio d'Ajano sotto la direzione del prof. Pantaleoni — apparve come supplemento al Giornale degli Economisti, annate 1906 e 1907. Raccolta in unico volume (Imola, 1909), ne scrisse la prefazione il prof. Pantaleoni.

Nel 1923 il figlio di Carlo Menger, anch'egli Carlo, pubblicava la seconda edizione, postuma (Carlo Menger, nato a Neu Sandez in Galizia il 23 febbraio 1840, è morto a Vienna il 26 febbraio 1921) dei *Grundsätze*.

Il prof. Romolo Broglio d'Ajano, sotto la direzione del professore Pantaleoni, intraprese la traduzione della seconda edizione dei *Grundsätze* e ne aveva tradotti otto capitoli — precisamente fino a pagina 259 del testo tedesco — quand'egli, purtroppo, veniva a mancarci. Per incarico del prof. Pantaleoni, ne ho continuato io la traduzione.

Il 29 ottobre 1924 — lutto della Patria e della Scienza — il principe degli economisti italiani ed uno dei più profondi pensatori della Stirpe nostra, Maffeo Pantaleoni, al Congresso internazionale del Risparmio in Milano, cessava di vivere.

Digitized by Google

Egli avrebbe scritto anche stavolta « una breve introduzione per segnalare la differenza tra Menger e Pareto-Barone », come in una sua lettera da Macerata del 14 ottobre si esprime.

In profondo deferente ossequio alla memoria del venerato Maestro, null'altro mi pare meglio che di ristampare qui la prefazione che Egli aveva scritta, nel 1909, per la versione della prima edizione dei *Grundsätze*. Non poco è mutato nella seconda edizione di essi, che esce a mezzo secolo di distanza dalla prima. La prefazione del prof. Pantaleoni era poi indirizzata agli studenti. Tale prefazione resta tuttavia, anche qui, ciò che quell'altissimo ingegno sapeva fare: indirizzata agli studenti ed ai maestri dei maestri.

*
* *

Tre prefazioni precedono il testo nell'edizione tedesca. Le contingenze affatto particolari in cui sono avvenute la versione e la stampa di essa, non hanno consigliato prima, poi permesso, di farle precedere, tradotte, alla versione italiana del testo.

La *prima* è del *prof. Richard Schüller*. Egli segnala come Menger, primo, basando l'indagine economica sulla considerazione dei singoli individui, abbia mostrato come il valore di ciascun bene dipenda dalla intensità del bisogno alla estinzione del quale il bene stesso serve: come il valore regoli il consumo e la produzione e come lo scambio, la moneta ed il prezzo, abbiano nel valore la base loro. Si tratta di pochi periodi, il prof. Schüller osserva, così semplici ed apparentemente così ovvii. Ma quei periodi hanno costato grandi costrizioni di uno spirito potente e penetrante e conoscenze tutt'altro che comuni. Essi gettano ponti di chiara intelligenza sui baratri dei problemi fondamentali dell'economia politica.

La *seconda* prefazione è del figlio dell'autore. Essa mostra come Menger si dedicasse agli studi economici nel 1867 e, tutt'altro che pago delle spiegazioni allora dominanti della teoria

Digitized by Google

del prezzo e delle teorie del salario, della rendita, e dell'interesse, scrivesse, nell'autunno 1867 e nella primavera 1868, le note relative alla teoria subbiettiva del valore ed alle nuove teorie del prezzo e della moneta. Fu nell'autunno 1871 che furono pubblicati i *Grundsätze*, come Parte prima generale.

A tale Parte generale, avrebbero dovuto far seguito altre tre parti: la seconda, con lo studio dell'interesse, del salario, della rendita, del reddito, del credito, della carta moneta; la terza (pratica) colla teoria della produzione e del commercio; la quarta, infine, con una critica dell'economia politica odierna e con proposte di riforme sociali.

Menger dedicavasi in seguito alle indagini metodologiche. Solo verso il 1880 e per tutto il decennio, pensava egli ad un « Sistema della teoria dell'economia politica » od « Economia teoretica generale », che, oltre a parti in certa guisa ampliate dei *Grundsätze*, doveva trattare di quei fenomeni che, originariamente, avrebbero dovuto essere oggetto della seconda e della terza parte dei *Grundsätze*. Nel 1889 cominciava poi la redazione di una introduzione, tracciando la storia delle teoriche sue, di Jevons e di Walras, e come esse, combattute particolarmente in Germania, fossero state altrove sempre più accolte. Altri dieci anni erano già trascorsi senza che il « Sistema » fosse stato pubblicato, quando Menger pensò di far precedere, alle teorie dei beni e del valore, una teoria dei bisogni. Decideva frattanto di far ristampare invariata l'edizione del 1871 dei *Grundsätze*: ma se ne pentiva ben tosto — ancorchè la ristampa fosse ormai fino al frontespizio pronta — non volendo mantenere per intero in alcuni punti esposizione ed ordine della prima edizione e preferendo, d'altro canto, ove dovesse variare qualcosa, di fare ciò organicamente. Ritiratosi dall'insegnamento al principio del nuovo secolo per dedicarsi interamente ai suoi lavori scientifici, scriveva la teoria dei bisogni e disponeva le teorie dei beni e dell'economia nella forma presente. Nel 1909 la teoria della moneta veniva riveduta ed ampliata per la terza edizione dell'Handwör-

Digitized by Google

terbuch der Staatswissenschaften e, nei due anni che seguirono, nuovamente rifatta.

Proseguendo nella prefazione, *Carlo Menger junior*, mentre annunzia la pubblicazione delle opere complete del padre in tre volumi (di cui i *Grundsätze* costituiscono il primo: il secondo conterrà gli scritti metodologici ed il terzo una miscellanea di scritti minori), spiega i criteri da lui particolarmente seguiti per la compilazione della seconda edizione dei *Grundsätze*, essendo i vari capitoli stati lasciati dall'autore diversamente completi e pronti per la stampa.

Passa poi ad una minutissima analisi delle differenze tra la prima e la seconda edizione dei *Grundsätze*. La seconda edizione corrisponde fondamentalmente alla prima. L'autore stesso ha tenuto a rilevare ripetutamente che nessuna delle idee sue già espresse, sia poi da lui stata trovata non corrispondente alla realtà delle cose. Nella seconda edizione, è nuovo tuttavia il capitolo primo, sulla teoria dei bisogni: ed il capitolo terzo, era solo in piccola parte trattato nei paragrafi 1° e 2° del secondo capitolo della prima edizione. Mentre poi la teoria della moneta costituiva poche pagine della prima edizione, nella seconda edizione viene riprodotta l'ampia trattazione di essa, scritta nel 1909 per la terza edizione dell'Handwörterbuch der Staatswissenschaften ed ampliata ancora due anni appresso. Quanto alla bibliografia, essa arriva solo al 1870. Ciò, se è indubbiamente un difetto, nota Carlo Menger junior, d'altro canto è un bene. L'analisi minuta infatti della letteratura posteriore al 1870, se avrebbe potuto far acquistare in larghezza, avrebbe potuto anche far perdere in profondità.

Segue infine, nell'edizione tedesca, la prefazione che *Carlo Menger* scrisse per la prima edizione dei *Grundsätze*. Tale prefazione venne omessa nella versione italiana del 1909. Il Menger osserva che, la causa vera per cui l'economia è tenuta in poco conto, proprio là, dove essa invece dovrebbe essere a base dell'attività privata, non risiede nella riluttanza che i pratici hanno

Digitized by Google

a valersi dei ritrovati scientifici: bensì, al contrario, nell'insufficienza dei tentativi stati fatti fino allora, per impadronirsi dei fondamenti empirici di essa. Egli, malgrado le sue povere forze, procederà ad un nuovo tentativo, basato sullo studio accurato dei precedenti tentativi tutti: bensì, anche, su una libera possibilità di critica di ognuno di essi. Il metodo da lui seguito consiste nel ridurre, i complicati fenomeni dell'economia umana, ai fenomeni più elementari, suscettibili di sicura osservazione: misurare poi questi ultimi, secondo la natura loro, e, ciò fatto, analizzare i principii, secondo cui, da tali fenomeni elementari, si arriva ai più complicati (la genesi cioè di quest'ultimi). L'autore così prosegue: « Se, e sotto quali condizioni, una cosa sia *utile*; se, e sotto quali condizioni, una cosa sia un *bene*; se, e sotto quali condizioni, una cosa sia *un bene economico*; se, e sotto quali condizioni, una cosa presenti *valore* e che valore essa abbia per me; se, e sotto quali condizioni, avvenga uno scambio economico di beni fra due soggetti economici (ed i limiti entro i quali potrà avvenire la formazione del prezzo): son cose queste, tutte, che possono dipendere dalla mia volontà, nè più nè meno, di quanto, dalla volontà di un chimico, può dipendere una legge di chimica ». « L'economia teoretica, non dà norme per l'economico operare: essa studia invece le condizioni entro cui si svolge la provvida attività dell'uomo, diretta alla soddisfazione dei bisogni ». « Abbiamo rivolto particolare attenzione all'interdipendenza causale, tra i fenomeni economici dei prodotti ed i fenomeni dei corrispondenti fattori di produzioni. Ciò, non solo per determinare una teoria del prezzo, che comprenda, sinteticamente e corrispondentemente alla natura delle cose, tutti i prezzi (e cioè anche l'interesse, il salario, la rendita, ecc.): bensì, anche, per le importanti spiegazioni di altri processi economici, finora interamente incompresi, che ci è così possibili di ottenere. È qui, al tempo stesso, che si manifesta più chiaramente la regolarità nei fenomeni economici ». Menger chiude infine la sua prefazione con un saluto agli economisti tedeschi.

Digitized by Google

*
* *

Non posso dare l'ultimo sguardo alle ultime bozze di questa versione, eseguita in contingenze così dolorose, senza un mesto deferente saluto alla memoria del conte prof. Romolo Broglio d'Ajano e senza tristamente, con animo di immensa gratitudine e di profondo dolore, pensare a Chi giace in una tomba, nella villa Isabella, a Macerata, rimpetto alle parole, scolpite nel marmo, del testamento di Diomede Pantaleoni, sacro alla Patria — al figlio di Diomede, Maffeo Pantaleoni.

N. Bonelli.

Digitized by Google

PREFAZIONE

DI MAFFEO PANTALEONI

L'opera di Carlo Menger, sebbene pubblicata nel 1871, mi sembra la migliore opera propedeutica che ancora oggi si possa dare in mano ad un neofita. È bensì vero che chi si sarà impossessato dei primi principii del Menger dovrà ancora molto aggiungere alle sue cognizioni; ma è altrettanto vero che non avrà nulla da cancellare di quanto avrà imparato.

Tre sono le stimmate dovute all'età dell'opera.

Manca nei principii la concezione dell'equilibrio generale economico.

Questa lo studente intenderà a mezzo del piccolo trattato di Enrico Barone, che il Giornale degli Economisti pubblica simultaneamente con il Menger a complemento del medesimo.

Superati i principii del Menger, lo studioso s'accorgerà che la legge delle proporzioni definite che egli avrà incontrata ovunque, perchè manifesta nei legami che uniscono i beni complementari tra di loro, ed in quelli che uniscono i beni diretti e gli istrumentali, non è che una prima grossolana approssimazione al fenomeno reale e egli sostituirà ad esso la teoria della variabilità dei coeficienti di fabbricazione. Ma, avrà bastato la consuetudine di questa prima approssimazione per avere una volta

Digitized by Google

per sempre acquistato un angolo visuale di notevole portata: il sospetto e quindi la ricerca di rapporti di interdipendenza tra fenomeni economici e l'analisi della varia indole di questi rapporti.

Nei principii del Menger manca una rigorosa distinzione tra fenomeni dinamici e statici. Questa distinzione s'imporrà da per sè allo studioso appena egli affronterà il problema dell'equilibrio economico.

L'opera del Menger non è quindi che un primo gradus ad Parnassum. Ma, incompleta come è, è tutta fabbricata di materiale sicuro, di oro da 24 carati. Nulla vi sarà da disimparare.

Perchè mai non principiare lo studio dell'Economia con una opera completa? Una prima ragione, e decisiva, è questa: che opere complete sono, finora, soltanto quelle del Pareto: il « Cours d'Economie politique », pubblicato a Losanna nel 1897, e il « Manuale di Economia politica », pubblicato in italiano nel 1908 e in francese nel 1909, e queste opere intendono solo i maestri dei maestri. Colui che manca di una preparazione adeguata ricava minor profitto da opera profonda che da opera elementare. Legga prima il manualino del Barone, poi comprenderà il trattato del Pareto.

Una seconda ragione è la seguente: l'Economia tratta di un particolare genere di fatti di cui la percezione, o visione, presenta a chiunque, in principio, difficoltà enormi. È occorso un secolo di lavoro analitico per parte di menti di primo ordine per giungere a chiarire concetti elementari come quelli di « bene », « bene economico », « bene materiale , « servizio », « bene immateriale », « bene immaginario », « bene negativo », « bene diretto », « bene complementare », « bene istrumentale », « utilità economica », « utilità totale », « utilità marginale », « valore d'uso », « valore di scambio », « potenza d'acquisto », « prezzo », « prezzo naturale », « prezzo normale », « prezzo corrente », « prezzo di affezione », « prezzo di monopolio », « prezzo di concorrenza », « reddito », « reddito netto », reddito lordo », « rendita », « so-

Digitized by Google

prareddito », « plus valore », « spese », « costo », « spese generali », « spese specifiche », « spese crescenti », « costanti », « decrescenti », e via dicendo per centinaia di voci.

Non si tratta di voci che si possono definire arbitrariamente, come si possono dare arbitrariamente dei nomi alle strade di una città. Non si tratta di dispute su di voci di un volapük. Non si tratta di un cifrario telegrafico che sostituisce ad ogni parola italiana, o a una gran serie di frasi italiane, un qualunque aggroviglio di lettere dell'alfabeto, o di numeri. Ognuno di questi aggrovigli è una definizione, e ha, a sua volta, una definizione. Invece, le definizioni in economia sono denominazioni di cose e proposizioni sintetiche attributive di un cumulo di caratteri.

All'istesso modo come se dico di una certa pianta, che essa è un solanum tuberosum, (vulgo, patata), ho in due parole affermato una grande serie di proprietà, l'appartenenza cioè a una tribù composta di più di 600 capi di famiglie, tutti aventi determinati caratteri in comune e gli altri caratteri che li distinguo gli uni dagli altri, così se dico, riferendomi a certe partite dell'entrata di una azienda, che essa è una rendita ricardiana, ho in due parole affermata una serie così grande di proprietà economiche, che solo chi è cultore della scienza economica può rendersene conto. Ora è ovvio che ogni controversia circa l'accoglienza di un individuo in una o altra categoria in ragione di caratteri dell'individuo, può trasformarsi in una controversia intorno ai caratteri dell'una o dell'altra categoria; e ogni controversia circa i caratteri di una categoria espelle dalla medesima, o richiama in seno ad essa, un numero di individui che ne facevano parte o che, invece, ne erano fuori.

Inoltre, ogni modificazione nella irreggimentazione degli individui per l'una o l'altra causa, cambia la consistenza di altre categorie, poichè gli individui assorbiti vengono tolti a categorie in cui prima stavano e gli individui espulsi devono essere aggregati ad altre categorie in cui prima non stavano.

Digitized by Google

Or bene, il Menger è guida insuperabile in questo lavoro di diagnosi e di definizione, che opere più complete danno per superato.

L'opera del Menger ha ancora un altro titolo perchè venga studiata. È ad essa che è informato il pensiero di un grande numero di studiosi in Austria, in Italia e negli Stati Uniti.

Non è a mezzo del Gossen, che uno strano oblio ha circondato per venti anni, ma bensì per opera di Menger e di Jevons che si è compresa dagli economisti la fecondità dei concetti di utilità e di costo marginali. È pure da loro, ma forse più dal Menger che dal Jevons, che gli economisti impararono quali nessi collegano i beni istrumentali ai beni diretti, e quali nessi formano i beni complementari. Furono queste vedute che, forse, più di ogni altro liberarono l'Economia dalle concezioni ricardiane, o da quelle che passavano per tali. Dal Menger ancora gli economisti impararono a ridurre la distinzione tra prezzi formatisi in condizioni di concorrenza e prezzi formatisi in condizioni di monopolio agli elementi più semplici che essa comporta. Sembra pure che l'analisi del processo di selezione naturale che ha portato successivamente una serie di beni a servire da moneta sia per la prima volta stata fatta dal Menger.

E nel Menger, per quanto antiquato, vi sono ancora germi che non hanno portato i frutti di cui sono capaci: tale la sua dottrina dei fattori che determinano le zone di smercio dei vari beni.

In breve, ritengo che una parte non poco notevole del pensiero economico moderno meglio s'intenda dopo d'averlo visto presso una delle sue fonti, quale è l'opera del Menger, anzichè se di primo acchito le dottrine economiche vengono considerate in tutta la loro complessità.

M. PANTALEONI.

Digitized by Google

CAPITOLO PRIMO

LA TEORIA DEI BISOGNI

Il punto di partenza di ogni indagine economica è dato dai bisogni umani. Senza bisogni non esisterebbe nessuna economia, nessuna economia sociale, nessuna scienza relativa ad esse. I bisogni sono la causa fondamentale; l'importanza che la loro soddisfazione ha per noi, la misura fondamentale; la sicurezza della loro soddisfazione, lo scopo finale di ogni economia umana. La teoria dei bisogni (la ricerca e la spiegazione della loro natura), è d'importanza fondamentale per la scienza economica; e, nello stesso tempo, tale teoria è il ponte che conduce dalle scienze naturali, ed in special modo dalla biologia, alle scienze morali in generale ed alla scienza economica in modo speciale.

§ 1.

Impulsi, appetiti, bisogni.

Come tutti gli organismi, l'uomo non può vivere e prosperare in ogni ambiente. Per quanto è qui possibile esperienza critica, essa ci insegna, che già la semplice conservazione della vita, ed in più alto grado il corso normale della vita o quello che va al di là del normale (cioè al di là dell'abituale), dipendono da una serie di condizioni, circoscritte, qualitativamente e quantitativamente, in confini più o meno elastici. Tali condizioni debbono verificarsi in un certo ordine (coordinatamente), altrimenti

Digitized by Google

l'organismo si spegne, deperisce, od è soggetto a perturbamenti, più o meno profondi, della sua struttura, delle sue funzioni, o del suo sviluppo.

Questi perturbamenti, in parte, non vengono da noi percepiti e, prima che essi abbiano esercitato durevolmente un effetto dannoso sul nostro organismo, vengono allontanati da movimenti riflessi (del cuore, de' muscoli, ecc.). Un'altra parte di questi perturbamenti, però, (e cioè in parte già nella genesi loro) perviene ai nostri centri nervosi, sotto forma di eccitamento dei nervi o di impedimento alla vita normale dei nervi; e, se la durata e la forza del perturbamento è sufficiente — dopo una trasformazione per mezzo del sistema nervoso e nella forma di sensazioni diverse e diversamente graduate (appetiti, commozioni, malessere, dolore; anche depressione, debolezza, angoscia) — perviene alla nostra coscienza — in una maniera non ancora spiegata dalle scienze naturali — ed eccita in noi lo stimolo alla eliminazione dei suddetti sentimenti di repugnanza e di spossatezza, ed al ritorno delle condizioni di armonia interiore e del senso normale della vita. Questi stimoli — che tendono ad eliminare quei turbamenti, già presenti od in via di formazione, della nostra natura psicofisica, che vengono percepiti nella maniera indicata; stimoli che ci riportano, anche inconsciamente, alle nostre condizioni naturali ed al nostro sviluppo naturale — noi li chiamiamo *impulsi*. Come si diversificano, per qualità, le sensazioni di repugnanza ed i perturbamenti delle nostre sensazioni normali; così diversi sono, per forma ed intensità, i nostri impulsi.

Gl'impulsi sono indipendenti dalla conoscenza nostra del godimento che ci viene causato dalla soddisfazione di tali sentimenti di repugnanza, ecc.; dalla conoscenza dei mezzi con cui tale soddisfazione viene accompagnata da sensazioni di godimento più o meno intense: del modo, cioè, in cui si passa, dalla perturbazione dell'equilibrio psichico, all'armonia dello stato normale. Se però, noi veniamo a conoscere questi mezzi e l'azione loro sui nostri sensi, — sia direttamente, per esempio nel caso degli alimenti e delle bevande, per mezzo dell'odore o del sapore; sia per mezzo dell'esperienza, dell'abitudine e della tradizione —; in tal caso — durante lo stimolo, il disagio, l'avidità,

Digitized by Google

la cupidigia, la pena del nostro tribolo — il piacere stesso del soddisfacimento e l'avidità stessa della liberazione dai suddetti sentimenti di pena, prendono consistenza dinanzi alla nostra coscienza (1). Rimane così in noi l'*appetito*, cioè lo stimolo, ad impossessarci delle cose che riteniamo adatte all'appagamento dei nostri impulsi, ed a farle influire su di noi.

Le manifestazioni di vita che noi abbiamo chiamate impulsi ed appetiti, sono solamente espressioni impari a caratterizzare la natura umana e perciò anche fondamento impari, a caratterizzare la tendenza dell'uomo per la conservazione della sua vita e del suo benessere.

1° Non tutti i perturbamenti, nè tutti gli ostacoli allo sviluppo della nostra natura, si riverberano sulla nostra coscienza, assumendo la forma di sensazioni, o di impulsi ed appetiti: ciò avviene solo, se quelli assumano un certo grado d'intensità, di estensione e di durata: spesso, se si trovano in uno stadio di formazione, non sono affatto oggetto di sensazione. Al contrario, abbiamo impulsi ed appetiti che, in verità, non provengono da perturbamento della nostra natura, ma da uno stimolo morboso dei nervi, o da un inganno dei sensi; ed altri, che sono semplicemente una conseguenza dell'abitudine. Gl'impulsi e gli appetiti, sono solo un'espressione incompleta, di cui non ci si può fidare, e che spesso induce in errore, delle condizioni necessarie per il mantenimento e lo sviluppo della nostra vita.

2° Attraverso gl'impulsi, pervengono alla nostra coscienza, sotto forma di sensazioni, solamente i *successivi* perturbamenti od ostacoli allo sviluppo della nostra natura (che si presentano successivamente o che vanno elaborandosi). Anche gli appetiti nascono da sensazioni momentanee. Spesso essi non portano alla nostra coscienza le condizioni per la conservazione della nostra vita e del nostro benessere nella loro totalità, specialmente non in relazione al tempo futuro.

3° Per mezzo degli impulsi e degli appetiti che sorgono

---

(1) L'idea di piacere o di armonia interiore non elimina la perturbazione della nostra natura che le serve di base. Essa non può eliminare gl'impulsi.

Digitized by Google

momentaneamente, ci si manifestano solo i perturbamenti e gli ostacoli allo sviluppo di determinate parti della nostra natura. La loro soddisfazione può nel caso concreto alla sua volta portare perturbamenti (malgrado le sensazioni di piacere, o l'eliminazione della sensazione di dolore); e, in certi casi, perturbamenti della nostra vita e del nostro benessere, maggiori di quei perturbamenti che vengono eliminati dalla soddisfazione relativa. Impulsi ed appetiti sono non solo un'espressione incompleta, spesso ritardata e malsicura, ma in certi casi addirittura contraddittoria ed erronea, delle condizioni necessarie per la conservazione della nostra natura nella totalità della sua essenza e del suo sviluppo.

4° Noi, di regola, proviamo impulsi, ed anche appetiti, solo verso i mezzi immediati (almeno in un primo momento), non verso i mezzi lontani di soddisfazione.

Perciò gl'impulsi e gli appetiti trasmessici psichicamente per mezzo di sensazioni e di memoria, sono una base insufficiente per gli sforzi dell'uomo rivolti alla conservazione della sua vita e del suo benessere.

Già nelle tendenze, analoghe e graduate in varie maniere, degli organismi di animali superiori, si riscontrano previsioni più o meno sviluppate delle condizioni necessarie per il mantenimento della loro vita, del loro benessere, sui conflitti fra i diversi loro appetiti; non che un confronto dell'importanza di questi, ed una coscienza, che va al di là della sensazione diretta, delle necessità inerenti alla loro conservazione ed al loro sviluppo.

L'economia umana — corrispondentemente all'organizzazione psicofisica più complicata, ed alle attitudini più elevate dello spirito dell'uomo — trova solo nella percezione degli umani *bisogni* una base corrispondente alle necessità inerenti al mantenimento ed allo sviluppo armonico dell'umana natura nella sua totalità [1].

---

(1) *Il momento della percezione dei bisogni.* Le esigenze della natura di un essere vivente non diventano bisogni perchè egli le percepisce. Anche il bambino, l'irresponsabile, ecc. hanno bisogni. I bisogni sono non di rado ignoti a chi li ha, mentre altre persone li percepiscono (per esempio un tutore, un curatore, un medico). Il bisogno deve essere separato dall'intelletto che lo percepisce e perciò la percezione del bisogno da parte del soggetto del bisogno non è fondamentale per il concetto di bisogno. Che

Digitized by Google

Gli umani bisogni non sono un prodotto del caso, ma sono determinati dalla nostra natura e dalle condizioni reali in cui noi ci troviamo. Noi possiamo modificare o sopprimere alcuni bisogni per mezzo dell'abitudine, od, in altri casi, per mezzo di essa, far sorgere bisogni artificialmente. Qualunque sia la loro origine, i nostri bisogni dipendono immediatamente dall'arbitrio e mediatamente dai postulati della nostra natura.

I bisogni umani non sono prodotti dell'invenzione; essi sono da scoprire e con ciò sono oggetto del nostro desiderio di sapere. Da ciò dipende il fatto che errore, ignoranza, passioni, influiscono sulla retta conoscenza dei bisogni: la intorbidano ed ostacolano il suo progresso e lo allontanano. Perciò nell'economia umana si trovano, vicino ai nostri *veri* bisogni, anche bisogni, *ritenuti tali*, i quali non si basano in verità sulla na-

---

però i bisogni di una persona raggiungano solo un'importanza pratica per l'economia, se la persona stessa o per lui altre persone (per esempio il tutore, il curatore) li riconoscono e nei limiti in cui ciò avviene, è cosa certa, ma ciò non ha importanza per la questione di cui si tratta.

La percezione del bisogno è la conseguenza di una tendenza pratica verso la conoscenza. Gli uomini si sforzano per lo più di acquistare una chiara conoscenza dei loro bisogni, quando sono spinti a ciò da considerazioni pratiche. Quanto più insufficienti sono i mezzi a disposizione d'una persona, tanto meno occasioni si presentano ad essa, di attrarre nel cerchio delle sue considerazioni pratiche, e con ciò anche della sua tendenza verso una pratica conoscenza, i suoi bisogni di secondaria importanza; più copiosi sono i mezzi, tanto maggiore sarà l'impulso ad essa dato dalla condizione economica, di venire completamente in chiaro sulle esigenze della propria personalità: persone agiate non solo hanno a disposizione larghi mezzi per soddisfare i loro bisogni, ma hanno anche di regola (in seguito all'abitudine ed alla larga conoscenza dei beni) anche una più profonda conoscenza delle esigenze della loro individualità, dei loro bisogni, di quella che abbiano le persone povere.

Il bisogno si può acquetare sia con la *soddisfazione*, cioè con la realizzazione, con il verificarsi delle condizioni desiderate (vi sono bisogni che si possono soddisfare in una sola volta, per esempio per mezzo di un'operazione, per mezzo dell'acquisto d'una casa, ecc. ed altri che si presentano periodicamente, per esempio il bisogno di nutrimento), o con la *rinunzia* e *graduale abitudine*. Qui si tratta di ciò che viene chiamato « adattamento ». Questa maniera di attutire i bisogni non è però sempre possibile, nè fra i bisogni positivi, nè fra i negativi.

Digitized by Google

tura del soggetto, o sulla sua posizione di membro di un gruppo sociale; ma che sono solo il risultato di un'insufficiente conoscenza dell'esigenze della sua natura e della sua posizione nell'umana società [1].

---

(1) Anche la percezione dei nostri bisogni trova la sua sorgente in ultima linea nei nostri sentimenti; ma nel processo della conoscenza il momento della sensazione immediata passa in seconda linea: essa si trasforma in un ràziocinio che si basa sull'esperienza, sulla previggenza e sul giudizio. Più noi si progredisce nella conoscenza della nostra natura fisica e psichica, del mondo obbiettivo e dei suoi rapporti, tanto più, in modo speciale, giungiamo alla *previsione* delle necessità inerenti alla conservazione della nostra vita e del nostro benessere, ed apprendiamo a confrontare l'importanza relativa di tali necessità, tanto più completa diventa la conoscenza del nostri bisogni: ed in una misura sempre più elevata i bisogni che pervengono alla nostra coscienza diventano l'espressione adeguata delle condizioni necessarie allo sviluppo completo ed armonico della nostra natura. — La vita economica pratica degli uomini non viene determinata dai loro bisogni, ma dall'opinione man mano predominante sulle condizioni necessarie per il mantenimento della loro vita e del loro benessere, anzi non di rado tale determinazione avviene per mezzo dei loro stimoli e dei loro desideri. La teoria razionale e la scienza economica pratica dovranno occuparsi della ricerca dei bisogni veri (cioè di quelli che corrispondono alle condizioni realmente esistenti). Sulla questione se il bisogno del singolo individuo sia reale, decidono solo le già accennate circostanze, non determinate teorie morali o giuridiche. Un bisogno reale può apparire, dal punto di vista di una determinata teoria morale, come immorale, mentre al contrario, un bisogno immaginario, come morale.

Insieme ai bisogni irrazionali (non ben concepiti) vi sono i bisogni malsani (sorti da una personalità ammalata) ed i bisogni incipienti (sorti da un'individualità non completamente sviluppata, o dei quali non si è sviluppata la conoscenza). Spesso si distinguono i bisogni *reali* dai bisogni *convenzionali*. Questa distinzione non è giusta. Vi sono bisogni convenzionali, che si presentano in vero come bisogni immaginarî. Ma i bisogni che noi sentiamo come membri di una società, sono altrettanto veri quanto quelli dell'individuo isolato, anche se la forma speciale della loro soddisfazione è regolata dalla convenzione.

Fra i bisogni possiamo distinguere i *fisici* dai *psichici*, secondo che sono generati da condizioni determinate della parte fisica o di quella psichica della nostra natura. L'opinione che solo i bisogni fisici formino oggetto della nostra scienza, è errata, e la tesi che la nostra scienza sia solo una teoria del benessere fisico dell'uomo, è insostenibile. Come vedremo, noi potremmo spiegare i fenomeni dell'economia umana solo incompletamente

Digitized by Google

§ 2.

L'uomo in quanto è soggetto di bisogni e relativa sua posizione nel mondo organico.

Io ho fino ad ora tratto nel campo delle mie ricerche solo gli *umani* bisogni; ora tenterò di allargare il campo delle mie ricerche, determinando la posizione dell'uomo, in quanto ha bisogni, nell'insieme degli esseri organici (1).

---

e talvolta mancherebbe ogni spiegazione, se ci limitassimo all'osservazione dei bisogni fisici dell'uomo.

Un'altra distinzione dei bisogni è in *egoistici* ed *altruistici* secondo che ce li rappresentiamo, senza tener conto del benessere degli altri, come condizione necessaria alla nostra vita ed al vostro benessere, ovvero, al contrario, se consideriamo il benessere degli altri, come tale, come condizione necessaria per l'esistenza del nostro benessere. I bisogni altruistici sono la forma la più sociale dei bisogni umani. Il bisogno del benessere di altri uomini, non per essi stessi, ma per poter soddisfare meglio i nostri bisogni egoistici (per esempio, l'occuparsi di altri uomini in quanto essi sono un mezzo per soddisfare a' nostri bisogni egoistici, o il curare il loro benessere, in quanto esso è condizione del nostro benessere) non rappresentano bisogni altruistici, allo stesso modo che non è altruistica la cura che abbiamo per i nostri beni o per altre cose a noi utili. Quanto meno siamo guidati da un tal sentimento egoistico, quanto più il benessere di un individuo ci preoccupa nell'interesse dell'individuo stesso, tanto più il bisogno relativo assume il carattere di altruistico nella sua ideale purezza. Il bisogno altruistico che si riferisce a persone con cui siamo legati come membri di una collettività (famiglia, Comune, Stato, umanità), si avvicina tanto più al bisogno egoistico, quanto più il benessere di quella è nello stesso tempo il nostro bene e ciò, di regola, quanto più è ristretto il cerchio delle persone con cui siamo legati in una unità superiore od in una comunione d'interessi.

In fine, dobbiamo distinguere i bisogni *immediati* dai bisogni *mediati*, secondo che sono rivolti verso oggetti adatti immediatamente o mediatamente alla soddisfazione dei bisogni. Così noi abbiamo un bisogno immediato di vestiti e di nutrimento, ma solo mediato di materie prime ed ausiliarie, di lavoro, ecc., d'onde son tratti i primi, e di istrumenti e macchine che servono a produrli.

(1) Anche per le cose della natura inorganica, in quanto sono composte di vari elementi, sorge la domanda che si riferisce alla loro origine, durata,

Digitized by Google

Bisogni — nel senso di esigenze dovute alla natura di ogni organismo ed al suo sviluppo normale e come fenomeno che accompagna ogni processo vitale, specialmente per il rinnovamento dei tessuti — si possono osservare in tutti gli organismi; e si può parlare in questo senso di bisogni dell'organismo.

Certamente i bisogni dell'uomo colto sono, senza paragone, molto più numerosi di quelli degli altri organismi. Innanzi tutto tali bisogni sono, senza paragone, molto più atti ad essere sviluppati; inoltre, noi abbiamo una grande superiorità, in quanto possiamo percepire il rapporto esistente tra i nostri bisogni e la totalità del nostro essere e del nostro sviluppo: tutto ciò giustifica la coscienza dell'uomo di essere il possessore di una forma di egoismo molto più elevata di quella degli altri animali. Però, d'altra parte, non solo si deve riconoscere l'esistenza di bisogni negli animali, nel senso di esigenze della natura organica dei loro esseri; ma non si può nemmeno negare negli animali l'esistenza d'una forma d'egoismo sia pure imperfetta [1].

---

trasformazione, e distruzione. Per gli esseri organici, si presentano inoltre le questioni che riguardano le condizioni necessarie alla esistenza dell'essere stesso, alla sua vita, al suo prosperare, ai suoi bisogni. Se si parla di « bisogni » di cose inanimate (per esempio, di ciò che è necessario per la conservazione di una casa, per la sua amministrazione, ecc.), in tale espressione esiste una inesattezza terminologica ed una mancanza di chiarezza. La realizzazione di umani scopi è condizionata dall'impiego di certi mezzi che ci appariscano come bisogni della cosa che tende a raggiungere lo scopo. Tra questi scopi possono annoverarsi anche la conservazione di cose inanimate, la conservazione e lo sviluppo delle loro proprietà utili. Tuttavia i mezzi a ciò necessari non sono bisogni della cosa inanimata, ma condizioni necessarie per la soddisfazione dei bisogni di colui al quale servono i beni stessi.

(1) Non solo, fisicamente (nell'organismo), non esistono tra l'uomo e gli altri organismi differenze sostanziali, ma, anche dal punto di vista psichico, presso gli animali organicamente superiori, esistono le stesse forme di attività della nostra vita psichica (immagini, sensazioni, tendenze, in special modo desideri), e perfino qualcosa di analogo ai nostri giudizî: cosicchè, quei fenomeni della conoscenza che non si riscontrano in nessun animale, sono da considerarsi tanto più come uno sviluppo superiore, od una complicazione, in quanto, nel dominio della vita fisica e psichica, essi conducono ad una graduale diversa causalità e spesso a diversità sostanziale di effetti.

Digitized by Google

Se ciò, nella vita pratica, viene ammesso solo in limiti molto ristretti, dipende dal fatto che noi vediamo negli animali solo mezzi per i nostri scopi; anzi, in conseguenza della posizione reciproca di uomini ed animali nel mondo, per cui la vita organica inferiore serve all'esistenza ed allo sviluppo della superiore, noi siamo obbligati ad agire così. Noi abbiamo un interesse alla soddisfazione dei bisogni di tali organismi, non per il loro bene, ma per il nostro, e nei limiti in cui ciò è richiesto dal nostro interesse; e perciò noi li consideriamo come una condizione necessaria per il raggiungimento de' nostri scopi, mentre che i bisogni di quegli organismi che non corrispondono ai nostri scopi, non hanno nessuna importanza per noi. Questo fatto possiamo facilmente verificare nella condotta dell'uomo verso gli animali, ed anche verso quegli altri uomini, che vengono considerati solamente come mezzi per i loro scopi (schiavi, servi della gleba, ecc.) (1).

§ 3.

I bisogni delle umane associazioni.

Si presenta naturalmente l'idea di trasferire il concetto del bisogno, quale esso appare nei singoli individui, per analogia, alle associazioni umane e cioè alle esigenze della natura (essenza e sviluppo) di esse. Si parla di bisogni delle associazioni, delle corporazioni, dei Comuni, degli Stati, dell'economia nazionale e dell'economia mondiale. Ciò è avvenuto fino ad ora, per lo più, in una maniera meccanica, senza che si sia tenuto conto abba-

(1) Ogni essere umano cerca di vivere secondo la sua natura e la sua speciale individualità. Il fatto che altri esseri umani si presentano a lui come mezzi o come impedimenti alla conservazione ed allo sviluppo della sua natura, ha avuto sovente per effetto che il più forte, in molti casi, ha cercato di servirsi del più debole, senza tener conto degli interessi di quest'ultimo (senza tener conto del di lui egoismo), come mezzo per raggiungere i suoi scopi, o lo ha reso innocuo. I rapporti di determinati esseri umani verso altri, spesso, non sono perciò sostanzialmente diversi di quelli dell'uomo con le bestie.

Digitized by Google

stanza, della natura delle associazioni umane e dell'essenza dei bisogni umani. E perciò la questione, tanto importante per l'economia politica, della natura dei bisogni sociali, non è stata fino ad ora sufficientemente chiarita; e la ricerca relativa, ha spesso dato luogo ad analogie senza valore, se non a finzioni ingannatrici. Vorrei qui intraprendere il tentativo di chiarire questo problema, estremamente complicato, nelle sue linee fondamentali — in relazione, da una parte, alla speciale natura delle associazioni umane e, dall'altra, all'essenza dei bisogni umani.

a) Bisogni collettivi.

Il fatto che un gran numero di uomini abbiano certi bisogni comuni (paralleli), non dimostra l'esistenza dei bisogni collettivi. L'uguaglianza della natura umana in generale, e della natura degli individui che appartengono a determinati gruppi sociali o che abitano determinati territorî, come pure la comunità delle condizioni di ambiente in cui vivono certi gruppi d'individui, in particolare, fa sorgere, nei singoli individui, uguali bisogni, senza che per ciò si possa parlare di un bisogno collettivo degli individui stessi. Il bisogno d'acqua di un certo numero d'individui, e che ciascuno può soddisfare con una propria fontana, è, ad esempio, un bisogno *comune* a tutti questi individui, ma non un bisogno *collettivo* degli stessi.

Anche se i bisogni comuni ad un certo numero d'individui, per esempio ad un certo numero di padri di famiglia, vengano soddisfatti in realtà con un solo mezzo, non sorge perciò un bisogno collettivo: qui si verifica solamente il fatto, che uguali bisogni di diversi individui trovino un mezzo comune di soddisfazione, sia per caso, sia in seguito a coazione (per esempio nel caso della soddisfazione del bisogno relativo, per mezzo di una impresa privata, o per mezzo di un monopolio).

Un vero *bisogno collettivo*, sorge solamente allora, quando un certo numero di uomini, che hanno alcuni bisogni individuali comuni, (sia per necessità che per opportunità) considerino come una condizione della loro vita e del loro benessere, l'esistenza od il funzionamento, rispettivamente, di un bene che soddisfi i

Digitized by Google

bisogni dei singoli, o di una istituzione che sia utile a ciascuno di loro (non di molti beni o di molte istituzioni utili a ciascuno di essi): il bisogno di una pluralità d'individui relativamente all'esistenza, a causa della loro utilità, di un bene o di una istituzione, che soddisfino i bisogni individuali di persone accomunate dal bisogno: per esempio, il bisogno di un mezzo di locomozione a tutti utile, di un acquedotto che provveda acqua per bere e per altri usi a tutti i singoli, un istituto d'istruzione. Il soggetto del bisogno collettivo, in tali circostanze, si noti, non è l'insieme di coloro che sentono il bisogno, considerato come un organismo più elevato, e tanto meno ogni singolo individuo preso separatamente (si pensi alle dimensioni del bene o dell'istituzione). Il vero soggetto del bisogno, è, piuttosto, la somma di coloro che sentono il bisogno (ciascuno preso insieme agli altri) e solo la riconosciuta necessità od opportunità della soddisfazione di tutti questi bisogni analoghi, per mezzo di un oggetto o di un'istituzione, è il legame che unisce i loro bisogni comuni in un bisogno collettivo. Un bisogno collettivo, non ha, nè per necessario presupposto, nè per necessaria conseguenza, una organizzazione di coloro che hanno lo stesso bisogno.

b) Bisogni delle associazioni.

Si debbono tenere ben distinti dai bisogni collettivi, quelli di pluralità di persone organizzate in una unità di grado superiore: i bisogni delle associazioni umane come tali.

I bisogni collettivi possono essere soddisfatti in diverse maniere. Ciò può aver luogo per mezzo d'intraprese individuali, determinate nella loro attività dalla prospettiva del profitto (scuole private, acquedotti privati, ecc.), o, senza intervento delle persone che sentono il bisogno, in maniera altruistica (per esempio, per mezzo di fondazioni per utilità pubblica). Tali bisogni possono inoltre essere soddisfatti da poteri estranei alle persone che sentono il bisogno. In tutti questi casi non si tratta di organizzazioni sociali, che abbiano lo scopo di soddisfare i bisogni.

Ma è anche possibile, che singoli individui si riunìscano, per soddisfare i loro bisogni collettivi, in unità superiori, legate da

Digitized by Google

una comune volontà. Sorge allora la questione, se anche queste associazioni, che hanno lo scopo di soddisfare i bisogni collettivi dei loro membri (associazioni come tali), — ed anche altre specie di formazioni sociali destinate alla soddisfazione di bisogni collettivi — abbiano esse stesse bisogni, come gl'individui.

Ad un certo momento, queste istituzioni iniziano una vita indipendente e cioè non si limitano più ad essere mezzi per la soddisfazione dei bisogni comuni di una pluralità d'individui o di una società, ma ottengono una personalità propria e perseguono proprii scopi — così lo Stato, il Comune, ecc. —; ovvero, per mezzo del potere loro, si rendono propri certi bisogni dei singoli (od anche si arrogano il diritto di tutelare e di riconoscere i bisogni più importanti della popolazione). In tali condizioni, le condizioni di esistenza di queste istituzioni, diventano bisogni delle istituzioni stesse, bisogni delle associazioni come tali, bisogni sociali: e, soggetto del bisogno, diventa il potere costituito.

In tal caso, non solo gl'individui che compongono le associazioni, ma le associazioni stesse, hanno una natura propria e, con ciò, necessita di tutelare la loro esistenza ed il loro sviluppo: esistono *bisogni sociali*, che non si debbono scambiare con quelli dei singoli membri dell'associazione e nemmeno con quelli della totalità dei membri dell'associazione stessa.

Digitized by Google

CAPITOLO SECONDO

LA TEORIA GENERALE DEI BENI

§ 1.

Sulla natura dei beni.

Tutte le cose che sono oggetto della percezione esterna, sono soggette alla legge di causalità. Anche l'uomo, ed ogni manifestazione del suo essere, sono parti di questo complesso causale, ed il passaggio della nostra persona da una condizione ad un'altra diversa, non è concepibile che sotto la legge di causalità. Se, perciò, noi dobbiamo passare dalla sensazione di bisogno a quella di bisogno soddisfatto, debbono presentarsi cause sufficienti perchè ciò avvenga; cioè, o le forze che agiscono in noi stessi debbono eliminare i perturbamenti che si preparano o che già si sono manifestati nella nostra condizione normale, ovvero debbono agire su di noi delle cose che sono atte per loro natura a soddisfare i nostri bisogni.

Quelle cose che hanno l'attitudine a soddisfare un umano bisogno, sono, nel senso della nostra scienza, *cose utili* (1). Se una cosa utile è riconosciuta come tale, ed è a nostra disposizione, noi la chiamiamo un *bene*. *Beni*, nel senso della nostra scienza,

(1) Una cosa può dimostrare la sua attitudine a soddisfare bisogni umani, solo per mezzo delle sue proprietà. L'utilità non è però una proprietà obbiettiva delle cose, ma semplicemente un rapporto (individuale o di specie) di determinate cose rispetto all'uomo: non solo in seguito a mutamenti nelle loro proprietà, ma, anche in seguito ai mutamenti e specialmente allo sviluppo dei bisogni umani, l'utilità di una cosa, o di più cose della stessa specie, può sorgere o sparire. La stessa cosa, per diversi individui (che hanno bisogni diversi) ed anche per lo stesso individuo, in momenti diversi ovvero secondo l'impiego che vuol farne, può essere utile o può perdere tale utilità e perfino divenire dannosa. Il fatto dell'esistenza o della mancanza dell'utilità, non è dipendente dalla volontà.

Digitized by Google

sono quindi le cose riconosciute atte alla soddisfazione di bisogni umani e per tale funzione disponibili (1).

---

(1) Solo cose *reali* o quantità determinate di tali cose (per esempio quantità, determinate, d'oro, di ferro, di panno) — se anche considerate genericamente, e non quindi proprio cose reali caratterizzate individualmente — possono trovarsi, rispetto all'uomo, nel rapporto che determina la qualità di beni ed essere disponibili per la soddisfazione di un bisogno umano. Non possono essere in tale rapporto le specie, cioè quei concetti astratti che sorgono per lo scambio di idee tra gli uomini (per esempio, l'oro, il ferro, il bene).

Aristotile (*Polit.* I, 3) chiama « beni », i mezzi necessari alla vita e dal benessere dell'uomo. Il punto di vista prevalentemente etico, da cui veniva considerata la vita nell'antichità, del resto si manifesta nelle opinioni della maggior parte degli antichi, sulla natura dell'utilità o dei beni: così come prevale il punto di vista religioso, negli scrittori del medio evo. « Nihil utile, nisi quod ad vitae illius eternae prosit gratiam » dice Ambrosio e Thomassin, che per le sue opinioni economiche appartiene ancora al medio evo, scrive nel suo *Traité de negoce*, 1697, (p. 22): « L'utilité même se mesure par les considérations de la vie éternelle ». Tra i più moderni, *Forbonnais* definisce i beni (biens): « Les propriétés qui ne rendent pas une production annuelle, telles que les meubles précieux, les fruits, destinées à la consommation » (*Principes économiques*, 1767, chap. I, p. 174 ss., ed. Daire). Egli li contrappone alle « richesses » (beni, che danno un reddito): come pure ciò avviene, in un altro senso, in Dupont *Physiocratie*, p. CXVIII). L'impiego della parola « bene », nel senso speciale datogli oggi dalla scienza, si trova già in Le Trosne (*De l'intérêt social*, 1777, chap. I, § 1). Egli pone, di fronte ai bisogni, i mezzi per soddisfarli e questi chiama beni (biens). (Si confronti anche Necker, *Législation et commerce des grains*, 1775, part I, chap. 4). Say (*Cours d'écon. pol.*, 1828, I, p. 132) chiama beni (biens): « les moyens que nous avons de satisfaire nos besoins ». Lo sviluppo che ha avuto la teoria dei beni in Germania, si può vedere da quanto segue: Definiscono il concetto di bene: Soden (*Economia nazionale*, 1805, I, § 43), che chiama il bene, mezzo di godimento (Genussmittel); H. L. von Jakob (*Principii fondamentali di economia nazionale*, 1886, § 23): « Tutto ciò che serve alla soddisfazione di bisogni umani »; Hufeland (*Nuovi principi fondamentali della scienza di Stato*, 1807, I, § 1): « Ogni mezzo, per uno scopo di un uomo »; Stork (*Cours d'écon. pol.*, 1815, I, p. 56 ss.) dice: « L'arrêt que notre jugement porte sur l'utilité des choses..... en fait des biens ». Nei suoi principii Fulda definisce (*Scienze camerali*, 1816, p. 2, ed. 1820) « bene », ogni cosa che l'uomo *riconosce* come mezzo per soddisfare i suoi bisogni (confronta però anche già Hufeland, in op. c., I, § 5); Roscher (*Sistema*, I, § 1): « Tutto ciò, che è ritenuto utilizzabile per la soddisfazione di un vero bisogno umano ».

Digitized by Google

Acciocchè una cosa divenga un bene, od, in altre parole, acciocchè essa acquisti la qualità di bene, è necessario che coesistono le seguenti quattro condizioni:

1° La conoscenza o la previsione di un umano bisogno;

2° Tali proprietà obbiettive della cosa, che la rendano atta a soddisfare il bisogno;

3° Il riconoscimento di tale attitudine;

4° La disponibilità della cosa: cioè un tal rapporto fra la cosa e noi, per cui essa possa essere utilizzata per la soddisfazione di un bisogno umano (sia pure di un bisogno futuro e con il concorso di altri beni).

Se manca una sola delle qualità su accennate, la cosa non può acquistare la qualità di bene [1]; ma, se anche la cosa si trova

---

(1) Uomini che si trovano completamente sotto il dominio di altri (per esempio schiavi, servi della gleba) possono essere considerati come beni, completamente od almeno da certi punti di vista. L'uomo libero invece, presso i popoli di coltura più elevata, è considerato come fine a se stesso (come persona) ed è difeso dalla legge, per modo che non può essere adoperato, senza il proprio consenso od oltre i limiti di tale consenso, quale mezzo per la soddisfazione dei bisogni di altre persone: non può essere considerato come un bene. Anzi, le legislazioni dei paesi civili (tenuto conto della possibile mancanza od indebolimento del libero arbitrio o della insufficiente previdenza) vanno ancora più lontane e proteggono l'uomo, anche allorchè ha avuto luogo la sua accettazione, contro quelle forme di contributo alla soddisfazione di bisogni di estranei, che possono distruggere, od in qualche modo ledere, la personalità sua. Di regola, in Stati civili, si ammettono solo *prestazioni personali*, concesse liberamente in base ad un contratto: ma non la sottomissione della persona stessa quale mezzo per soddisfare i bisogni di altri e con ciò la sua trasformazione in un bene. Un certo sacrificio della libertà e del benessere, è concesso, con il lavoro come tale. Già con il lavoro di un individuo considerato solo ed, in una società, con il lavoro che il lavoratore presta senz'essere retribuito. Ma, numerose esperienze, dimostrano che il libero sviluppo della personalità è compatibile con tali rapporti. È però a causa della stretta relazione tra la prestazione di lavoro e la persona del lavoratore, ed in special modo a causa della condizione di sottomissione per gradi diversi che sorge dal contratto di lavoro, a seconda delle circostanze, che è stato riconosciuto come uno dei compiti de' pubblici poteri, la difesa della personalità dell'operaio.

All'oziosa questione proposta da alcuni economisti, se le *membra* e gli *organi* dell'uomo siano per l'uomo stesso dei beni, si deve rispondere che

Digitized by Google

già, in relazione all'uomo, nelle condizioni che ne determinano la qualità di bene, tuttavia essa perde subito tale qualità, se viene a mancare, sia pure, una sola di quelle condizioni. Perde perciò una cosa, il suo carattere di bene:

primo, se, a causa di un cambiamento nella serie dei bisogni umani, avviene che non esistano più quei bisogni, che la cosa aveva l'attitudine a soddisfare (per esempio: medicine, per malattie che non si presentano più);

secondo, se, a causa di una modificazione nelle proprietà di quella cosa, essa ha perduto l'attitudine a soddisfare bisogni umani (così, alimenti deteriorati, bicchieri rotti, medicine che hanno perduto la loro qualità salutare);

---

le singole membra e gli organi non servono come *mezzi*, ma come parti, agli scopi del tutto e che quindi partecipano al carattere di quest'ultimo come fine a se stesso. Le parti singole, le membra e gli organi di un uomo, non possono esser considerati come beni — nè in rapporto al soggetto stesso e nemmeno in relazione ad altri soggetti.

La salute, la gioventù, la felicità, il benessere, il riposo, od anche uno stomaco sano e simili, non possono essere considerati come beni (così detti « beni interni »), nel senso della nostra scienza. Tutte queste condizioni psichiche e fisiche, sono l'effetto della soddisfazione dei bisogni od accompagnano tali soddisfazioni; sono stati normali di determinati soggetti ecc.: non però mezzi disponibili e riconosciuti atti a soddisfare umani bisogni. — L'opinione che *lo Stato* e le associazioni politiche a lui analoghe, dal punto di vista del singolo cittadino, siano da considerare come beni, anzi lo Stato in questo senso come il più importante bene (economico) nell'economia sociale, è basata sulla cattiva comprensione del carattere organico dello Stato, del quale i singoli sono parti. Ma l'opinione che il singolo, rapporto allo Stato e dal punto di vista di quest'ultimo, sia un mezzo a sua disposizione (e perciò da questo punto di vista non fine a se stesso) non è in ogni modo meno inorganica. — In sostanza, scambiando i punti di vista specificamente etici con gli economici, e specialmente con l'adozione, da parte della nostra scienza, del concetto di bene preso dalle discipline morali (dalla teologia, dalla morale, dalla giurisprudenza, ecc.), alcuni economisti riconoscono come beni, idee e cose, che, dal punto di vista economico, non possono venir denominate così (Dio come « bene supremo », virtù, onore e simili). Così pure, l'amore, l'amicizia, la devozione, ecc., che ci vengono concesse liberamente, non sono mezzi disponibili per la soddisfazione dei bisogni di un soggetto economico, e quindi non sono beni, ma libere manifestazioni della personalità.

Digitized by Google

terzo, se si perde la conoscenza dell'attitudine della cosa a soddisfare umani bisogni (per esempio: se, beni che servono ad un popolo civile, vanno in mano di popoli barbari);

quarto, se la cosa si sottrae al dominio dell'uomo e cioè in modo da non poter essere nemmeno utilizzata per la soddisfazione di bisogni futuri (per esempio: beni, che si perdono nelle profondità dell'Oceano).

Come l'utilità, così anche il carattere di bene, non è indissolubilmente legato alle cose. Esso presuppone certe proprietà oggettive delle cose; ma non è esso stesso una loro proprietà, ed invece presuppone un rapporto delle cose con noi: e, con il cessare di tale rapporto, le cose stesse perdono il loro carattere di beni.

Presentano uno speciale interesse e, come vedremo, una speciale importanza, quelle cose che posseggono alcune, delle qualità su cui si basa il concetto di bene, ma non la totalità di esse. Vi sono, ad esempio, cose, che, obbiettivamente considerate, hanno proprietà utili, ma, queste proprietà, o non sono riconosciute in generale (su tutte le cose della stessa specie), o non sono riconosciute nel caso concreto. Di altre cose concrete, sono riconosciute le proprietà utili, ma le cose stesse non si trovano a disposizione dell'uomo e, perciò, non possono essere utilizzate per servire a bisogni umani. Infine, esistono ancora cose disponibili, la cui proprietà a soddisfare bisogni umani, è riconosciuta da singoli individui: ma per le quali non esiste il bisogno relativo. Si deve considerare anche il caso di una cosa, obbiettivamente utile, che si trovi nel dominio legale di una persona; ma questa persona non abbia conoscenza del fatto (per esempio, nel caso di un tesoro).

Tali cose, non sono beni, in quanto non posseggono *tutte*, le condizioni su cui si basa la qualità di bene; ma possono divenir beni, tosto che si verifichi la condizione mancante (per esempio, con il sorgere del bisogno; con la conoscenza della loro utilità; se divengano disponibili). Non sono beni, ma *cose utili*; in quanto la loro occupazione, la possibilità di produrle, e la loro presenza, sono elementi sostanziali per il progressivo benessere del popolo.

Digitized by Google

Alla questione, se i semplici *diritti soggettivi*, si debbano considerare come beni, si deve rispondere negativamente. Una cosa non si trasforma in bene quando diventa oggetto di un diritto. Acciocchè una cosa sia un bene, non deve trovarsi al di fuori del dominio dell'uomo; ma che una determinata persona possa far valere dei diritti su di essa, non è una condizione per la sua qualità di bene — e ciò già rispetto ai beni che sono a disposizione di ognuno, come pure nel caso dell'economia isolata. Non sono i diritti soggettivi sui beni, ma i beni stessi, che stanno nel rapporto che determina la qualità di beni. L'opinione che spetti la qualità di beni, solo ai diritti sui beni, è altrettanto insostenibile, quanto quella che essa spetti ai diritti, e, nello stesso tempo, al loro oggetto. La domanda, se un diritto soggettivo su un bene, sia esso stesso un bene, si può paragonare a quest'altra: a che specie di coltura appartengono i confini dei singoli possedimenti agricoli: se sono — tali confini — campi coltivati, prati, foreste, vigne, ecc.?

Però può sorgere la questione, se, dal punto di vista economico generale, la *tutela giuridica*, si possa considerare un bene. La vita sociale stimola nell'uomo economico, sotto il regime della proprietà privata, insieme al bisogno di beni, quello della protezione del potere di disporre esclusivamente di certi beni; il bisogno della difesa del diritto ed i mezzi a ciò necessari (per esempio: i certificati, l'attività del giudice, degli avvocati, dei notari, ecc.) possono esser considerati come « beni » anche dal punto di vista economico. La protezione del diritto, è un bisogno dell'individuo, come tale e come membro della società, e tale protezione — e le necessarie prestazioni personali, i documenti, ecc., ad essa connessi — possono considerarsi come beni, in quanto sono manifestazioni del relativo diritto soggettivo, alla stessa guisa che, non solo è un bene una somma di danaro, ma lo è anche la cassa che preserva la somma da attentati esterni.

Alcuni economisti considerano come una categoria speciale di beni, sotto il nome di *rapporti* (vicino ai beni materiali ed alle prestazioni d'opera), certi rapporti di vita. Tali sono, secondo l'opinione di essi autori: firme, clientele, monopolii, diritti di

Digitized by Google

stampa, patenti, brevetti, diritti d'autore, ecc.: secondo alcuni, anche le relazioni di amicizia, di amore, ed, in fine, associazioni statali, religiose, scientifiche, ecc. Sulla seconda specie di rapporti, che appartengono ad un campo ben diverso, ho già parlato nella nota, a pag. 16. Mi limito quindi qui, solo ai rapporti della prima specie.

Questi (firme, clientele, diritti di stampa, ecc.), mostrano alcune analogie con i beni in genere, ed in special modo con quei beni che ci si presentano come fonte di reddito. Essi, come quelli, danno un reddito; sono, come quelli, oggetti preferiti di commercio, in quanto vengono ricercati come mezzo per impiego di capitali; la loro azione nella formazione del prezzo, è analoga a quella di cose, che, senza dubbio, posseggono la qualità di beni.

D'altra parte, a taluni pare che contrasti, che questi « *rapporti* » (per esempio, il rapporto volontario che esiste fra i clienti ed il commerciante, ovvero il diritto di monopolio), vengano considerati come « mezzi per soddisfare i nostri bisogni ». Una tale opinione è naturale in special modo per quegli autori, che, nella teoria dei beni, partono da un punto di vista prevalentemente tecnico. È chiaro, che rapporti della specie su accennata, non possano esser considerati, da quegli autori, come beni, perchè tali rapporti sono immateriali e non soddisfano immediatamente a bisogni umani.

Io credo che la questione, se tali « rapporti » debbano esser inclusi nel concetto di bene o no, sia poco importante; credo invece molto importante la questione sulla natura di tali rapporti — da una parte per l'importanza pratica che hanno questi rapporti per la vita economica; d'altra parte per i notevoli risultati teorici che si possono trarre dal loro studio. Questi rapporti, considerati da alcuni economisti come una forma speciale di beni, in verità non sono altro che mezzi per l'acquisto di beni: e ciò vale in special modo per quei rapporti duraturi, trasferibili, esclusivi. Siccome però il mezzo per l'acquisto di beni è considerato dall'uomo economico altrettanto importante quanto il bene stesso, od almeno come avente una certa importanza, si comprende facilmente perchè tali mezzi siano valutati

Digitized by Google

negli scambi [1] come i beni, perchè vengano con essi scambiati, e perchè, alla produzione ed all'aumento di tali mezzi, vengano spesso impiegati dei beni (per esempio, per pubblicità, inserzioni nei giornali, agenti, ecc.).

Se si volesse considerare come bene ogni opportunità di conseguire guadagno, questo porterebbe per lo meno alla conseguenza di considerare come bene anche ogni opportunità di conseguire un guadagno, anche se essa è transitoria, non trasferibile, non esclusiva; anzi, ogni occasione che ci si presentasse di migliorare la nostra condizione economica, si dovrebbe considerare come un bene; il che porterebbe ad un'estensione del concetto di bene al di là dei limiti che abbiamo creduto utile di fissare.

Da un punto di vista generale, ed in special modo nella nostra scienza, consideriamo come beni, quelle cose che si trovano in quel tal rapporto, rispetto ad una qualsiasi persona, che genera la qualità di bene. Sono tali quelle cose la cui attitudine a soddisfare bisogni è riconosciuta almeno da una persona (anche le grucce di uno sciancato, che non servono ad altri) e quelle cose che sono a disposizione di qualcuno, per quanto questi si trovi in un luogo appartato dall'umano consorzio. Questo concetto astratto di bene è, per certe considerazioni generali, non solo necessario ed indispensabile e perciò giustificato, ma anche sufficiente.

Ma tosto che sorga la questione, se certe cose hanno qualità di beni, *rispetto a determinate persone od a gruppi di persone*, il concetto precedentemente formulato ci si presenta come insufficiente. Una cosa può essere atta a soddisfare umani bisogni; questa sua proprietà può esser riconosciuta da alcune o

---

(1) Come vedremo più innanzi, tali opportunità di guadagno, spesso vengono parificate ai beni « economici ». Un'altra questione sostanzialmente diversa dalla precedente e fino ad ora non ancora trattata, sarebbe quella che riguarda le condizioni, necessarie acciocchè tali « rapporti » abbiano un carattere economico: quali cioè delle relazioni di cui si è parlato, date le precedenti premesse, si possono considerare come beni economici e quali come beni non economici. Tale problema, che trova facilmente la sua soluzione nella seguente teoria dei beni economici (capitolo IV, § 2), fino ad ora è stato confuso con la questione sulla qualità di bene dei « rapporti ».

Digitized by Google

da molte persone; la cosa stessa può essere disponibile per singoli individui o per gruppi di essi; per l'individuo sorge sempre la questione se la cosa sia atta a soddisfare i *suoi* bisogni, se *egli* conosce questa attitudine, se la cosa è per *lui* disponibile. In che rapporto si trova, rispetto ad un individuo normale, una gruccia, che per uno sciancato è un bene; una medicina, od una lacca, le cui proprietà sono note ai giapponesi, rispetto a noi? Di più, sono esse beni, per i poveri, che, lungi dal soddisfare con esse i propri bisogni, non riescono nemmeno a vederle, la maggior parte delle cose costose, che si trovano in possesso dei ricchi?

V'è inoltre un'altra circostanza, non meno importante, che mostra come sia insufficiente la suddetta astratta concezione dei beni. Ciò che è un bene per un individuo, in molti casi, non solo non è tale per un altro; ma, anzi, una cosa dannosa. Gl'istrumenti specifici dei ladri e degli scassinatori, sono, ad esempio, indubbiamente un bene per essi; ma, riguardo ad altre persone, considerando la loro destinazione, non sono beni, ma cose dannose. Nella stessa guisa, le istituzioni, gl'istrumenti e le forze di lavoro, che un potente impiega per sfruttare gli altri membri della società (per esempio, trafficando per mezzo di monopolii), sono per quello beni, senza però esserlo per la popolazione.

È quindi chiaro che i beni, i quali si trovano in nostro possesso, stanno con noi in un certo rapporto, che è da distinguere dalla loro qualità generale di beni. Per i singoli individui, o per gruppi determinati di persone, sono beni, solamente quelle cose che si trovano — con loro — in quel rapporto che ne determina la qualità di beni.

Quanto si è detto, vale in primo luogo ed immediatamente per l'economia isolata. Qui, le cose che sono in possesso di una persona, ma di cui essa non ha bisogno, non sono beni per essa, al pari delle cose che egli non possiede di diritto o di fatto; invece, nell'economia di scambio, anche le cose che non ci abbisognano, possono divenire beni, in quanto possiamo scambiarle con altre cose, che sono beni per noi.

Digitized by Google

§ 2.

Le varie specie di beni.

Siccome il momento della conoscenza determina, a seconda delle circostanze, la qualità di bene delle cose e perciò il giudizio può essere viziato da errore od ignoranza, classificheremo, vicino alle cose che veramente stanno con noi in quel rapporto che determina la qualità di beni, cioè vicino ai *beni reali*, quelle che per errore vengono considerate come tali, i *beni immaginarii* (1). Questi si possono osservare:

1° Se vengono supposti, per errore, *bisogni* umani, che in realtà non esistono (2). Beni immaginarii di questa specie sono, per esempio, medicine per malattie che in verità non esistono; mezzi contro stregoneria od incantamenti; utensili, statue, edifici, per idolatria;

2° Se si ascrivono, per errore, a delle cose, certe *proprietà*, e, conseguentemente, *effetti*, che in verità esse non posseggono: per esempio, alla maggior parte dei cosmetici, agli amuleti, alla maggior parte delle medicine che vengono somministrate agli ammalati, anche oggi, da persone che si trovano nei gradi meno elevati di coltura o da popoli barbari, filtri amorosi e la maggior parte dei così detti arcani, ecc., perchè tutte queste cose sono in verità incapaci a soddisfare quei bisogni umani, che dovrebbero soddisfare;

3° Se certe cose sono ritenute *disponibili* ed in verità non lo sono.

A questa categoria appartengono quelle cose che l'uomo non può utilizzare, cioè non può trarre a sè, per la soddisfazione de' suoi bisogni.

---

(1) La distinzione tra beni *reali* ed *immaginari* non può essere considerata dalla nostra scienza da un qualsiasi punto di vista etico: deve esserlo dal punto di vista economico.

(2) Già Aristotele (*De anima*, III, 10) distingue i beni in reali ed immaginarii, secondo che il bisogno è il frutto di un giudizio razionale od irrazionale.

Digitized by Google

In questi casi, si presentano al nostro giudizio, cose, le quali, non in realtà, ma solo nell'opinione degli uomini, si trovano in quella tal relazione con i bisogni umani, che determina la qualità di beni. Beni di questa specie, sono fenomeni economici reali, ma patologici. Sono quindi beni nel senso economico, ma non nel senso di una vera attività economica. Più un popolo progredisce in civiltà, più profonda è la sua conoscenza della natura umana, del mondo esteriore e delle connessioni; tanto maggiore è il numero dei suoi beni reali e, come si comprende, tanto minore il numero degli immaginarii.

La connessione esistente tra lo sviluppo del sapere negli uomini ed il loro benessere, viene largamente dimostrata dal fatto, che, come conferma l'esperienza, i popoli i quali sono più poveri in beni reali, abbondano in beni immaginarii.

Noi distinguiamo inoltre beni *materiali* (corporali) ed *immateriali* (incorporali). L'opinione che, solo i beni materiali, possano entrare in quel rapporto con i nostri bisogni che determina la qualità di bene, che cioè, solo cose corporali, possano considerarsi come beni nella nostra scienza, non è giustificata affatto ed è anzi contraddetta dall'esperienza. Certo, alcuni economisti considerano come beni, anche certe cose immateriali, che non sono beni. Ma, da questo, non consegue che i beni immateriali in generale non debbano considerarsi come beni dal punto di vista della nostra scienza. Non si può negare che, malgrado la loro immaterialità, certe forze naturali — come ad esempio la forza idrica, i servizii di un medico o di un notaio, l'uso di un edifizio per abitazione o di una parte di esso — non siano in numerosi casi mezzi per soddisfare bisogni umani; che abbiano l'attitudine di soddisfarli; che tale attitudine sia riconosciuta; e che queste cose immateriali siano disponibili (disponibili nel senso che possiamo farle concorrere alla soddisfazione dei nostri bisogni). Nella vita pratica ci è facile di riconoscere che l'uomo che agisce secondo i dettami dell'economia, tratta queste cose immateriali come gli altri beni. Ogni uomo cerca di rendersi conto del suo bisogno in prestazioni personali, abitazione, ecc., come del suo bisogno in beni materiali. Ognuno cerca di coprire il proprio fabbisogno in quei beni, come il fabbisogno in alimenti, bevande, materie prime, ausiliarie, ecc.

Digitized by Google

Se non si prendessero in considerazione i beni immateriali, certi fenomeni economici non solo non si comprenderebbero completamente, ma non si comprenderebbero affatto. Se la su accennata teoria fosse giusta, e la nostra scienza non fosse di fatto che una teoria dei beni materiali, ciò starebbe in contraddizione con gli scopi universali della scienza stessa e sorgerebbe la domanda: quale scienza si deve occupare di questi beni immateriali? (1)

---

(1) Non si deve confondere la classificazione dei beni in materiali ed immateriali, con quella, dei beni che servono ai bisogni materiali (fisici) e quelli che servono ai bisogni immateriali. I beni, considerati nella loro totalità, non servono solo alla soddisfazione dei nostri bisogni fisici, dei bisogni così detti materiali, ma alla soddisfazione dei nostri bisogni, *in genere*, dei fisici come dei psichici. A questo proposito, si può facilmente osservare, che i beni immateriali (per esempio certe prestazioni, rappresentazioni comiche, ecc.) servono spesso a soddisfare bisogni materiali, anzi i meno elevati istinti dei sensi, mentre che beni materiali (per esempio: istrumenti scientifici e musicali, libri, quadri, ecc.) servono per i più ideali tra i bisogni. Quindi la natura materiale o la natura immateriale dei beni, non ha per la nostra scienza quell'importanza teorica che le rivendicarono certi scrittori moralizzanti fuor di posto. La pratica e la teoria dell'economica umana, si occupano dei beni in genere, cioè tanto di quelli che servono a bisogni materiali, quanto di quelli che soddisfano bisogni spirituali. Il rimprovero di materialismo, non può quindi ragionevolmente esser rivolto, nè contro l'attività economica, nè contro la nostra scienza come tale. Se la nostra scienza si limitasse ai bisogni fisici ed ai beni che li soddisfano, od ancora solo ai beni materiali, essa con ciò, non solo presenterebbe una grande lacuna, ma mancherebbe spesso di ogni concatenazione, sia riguardo ai beni materiali (i quali in non piccola parte servono per i bisogni spirituali), sia riguardo ai bisogni fisici (che vengono spesso soddisfatti per mezzo di beni immateriali).

Diversa dalla precedente controversia, è l'altra, se vi siano beni *interni* ed *esterni*. Che i così detti beni interni (virtù, amicizia, amore, religiosità, ecc.) di regola non sono affatto dei beni, è stato già spiegato (p. 16, nota). E che la classificazione sia interamente incomprensibile, risulta già dalla considerazione, che ogni bene sta, rispetto alla persona che se ne serve, come mezzo (come oggetto); la posizione del bene rispetto alla persona è quindi indifferente per la classificazione. Un alimento consumato dal suo possessore od un pezzo d'oro ingoiato, non sono con ciò beni interni, mentre che le prestazioni di lavoro (le proprie come quelle degli altri) per quello che se ne serve per soddisfare i suoi bisogni, come mezzi (oggetti) nel senso qui decisivo, sono beni esterni.

Digitized by Google

Un'altra distinzione è quella tra beni *consumabili* e *non consumabili*: secondo che, allorchè sono impiegati a soddisfare bisogni umani, perdono la loro qualità di beni, od almeno la loro qualità specifica di beni (nel senso che possono essere consumati, deteriorati, distrutti); ovvero permettono una serie illimitata d'impieghi (di utilizzazioni), senza sacrifizio della loro qualità specifica di beni. Sono beni della prima specie, per esempio, alimenti, bevande, tabacco, la maggior parte delle materie prime, ecc.; sono beni della seconda specie: diamanti, forze idriche, aree fabbricabili [1].

I beni consumabili si distinguono alla lor volta, in beni *impiegabili una sol volta*, se il consumo di questi beni, o di determinate aliquote di essi, avviene in un solo atto d'impiego (per esempio: vivande, bevande, tabacco, la maggior parte delle materie prime); ed in *beni impiegabili ripetutamente* (mediante consumo di beni consumabili), se il consumo dei beni avviene gradatamente, per mezzo di una serie limitata di atti d'impiego (per esempio: vestiti, bestie da tiro, penne da scrivere, ecc.) [2].

Di grande importanza per la teoria economica, e d'importanza fondamentale per la teoria del reddito e per quella del

---

(1) Le espressioni duraturi, durevoli, ecc., per la categoria di beni sunnominata, sono meno precise, perchè anche beni consumabili in ripetuti impieghi mostrano una durevolezza maggiore o minore.

(2) Non si deve confondere la suddetta classificazione dei beni, importante per la teoria economica ed in special modo per la teoria del capitale e del reddito, con la distinzione dei beni in consumabili e non consumabili, perchè ciò, non solo sarebbe in contraddizione con le condizioni reali, ma porterebbe la teoria economica anche in opposizione con la giurisprudenza senza che ciò fosse giustificato da motivi propri (si confronti H. Dernburg, *Pandette*, § 75, 4 ed. 1894, p. 176).

Noi possiamo anche chiamare beni *a consumo totale* quelli che a causa della loro natura e della loro destinazione, se vengono adoperati una sol volta a soddisfare bisogni umani, perdono la loro qualità di beni, od almeno la loro qualità specifica di beni (vivande, bevande, materie prime): ed in opposizione ad essi, *beni a consumo parziale* quelli che possono venire adoperati ripetutamente ed anche durevolmente per soddisfare bisogni umani (per esempio, vestiti, ornamenti, macchine, abitazioni, terreni, forza idrica, ecc.).

Digitized by Google

capitale, è la distinzione tra *la cosa che dà un utile* e *l'utile temporaneo che se ne trae*. Per esempio: case d'abitazione, terreni, mobili, ecc., da una parte: e uso temporaneo degli stessi, dall'altra. Che l'utile temporaneo che danno certi beni sia considerato alla sua volta come un bene (1), che con ciò esso diventi oggetto di attività economica, viene insegnato dall'esperienza quotidiana. Questo contrasto ci si presenta chiarissimamente, e nella maniera più semplice, nei beni materiali e nel loro uso a scopi tecnici (per esempio: macchine, abitazioni, terreni, ecc.). Il rapporto — fra la cosa che è sorgente di utile e l'utile che si trae dalla stessa — si manifesta, come vedremo, anche nella relazione esistente fra il bene principale (2) ed i suoi frutti, fra il capitale

---

(1) L'*uso* di un'abitazione, della mobilia, di una macchina, di un terreno durante un certo tempo, ecc., si possono considerare beni indipendenti così bene come le parti materiali di un bene, per esempio la metà di un animale selvatico abbattuto, ecc. Anzi l'*utile* che si trae dai beni su accennati sembra, rispetto alle cose che lo producono, d'avere, in prima linea e immediatamente, il carattere di bene: mentre che *la fonte* dell'utile, invece, viene solamente in seconda linea, come quella che rende possibile l'utile stesso: e con ciò essa è l'insieme di una serie di utili. L'interesse che noi prendiamo per la fonte dell'utile, ha la sua origine, non nel suo substrato materiale caduco, ma nell'utile che ce ne attendiamo. Naturalmente, l'utile che da una cosa e la cosa stessa, non possiamo considerarle come disponibili nello stesso tempo, come non sono per noi disponibili insieme le parti materiali di una cosa e la cosa stessa. Se noi consideriamo l'utile di una cosa per un tempo determinato come un bene distinto: diminuirà la cosa, dell'uso. Nella vita pratica, questo punto di vista è comune: un edificio od un terreno affittati per più anni, l'uso dei quali spetta al possessore del così detto dominio utile, non si potranno confondere con un edificio od un terreno del quale non è stato ceduto il dominio utile.

(2) Evito l'espressione « bene principale », nel designare la cosa di cui si cede l'uso, perchè, nella pratica e nella giurisprudenza, questa espressione serve a far notare, oltre che il contrasto fra il bene principale e l'accessorio, quello fra la cosa e le sue pertinenze. Le ultime sono quegli oggetti, che senza essere parti costitutive della cosa, si riferiscono talmente ad essa, che, nelle valutazioni, si considerano come facenti parte della cosa stessa. Per esempio, le chiavi, la doppia finestra, le statue di un edifizio che non rappresentano un ornamento ma appartengono all'architettura, concimi, paglia, istrumenti agricoli rispetto ad un terreno coltivato, i pali di una vigna (Windscheid, *Pandette*, I, § 143; *Krainz*, I, § 94).

Digitized by Google

e l'interesse e, soprattutto, nel rapporto tra il patrimonio produttivo ed il reddito che se ne trae (1).

Non tutti i beni, sono fonti di utilità o danno un utile. Le suddette espressioni si riferiscono solo ad una parte dei beni ed all'utile che se ne trae temporaneamente: ma non sono una classificazione dei beni, in generale. Una tale classificazione si potrebbe avere in beni che producono un utile e beni consumabili, tra i quali ultimi si debbono annoverare anche gli utili ottenuti per mezzo dei primi: od, analogamente, in beni che sono fonti di reddito e redditi.

§ 3.

I beni, nell'interdipendenza loro, rispetto alle finalità dell'uomo.

Mi sembra, prima d'ogni altra cosa, che sia della massima importanza per la nostra scienza, di porre in chiaro l'*interdipendenza dei beni*; perchè, come in tutte le altre scienze, il progresso vero e durevole comincierà solo, se ci sforzeremo di osservare gli oggetti della nostra ricerca scientifica, non solo isolatamente, ma nei loro rapporti, ricercando le leggi alle quali essi soggiacciono (2).

---

(1) Dal punto di vista *tecnico*, i beni *impiegabili una sol volta* (*a logorio totale*: come alimenti, bevande, ecc.) non possono divenir fonte di utili: ma ciò può aver luogo per *i beni non consumabili* ed, anche, (in un tempo limitato) per *i beni impiegabili ripetutamente (a logorio parziale)*. Le complicazioni dell'economia umana, hanno per effetto che, anche beni, i quali dal punto di vista tecnico sono a logorio totale, (per esempio, materie prime, alimenti, somme di danaro) possono essere adoperati per trarne un utile. In questo caso svanisce naturalmente il concetto tecnico della parola utile, per essere sostituito da un altro che meglio si appropria a quest'altra categoria di beni. L'utile tecnico dei beni è solo una sottospecie dell'utile economico.

(2) Non comprendono il compito della teoria economica, quelli che si occupano dell'interdipendenza causale dei beni e che tendono a stabilire le leggi di causalità dei beni stessi. Questo problema viene risoluto dalle scienze naturali compresavi la psicologia. Noi, al contrario, dobbiamo considerare

Digitized by Google

Il pane che mangiamo, la farina con la quale prepariamo il pane, il grano che trasformiamo in farina, il campo sul quale cresce il grano, tutte queste cose sono beni, cioè cose ritenute atte a soddisfare un nostro bisogno e a noi disponibili. Ma il posto che i suddetti beni occupano nel nostro giudizio, in quanto siamo coscienti delle nostre finalità, non è lo stesso; esso è, rapporto alla soddisfazione finale del nostro bisogno di pane, in parte più, in parte meno, mediato.

La soddisfazione del nostro bisogno è assicurata, se noi ogni volta disponiamo de' beni *immediatamente* a ciò necessari. Se disponiamo, ad esempio, delle quantità necessarie di pane e degli altri alimenti preparati: in tal caso è, immediatamente, in nostro potere di soddisfare il nostro bisogno di nutrimento. L'attitudine di questi beni, di servire alla soddisfazione dei nostri bisogni, è immediata. Questi beni, che possiamo impiegare immediatamente alla soddisfazione dei nostri bisogni (per esempio: vivande, bevande, tabacco, ecc.), li chiamerò d'ora innanzi *beni di primo grado*.

Con essi, non è esaurita l'enumerazione delle cose, cui riconosciamo la qualità di beni. Oltre questi, possiamo osservarne una grande quantità di altri, che non sono destinati da noi alla immediata soddisfazione dei nostri bisogni, ma che, tuttavia, hanno la qualità di beni, come quelli di primo grado (per esempio: farina, combustibili, attrezzi ed istrumenti atti alla produzione del pane, ecc.). Tutte queste cose, od almeno la grande maggioranza di esse, non sono atte a soddisfare, direttamente, bisogni umani. Se però queste cose, tuttavia, vengono riconosciute come beni, ciò dipende dal fatto che esse sono atte a produrre pane ed altri beni di primo grado e, con ciò, servono *mediatamente* alla soddisfazione di bisogni umani. In analoga condizione si trovano migliaia di altre cose, che, senza possedere l'attitudine a soddisfare immediatamente umani bisogni, tuttavia servono alla produzione di beni di primo grado e perciò, al giudizio

---

i beni come mezzi per soddisfare umani bisogni, dobbiamo ricercare la loro connessione con i fini dell'uomo economico (loro connessione teleologica) e determinare le leggi relative.

Digitized by Google

dell'uomo, si presentano come beni. D'ora innanzi chiameremo questi, beni di *secondo grado*.

Sarebbe facile dimostrare che, anche con questi beni, non è esaurita la serie delle cose, alle quali riconosciamo la qualità di beni, e, per rimanere nell'esempio già scelto, il grano o la segala, le macchine impiegate per produrre la farina, le prestazioni di lavoro, ecc., rappresentano beni di *terzo grado*; ed, in fine, i campi, gl'istrumenti e gli attrezzi necessari per lavorarli, il lavoro specifico dell'agricoltore, sono beni di *quarto grado*. Credo con ciò che il concetto qui dominante sia già abbastanza chiaro.

Abbiamo veduto nel paragrafo precedente, che la proprietà dei beni, consiste in questo: essere riconosciuti atti a soddisfare umani bisogni ed essere a tale scopo disponibili. Io mi sono sforzato di esprimere ivi il concetto, che si può compendiare in queste parole: non essere una condizione necessaria, per l'esistenza della qualità di bene in una cosa, che la posizione della stessa, rispetto alla soddisfazione dei nostri bisogni, sia immediata. Le cose possono trovarsi in una posizione talvolta più vicina, tal altra più lontana, in relazione alla soddisfazione dei nostri bisogni: e, su questo fatto, abbiamo appunto basata la nostra distinzione in beni di primo, secondo, terzo, quarto grado od anche di grado superiore [1].

Ma anche qui è necessario che noi ci liberiamo subito da una falsa interpretazione del già enunciato. Già là, dove ho

---

(1) Invece della terminologia usata nella prima edizione di questo libro, di beni di grado « inferiore » o « superiore », si trovano in una gran parte del manoscritto per la seconda edizione le espressioni: beni di grado « più vicino » e « più lontano ». Uno degli esemplari contiene invece l'osservazione: « La terminologia di Böhm, beni di grado vicino e lontano è falsa. In luogo di beni di grado più elevato: beni di grado *più volte mediato* (rapporto alla soddisfazione del bisogno, non al potere di disporne) ». Siccome l'ultima terminologia ha per lo meno il difetto d'essere troppo stentata, così si mantengono le espressioni della prima edizione, tanto più che i beni sono di grado più elevato « più lontano » o « più volte mediato », solamente in rapporto alla soddisfazione del bisogno: il grado stesso però, siccome è un numero, si considererà meglio come più basso o come più alto. (*Nota dell'editore tedesco*).

Digitized by Google

parlato dei beni in generale, ho notato che la qualità di bene non è una proprietà immanente. La stessa cosa fa d'uopo ricordar in questo momento, in cui ci occupiamo della *posizione* che un bene assume nel concetto dell'uomo, conscio delle proprie finalità. Anche essa ci mostra che un bene, riguardo un *impiego determinato*, può esser considerato più vicino o più lontano, allo scopo di soddisfare un bisogno umano: anche questa non è qualche cosa di immanente, non è una proprietà del bene (1).

Io non dò importanza ai numeri ordinali impiegati, qui e nella seguente esposizione delle leggi a cui soggiaciono i beni, quantunque questa forma di classificazione, se ben compresa, può portare un desiderabile aiuto all'esposizione molto complicata della interdipendenza tra le manifestazioni economiche. Ma ciò cui dò maggior peso, è l'osservazione delle *interdipendenze di carattere teleologico tra i beni e le soddisfazioni dei bisogni umani* e dei rapporti, più o meno mediati, a seconda della destinazione dei beni, tra questi e le soddisfazioni che producono.

---

(1) La distinzione in beni di primo grado e di grado superiore (ordinariamente ma non esattamente parificata a quella di beni di godimento e beni destinati alla produzione) in molti casi si basa sulla natura stessa dei beni.

I terreni, le materie prime, le materie ausiliarie dell'industria, la maggior parte delle macchine e degli istrumenti, sono già per loro natura beni di ordine superiore; vivande, bevande, abiti, ecc., sono beni di primo grado. Però, una certa quantità di beni — se anche facciamo astrazione dagli scambi e dalla loro azione sulla posizione reciproca dei beni — possono avere, tanto il carattere di beni di primo grado come quello di beni strumentali (per esempio, frutta ed animali, a seconda che sono destinati al consumo od alla riproduzione, ecc.).

Come beni di grado superiore, non si debbono considerare solamente i beni tecnici, o solamente i beni strumentali materiali, ma tutti i beni (materiali od immateriali), per mezzo dei quali otteniamo beni di ordine inferiore (con la produzione o lo scambio: quindi anche l'uso di capitali e di lavoro, ecc.). Si confronti Hermann, *Ricerche sull'economia nazionale*, 1832, p. 62.

Digitized by Google

§ 4.

Le leggi, cui sono sottoposte le cose, in quanto esse posseggano la qualità di beni.

a) La legge della complementarità dei beni.

Se noi disponiamo di beni di primo grado, possiamo, subito, impiegarli nella soddisfazione dei nostri bisogni. Se, invece, disponiamo dei beni corrispondenti di secondo grado, è in nostro potere di trasformarli in beni di primo grado e così di farli concorrere, in modo indiretto, alla soddisfazione dei nostri bisogni. Ma, se anche noi disponiamo solamente di beni di terzo grado, è in nostro potere di trasformarli in beni di secondo grado, questi in beni di primo grado e così di far concorrere, certo in una forma ripetutamente mediata, i beni di terzo grado alla soddisfazione dei nostri bisogni. Analogamente accade per beni di grado ancor più elevato. Quantunque tutte queste cose non siano atte a soddisfare *immediatamente* umani bisogni, esse sono tuttavia beni, in quanto è in nostro potere di farle servire, in maniera mediata, alla soddisfazione dei nostri bisogni.

Ma, a causa di quest'ultima circostanza, sorge, per i beni di ordine superiore, una limitazione di non poca importanza. Non è certo in nostro potere di utilizzare un *solo* bene di grado superiore, per soddisfare il nostro bisogno di un bene di ordine inferiore, se non disponiamo dei beni (complementari) di ordine superiore. Supponiamo, per esempio, il caso che qualcuno non disponga immediatamente di pane, ma che abbia a sua disposizione tutti i beni di secondo grado necessari a produrlo; in tal caso egli potrebbe tuttavia soddisfare il suo bisogno di pane. Ma se supponiamo, invece, che la stessa persona disponga di tutti i beni necessarii, ad eccezione del combustibile, non v'è dubbio che l'individuo, in questo caso, non avrà la possibilità di disporre realmente degli altri beni di secondo grado di cui dispone, per soddisfare il suo bisogno. In tal caso, i beni di

Digitized by Google

secondo grado a lui disponibili, perderebbero la loro qualità di beni — in quanto servono a soddisfare il bisogno di pane [1] — perchè mancherebbe una delle quattro condizioni per l'esistenza di un bene (in questo caso la quarta).

Quindi, la qualità di beni, nei beni di grado superiore, è determinata dal fatto che siano disponibili gli altri beni dello stesso grado, almeno in quanto sia possibile la produzione di un bene di grado immediatamente inferiore.

Si comprende del resto facilmente, che la proposizione precedente non comprende tutto l'insieme delle condizioni esistenti, riguardo alla qualità di beni delle cose: perchè, solo la disposizione di tutti i beni complementari di ordine superiore, ci permette di utilizzare quelle, per la soddisfazione dei nostri bisogni. Se noi disponiamo di beni di terzo grado, certamente la loro qualità di beni è determinata dal fatto, che noi possiamo trasformarli in beni di secondo grado: ma, un'altra condizione della loro qualità di beni, sta in ciò, che noi possiamo trasformare i beni di secondo grado, in beni di primo grado. Si aggiunge quindi alla prima, un'altra condizione, che, cioè, siano disponibili i beni complementari di secondo grado. Analogamente accade per i beni di quarto, quinto, od altro grado superiore.

Quali beni complementari di un bene di grado superiore, non dobbiamo quindi intendere solo quelli dello stesso grado, che concorrono a trasformarlo in un bene del grado inferiore più prossimo; ma tutti quei fattori di produzione che sono necessarii per rendere il bene di grado superiore considerato, atto a soddisfare un bisogno umano. In un senso così comprensivo, si deve interpretare la legge *che la qualità di beni dei singoli fattori di*

---

(1) Non è escluso però che le cose, delle quali è esclusa la qualità di beni, data la succitata condizione, possano conservare la loro qualità di beni rapporto ad altri bisogni, in quanto possano essere impiegate per la produzione di altri beni. Ma se i beni di secondo grado disponibili, a causa della mancanza di uno o più beni complementari, non possono essere impiegati a soddisfare *nessun* umano bisogno, nè isolati, nè insieme ad altri beni *disponibili*, allora certo questi beni perdono la loro qualità di beni.

Digitized by Google

produzione è determinata dal fatto che noi disponiamo dei loro beni complementari (1).

Molti fenomeni dell'economia umana, che altrimenti ci riuscirebbero incomprensibili, trovano la loro spiegazione in questa legge, e nulla ci può rendere più chiara l'intima connessione dei beni con le finalità dell'uomo, di questa interdipendenza dei beni.

Se le condizioni economiche di un popolo sono molto sviluppate, i diversi beni complementari di secondo grado e di grado superiore, si trovano in mano di diverse persone. I produttori di ogni bene singolo, continuano a condurre le loro intraprese in maniera meccanica, ed a mala pena suppongono l'esistenza d'una regola, per cui la qualità di beni delle cose che essi producono, è determinata dall'esistenza di altri beni, che non si trovano affatto in loro possesso: e che i loro prodotti, se non si verificasse questa condizione, diventerebbero inutili. Più si sviluppa l'economia di un popolo, più complicata diventa questa correlazione; ma anche più sicuramente può prevedere il producente, che i beni complementari al suo prodotto si presenteranno veramente al mercato. D'altra parte però, sarà in questo caso facile per il produttore, di dimenticare l'importanza della legge su accennata per la sua economia. Infatti l'errore, che i beni di grado superiore posseggano la qualità di beni già di per sè e senza nessun rapporto con la presenza dei beni complementari, può sorgere più facilmente in paesi, nei quali, a causa della facilità degli scambi e dello sviluppo economico, ogni bene, viene prodotto nella presupposizione tacita, al produttore di regola nemmeno cognita, che altre persone, in relazione di scambio con lui, provvederanno al momento opportuno i beni complementari. Ma, quando questa tacita presupposizione non si verifica e le leggi che dominano i beni manifestano i loro effetti, quando il meccanismo abituale della produzione soggiace ad un sensibile perturbamento, l'attenzione pubblica si volge a conside-

(1) Esiste un unico bisogno rispetto alla totalità dei beni complementari di ordine superiore: ed è solo la totalità di essi che ci permette di disporre dei beni di grado inferiore corrispondenti.

Digitized by Google

rare questi fenomeni e gli effetti della legge succitata sono percepiti dall'uomo economico.

Quando, nel 1862, la guerra di successione dell'America del Nord, chiuse all'Europa il più importante mercato d'approvigionamento per il cotone grezzo, mille altre cose, delle quali tale cotone era bene complementare, perdettero la loro qualità di bene. E, cioè, il lavoro degli operai occupati, in Inghilterra e nel Continente, nella fabbricazione di prodotti di cotone: la maggior parte di essi cadde nella disoccupazione e si dovette rivolgere alla carità pubblica. Le forze di lavoro (di cui disponevano questi validi operai) era rimasta la stessa; ma essa aveva perduto in gran parte la sua qualità di bene, perchè il bene complementare cotone grezzo, mancava, ed il lavoro specifico, rimasto così disponibile, non poteva servire per soddisfare nessun bisogno umano. Ma, tale lavoro, divenne di nuovo un bene, allorchè, di nuovo, fu disponibile il suo bene complementare, il cotone grezzo, in parte per aumento di importazione da altri luoghi di produzione ed in parte, dopo che ebbe termine la guerra, perchè importato nuovamente dall'antico paese di produzione.

In paesi a popolazione rada e poco intraprendente — specialmente in quelli nei quali predomina la coltura di singole specie di piante, per esempio, grano, granturco — specialmente dopo raccolti abbondanti, si verifica una grande scarsezza di offerta di lavoro, inquantochè gli operai agricoli, già poco numerosi, in tempi di abbondanza non sono molto stimolati al lavoro, mentre che i lavori per il raccolto, a causa della unilateralità della cultura, sono ristretti a brevissimo spazio di tempo. In tale condizione di cose (per esempio, nei piani fertilissimi dell'Ungheria) e specialmente prima dello sviluppo dei mezzi di trasporto, molta quantità di grano è rimasta nei campi ed è andata perduta; la causa di ciò, sta nel fatto, che il bene complementare al grano giacente sui campi (il lavoro necessario per raccoglierlo), in parte mancava e, quindi, una parte del grano stesso perdeva la sua qualità di bene.

In annate di produzione abbondante di vino, in paesi poco sviluppati economicamente, viene perduta una parte del vino, per mancanza di recipienti per conservarlo: ed, in paesi arretrati

Digitized by Google

nei mezzi di comunicazione, abbastanza spesso va perduta una parte di prodotti, per mancanza di mezzi di trasporto.

Questi, ed altri innumerevoli fenomeni della vita economica, i quali, non di rado, sono considerati come « sovrabbondanza assoluta » di certi beni, sono invece, in realtà, solo manifestazioni del vigore di quella legge, dell'interdipendenza nella qualità di beni dei mezzi di produzione, che io ho chiamata la legge della complementarità dei beni.

b) **La legge secondo cui la qualità di beni, dei beni di grado superiore, dipende dalla qualità di beni, dei corrispondenti beni di grado inferiore.**

Abbiamo veduto come ogni cosa perde la sua qualità di bene, se, una modificazione negli umani bisogni, ha per effetto, che non esista più, nessuno dei bisogni, alla cui soddisfazione serviva la cosa. Quindi, è chiaro che i beni di primo grado, conservano la loro qualità di beni, finchè esistono i bisogni che essi sono atti a soddisfare. Più complicata è la questione di sapere che effetto avrà la cessazione di tali bisogni, sui beni di grado superiore, che servono a formare quei beni di primo grado.

Supponiamo che, a causa di un mutamento nei gusti degli uomini, venga eliminato completamente il bisogno di tabacco da fumo e, nello stesso tempo, che cessino di esistere tutti gli altri bisogni, cui poteva soddisfare il tabacco. Che in tal caso il tabacco atto a soddisfare l'immediato bisogno cessi d'avere la qualità di bene, è chiaro. Ma che cosa avverrà in questo caso dei beni di grado superiore corrispondenti? Che avverrà delle foglie di tabacco grezzo, dei diversi istrumenti e degli apparecchi necessari a produrre il tabacco, delle prestazioni di lavoro qualificato, in breve di tutti i beni di secondo ordine che servono a produrre il tabacco destinato al consumo umano? Ed, inoltre, quale sarà la sorte dei semi di tabacco, delle piantagioni, del lavoro, degli strumenti, degli attrezzi e di tutti gli altri beni necessari a produrre il tabacco grezzo, e che noi, ponendoli in rapporto col bisogno di tabacco, possiamo classificare come beni di terzo grado? E che avverrà dei beni di quarto, quinto e di grado superiore corrispondenti?

Digitized by Google

Abbiamo veduto che, la possibilità di un uso immediato alla soddisfazione dei nostri bisogni, non è la condizione necessaria acciocchè una cosa acquisti la qualità di bene: che, anzi, un gran numero di cose traggono la loro qualità di beni, solo dal fatto che si trovano in un rapporto, più o meno *mediato*, con la soddisfazione di umani bisogni. Quindi, se una cosa trae la sua qualità di bene, da un rapporto, immediato o mediato, con un umano bisogno, essa perde la sua qualità di bene, se il bisogno, che serviva a soddisfare, sparisce.

Da ciò, consegue la legge, che la qualità di beni delle cose (di qualsiasi grado), è determinata dall'esistenza del bisogno, che esse servono a soddisfare: ovvero, *che i beni di grado superiore, ricevono la loro qualifica, dai beni di grado inferiore, che essi concorrono a produrre*. La qualifica di beni conseguita dai beni di grado inferiore, è la *causa*, non *l'effetto*, della qualità di beni, ottenuta dai beni di grado superiore (cioè dai mezzi di produzione che servono a formare quelli).

Gli economisti tendono a credere che una cosa sia un bene, perchè essa è formata da beni. Da quanto si è detto di sopra, risulta chiaramente, invece, che è proprio vero il contrario: le cose che s'impiegano in una produzione, saranno beni, se il prodotto sarà un bene. La china-china, se scomparissero completamente i mali che essa serve a curare, cesserebbe di essere un bene, perchè l'unico bisogno che essa è atta a soddisfare, non esisterebbe più. Ma l'eliminazione dell'impiego della china-china, avrebbe per ulteriore conseguenza che una gran parte dei beni di ordine superiore corrispondenti, perderebbero la loro qualità di beni. Gli abitanti dei territorii nei quali si ricercano le cortecce di alberi di china-china, troverebbero tosto che, non solo le loro provvisioni di china-china, ma anche, in seguito, i loro alberi di china-china, gli strumenti ed attrezzi che si adoperano solo nella produzione della china-china e specialmente quel lavoro specifico con cui fino ad ora si erano guadagnati da vivere, hanno perduto la loro qualità di beni.

Non solo le provvisioni di tabacco, ma tutti i beni già nominati e qualsiasi bene di ordine superiore necessario alla produ-

Digitized by Google

zione del tabacco, perderebbe la sua qualità di bene, se, a causa di un cambiamento nei gusti degli uomini, il bisogno di tabacco venisse a mancare.

Si verifica un effetto analogo, sui beni corrispondenti di ordine superiore, quando cessa la qualità di bene, di un bene di ordine inferiore.

La qualità di beni, dipende talvolta, per i beni di primo grado e normalmente per i beni di ordine superiore, dal fatto, che essi servono a soddisfare non un solo, ma più bisogni dell'uomo: ed, in tal caso, la loro qualità di beni non va perduta, se cessa un bisogno o se cessano alcuni de' bisogni corrispondenti. Anche in questo caso, essi conservano, infatti, la loro qualità di beni, in quanto servono alla soddisfazione, mediata od immediata, di altri bisogni umani.

§ 5.

Della differenza che passa dall'avere assicurata la soddisfazione dei nostri bisogni per mezzo di beni di primo grado o per mezzo di beni di grado superiore.

a) L'elemento tempo.

Il processo, per mezzo del quale beni di grado superiore man mano vengono trasformati in beni di grado immediatamente inferiore ed in ultimo in beni diretti, è dovuto ad una cosciente attività dell'uomo, ma è nello stesso tempo un processo causale. L'idea della causalità è però indivisibile da quella di tempo. Ogni processo di trasformazione significa un nascere, un divenire e ciò non è concepibile che nel tempo. Gli spazi di tempo che son richiesti da ogni fase del processo, possono essere in alcuni casi brevissimi ed i progressi della tecnica e dei trasporti possono avere la tendenza di abbreviarli ancora: ma una produzione senza tempo è inconcepibile. È impossibile di trasformare beni di grado superiore in beni di grado inferiore, od in beni diretti, con un solo atto di volontà; chi dispone di beni di

Digitized by Google

grado superiore è, solo dopo trascorso un certo tempo, in condizione di disporre dei beni corrispondenti di grado inferiore, o di primo grado.

Lo spazio di tempo che è richiesto nei singoli casi, è molto diverso, a seconda della natura del processo. Chi dispone di tutti i beni necessari a produrre una foresta di querce: terreno, lavoro, istrumenti, semi, ecc., dovrà attendere cento anni, prima di essere in condizione di disporre di una foresta atta al taglio, e, nella maggior parte dei casi ciò, sarà in favore dei suoi eredi o di qualsiasi suo successore legale. Al contrario, chi dispone degli ingredienti necessari per allestire le vivande o le bevande, degli strumenti necessari, del lavoro, ecc., potrà ottenere in pochi minuti le vivande e le bevande corrispondenti. Per quanto diverso nei singoli casi, una cosa è certa, che lo spazio di tempo che si frappone tra il momento in cui si dispone di beni di grado superiore e quello in cui si conseguiscono i beni di grado inferiore, non sarà mai eliminato completamente.

Da ciò, risulta una differenza notevole nell'importanza relativa, per l'economia umana, della disponibilità di beni di grado superiore e di quella dei beni di grado inferiore corrispondenti. Noi possiamo soddisfare i nostri bisogni, non solamente con il possesso di beni di primo grado, cioè in forma immediata, ma anche con quello dei beni di ordine superiore. Ma, mentre possiamo utilizzare subito i primi, per soddisfare i nostri bisogni immediati; gli altri ci permettono la stessa utilizzazione solo dopo un certo lasso di tempo, talvolta breve, talvolta lungo, secondo la natura del caso. I beni di grado superiore ottengono e conservano la loro qualità di beni, non in quanto servono per i bisogni immediati, ma esclusivamente in relazione ai bisogni di un avvenire più o meno lontano.

b) L'elemento rischio.

Dobbiamo notare qui ancor un'altra, non meno importante, differenza, tra la disposizione immediata dei beni di primo grado ed il conseguimento di essi per mezzo di beni di grado superiore.

Digitized by Google

I beni che si trovano direttamente a nostra disposizione, nei limiti della nostra conoscenza, ci sono noti esattamente, quantitativamente e qualitativamente. I beni dei quali disponiamo solo indirettamente, per mezzo dei beni di grado superiore corrispondenti, non lo sono in egual misura; al contrario, riguardo a questi, sorge, dal punto di vista quantitativo come da quello qualitativo, un elemento d'incertezza. Chi conserva cento misure di grano, dispone di questo bene, per quantità e qualità, con quella sicurezza che può offrire il possesso di beni. Chi invece dispone di quella quantità di terreni, semi, concime, lavoro, istrumenti agricoli, ecc., che presumibilmente sono necessari per la produzione di cento misure di grano, si trova di fronte all'eventualità di raccogliere più, ma anche meno, della suddetta quantità di grano, e non è esclusa per lui la possibilità di un cattivo raccolto; egli è anche sottoposto ad una qualche incertezza rispetto alla qualità del prodotto.

La incertezza sulla quantità e qualità dei beni dei quali disporremo per mezzo dei relativi mezzi di produzione, è, nei diversi rami di produzione, talvolta maggiore, talvolta minore. Chi dispone del materiale, degli istrumenti e del lavoro necessario alla produzione di scarpe, forse non si troverà poi nella condizione di disporre del prodotto, e causa dei rischi insiti in ogni produzione. Normalmente però, dalla quantità e qualità dei mezzi di produzione di cui dispone, potrà dedurre con relativa esattezza la quantità e qualità di scarpe, che sarà in condizione di ottenere alla fine del processo produttivo. Chi invece possiede un campo atto alla coltura del grano, gl'istrumenti agricoli necessari, ed anche il lavoro, il concime, i semi, ecc. indispensabili, non potrà formarsi un concetto sicuro, nè sulla quantità di grano che potrà ottenere alla fine del processo produttivo, nè sulla sua qualità, e, tuttavia, si troverà a questo riguardo in una condizione di maggior sicurezza di un coltivatore di luppoli, di un cacciatore, o di un pescatore di perle. Per quanto grande possa essere questa differenza nei diversi rami di produzione, e per quanto la civiltà tenda a diminuire tale incertezza, certo è, che una incertezza, talvolta maggiore, talvolta minore, sulla quantità e qualità del prodotto che in fine si potrà ottenere, è comune a tutte le forme di produzione.

Digitized by Google

L'ultima causa di questo fenomeno, sta nella speciale posizione dell'uomo nella produzione dei beni. Questa viene certamente influenzata, nella sua direzione e in gran parte nei suoi procedimenti, dalle finalità dell'uomo; ma essa è, nello stesso tempo, un processo naturale, che è spesso determinato anche da fattori a noi sconosciuti, e, abbastanza spesso, da altri, di cui conosciamo l'influenza sulla produzione, ma che sono sottratti al nostro potere da ragioni di diversa natura. Maggiore è l'influsso sulla produzione di fattori a noi ignoti, ovvero che, se noi anche conosciamo, non ci è possibile dominarli (cioè, maggiore è il numero dei fattori che non posseggono la qualità di beni) tanto maggiore, generalmente, è l'incertezza sulla quantità di prodotto che potremo ottenere per mezzo dei beni di grado superiore (quindi, indirettamente). Questa incertezza è uno degli elementi più importanti del rischio economico ed ha, come vedremo in seguito, la massima importanza per l'economia umana.

Se riassumiamo il già detto, se ne deduce, che, se noi disponiamo di beni di grado superiore, possiamo ottenere beni di grado inferiore o di primo grado: ma, ciò, solo per bisogni che debbono essere soddisfatti in un momento più o meno lontano. Ed, in quanto alla quantità e qualità dei beni che potremo così ottenere in maniera indiretta, siamo sottoposti ad un certo grado d'incertezza, che può essere maggiore o minore.

Digitized by Google

CAPITOLO TERZO

SULLA MISURA DEI BISOGNI UMANI E DEI BENI

Fino ad ora io ho considerato gli umani bisogni ed i mezzi ritenuti atti a soddisfarli, i beni, solo dal punto di vista qualitativo. Faccio ora un altro passo innanzi, in quanto sottopongo ad una misurazione, corrispondente alla loro natura, tanto i bisogni, quanto i beni. L'importanza di questo passo, per la teoria economica, non può esser dubbio a chiunque sia pratico di ricerche scientifiche. Noi potremo solo giungere alla concezione teorica dei fenomeni economici, se li riduciamo ai loro elementi costitutivi, applicando nello stesso tempo a ciascuno la sua misura corrispondente. Solo così, potremo percepire i fenomeni complessi dell'economia umana progredita, come un tessuto di regolarità interiori.

§ 1.

Sulla natura del fabbisogno e dei beni, considerati dal punto di vista quantitativo.

Noi chiamiamo *fabbisogno*, l'insieme dei beni, necessari per soddisfare completamente, dal punto di vista quantitativo e qualitativo, durante un periodo di tempo determinato, il bisogno d'un uomo economico; chiamiamo poi *quantità di beni disponibili*, l'insieme dei beni a lui disponibili, allo scopo suddetto, nel periodo di tempo determinato (1). In tal modo gli umani bisogni

(1) Il conseguimento di uno *scopo*, dipende dall'impiego di quantità determinate di beni qualificati, che possiamo qualificare di *necessari* al raggiungimento dello scopo, senza riferirli ad un dato individuo. D'altra parte, fabbisogno e quantità di beni disponibili, nel senso scientifico suindicato, non sono concepibili, che riferendoli ad un determinato soggetto o

Digitized by Google

ed i beni, ci si presentano dal loro punto di vista *comune*, il quantitativo, come grandezze della stessa natura e comparabili tra di loro *riferendoci a determinate unità di tempo*.

---

ad un gruppo d'individui; non si tratta quindi qui, semplicemente di quantità di beni, ma di totalità di beni, unificate dal bisogno di determinate persone.

Si deve distinguere il primo concetto di fabbisogno in senso *oggettivo*, dal secondo che ha un senso *soggettivo*. I bisogni sono assolutamente di natura subbiettiva e perciò diversi dai beni, che servono alla loro soddisfazione. Tuttavia, specialmente nel linguaggio popolare, i beni necessari alla soddisfazione dei nostri bisogni, vengono talvolta denominati « *bisogni* ». Analogamente avviene per il concetto di « fabbisogno ». Anche questo in un primo momento è di natura puramente soggettiva, in quanto esprime solamente i nostri bisogni soggettivi determinando la quantità, e così non si può identificare con l'espressione fabbisogno nel senso suindicato, cioè nel senso oggettivo della parola. Ma, nella trattazione scientifica e soprattutto ove si tratta della relazione tra fabbisogno e quantità disponibile di beni, il concetto di fabbisogno nel senso oggettivo predomina talmente, che noi lo sottintendiamo tutte le volte che adoperiamo l'espressione fabbisogno senza altra qualificazione.

La parola « fabbisogno », viene anche adoperata, nella vita ordinaria e non di rado nella nostra scienza, in un senso più ristretto, e cioè solamente per indicare la quantità di beni necessaria per la conservazione della nostra vita o della nostra salute (il necessario per vivere). Ma, siccome lo scopo dell'economia umana è di assicurare la soddisfazione di tutte le esigenze dell'umana natura (non solo dell'indispensabile per vivere), ci sembra meglio adatto per la nostra scienza, il senso più comprensivo della parola fabbisogno. Ciò è tanto più vero, in quanto il senso più restrittivo della parola fabbisogno è di natura arbitraria e perciò non è adatto a servire di base per una trattazione esatta del problema nella nostra scienza.

L'espressione fabbisogno, viene inoltre adoperata in un senso ancor più ristretto dagli uomini d'affari, e cioè per indicare quella quantità di beni, che una persona od un gruppo di persone è abituato a consumare, o presumibilmente consumerà. Significherebbe questo il *consumo* attuale o prevedibile. La stessa espressione fabbisogno, in una maniera ancor più imprecisa, è adoperata dagli uomini d'affari, per indicare semplicemente la *domanda* di una merce, per modo che, secondo questo concetto, non solo chi non dispone di un altro bene da dare in cambio (per esempio, un povero), ma anche chi è già provveduto del bene, non avrebbe un fabbisogno di tal bene.

Digitized by Google

§ 2.

Sul nostro fabbisogno immediato e sulla quantità di beni disponibili immediatamente.

Introduzione.

In un primo momento ed immediatamente, noi abbiamo solamente un fabbisogno di beni di primo grado. Ove questo non si presenti, non può sorgere nessun fabbisogno di beni di grado superiore e, cioè, nessun fabbisogno indiretto. Il nostro fabbisogno di beni di grado superiore è determinato dal nostro fabbisogno (diretto) di beni di primo grado. Ciò non vale solo per il nostro fabbisogno di beni di ordine superiore, in generale. Tale fabbisogno è misurato (come vedremo in seguito) dalla quantità di beni di grado superiore necessari per soddisfare il nostro fabbisogno (non ancora coperto) di beni di primo grado; è quindi determinato non solo qualitativamente, ma anche quantitativamente, dal fabbisogno di beni di primo grado. Chi si vuol formare un giudizio sul proprio fabbisogno di beni di grado superiore, deve prima conoscere il proprio fabbisogno in beni di grado inferiore od in beni di primo grado. Questa conoscenza è quindi la base e la condizione preventiva di ogni giudizio sulla quantità necessaria di beni di ordine superiore ed, in generale, di ogni giudizio teorico sul fabbisogno di beni in generale.

Analogamente accade per le quantità di beni che si trovano a nostra disposizione. Noi disponiamo in un primo momento solamente dei beni che sono in nostro possesso e, per mezzo di questi, se sono beni di grado superiore, indirettamente, dei beni corrispondenti di grado inferiore; i secondi sono quindi determinati, quantitativamente e qualitativamente, dai primi. Chi vuol farsi un concetto chiaro dei beni di cui potrà disporre, indirettamente, deve perciò prima conoscere la quantità di beni che sono a sua disposizione direttamente.

La ricerca del nostro fabbisogno immediato e della quantità di beni disponibili immediatamente è, quindi, il punto di partenza

Digitized by Google

di ogni ricerca sul nostro fabbisogno e sui beni a noi disponibili: e, con ciò, la base di ogni teoria su quelle due grandezze.

Prima però che noi passiamo alla esposizione de' principi, per mezzo dei quali l'uomo economico cerca di rendersi conto del suo fabbisogno immediato e della quantità di beni a lui disponibili immediatamente, dobbiamo rispondere alle seguenti domande: il nostro fabbisogno immediato, ed i beni immediatamente a noi disponibili, sono quantità determinate, e, se son tali, sono esse determinabili?

Il nostro fabbisogno di beni di grado superiore, trova la sua misura in quello di beni di grado inferiore o di primo grado: e la quantità di beni di cui disponiamo indirettamente, trova la sua limitazione qualitativa e quantitativa nei beni che sono a nostra disposizione immediata. Se, nelle seguenti ricerche, il nostro fabbisogno immediato e la quantità di beni immediatamente a nostra disposizione, si manifesteranno come grandezze arbitrarie od indeterminabili, ne conseguirà da sè il carattere arbitrario o la indeterminatezza del fabbisogno indiretto e della quantità di beni indirettamente disponibili: sarebbe inutile ogni sforzo per stabilire le leggi del suddetto fenomeno. Non se ne potrebbe nemmeno parlare. Bisogna quindi che la ricerca sulle possibilità di determinazione qualitativa e quantitativa e sulla misurazione del nostro fabbisogno immediato e dei beni immediatamente a noi disponibili, preceda quella sul nostro fabbisogno indiretto e sulla quantità di beni indirettamente disponibili.

a) **Se ed in quanto, il nostro fabbisogno immediato e le quantità di beni immediatamente a nostra disposizione, sono grandezze determinate.**

I nostri bisogni traggono origine dalla nostra natura e perciò sono, come questa, dapprima ed immediatamente, indipendenti dalla nostra volontà. Noi non siamo, in vero, senza influsso sulla nostra individualità: è in nostro potere, in special modo, per mezzo dell'abitudine, di creare nuovi bisogni, di modificarne altri: ma, tosto che questi sono sorti, essi si fanno valere senza la nostra volontà ed anzi contro di essa. Noi possiamo inoltre rinunziare

Digitized by Google

alla soddisfazione di un bisogno, volontariamente, od a causa della mancanza dei mezzi necessari; con ciò il bisogno non è però eliminato. Gli umani bisogni si fanno valere indipendentemente dalla nostra volontà ed anche dalla possibilità di soddisfarli.

Anche dal punto di vista quantitativo, i nostri bisogni immediati non sono nulla di arbitrario: anche la misura di essi è determinata dalla natura umana e dall'individualità di ciascuno e, con ciò, è anche determinato, dalle esigenze della nostra individualità, il nostro fabbisogno immediato, cioè riferito ad un tempo dato.

Il principio espresso di sopra, abbisogna però di una limitazione che sgorga dalla natura delle cose [1]. Determinati bisogni, possono essere soddisfatti, non di rado, secondo la nostra scelta, da beni di diversa specie, od, in generale, il nostro fabbisogno (nel senso puramente soggettivo della parola), può essere coperto con beni di diversa natura: per esempio, il nostro fabbisogno in nutrimenti, in mezzi di difesa contro le intemperie, ecc., può esser coperto con vivande, bevande, abiti di diversa specie. Il nostro fabbisogno, dal punto di vista *soggettivo* (considerato esclusivamente come l'insieme delle esigenze della nostra natura), è dominato certo, strettamente, come vedemmo, dall'individualità di ciascuno, ma, in senso *oggettivo* (come la misura della quantità di beni necessari alla soddisfazione dei nostri bisogni), il fabbisogno riveste in parte un carattere arbitrario, in quanto, *diverse, combinazioni di beni*, assumono in ugual maniera la forma di fabbisogno e noi, nel caso concreto, possiamo scegliere tra di esse. Ognuna di queste combinazioni non è però di natura arbitraria; ma è determinata, qualitativamente e quantitativamente, da ciò che esige la nostra natura.

---

(1) Determinate cause hanno sempre gli stessi effetti, ma determinati effetti non hanno sempre le stesse cause e con ciò non necessariamente le stesse condizioni del divenire. Le condizioni, acciocchè si verifichi un certo effetto (la saturazione del nostro fabbisogno), sono però appunto qui in questione e perciò esse presentano già a seconda della loro natura, in generale, un elemento arbitrario.

Digitized by Google

Abbiamo così, nel fabbisogno, una grandezza, per la nostra scienza, determinabile in modo speciale; e tale determinazione si potrebbe chiamare, con ragione, *disgiuntiva* (1).

In quanto ai beni *immediatamente disponibili*, essi si presentano parimenti, dapprima, come una grandezza rigorosamente determinata, quantitativamente e qualitativamente; essi sono, infine, indipendenti dai nostri desideri e dai nostri sforzi ed, a seconda delle condizioni del momento, rappresentano, quantitativamente e qualitativamente, qualche cosa di definito. Come il muratore non può creare il materiale da costruzione, ma solo può sceglierlo, combinarlo ed impiegarlo; così gli uomini economici possono servirsi, per soddisfare i loro bisogni, solo di quei beni che, indipendentemente dai loro desideri e dei loro sforzi, sono il risultato ultimo delle condizioni economiche reali.

Ciò che si è detto, non trova la sua applicazione solo relativamente ai beni materiali. Certamente noi non possiamo creare la minima quantità di materia e nemmeno modificarne le proprietà con un atto della nostra volontà, per modo che tutti gli elementi materiali della produzione dei beni sono definitivamente determinati, quantitativamente e qualitativamente, dalle condizioni economiche reali. Su ciò non esiste più alcun dubbio, almeno dal punto di vista della scienza. Lo stesso può dirsi anche degli elementi immateriali della produzione dei beni. Anche la quantità di lavoro di cui dispone ogni individuo, ovvero un intero popolo, è, in un momento dato, determinata. Noi possiamo perfezionare le forze di lavoro di cui disponiamo e con ciò modificarle, come possiamo far ciò per qualsiasi mezzo di produzione; ma, immediatamente, in un momento dato, esse sono, come i beni materiali, determinate, qualitativamente e quantitativamente, dalle condizioni economiche reali del momento.

Solo sotto un certo rapporto, possiamo osservare un elemento arbitrario, nella quantità di beni a noi disponibili immediatamente.

---

(1) All'economista si presentano quindi, fenomeni i quali si differenziano abbastanza da quelle grandezze rigidamente determinate, con cui operano, ad esempio, il chimico od il fisico. Questo fatto complica molto i problemi economici in confronto a quelli delle scienze naturali.

Digitized by Google

L'importanza di un bene, non dipende dalle sue proprietà in sè stesse, ma dall'attitudine che ha il bene a servire a certi consumi; e, perciò, cose obbiettivamente uguali, ci possono apparire come beni diversissimi, a seconda della destinazione che noi diamo loro: per esempio, frutta, come mezzi di nutrimento, come ornamento, o come semi; un bastone, come sostegno, come arma, come istrumento, ecc. Quindi, le cose a noi disponibili immediatamente, sono determinate rigorosamente (fisicamente), dalle condizioni economiche reali del momento; invece, i beni a noi disponibili mediatamente — e ciò vale in modo speciale anche per la quantità di lavoro — hanno un carattere arbitrario; anche essi, ci si presentano, in un certo senso, come grandezze determinate disgiuntivamente.

b) Entro quali limiti, il nostro fabbisogno ed i beni a noi disponibili, sono grandezze determinabili.

Dal fatto che una grandezza è obbiettivamente determinata, non se ne può dedurre la sua misurabilità. Una grandezza può essere, obbiettivamente, rigorosamente determinata, senza perciò essere necessariamente misurabile, e misurabile con precisione, nel caso in cui manchino i mezzi di osservarla od almeno di osservarla esattamente. Quindi, il fatto che le quantità di beni immediatamente a noi disponibili, ed entro certi limiti anche il nostro fabbisogno, siano grandezze determinate: è circostanza da tenersi separata dalla questione sulla loro determinabilità in futuri periodi di tempo. È questo che ora ricercheremo.

1) *Fabbisogno.*

L'estensione del nostro fabbisogno in beni di primo grado, è data dalla nostra individualità, dalle nostre esigenze per la conservazione e lo sviluppo di quella, e quindi ci è nota in proporzione della nostra esperienza. Se, quindi, gli uomini sapessero sempre, esattamente e completamente, per quel periodo di tempo entro il quale si estende la loro previsione, quali bisogni concreti essi hanno ed in quale intensità possono farli valere, basandosi

Digitized by Google

sulla propria esperienza, essi non sarebbero mai in dubbio sulla quantità di beni loro necessari per soddisfare quei bisogni e, quindi, sulla grandezza del loro fabbisogno immediato.

Ora c'insegna l'esperienza, che, riguardo a periodi di tempo futuri, non di rado, è più o meno incerto, se determinati bisogni si manifesteranno in quell'epoca. Che, entro un certo periodo di tempo, noi abbisogneremo di vivande, bevande, abiti, abitazioni, ecc., ci è noto in precedenza; ma non è la stessa cosa riguardo a molti altri beni (per esempio, rapporto a visite mediche, a molti medicamenti, ecc.), perchè il sorgere del bisogno di questi beni, dipende spesso da influssi sulla nostra persona, che noi non possiamo prevedere con sicurezza.

Si presenta inoltre un'altra circostanza. Anche per quei bisogni, dei quali sappiamo in precedenza, che si presenteranno, durante il periodo di tempo entro il quale si estende la nostra previsione; dal punto di vista quantitativo, potrà esservi una incertezza: in quanto noi conosciamo il fatto, che questi bisogni si presenteranno, ma non sappiamo esattamente la loro misura: e quindi ignoriamo la quantità, di beni che saranno necessari per soddisfarli.

Sarebbe però erroneo, il dedurre da ciò che il nostro fabbisogno sia una grandezza indeterminabile. L'esperienza ci insegna anzi, che, anche data l'incertezza sul verificarsi in futuro di certi bisogni, non è escluso che l'uomo provveda all'eventuale loro soddisfazione. Anche persone sane, che vivono in campagna, sono in possesso, nei limiti dei loro mezzi, di una cassetta farmaceutica, o di medicine per casi imprevisti; proprietari di case previdenti posseggono spegni-incendio, per conservare la loro proprietà nel caso d'incendio, ed armi, per poterla difendere se necessario, anche casseforti di sicurezza e costruite con materiali refrattarii e molti altri beni simili. Credo anzi che, perfino tra i beni delle persone le più povere, si trovi qualche cosa che dovrà servire loro per casi imprevisti. Se anche è incerto se si presenterà il bisogno di un bene in quello spazio di tempo entro il quale si estende la nostra previsione, ciò non esclude che si provveda per l'eventuale soddisfazione dello stesso e perciò, tale circostanza, non ha per effetto di mettere in forse il nostro fabbisogno in quei beni che sono necessari per soddisfare quel

Digitized by Google

bisogno. Al contrario, gli uomini, nei limiti in cui lo permettono i loro mezzi, provvedono anche per l'eventuale soddisfazione perfino di quei bisogni che sono detti « imprevisti » e, tutte le volte che debbono determinare il loro intero fabbisogno, includono in esso quei beni che secondo la loro esperienza servono per quegli scopi.

Ciò che si è detto di quei bisogni, rapporto ai quali si è incerti se essi si verificheranno, vale in ugual misura per quei casi in cui non v'è dubbio sul bisogno, ma si è incerti sulla estensione in cui esso si presenterà: perchè, anche in questo caso, ritengono gli uomini, e con ragione, il loro fabbisogno completamente coperto, se dispongono di quella quantità di beni che è sufficiente per far fronte a tutti i bisogni prevedibili.

Anche la *possibilità di sviluppo* che hanno i bisogni umani, sembra parlare contro la possibilità di prevederli. Infatti i bisogni degli uomini tendono ad estendersi; è stata anzi osservata la loro infinita aumentabilità. Ciò potrebbe far credere, che, il limite delle quantità di beni che servono alla loro soddisfazione, si spostasse continuamente, e che anzi si venissero estendendo fino a limiti talmente incerti, da rendere il fabbisogno umano (almeno per periodi lontani di tempo) una grandezza altrettanto indeterminata ed illimitata.

Questa opinione è in verità erronea. La possibilità di sviluppo degli umani bisogni, può sempre essere considerata come infinita; il concetto d'infinito, si riferisce qui naturalmente alla possibilità infinita di *progresso* nello sviluppo, non alla misura di bisogni entro un determinato spazio di tempo. Dato che la serie sia infinita, tuttavia ogni membro della serie è un determinato. Si pensi pure che i bisogni umani, anche nelle epoche future più remote, non saranno ostacolati nel loro sviluppo; essi sono tuttavia determinati, per tempi dati e specialmente per i periodi di tempo che praticamente si possono considerare, riferendosi a fenomeni economici. Quindi, anche ammesso tale progredire ininterrotto dei bisogni umani, quando noi ci occupiamo di periodi di tempo determinati — e solo a questi si riferiscono i fenomeni economici — abbiamo a che fare sempre con grandezze finite e mai infinite e perciò completamente determinabili.

Digitized by Google

Se noi consideriamo gli uomini nella loro previdente attività, diretta a soddisfare bisogni futuri, possiamo però facilmente accorgerci, che essi, lungi dal non considerare la possibilità di sviluppo dei loro bisogni, si sforzano continuamente di tenerne il dovuto conto. Chi si attende un aumento della famiglia ed una posizione sociale più elevata, nella costruzione di una casa, nell'arredamento di un appartamento, nell'acquisto di una carrozza, o di altri beni parimenti duraturi, cercherà, nei limiti in cui lo permettono i suoi mezzi, di tener conto delle aumentate esigenze future, e non solo in singoli casi, ma in relazione a tutto l'insieme dei beni da lui posseduti. Un fenomeno analogo possiamo osservarlo nelle collettività: Noi vediamo che le autorità comunali costruiscono i loro acquedotti, edifizi pubblici (scuole, ospedali, ecc.) giardini pubblici, strade, ecc., non solo in vista dei bisogni del presente, ma anche tenendo il dovuto conto dell'aumento dei bisogni nel futuro. Tale tendenza si mostra ancor più chiaramente nell'attività degli uomini diretta a soddisfare bisogni statali.

Se riepiloghiamo il già detto, risulta che, nella determinazione della quantità di beni che sarà necessaria per soddisfare i nostri bisogni immediati in un periodo di tempo futuro, si manifestano certamente alcuni elementi d'incertezza, i quali, come si comprende, sono tanto più importanti, quanto più lontano è il tempo, nei limiti del quale l'uomo economico deve stabilire il fabbisogno. È però altrettanto certo, che, teoricamente, non v'è nessun impedimento alla determinazione del nostro *fabbisogno*, cioè all'assicurare i beni necessari alla soddisfazione dei nostri bisogni in tempi futuri. Il nostro fabbisogno di beni di primo grado nel tempo futuro, ci si presenta come una grandezza sulla quale, nella nostra attività previdente diretta a coprire il fabbisogno stesso, possiamo formarci un giudizio, malgrado la incertezza sul verificarsi o no di certi bisogni e malgrado la possibilità di sviluppo dei bisogni. Tale giudizio è sufficientemente sicuro per i problemi pratici dell'economia ed è, nello stesso tempo, come vedremo, una delle basi più importanti dell'economia umana.

Digitized by Google

2) *Quantità di beni disponibili.*

La quantità di beni immediatamente disponibili per una persona in un determinato periodo di tempo, è data, volta per volta, dalle condizioni reali: e noi non possiamo proporci altro quesito, rapporto a tale quantità, che di inventariarla e di misurarla.

Tuttavia, la determinazione della quantità di beni a noi disponibili immediatamente, presenta, sotto certi rapporti, delle difficoltà. Anche la disponibilità dei beni, come il fabbisogno, deve esser considerata nel tempo e perciò non si tratta qui solo di quelle quantità che sono disponibili immediatamente in un determinato momento, ma abbastanza spesso di quelle che in un determinato periodo di tempo saranno disponibili immediatamente: e questa grandezza comprende anche quei beni che, durante tale periodo, verranno a nostra disposizione immediata (per esempio, prestazioni di lavoro, frutti d'ogni maniera, ecc.). La quantità di questi beni non possiamo sempre prevederla esattamente e, con ciò, anche la totalità dei beni che, durante un certo periodo di tempo, ci saranno disponibili immediatamente, è, per lo meno in parte, indeterminata, quantitativamente e qualitativamente. Tale incertezza, viene ancora aumentata dal fatto, che, anche per quei beni che saranno a nostra disposizione immediata in un momento determinato di un periodo di tempo futuro, non è sempre certo, se ce ne potremo servire realmente quando si presenterà il nostro bisogno (in quanto, per esempio, tali beni abbiano perdute le loro qualità utili, totalmente od in parte, ovvero siano stati a noi sottratti).

Anche le quantità di beni, che ci saranno disponibili *immediatamente* nel futuro, non ci sono quindi note esattamente, ed è chiaro, che questa incertezza sarà tanto più grande, quanto più lontano è il momento in cui vorremmo utilizzare quei beni. Tuttavia, in base alla nostra esperienza, possiamo formulare un giudizio sui beni che ci saranno immediatamente disponibili in periodi di tempo futuro, un giudizio che, insieme a quello sul nostro fabbisogno immediato in tempi futuri, forma una delle basi fondamentali della nostra attività previdente, diretta a coprire il no-

Digitized by Google

stro fabbisogno. Tutta l'economia umana si basa in fine su questo giudizio; ed il grado di sicurezza dello stesso è, nello stesso tempo, una misura per il successo dell'economia stessa.

§ 3.

Sul nostro fabbisogno mediato e sui beni mediatamente a nostra disposizione.

Volgiamoci ora alla ricerca del nostro fabbisogno mediato, cioè del nostro fabbisogno in mezzi di produzione (beni strumentali), e domandiamoci se esso è una grandezza determinata e, riguardo a tempi futuri, determinabile. Data la natura di tale fabbisogno (esso trova la sua misura non, direttamente, nelle esigenze della natura umana, ma nel nostro fabbisogno in beni di primo grado), è chiaro che il nostro fabbisogno mediato, solo sotto due condizioni ci si presenta come una grandezza, determinata qualitativamente e quantitativamente: primo, che il nostro fabbisogno in beni di primo grado sia esso stesso una grandezza determinata. Questa questione è stata già risoluta nella precedente ricerca. Secondo, che tra il nostro fabbisogno in beni di primo grado e quello in beni di grado superiore, non vi sia un rapporto arbitrario, ma una interdipendenza regolata da leggi.

Analogamente si può dire della determinazione dei nostri beni mediati, cioè dei mezzi di produzione, e della loro relazione con i beni di grado inferiore o con i beni di primo grado. Anche quelli, non sono dati immediatamente, nè sono immediatamente determinabili. La loro determinazione è possibile, da una parte, se è determinata la quantità di beni a noi disponibili immediatamente e ciò è stato constatato nel precedente paragrafo; d'altra parte, se il rapporto fra la quantità di beni a noi disponibili immediatamente e quella dei beni disponibili mediatamente, non è arbitrario, ma regolato da leggi.

Digitized by Google

a) Le leggi che regolano il nostro fabbisogno mediato.

Il nostro fabbisogno mediato, cioè il nostro fabbisogno in beni di grado superiore, è determinato dal nostro fabbisogno in beni di primo grado, ovvero, più esattamente, il nostro fabbisogno in beni di grado superiore, lo è dal nostro fabbisogno in beni di grado inferiore. Solamente se il nostro fabbisogno in beni di un determinato grado non è soddisfatto o lo è incompletamente, si forma il fabbisogno (mediato) dei beni corrispondenti d'ordine superiore, il quale viene misurato dalla quantità di mezzi di produzione, che sono necessari, nelle determinate condizioni della tecnica, a produrre i beni necessari per coprire il fabbisogno non ancora coperto immediatamente dai beni che si trovano in nostro possesso. Ogni mutazione del nostro fabbisogno in beni, ogni mutazione nella quantità di beni a noi disponibili, ogni cambiamento nelle condizioni della tecnica, influisce quindi sul nostro fabbisogno di beni di grado superiore.

Il succitato principio, in sè senza eccezioni, subisce, riguardo al nostro fabbisogno *effettivo*, una modificazione non senza importanza. Il nostro fabbisogno in beni di grado superiore è solamente una conseguenza del nostro fabbisogno in beni di grado inferiore. Quindi, il fabbisogno di un singolo bene di grado superiore, non sorge isolatamente; ma si deve notare, che, quando il fabbisogno di un bene di grado inferiore non è coperto o non lo è completamente, il fabbisogno di ciascuno dei singoli beni di grado superiore corrispondenti, si manifesta *di fatto*, quantitativamente, solamente in proporzione a quello dei beni complementari di grado superiore.

Supponiamo, per esempio, che, per un determinato spazio di tempo, vi sia un fabbisogno di 10.000 paia di scarpe; e che noi disponiamo della quantità di strumenti, di lavoro, ecc., necessari per produrre tale quantità di scarpe, ma solamente della quantità di cuoio necessaria per produrre 5.000 paia di scarpe, od, al contrario, che siano a nostra disposizione tutti gli altri beni di grado superiore necessari per ottenere 10.000 paia di scarpe, ma solo il lavoro necessario per fabbricarne 5.000. In tal caso

Digitized by Google

non v'è dubbio che, nel tempo già stabilito, il nostro fabbisogno, prima come poi, si estenderebbe a tale quantità di beni di grado superiore, quanta è necessaria per produrre la suindicata quantità di scarpe; il *fabbisogno* effettivo però, si limiterebbe anche per gli altri beni complementari solamente a quella quantità che è necessaria per produrre 5.000 paia di scarpe: il restante fabbisogno è *latente* e diventerà effettivo solo se verremo in possesso della quantità di beni complementari a noi mancante.

Da ciò che si è detto fin qui, risulta la legge, *che il nostro fabbisogno effettivo in beni di grado superiore è determinato dalla quantità di beni complementari di ordine superiore corrispondenti di cui possiamo disporre.*

Gli emigranti, a causa delle idee che portano con sè dalle terre della loro patria molto sviluppata economicamente, cadono nell'errore di desiderare grandi possedimenti; essi non si preoccupano però del fatto se hanno a loro disposizione tutti gli altri beni complementari che servono alla coltura di quelle terre; tuttavia è certo che essi potranno utilizzare quelle terre per soddisfare i propri bisogni solamente man mano che si potranno procurare le quantità corrispondenti di beni complementari e cioè semi, grano, bestiame, istrumenti agricoli, lavoro, ecc. La loro maniera di agire si basa sulla misconoscenza di una legge che inesorabilmente si farà valere.

Quindi, tanto il nostro fabbisogno in beni di grado superiore, in generale, come anche, in modo speciale, il nostro *effettivo* fabbisogno di tali beni, non sono grandezze arbitrarie, ma determinate, in ogni caso, qualitativamente e quantitativamente, dal nostro fabbisogno immediato e dai beni immediatamente a noi disponibili — sono perciò grandezze regolate da leggi determinate. Tuttavia, anche qui v'è una circostanza da osservare, che dà un carattere arbitrario, sotto certi rapporti, al nostro fabbisogno mediato. Noi possiamo ottenere talvolta determinate quantità di beni di primo grado, da elementi produttivi di diverse specie; ancor più spesso, da beni di grado superiore che si trovano in rapporti quantitativi molto diversi. Chi, per esempio, vuol produrre carta od alcool, può usare prodotti svariatissimi, e chi vuol ottenere una determinata quantità di grano, può impiegare

Digitized by Google

mezzi di produzione (quali: lavoro, terra, macchine, concimi, ecc.) i quali, a seconda della grandezza della sua azienda o dell'intensità della coltura, si troveranno in rapporti quantitativi diversissimi. Perciò, il nostro fabbisogno in beni di grado superiore, è determinato dal nostro fabbisogno di beni di grado inferiore, per modo che sono solo possibili certe combinazioni quantitative e qualitative; ma, per quanto sia determinato il nostro fabbisogno di beni di grado inferiore o di primo grado, tuttavia quel fabbisogno sarà arbitrario nei limiti indicati. Siccome poi, come abbiamo veduto, anche il nostro fabbisogno immediato, presenta un carattere parzialmente arbitrario, così vi sono due elementi che rendono in certo modo arbitrario il nostro fabbisogno di mezzi di produzione (beni strumentali). Da una parte, possiamo coprire il nostro fabbisogno immediato (certo solo entro certi limiti), per mezzo di combinazioni di beni di primo grado diverse qualitativamente e quantitativamente; d'altra parte, possiamo ottenere questi ultimi, di nuovo, (quantunque sempre entro certi limiti) da diverse combinazioni di mezzi di produzione. Il nostro fabbisogno mediato si presenta quindi — almeno in questo primo stadio della nostra ricerca — non come un'unica somma di beni di grado superiore, la quale escluda ogni altra combinazione, bensì come una serie di combinazioni di beni di grado superiore: determinate quantitativamente e qualitativamente, di cui ciascuna è in grado di assicurare la soddisfazione de' nostri bisogni e che perciò ci si presenta come un nostro fabbisogno. Se già il nostro fabbisogno immediato ci si è presentato come una grandezza « disgiuntivamente determinata », ciò vale in un grado maggiore per il nostro fabbisogno mediato.

b) Le leggi che determinano le quantità di beni di cui possiamo disporre mediatamente.

Noi disponiamo di certe quantità di beni sia immediatamente, sia mediatamente: cioè, per mezzo dei beni di grado superiore che, secondo le condizioni della tecnica, sono necessari per ottenere i primi; i beni di primo grado sono quindi determinati,

Digitized by Google

quantitativamente e qualitativamente, dalla natura e dalla misura dei beni di grado superiore.

Questo rapporto così semplice, subisce però una modificazione a causa della legge di interdipendenza dei beni. Non ci è possibile di impiegare un bene di grado superiore nella produzione di un bene di grado inferiore se non disponiamo dei rimanenti beni (complementari), necessari a tale produzione. Ciò che abbiamo già osservato per i beni in generale, riceve qui una precisione maggiore, se consideriamo i beni in relazione alle loro quantità disponibili. Non possiamo utilizzare beni di grado superiore, per produrre quantità determinate di beni di grado inferiore e, con ciò, servircene per coprire il nostro fabbisogno, se non siamo in condizione di poter disporre dei rimanenti beni di grado superiore. Così, avendo a nostra disposizione anche grandi estensioni di campi, non possiamo ottenere la minima quantità di grano, se in pari tempo non possediamo le quantità (beni complementari), di grano da semina, lavoro, ecc., necessari per ottenere tale minima quantità di grano. *Le quantità di beni di grado inferiore, dei quali disponiamo mediatamente, sono quindi determinate dal nostro possesso di beni corrispondenti di grado superiore.*

Le quantità di beni di grado inferiore di cui disponiamo mediatamente, cioè per mezzo dei mezzi di produzione che ci sono dati nelle singole condizioni economiche, non sono quindi, nè qualitativamente nè quantitativamente, grandezze arbitrarie. Il nostro possesso di beni strumentali non ci procura certamente la disposizione su d'un numero infinito, o, come altri credono, su di una quantità arbitraria di beni di ordine inferiore. Questi sono invece determinati, quantitativamente e qualitativamente, dai beni, che si trovano immediatamente a nostra disposizione.

Tuttavia, anche qui, troviamo un elemento d'incertezza. Per quanto i beni di grado superiore, che si trovano immediatamente in nostro potere, siano determinati, quantitativamente e qualitativamente, noi non conosciamo così esattamente i beni di grado inferiore o di primo grado di cui possiamo disporre (mediatamente), in quanto questi saranno diversi a seconda della nostra scelta e, da questo punto di vista, la quantità di beni di cui disponiamo

Digitized by Google

mediatamente, è arbitraria. Però, da determinate quantità di mezzi di produzione qualificati, che sono a nostra disposizione, non possiamo produrre qualsiasi quantità di prodotti di qualunque qualità. In questo senso, le quantità di beni mediatamente a nostra disposizione, non sono arbitrarie. Tuttavia, noi disponiamo (mediatamente), abbastanza spesso, di un maggior o minor numero di combinazioni di beni, quantunque limitate quantitativamente e qualitativamente, qualora siano a nostra disposizione immediata i relativi mezzi di produzione. In questo senso, quei beni, fino a che non abbiamo spiegata la legge del minimo mezzo e non l'abbiamo applicata alla soluzione del problema, ci appaiono come quantità determinate disgiuntivamente.

c) Sulla determinabilità, del nostro fabbisogno mediato e della quantità di beni a noi mediatamente disponibili.

Il nostro fabbisogno mediato trova la sua misura nella quantità di mezzi di produzione (p. 53) necessari a produrre i beni di primo grado che costituiscono il nostro fabbisogno non ancora coperto direttamente; questa misura è però a sua volta determinata dalle condizioni della tecnica. Tosto che, riguardo ad un periodo di tempo futuro, ci siamo fatti un concetto sull'estensione del nostro fabbisogno immediato, o della parte di esso che non è stata coperta; siamo in condizione di prevedere, nei limiti della nostra esperienza nel campo della tecnica, il nostro fabbisogno mediato in beni, ovvero le diverse possibili loro combinazioni.

Analogamente avviene per le quantità di beni, mediatamente a noi disponibili. Anche queste, o le relative diverse combinazioni possibili di beni, possiamo prevederle basandoci sulla conoscenza dei beni a noi disponibili direttamente e sulla nostra esperienza sulla tecnica della produzione. Noi siamo in condizione di formarci un giudizio, sia sul nostro fabbisogno mediato, sia sulla quantità dei beni a noi disponibili mediatamente. Questo giudizio, sia esso giusto o falso, esercita una grande influenza ed in certi campi (in special modo in quello della speculazione) è la base della nostra attività economica.

Digitized by Google

Le circostanze che possono impedire o far errare la nostra previsione, nel senso detto di sopra, sono: il sorgere o lo sparire inatteso di bisogni immediati; la incertezza causata da beni che inaspettatamente vengono immediatamente in nostro possesso, ovvero che vengono perduti; in ispecial modo poi, i progressi tecnici inattesi, possono alterare sostanzialmente il nostro giudizio sul nostro fabbisogno immediato, sulla quantità di beni mediatamente a nostra disposizione e sulle diverse relative combinazioni.

Sempre però possiamo formarci un giudizio sulle due grandezze, giudizio che è base della nostra attività economica, nei limiti in cui una visione, più o meno profonda, delle condizioni economiche reali, regola la nostra attività, diretta a coprire il nostro fabbisogno.

d) **Sui limiti di tempo, entro i quali fabbisogno e quantità di beni disponibili in genere, e nostro fabbisogno mediato insieme a quantità di beni disponibili a noi mediatamente in ispecie, arrivano a manifestarsi.**

Noi otterremmo un quadro molto incompleto, sul posto che occupano nell'economia umana fabbisogno e quantità di beni disponibili, se non li considerassimo anche in relazione al tempo in cui essi si manifestano. La nostra vita è un processo che si compie entro limiti di tempo stabiliti, tanto per l'uomo in generale, quanto per i singoli individui. I nostri bisogni si presentano, solo man mano, nel mondo della realtà, e, conseguentemente, assumono la loro forma concreta, solo relativamente a periodi di tempo concreti. Il fabbisogno di ciascuno è, relativamente ad ogni periodo di tempo, una grandezza speciale.

Ciò vale certo, in primo luogo, solo per il nostro fabbisogno immediato, ma anche il nostro fabbisogno mediato non è, relativamente al tempo in cui si manifesta, qualche cosa di casuale o di arbitrario. È invece chiaro, che il nostro fabbisogno in beni di grado superiore, come dipende in generale dal nostro fabbisogno in beni di grado inferiore, così è determinato da esso rispetto al tempo. Il nostro fabbisogno in beni di primo grado in un periodo di tempo stabilito, determina, se non è già coperto

Digitized by Google

immediatamente, il fabbisogno dei beni corrispondenti di grado superiore: questo fabbisogno non si presenta nello stesso periodo di tempo, però nemmeno in un periodo di tempo qualsiasi, bensì, necessariamente, in un periodo di tempo anteriore all'altro.

Come il fabbisogno, così nemmeno i beni, possono essere considerati dal punto di vista quantitativo, senza che si stabiliscano i limiti di tempo entro i quali essi sono disponibili. Una parte notevole dei beni che utilizziamo (e tra questi alcuni che hanno la massima importanza per l'economia umana, così, prestazioni di lavoro, uso della terra e dei capitali, ecc.), sono a nostra disposizione solo per periodi di tempo limitati, per poi rapidamente sottrarsene e perciò non possono essere considerati come « disponibili », se non in relazione a periodi di tempo determinati; ma anche tutti gli altri beni sono a nostra disposizione per un tempo più o meno lungo a seconda della loro natura. Come ogni periodo della vita e dell'economia umana ha un proprio, speciale fabbisogno, dal punto di vista qualitativo e quantitativo, così ad essa corrisponde un diverso gruppo di beni.

Fabbisogno e beni disponibili, si presentano in ogni periodo dell'economia umana come grandezze caratteristiche.

Abbiamo già osservato precedentemente, che, qualunque sia la forma che assuma la produzione, da essa è indivisibile l'idea del tempo. Noi disponiamo quindi, per mezzo del nostro possesso di mezzi di produzione, non subito ed immediatamente dei beni di grado inferiore corrispondenti: ma solo dopo passato un certo tempo, il quale, rispetto a certi processi produttivi, è tanto più grande, quanto più elevato è il grado dei beni di ordine superiore, che ci servono ad ottenere (mediatamente) determinati beni di grado inferiore.

Supponiamo che si tratti di una produzione determinata, e chiamiamo:

Periodo I, il tempo che passa dal momento presente a quel momento in cui si possono ottenere, in un processo normale di produzione, dai beni di secondo grado, di cui disponiamo, i beni di primo grado corrispondenti; Periodo II, quello necessario per trasformare i beni di terzo grado in beni a noi disponibili di primo grado; Periodi III e IV i seguenti, ecc. Dato ciò, è chiaro

Digitized by Google

che noi, per mezzo dei beni di secondo grado a noi disponibili durante il Periodo I, otterremo solo durante il Periodo II i beni corrispondenti di primo grado; per mezzo dei beni di terzo grado disponibili nello stesso periodo, otterremo i beni di primo grado solamente nel Periodo III; con quelli di quarto grado, nel Periodo IV; e così di seguito. L'importanza di questo principio per l'economia umana si manifesta subito chiaramente, se pensiamo al caso, in cui volessimo coprire il nostro fabbisogno in beni di primo grado, per mezzo di beni di quarto grado, durante il Periodo II. Ciò sarebbe tecnicamente impossibile ed, in verità, si potrebbe coprire tale fabbisogno nel Periodo indicato, solo con beni di primo e di secondo grado.

Se il fabbisogno in grano di un popolo per l'annata corrente non fosse coperto immediatamente in autunno, sarebbe in tale epoca troppo tardi di voler utilizzare campi, attrezzi agricoli, lavoro, ecc., per coprire quel fabbisogno; invece, questo sarebbe il tempo opportuno per coprire con tali beni di grado superiore il fabbisogno dell'annata futura; e, per coprire il nostro fabbisogno di maestri intelligenti per il prossimo decennio, dobbiamo già oggi prepararci gl'individui a ciò adatti.

Quindi, come i beni di grado superiore, che sono a nostra disposizione in un dato spazio di tempo, ci permettono di disporre più tardi dei beni di grado inferiore, così il *fabbisogno* in beni di grado inferiore, in un periodo futuro, risveglia già in periodi anteriori il corrispondente fabbisogno in beni di grado superiore. È chiaro, per esempio, che il nostro fabbisogno in beni di primo grado nel Periodo V, fa sorgere il fabbisogno in beni di *secondo* grado, al più tardi, nel IV Periodo; quello di beni di *terzo* grado già nel Periodo III; ecc., e, finalmente, il fabbisogno in beni di quinto grado già nel presente.

Fabbisogno e beni disponibili sono quantità definite e determinabili, in ogni ciclo di produzione (entro i limiti già accennati); ma nello stesso tempo, fabbisogno mediato e beni disponibili mediatamente, ci si presentano pure in periodi circoscritti di tempo e, quindi, sono, anche da questo lato, quantità determinate.

Digitized by Google

§ 4.

Rapporto tra fabbisogno e quantità di beni disponibili, rispetto a determinati periodi di tempo.

(*Equilibrio tra fabbisogno e quantità di beni disponibili*).

Abbiamo già veduto che, tanto il nostro fabbisogno, immediato e mediato, quanto i beni, immediatamente e mediatamente a noi disponibili, che si presentano in periodi di tempo determinati, sono grandezze determinabili.

Sarebbe però un errore, l'ammettere che tali grandezze, nell'economia umana, si bilancino senz'altro. Il nostro fabbisogno immediato entro un certo periodo, non viene necessariamente coperto da beni, immediatamente disponibili in quella data epoca. Il nostro fabbisogno immediato, si compone solo di beni di primo grado; ma i beni che si trovano man mano a nostra disposizione, sono di gradi assai diversi e, quindi, una parte di essi non può servire a coprire il fabbisogno su accennato in un dato periodo di tempo: in quanto, anche una quantità esuberante di beni di grado superiore, non può coprire il nostro fabbisogno di beni di primo grado nel periodo determinato. Così, non possiamo coprire il nostro fabbisogno in beni di secondo o terzo grado in un determinato periodo di tempo, per mezzo dei corrispondenti beni di quinto o sesto grado, disponibili nello stesso periodo di tempo. Un equilibrio fra fabbisogno e beni disponibili non si può quindi concepire, entro un determinato spazio di tempo, ponendo in relazione il nostro fabbisogno immediato, od in genere il nostro fabbisogno, con i beni immediatamente disponibili in quel periodo di tempo. È chiaro che noi dobbiamo invece procedere in modo, da mettere in rapporto il nostro fabbisogno prevedibile in beni di un determinato grado, in un dato periodo di tempo, con i beni dello stesso grado che saranno a noi disponibili nell'epoca stessa, sia immediatamente, sia per mezzo dei beni strumentali disponibili ne' corrispondenti periodi precedenti. Supponiamo il caso che si tratti di bilanciare, fabbisogno e quantità di beni disponibili, in un periodo di tempo di un mese, ma che,

Digitized by Google

tale periodo di tempo, si presenti fra sei mesi. In tal caso non potremo bilanciare il fabbisogno prevedibile in beni di primo grado durante quel periodo, o semplicemente il fabbisogno nello stesso periodo, con i beni immediatamente disponibili o con i beni disponibili in genere durante quello spazio di tempo — perchè queste due grandezze non stanno in nessuna relazione necessaria fra di loro —; dovremo invece bilanciare il fabbisogno prevedibile di quel periodo in beni di primo grado, con la quantità di beni dello stesso grado, che saranno disponibili, sia immediatamente, sia mediatamente — in quanto saranno prodotti dai beni di secondo, terzo, quarto grado, ecc. —, disponibili nei periodi anteriori corrispondenti. Il nostro fabbisogno in beni di secondo grado entro quel tempo, lo bilanceremo con la quantità di beni dello stesso grado che potremo ottenere sia immediatamente, sia mediatamente (per mezzo de' corrispondenti beni di terzo, quarto grado, ecc.). Analogamente accadrà per il nostro fabbisogno in beni di terzo, quarto grado, entro lo stesso periodo.

In vero abbiamo considerato fin qui la determinazione delle grandezze di cui qui si tratta come disgiuntive. Sono possibili numerose combinazioni di beni di primo grado o di grado superiore — che ci si presentano in ogni determinato ciclo economico come fabbisogno — e quantità disponibili di beni: e quindi possiamo figurarci altrettante formazioni economiche possibili che potranno dar luogo ad altrettanti equilibri.

§ 5.

Fabbisogno e quantità di beni disponibili entro determinati limiti di tempo, come fenomeni sociali.

a) Il fabbisogno sociale.

Il fabbisogno di un popolo (diverso teoricamente dal fabbisogno dello Stato, o dell'organismo sociale come tale) comprende l'insieme di quei beni che sono necessari alla soddisfazione completa, dal punto di vista quantitativo e qualitativo, dei bisogni di tutti i membri della società.

Digitized by Google

Nella vita pratica ed anche nella scienza, tale concetto viene per lo più preso in un altro senso, in quanto che esso, nel senso indicato, che rappresenta il vero significato della parola, data l'organizzazione della economia moderna, è raramente oggetto d'interesse pratico. Certo in una vera economia sociale, cioè in una economia che avesse per scopo il raggiungimento del massimo benessere economico (la soddisfazione più completa possibile dei bisogni) di tutti i componenti la società, compatibile con le condizioni economiche di fatto, i dirigenti di tale economia avrebbero il massimo interesse a stabilire il fabbisogno sociale nel senso su indicato. Tali dirigenti non potrebbero in vero sottrarsi a questo dovere, senza rinunziare ad una delle basi più importanti e ad una delle condizioni di attività fruttuosa. Come il capo-famiglia, nell'organizzazione odierna dell'economia umana, — nei limiti in cui ciò è richiesto da esigenze pratiche — tiene in evidenza il fabbisogno di tutti i membri della famiglia e tenta di far fronte ad esso nella misura in cui glielo permettono i mezzi disponibili; così, nelle condizioni su accennate, i dirigenti dell'economia si sforzerebbero di conoscere i bisogni di tutti e, senza tale conoscenza, un'attività economica cosciente, nel senso su indicato, sarebbe inconcepibile.

Nelle nostre condizioni sociali, il fabbisogno del popolo nel senso su indicato, cioè nel senso letterale della parola, come abbiamo detto, è raramente, ed anche solo parzialmente, oggetto d'interesse pratico, in quanto in nessun popolo v'è un soggetto economico che si prefigge per compito di coprire il fabbisogno della società nel senso su indicato. Certo i governi degli Stati e le corporazioni caritative tendono, riguardo a certe condizioni di bisogno estremo, ad esercitare la loro attività per coprire il fabbisogno più urgente delle classi più povere della società e ciò ha per condizione preventiva la valutazione del fabbisogno. In quanto ai dirigenti delle economie individuali, i quali son guidati dal proprio interesse, non si curano del fabbisogno sociale, nel senso indicato di sopra, e la conoscenza di tale fabbisogno ha per essi un interesse pratico subordinato. Nella nostra società, basata sullo scambio, e specialmente nei circoli degli uomini di affari, si considera come fabbisogno sociale, non il vero, cioè

Digitized by Google

quello che è indipendente dalla ricchezza e dal reddito dei membri della società, ma solo l'insieme di quei beni che questi membri usano consumare o prevedibilmente consumeranno (entro un determinato periodo di tempo) e, non di rado, si dà l'appellativo di fabbisogno solamente all'insieme di quei beni, che i consumatori, per mezzo dello scambio, in un determinato periodo di tempo, secondo l'esperienza, traggono usualmente, o prevedibilmente trarranno, dal mercato. Solo la conoscenza di queste quantità interessa la gente d'affari. Questa gente prende nella massima considerazione il minimo desiderio delle persone solvibili, mentre che non si cura dei bisogni più urgenti delle persone insolvibili. La gente di affari, nella nostra organizzazione sociale, non si occupa del *vero* fabbisogno, ma solamente del fabbisogno di chi *può* e *vuol pagare*.

In questa esposizione, in cui si tratta delle basi dell'economia umana in generale e non di una forma determinata di essa, non vorrei tralasciare di occuparmi del vero fabbisogno sociale e ciò tanto più, in quanto esso, in una concezione più profonda dei problemi economici, ha un'importanza fondamentale anche per la soluzione di essi dal punto di vista dell'organizzazione economica presente (1).

Che anche il fabbisogno degli uomini in società dipenda, come quello degli individui economici isolati, dalle condizioni di fatto del momento, dopo quanto si è detto, non ha bisogno d'essere dimostrato. In quanto però alla sua misurazione, è facile comprendere come il problema presenti difficoltà enormemente superiori, in confronto all'analogo problema riguardo al fabbisogno individuale. Sulla forma e grandezza del proprio fabbisogno in-

---

(1) Il fabbisogno sociale, nel senso (proprio) indicato di sopra, sta in una relazione evidente con la domanda di beni, in quanto la sua estensione e la sua intensità, influiscono sull'estensione ed intensità di questa; anzi la domanda ci si presenta come una grandezza assolutamente arbitraria, inaccessibile ad ogni esatta comprensione, fino a che la sua teoria non si connette con quella del fabbisogno nel senso su indicato. In quanto noi sviluppiamo quest'ultima, poniamo le basi per un'esatta comprensione del fenomeno della « domanda », così importante per la nostra scienza e, con ciò, ad una teoria degli scambi.

Digitized by Google

dividuale (entro un certo periodo di tempo), ognuno può formulare un giudizio, mentre che il fabbisogno di un popolo intero, od anche di una frazione di esso, è tale grandezza che richiede rilevazioni grandiose e molte esperienze, e tutto ciò conduce a maggiori complicazioni. Tuttavia una vera economia sociale non potrebbe sottrarsi dal problema stesso — in quanto si presentasse una necessità pratica — e non si può mettere in dubbio che la misura del successo dipenderebbe, in non piccola parte, dal grado di esattezza con cui essa riuscisse a risolvere tale problema.

Vorremmo solo portare qui l'attenzione su di un errore in cui sono caduti non di rado scrittori di economia politica, che hanno considerato il fabbisogno sociale nel senso naturale della parola. Il fabbisogno di uomini riuniti in società, non è compreso bene, se lo si considera come uguale alla somma di tutti quei beni di cui avrebbero bisogno, per soddisfare i loro bisogni, i singoli membri dell'organizzazione sociale, considerati *isolatamente*. Un non piccolo numero di beni (per esempio, strade, parchi, mezzi di difese, ecc.) soddisfa il bisogno di molti, così come quello dei singoli soggetti economici, ed il fabbisogno di una società, in beni di questa sorta, è perciò notevolmente minore di ciò che sarebbe il corrispondente fabbisogno degli individui di cui si compone la società. Una simile osservazione può esser fatta riguardo al così detto *fabbisogno incerto*. Un individuo economicamente isolato non può provvedere a quei bisogni — di cui il verificarsi è incerto, sia assolutamente, sia riguardo alla loro estensione — che impossessandosi di quelle quantità di beni, le quali saranno sufficienti per tutti i casi prevedibili. Una collettività, invece, può conseguire la stessa sicurezza sul proprio fabbisogno, con una quantità molto minore di beni. Anche da questo punto di vista, ci appare quindi il fabbisogno di una collettività molto minore, di quello che si presenterebbe il fabbisogno di tutti gli individui considerati isolatamente [1].

---

(1) La vita sociale tende a stimulare in alto grado lo sviluppo dei nostri bisogni e con ciò ad aumentare naturalmente il nostro fabbisogno. La soddisfazione dei bisogni così aumentati significa anche un grande pro-

Digitized by Google

Il fabbisogno di uomini organizzati è, quindi, da distinguere rigorosamente da quello degli stessi individui considerati isolatamente: e, nel confondere queste due grandezze, misconoscesi completamente la grande importanza che ha l'organizzazione sociale, considerata di sopra, per l'economia umana.

Che però, il fatto or ora esposto, tenda a complicare ancora la determinazione del fabbisogno e la sua accertabilità, senza modificarne la natura, non occore spiegare. Anche il fabbisogno sociale nel senso suindicato, nel vero senso della parola, è quindi una grandezza determinata, che si può stabilire nella maniera la più esatta, nei limiti delle necessità pratiche. In quanto poi alla determinazione ed alla accertabilità del fabbisogno sociale nelle varie significazioni meno proprie, alle quali abbiamo accennato di sopra, è chiaro che esse si possono ottenere solamente conoscendo le leggi degli scambi tra gli uomini.

b) **Le quantità disponibili di beni, dal punto di vista sociale.**

Nell'odierna organizzazione della società non esiste un'economia nazionale nel significato stretto di questa parola, nel senso, cioè, di una economia che abbia per soggetto la nazione, il popolo, nella loro totalità, e che abbia per scopo la massima soddisfazione dei bisogni di tali collettività, raggiungibile nella data condizione economica. Analogamente, i beni che si trovano in un paese si possono considerare solo in un senso traslato come disponibili per la nazione e quindi denominarsi patrimonio nazionale. Vi sono in vero in ogni paese dei beni, i quali servono a coprire il fabbisogno delle organizzazioni sociali, e che quindi in un certo senso servono ai fini della totalità. Ma questi beni formano solo una piccola parte della totalità dei beni che si trovano

---

gresso del nostro benessere. La vita sociale ha però, come abbiamo veduto, nello stesso tempo, l'effetto di diminuire relativamente il fabbisogno nel senso indicato, senza che con ciò la soddisfazione del fabbisogno così diminuito danneggi il nostro benessere. Noi possiamo quindi ottenere, per mezzo della vita sociale, con i beni a noi disponibili, un più alto grado di benessere, di quello che conseguirebbe l'uomo isolato in analoghe condizioni. Tutto ciò, prescindendo dagli altri vantaggi economici della vita sociale.

Digitized by Google

in un paese e non sono disponibili per i bisogni del popolo, ma per quelli dello Stato. Essi non sono patrimonio del popolo, ma dello Stato. La maggior parte dei beni che si trovano in un paese, al contrario, non è disponibile nè per il popolo, nè per lo Stato, ma per i singoli, per la soddisfazione dei loro bisogni. In ogni società organizzata, v'è un patrimonio dello Stato ed un'economia statale, e, vicino a queste, innumerevoli economie e patrimonii individuali collegati fra loro da atti di scambio. Un patrimonio nazionale, nel vero senso della parola, non esiste in nessun luogo: e nemmeno un'economia nazionale (1).

---

(1) Queste osservazioni hanno, per il giusto apprezzamento dei fenomeni dell'economia umana nella presente organizzazione, un'analoga importanza di quelle che abbiamo or ora formulate relativamente al fabbisogno. Le quantità di beni disponibili all'uomo economico sono, insieme al suo fabbisogno, i fenomeni più elementari dell'economia sociale, quei fenomeni a cui si debbono riferire tutte le manifestazioni complicate dell'economia umana, se vogliamo giungere ad una conoscenza profonda, alla comprensione delle stesse. Dato ciò, non è indifferente in che maniera noi definiamo fabbisogno, e quantità di beni disponibili ed, in special modo, se ciò avviene in una maniera adeguata alle condizioni reali o basandosi su di una supposizione arbitraria. Noi ci regoliamo secondo il primo sistema, considerando fabbisogno e quantità di beni disponibili, in relazione alle economie isolate, e collocando tali grandezze, quali gli ultimi ed originarii fattori dell'economia umana, nell'odierna organizzazione. In altre parole, seguiamo il primo sistema, se ci sforziamo di studiare la relazione tra i fenomeni complicati della organizzazione economica da una parte e fabbisogno e quantità di beni disponibili, nel senso su indicato e nella loro esatta misura, dall'altra. Noi cadremmo nell'errore, col secondo sistema, se, come i nostri predecessori, prendessimo come punto di partenza delle nostre ricerche sull'economia umana, i concetti di fabbisogno sociale e di patrimonio nazionale, concetti che sono assolutamente oscuri, in quanto si riferiscono a rapporti reali, ed ai quali corrispondono fenomeni complicati dell'economia umana. Si comprende quanto sarebbe erroneo, di considerare i beni disponibili per la soddisfazione dei bisogni dei capi delle singole economie isolate nello Stato (compresi quelli dello Stato stesso quale individuo economico), quali beni disponibili per la nazione e, quindi, quale patrimonio nazionale: si comprende già dal fatto che il concetto di nazione è indipendente dall'organizzazione dello scambio di beni tra i membri della stessa. Noi possiamo concepire una collettività in cui i compartecipanti soddisfano direttamente i loro bisogni senza servirsi dello scambio; con ciò tale collettività non perde il suo carattere di nazione. Anche senza lo scambio, è possibile l'esistenza

Digitized by Google

Data una tale condizione di cose, si comprende come la totalità dei beni disponibili pei componenti un popolo, non sia oggetto d'interesse pratico, nè per qualsiasi uomo che eserciti un'attività economica, nè per il mondo degli affari in generale. I beni di cui dispone ogni individuo per render certa la soddisfazione dei proprii bisogni, e la quantità di tali beni, sono obbietto del suo interesse il più sollecito e di essi tiene inventario — i beni invece che appartengono ad altri individui e quelli di tutti gli abitanti di un paese, hanno interesse pratico per ciascuno individuo, nelle condizioni sociali presenti, solo in quanto influiscono sulla maggiore o minore soddisfazione dei proprii bisogni. Questo è però, solo il caso, in cui, dalla quantità di beni dei terzi, con cui *l'homo œconomicus* sta in relazione, dipende la soddisfazione più o meno completa dei suoi bisogni. Quanto più completamente i beni a disposizione di terze persone, che stanno con noi in relazione di scambio, coprono il loro fabbisogno, tanto minore, a parità di altre condizioni, è la loro domanda; con il crescere della quantità di beni a disposizione di terze persone al di là del loro consumo, cresce la loro offerta.

Offerta e domanda solvibile, sono l'oggetto immediato dell'interesse dell'*homo œconomicus*; fabbisogno e beni disponibili nel succitato senso lo interessano, solo, in quanto influiscano su queste due grandezze. Se vi fosse invece una vera economia nazionale, è chiaro che l'inventario dei beni disponibili per il popolo sarebbe

---

di una nazione, mentre che in questo caso non si può parlare di ricchezza nazionale e cioè di beni che siano a disposizione della nazione. Quindi, se anche si constata l'esistenza di una nazione ed insieme che i componenti di essa dispongono di beni per i loro scopi economici, non è ancora detto che vi siano beni disponibili per la nazione considerata come un tutto e perciò che esista una ricchezza nazionale nel vero senso della parola. Se i dirigenti le singole economie, nel proseguire il loro scopo ultimo, di assicurare la più completa soddisfazione dei bisogni di esse, entrano in rapporti reciproci di scambio; tale soddisfazione se ne avvantaggia, senza che le singole economie perdano la loro individualità. Anche là, ove le economie dei singoli individui sono collegate reciprocamente dagli scambi, i loro beni non sono però a disposizione della Nazione e quindi non sono una ricchezza nazionale nel vero senso della parola.

Digitized by Google

oggetto del massimo interesse per i suoi dirigenti ed anzi direttamente una delle basi più importanti per l'attività relativa.

Ora il mondo degli affari, compie questi inventarii in quella maniera incompleta, che è sufficiente per i bisogni pratici della vita ed anche là, ove il bisogno di una conoscenza precisa si fa sentire, deve far fronte alla mancanza della necessaria preparazione.

La quantità di beni, che si trova a disposizione dei singoli, e con ciò anche quella che sta a disposizione di una pluralità d'individui considerati isolatamente — è una grandezza determinata, in ogni singolo caso, dalle condizioni reali. Tale determinazione si riferisce: tanto ai beni a noi disponibili direttamente, quanto a quelli disponibili indirettamente, sia per mezzo del nostro dominio sui beni istrumentali che servono a formarli, sia, come vedremo in seguito, per la possibilità di scambio che ci consentono. Tale determinazione riguarda, nel caso di una pluralità d'individui considerati isolatamente, le singole economie individuali. Quindi è, come queste, tecnicamente disgiuntiva.

Le condizioni non cambiano quando prendiamo in considerazione la quantità di beni disponibile, per gli uomini organizzati socialmente, cioè per un popolo, i cui membri sono legati fra di loro dallo scambio. Anche questa quantità è determinata in maniera analoga, come quella disponibile per i singoli.

Solo che, riguardo a quell'ultima quantità, possiamo notare un fenomeno che nelle sue tendenze economiche è analogo, ma che nelle sue manifestazioni assume una forma opposta, a quella del fabbisogno di uomini organizzati socialmente.

La quantità di beni disponibili per gli uomini organizzati socialmente (per definizione, diversa dai mezzi di cui dispone l'organismo sociale per la soddisfazione dei suoi bisogni), non è identica a quella quantità di cui possono disporre i singoli membri stessi, considerati isolatamente. Si pensi solo agli effetti che esercitano sulla produzione dei beni, i progressi della tecnica, la divisione e l'associazione del lavoro. Ma anche se vogliamo far astrazione da ciò, è chiaro che, in una società, in cui le singole economie sono legate fra di loro dallo scambio, ogni singolo individuo può scegliere, nei limiti dei suoi mezzi, tra tutti i beni

Digitized by Google

che provengono al mercato e ciò che egli dispone di tali beni, molto al di là dei limiti del suo possesso in beni. V'è inoltre il fatto, che molte cose, le quali, per mancanza dei loro beni complementari, per i loro possessori isolati non conseguirebbero la qualità di beni, ottengono tale qualità solo a causa dell'organizzazione sociale; altri beni, sovrabbondanti per l'individuo isolato, acquistano importanza pratica per il loro possessore per mezzo dello scambio. In conclusione, l'insieme dei beni di cui dispongono i membri di un organismo sociale, è una quantità molto maggiore e molto più efficace economicamente, della somma dei beni di cui dispongono gli uomini economici considerati isolatamente: e le due quantità non si debbono confondere.

c) Sulla determinabilità, di fabbisogno e di quantità di beni disponibili, come fenomeni sociali.

Fino a che gli uomini non esercitano alcuno scambio tra di loro che meriti d'esser preso in considerazione, ciascuno, naturalmente, s'interessa poco del fabbisogno di altre persone e della quantità di beni che si trova nelle loro mani. Tosto che, però, specialmente a causa della divisione del lavoro, si sviluppa un esteso scambio, e gli uomini coprono il loro fabbisogno, in prevalenza, per mezzo dello scambio, sorge in essi, naturalmente, un vivo interesse di conoscere, oltre che il proprio fabbisogno e la propria disponibilità in beni, anche il fabbisogno e la quantità di beni di tutti gli altri, con cui si trovano in relazione di scambio, perchè i beni di questi altri sono a loro disposizione, se non direttamente, indirettamente (per mezzo dello scambio) e il fabbisogno degli altri è di importanza decisiva per la vendita dei proprii beni. Quindi, fabbisogno e beni disponibili, acquistano un interesse pratico, non solo riguardo a singoli individui, ma anche in rapporto a determinati gruppi.

Tosto che la civiltà di un popolo ha raggiunto un certo livello, sorge, con lo svilupparsi della divisione del lavoro, una classe speciale, che assume la funzione intermediaria degli scambi e toglie agli altri membri della società, non solo la cura di eseguire le

Digitized by Google

operazioni tecniche dello scambio (trasporto, divisione, conservazione dei beni, ecc.), ma anche quella della statistica del fabbisogno sociale e della quantità di beni disponibili per la società. Ci si presenta così questo fatto nuovo, che, cioè, una certa classe di persone, ha un interesse speciale, di conoscere, oltre che certe determinate condizioni generali, il fabbisogno di quel popolo o di quella frazione di popolo, dei cui scambi è intermediaria: e la quantità di beni disponibili, il così detto *stock*, nel senso più lato delle parole. Tale attività, a seconda della posizione che assumono gli accennati intermediari, si estende su mercati più o meno vasti e cioè su alcune provincie, su paesi, su gruppi di paesi, o parti di mondo.

Queste statistiche, in quanto si riferiscono a gruppi più numerosi d'individui, o perfino a popoli e gruppi di popoli, presentano non lievi difficoltà, perchè la determinazione esatta del fabbisogno e delle quantità di beni relativi, si potrebbe ottenere solo per mezzo della rilevazione; ma tale sistema richiede un apparato di pubblici ufficiali, muniti dei necessari poteri, che si estenda su tutto il mercato relativo, e questo si può ottenere solo dallo Stato e nei limiti del proprio territorio. Di più, tale apparato non potrebbe esercitare un'azione efficace, anche nei limiti del territorio nazionale, su quei beni di cui, fabbisogno e quantità disponibile, non sono facilmente sottoponibili al controllo pubblico; ciò è ben noto ad ogni perito in questa materia.

Di più, tali rilevazioni possano essere intraprese solo periodicamente e, per lo più, dopo lunghi spazii di tempo; per modo che i dati ottenuti in determinate epoche, anche se sono esatti, per quei beni, per i quali le quantità disponibili sono soggette a forti variazioni, essi hanno già perduto il loro valore pratico quando raggiungono la pubblicità.

È per questo che l'attività dello Stato, in quanto si rivolge alla determinazione della quantità dei beni disponibili, si limita a quei beni che non variano sensibilmente in quantità, quali terreni, case, animali domestici, mezzi di comunicazione, ecc.; per modo che le rilevazioni intraprese in determinate epoche, mantengono il loro valore anche in epoche posteriori. D'altra parte, lo Stato può anche rilevare la quantità disponibile di quei beni

Digitized by Google

che sono soggetti al pubblico controllo, e di cui, perciò, le cifre ottenute, danno un certo affidamento di esattezza.

Dato però l'interesse massimo che ha il mondo degli affari di conoscere il più esattamente possibile la quantità di beni disponibile in certi territorii, si comprende come esso non si possa contentare dell'attività che lo Stato esercita in questo campo, attività incompleta, diretta da un limitato spirito commerciale e ristretta in determinati paesi o parti di paesi, non estesa ad interi mercati. Il mondo degli affari cerca quindi, e spesso con grandi sacrifizi, di procurarsi direttamente una conoscenza, quanto più varia e quanto più completa è possibile, dei beni disponibili: e questo bisogno ha fatto sorgere una serie di organi al servizio della gente di affari. Scopo di tali organi è in special modo di far conoscere ai membri di un determinato ramo di affari, la condizione degli *stocks* nei vari mercati (1).

Queste relazioni si basano su rilevazioni ufficiali d'ogni specie, che la gente d'affari tende ad utilizzare, se trova che in qualche maniera i dati si mostrino degni di fiducia; su informazioni, che vengono ottenute da corrispondenti sul posto, ed anche da operazioni commerciali effettuate da ditte note e che meritano fiducia. Tali relazioni non si limitano agli *stocks* esistenti, ma si occupano anche delle quantità di beni che in epoche future saranno probabilmente disponibili.

Generalmente, questi dati sono sufficienti per illuminare la gente d'affari sulle quantità di beni disponibili in mercati più o meno estesi e sulle probabili variazioni degli *stocks*, per portare la sua attenzione ai casi in cui predomina l'incertezza; per modo che, se, in tal caso, il successo di un affare dipende dalla maggiore o minore quantità disponibile di un bene, la gente d'affari sia resa conscia del carattere rischioso dell'operazione.

---

(1) A questa classe di organi appartengono i corrispondenti che vengono inviati dalle grandi ditte sociali nelle piazze principali degli articoli di cui esse si occupano. La funzione principale di tali corrispondenti è appunto di tenere al corrente i loro capi sulle condizioni degli stoks. Di più, v'è per ogni articolo importante, tutta una letteratura di rassegne commerciali periodiche, che hanno lo stesso scopo.

Digitized by Google

CAPITOLO QUARTO

LA TEORIA DELL'ECONOMIA E DEI BENI ECONOMICI

§ 1.

Sulla natura dell'economia.

Se non vengono soddisfatti i bisogni che ci si presentano nel corso del nostro processo vitale — talvolta anche se avviene una breve sosta nella soddisfazione di un solo bisogno — ne consegue una morte prematura.

La soddisfazione quantitativamente incompleta, o qualitativamente manchevole, dei bisogni, se non conduce alla morte, certo ha per conseguenza una costrizione della nostra natura e della nostra individualità, accompagnata da sofferenze di varia natura; un impedimento al nostro sviluppo; disturbi più o meno duraturi; e, normalmente, il sentimento doloroso della rinunzia. In maniera analoga alla mancanza, l'eccesso della soddisfazione, ha un effetto dannoso sulla conservazione della nostra vita e del nostro benessere.

La soddisfazione *armonica* [1] dei propri bisogni (cioè in modo e misura corrispondente alla nostra specie ed alla nostra na-

---

(1) Si può considerare come *armonica*, solo la soddisfazione di tutti i bisogni di una persona, senza eccezione ed in maniera completa, o, siccome questo praticamente difficilmente si verificherà, la soddisfazione dei bisogni più importanti, trascurando i meno importanti, per modo che, con l'azione cumulativa delle soddisfazioni di molteplici bisogni, viene raggiunto lo scopo ultimo (la conservazione della nostra vita e del nostro benessere, se non completamente, almeno nei limiti del possibile.

La vera filosofia della vita dell'uomo, non sta solo nel riconoscere i giusti limiti tra bisogni reali e bisogni fittizii, ma anche nel riconoscimento della gerarchia e dell'individualità dei proprii bisogni e dell'armonia delle soddisfazioni adeguata all'ambiente in cui gli uomini si trovano.

Digitized by Google

tura) porta invece, all'individuo di normale organismo, vita e prosperità, ed, eventualmente, un prolungamento relativo della vita, che diviene più bella. Tanto più cari sono ad ognuno vita e benessere, e se non avviene che le passioni con i loro desideri passeggeri facciano dimenticare l'importanza della vita e del benessere, tanto più si sarà solleciti a soddisfare i bisogni di cui si abbia coscienza, in proporzione ai mezzi disponibili, e di assicurarne la soddisfazione anche per periodi futuri della vita.

Una parte delle condizioni necessarie alla nostra esistenza, viene realizzata, senza una nostra azione cosciente, dalle funzioni riflesse e riparatrici del nostro organismo, ovvero a cura di altri (genitori, ecc.). Ma la maggior parte di tali condizioni, che aumentano in maniera assoluta e relativa con lo sviluppo della civiltà, può essere realizzata da noi, solo nel caso in cui noi disponiamo dei mezzi adeguati e cioè in tal guisa, che, appena si presenta il bisogno relativo, possiamo in realtà usufruire di quei mezzi per soddisfarlo. La disponibilità di tali beni, è la condizione necessaria e sufficiente per la conservazione della nostra vita e del nostro benessere.

Gli sforzi che gli uomini compiono per la conservazione della loro vita e del loro benessere, si manifestano nella vita pratica anche in ciò, che gli uomini, nella misura della loro conoscenza e previdenza, cercano d'impossessarsi dei beni adatti, ritenuti tali, a soddisfare i loro bisogni. Chi dispone di tali mezzi, non ha bisogno di preoccuparsi della soddisfazione dei proprii bisogni. La sua vita ed il suo benessere, in quanto dipendono dalla soddisfazione dei bisogni relativi, sono assicurati. Nessuna forma di attività dell'uomo è più importante, in genere, di questa, che riguarda il provvedere alla conservazione della propria vita [1].

---

(1) Vi sono filosofi e scuole filosofiche che riscontrano il vero scopo verso cui deve tendere l'uomo, anzi l'essenza della virtù, non nella soddisfazione dei bisogni, ma nella mancanza di bisogni. La virtù consisterebbe nell'indipendenza dell'uomo dal mondo esteriore e dalle sue contingenze; ogni bisogno sarebbe, secondo queste scuole, un legame, che renderebbe l'uomo dipendente dal mondo esteriore e dalla sua mutevolezza. Quindi la

Digitized by Google

Riguardo alla gran maggioranza dei nostri bisogni, sarebbe troppo tardi, se noi ci occupassimo di procurarci i mezzi adatti per soddisfarli, quando tali bisogni si presentano (per mezzo di stimoli, di sensazioni dolorose, o con danni durevoli). Si pensi alle condizioni in cui si troverebbe la popolazione di un territorio, se, all'iniziarsi della cattiva stagione, non avesse già provveduto alla soddisfazione dei proprii bisogni in cibo, vestiario, abitazione, ecc. Noi impieghiamo nella soddisfazione della maggior parte dei nostri bisogni che si presentano man mano, i prodotti di epoche precedenti, mentre che ci preoccupiamo continuamente

---

virtù consisterebbe nell'assenza di bisogni. Per la stessa ragione altre scuole filosofiche, specialmente i Cinici, stabiliscono come misura dei bisogni ciò che è assolutamente necessario per vivere.

I sostenitori di questa tesi, non vedono che vi sono due vie per giungere all'indipendenza dal mondo esteriore e dalla sua mutevolezza, cioè per conseguire ciò che essi chiamano la virtù. Da una parte — non l'assenza di bisogni, perchè non siamo arbitri dei nostri bisogni — ma la capacità, sia in noi insita come dono naturale, sia acquisita per mezzo dell'educazione e della libera attività ed esercitata abitualmente, di limitare i nostri bisogni; dall'altra parte la sicurezza della soddisfazione determinata dal possesso dei beni relativi. Ambedue i mezzi tendono allo scopo; certo ambedue lo raggiungono in maniera incompleta, cioè in una maniera che è determinata da fatti esteriori, indipendenti dalla nostra volontà. La limitazione dei bisogni ha determinati confini che non si possono sorpassare ed inoltre il suo successo dipende da circostanze esteriori che fanno sorgere bisogni imprevisti (per esempio malattia, doveri famigliari, ecc.); analogamente gli sforzi diretti ad assicurare la soddisfazione dei nostri bisogni per mezzo del possesso dei beni corrispondenti trovano un limite insormontabile, anche nell'economia più razionale, nello sviluppo dei bisogni umani ed il loro successo dipende da circostanze esteriori (in special modo delle condizioni economiche in cui ci troviamo). Ambedue le strade conducono quindi solo in maniera incompleta e determinata da circostanze esteriori a quello scopo che si considera come virtù. La prima via — la limitazione dei nostri bisogni — ha il difetto, che conduce alla distruzione od almeno al rafforzamento dello sviluppo della nostra individualità fisica e psichica, mentre l'altra ha il vantaggio di portare tale sviluppo alla maggior altezza possibile. Se la virtù si cerca nell'indipendenza dal mondo esteriore essa non può consistere nella limitazione di bisogni, che le condizioni reali ci permettono di soddisfare, dovrà invece esercitarsi nel senso che una economia razionale ci consenta di soddisfare in maniera armonica i nostri veri bisogni fisici e psichici (quindi la virtù consisterà in ben intesa parsimonia ed astinenza.

Digitized by Google

di assicurare la soddisfazione dei bisogni futuri. La volontà degli uomini, di soddisfare i loro bisogni, assume sempre più la forma di provvederne la soddisfazione in tempi futuri (1).

L'attività rivolta alla ricerca dei mezzi per assicurare la soddisfazione dei nostri bisogni, non ci presenta ancora la figura di una *vera economia*. Scopo dell'attività economica è certamente di coprire il nostro fabbisogno in beni; ma se vogliamo conoscere la *natura* dell'*economia*, dobbiamo rappresentarci chiara la forma che assume quell'attività e le vie che essa segue per raggiungere tale scopo, partendo dalle condizioni economiche iniziali.

Il considerare l'economia, solamente come una forma di attività rivolta ad assicurare i mezzi necessari alla soddisfazione dei nostri bisogni, si mostra, anche da un altro punto di vista, come insufficiente. Si pensi alla condizione d'una persona manchevole di tutti i beni strumentali necessari per conseguire tale intento, od anche priva dei soli beni materiali, a tal uopo. Si pensi, ad esempio, ad un individuo che sia posto in una posizione naturale o giuridica tale, che egli, rapporto ad un periodo di tempo prossimo, non abbia a disposizione nè i beni necessari alla soddisfazione immediata dei suoi bisogni, nè beni strumentali per ottenerli con la produzione o lo scambio. Anche la volontà più energica rivolta ad assicurare la soddisfazione dei proprii bisogni, non potrebbe, in tali condizioni, dar luogo ad una qualsiasi manifestazione economica, perchè mancherebbero i presupposti per una realizzazione di tale volontà.

L'economia, nelle sue manifestazioni reali, presuppone quindi l'esistenza, non solo della conoscenza o della previsione dei nostri bisogni e dei mezzi necessari per soddisfarli, come pure della volontà di assicurare tale soddisfazione, ma anche di condizioni naturali o giuridiche tali, che permettano tale realizzazione.

---

(1) Anche alcuni animali preparano provvigioni per l'inverno, cercano in antecedenza buoni pascoli, costruiscono nidi, prendono misure di sicurezza contro nemici, ecc. ed in tal guisa (specialmente tenendo pronti i mezzi di sostentamento necessari per il loro mantenimento in un'epoca futura) esercitano una forma di previdenza analoga a quella dell'uomo, se anche meno sviluppata, manifestando così il carattere di gradazione che si riscontra nella vita organica.

Digitized by Google

Ma noi non possiamo creare dal nulla, per mezzo di soli atti volitivi, nemmeno la minima parte dei beni necessari alla soddisfazione dei nostri bisogni. Inoltre, ogni produzione di beni è solamente una riunione od una separazione dei beni posti a nostra disposizione dalle condizioni naturali o sociali e dalla posizione giuridica in cui ci troviamo.

Quindi, ogni volta che la nostra volontà, diretta ad assicurare la soddisfazione dei nostri bisogni, a raggiungere gli scopi dell'attività economica, si trasforma in azione, acquista un carattere *dispositivo*: e l'*economia*, nella sua manifestazione reale, è un ordine di attività dispositrice, esercitata sui beni, posseduti da una persona o da un pruppo di persone, che hanno lo scopo di assicurarne la soddisfazione dei bisogni.

Ogni economia reale ha perciò un lato soggettivo ed un lato oggettivo. Essa è, dal punto di vista *soggettivo, l'attività dispositrice* che indica come si dovranno impiegare, servendosi della produzione e dello scambio, quei beni che si trovano per circostanze naturali o giuridiche nel dominio di una persona o di un gruppo di persone (includendo tra i beni anche il lavoro proprio o di estranei), onde assicurarne la soddisfazione dei bisogni; dal punto di vista *obbiettivo*, essa è invece l'insieme dei beni e del lavoro (proprio od estraneo) necessari, o prevedibilmente necessari, ad una persona o ad un gruppo di persone, nelle determinate condizioni naturali e giuridiche in cui si trovano, per ottenere la soddisfazione dei loro bisogni, seguendo le norme dettate dalla accennata attività dispositrice. Ciascuno dei due lati (il soggettivo e l'oggettivo), presi isolatamente, non sono l'economia; ma ambedue solamente punti di vista dello stesso fenomeno dell'economia (1).

---

(1) Il punto di vista esteriore da cui si è considerata fino ad ora l'economia umana, senza tener conto abbastanza dell'economia soggettiva, ha dato luogo ad una serie di errori sull'essenza e sui fenomeni dell'economia. L'attenzione degli studiosi era diretta in prevalenza verso i fenomeni dell'economia nazionale e cioè dell'economia dal punto di vista obbiettivo (al fenomeno del patrimonio e del suo movimento nelle singole economie e nell'economia nazionale); l'economia in senso soggettivo (l'attività dispositiva, che determina scopo e direzione ai beni a noi disponibili immediatamente per coprire il nostro fabbisogno) è stata invece poco considerata, la sua essenza non di rado completamente misconosciuta.

Digitized by Google

Punto di partenza dell'economia, sono i beni a noi concessi *immediatamente* dalle condizioni naturali dell'ambiente in cui ci troviamo (in un'organizzazione sociale, dalle condizioni giuridiche). Noi, per mezzo dei beni strumentali e dei valori di scambio che sono in nostro possesso, di regola, disponiamo anche *indirettamente* di altri beni diretti. Sono questi ultimi, o prodotti, che otteniamo per mezzo dei beni strumentali a nostra diretta disposizione, o merci, che otteniamo da altre economie, scambiando beni in nostro possesso. Generalmente, anzi, il conseguimento di questi beni, dà luogo a numerose combinazioni (alternative) di fenomeni di produzione e di scambio; in ogni caso però noi disponiamo di tali beni, in maniera indiretta, per mezzo di atti della nostra economia soggettiva.

Lo scopo finale della nostra economia è però sempre di coprire il nostro *fabbisogno in beni di consumo* (*diretti*) (cioè in beni atti a soddisfare immediatamente i nostri bisogni). Noi abbiamo, specialmente in paesi sviluppati economicamente (in quanto il nostro fabbisogno futuro di beni di consumo non è ancora coperto), di regola, *anche un fabbisogno in beni strumentali* (materie prime, ausiliarie, lavoro tecnico, macchine, ecc.) ed in mezzi di scambio (monete, ed altri beni adatti ad essere scambiati con beni di altre economie); in determinate circostanze abbiamo anzi un *fabbisogno alternativo* negli uni e negli altri. Però questo fabbisogno è *mediato* (determinato dal nostro fabbisogno in beni di consumo) e dipende già esso stesso da considerazioni economiche.

Tali punti di partenza e di arrivo della nostra « *economia* », cioè della nostra attività economica, non sono arbitrari; essi sono indipendenti dalla nostra volontà e determinati invece dalle condizioni reali del momento. La nostra conoscenza, o la nostra previsione, sull'eventuale nostro fabbisogno di beni — e sui beni di cui potremo disporre direttamente entro un determinato periodo di attività economica, ovvero sui beni che entreranno in nostro possesso in tale periodo — può essere più o meno manchevole ed errata. Perciò la nostra attività, rivolta ad assicurarci i mezzi necessari per la soddisfazione dei nostri bisogni, può essere opportuna, o più o meno inopportuna; e, riguardo allo scopo ultimo che si prefigge l'attività economica, (l'« *economia* »), indovinata

Digitized by Google

(razionale) od errata (irrazionale). Perciò, con l'espressione « *economia* », non si deve confondere quella di « *economicità* », con cui s'intende un'attività economica esercitata in modo razionale: e quindi non esiste un paradosso se, in un caso concreto, si parla di un'« *economia* » economica, ovvero di un'« *economia* » non economica.

Da questo concetto di « economia », risulta che, tutte le azioni che non hanno lo scopo di assicurare i mezzi per soddisfare bisogni, non entrano senz'altro nel dominio dell'« *economia* ». Ciò avviene, prima d'ogni altra cosa, per il *consumo di beni* nel senso stretto della parola (il logorio totale o parziale di beni diretti, per soddisfare i nostri bisogni immediati) [1]. Noi esercitiamo un'azione economica, in quanto provvediamo i mezzi necessari per la soddisfazione dei nostri bisogni, e con ciò assicuriamo la possibilità del consumo nel tempo futuro, ma non in quanto consumiamo.

Nemmeno si può considerare come una forma di attività economica; ciò che nell'Economia politica generalmente assume il nome di « *Distribuzione dei beni* » e cioè l'insieme degli atti di scambio per cui, come si ammette comunemente, il « reddito nazionale » (cioè il risultato totale della produzione di un popolo) viene diviso fra i vari fattori della produzione [2]. Gli effetti

---

(1) Questo concetto è stato già espresso da C. Menger nelle sue *Ricerche sul metodo delle scienze sociali*, p. 234. (Nota dell'editore tedesco). Non si confonda il consumo, nel vero senso della parola, come è usato qui, con l'altra forma di consumo che consiste nel logorio di mezzi di produzione per ottenere prodotti, o nell'impiego di beni a scopo di scambio. Questi atti del così detto *consumo produttivo dei beni*, sono, in quanto servono ad assicurarci il nostro fabbisogno, in opposizione ai veri atti di consumo dell'economia soggettiva.

(2) Si parte qui dalla falsa presupposizione che il « reddito nazionale », come una totalità (secondo A. Smith, « il prodotto annuale del suolo e del lavoro di un popolo »), sia la manifestazione originaria, mentre il reddito che spetta ad ogni soggetto economico sia dovuto ad un processo di ripartizione di quella totalità e cioè che tale reddito individuale sia una manifestazione derivata. Nell'ordine economico odierno, però, la verità è proprio l'opposto. Il reddito degli individui e della collettività che esercitano realmente un'azione economica, è la manifestazione originaria, mentre che il

Digitized by Google

dell'attività economica sono molto diversi a seconda della sua opportunità e delle condizioni reali in cui essa si svolge: e la ricerca delle cause del maggiore o minore successo delle singole economie è uno dei più importanti argomenti di ricerca economica. Ma esso non sta in nessuna relazione esclusiva con i fenomeni di scambio. Anche a causa della tecnica della produzione sorgono diverse « distribuzioni » di beni, senza che con ciò la tecnica della produzione si possa considerare come un atto di distribuzione. Perfino in un semplice aggregato di economie isolate, è concepibile una « distribuzione » disuguale, nel senso qui indicato. Gli atti di scambio sono ingiustamente considerati, in opposizione a quelli di produzione, come atti di distribuzione. Molto importante è di chiarire il rapporto dell'economia con il lavoro tecnico e con la produzione tecnica. Anche *il lavoro tecnico*, come le materie prime, le materie ausiliarie, il logorio delle macchine, ecc., è *oggetto* di quell'attività dispositrice che tende verso la completa soddisfazione dei nostri bisogni: esso è, quindi, parte integrante della nostra economia in senso oggettivo e, quindi, esso pure è un mezzo e non un'azione della economia soggettiva: e deve quindi tenersi ben distinta da quell'attività dispositrice, che determina la direzione e la meta a cui debbono pervenire i beni disponibili, per raggiungere lo scopo della soddisfazione dei bisogni [1].

---

reddito nazionale è solamente la riunione dei redditi dei singoli soggetti economici, considerati da un punto di vista collettivo. Una ripartizione del reddito nel senso in cui viene generalmente ammessa, in verità non esiste.

(1) *Lavoro tecnico ed economia* sono due fenomeni sostanzialmente diversi. Si può lavorare molto diligentemente senza compiere atti economici, e viceversa compiere atti economici in una forma molto opportuna senza lavorare tecnicamente. Un artista od uno scienziato possono lavorare meravigliosamente dal punto di vista tecnico, senza aver scopi economici; lo schiavo che lavora tecnicamente non compie un'attività economica: egli stesso e la sua forza di lavoro sono beni, oggetti di un'economia estranea; anche l'operaio non compie atti economici, fino a che esegue lavoro tecnico per un'economia a lui estranea, la sua azione economica consiste nel vendere la forza di lavoro per coprire il proprio fabbisogno di beni. Al contrario l'imprenditore, la donna di famiglia, esercitano una funzione economica dando disposizioni acciocchè sia coperto il loro fabbisogno anche se non partecipano all'attività tecnica.

Digitized by Google

Fino ad ora il lavoro tecnico non è stato tenuto abbastanza distinto dall'economia in senso soggettivo, e non si è ritenuto rigidamente il carattere suo di oggetto dell'economia, di bene (in special modo, da A. Smith e D. Ricardo in poi, nell'economia politica inglese). In conseguenza di ciò — con danno delle ricerche economico-teoretiche e dello sviluppo degli studii di economia pratica — si è collocato nel punto centrale delle ricerche, il lato tecnico della produzione dei beni, mentre si è sviata la scienza dal suo vero oggetto, cioè dalla maniera di operare dell'attività dispositrice. Questa falsa concezione, ha concorso a far considerare da alcuni studiosi il lavoro tecnico come l'unica causa della ricchezza, come l'unico elemento del valore, come la vera misura del valore ed, insieme col risparmio, come l'unico elemento determinante la formazione del capitale. Con ciò si è posto il fenomeno della formazione del reddito su basi errate e si è fatta sorgere quella opinione errata che oggi domina nelle scienze sociali, sull'opposizione tra formazione e distribuzione del reddito. A questa falsa concezione è dovuto il fatto, che gli operai oggi non considerano sè stessi solamente come rappresentanti di un importante fattore di produzione, ma come causa sufficiente di tutta la produzione e dell'esistenza dei beni, come creatori della ricchezza nazionale; mentre che, uno sguardo imparziale all'economia nazionale, c'insegna che la soddisfazione degli umani bisogni per mezzo di beni, dipende, da una parte, dall'insieme dei beni che si trovano direttamente a nostra disposizione durante quel periodo di tempo entro il quale si svolge la nostra attività produttrice (compresovi il lavoro); e, dall'altra parte, da quell'attività dispositrice che imprime a quei beni direzione e finalità, per modo che riescano a coprire il nostro fabbisogno.

Neanche la *produzione tecnica* si deve confondere con la economia. Scopo dell'economia è di assicurare la soddisfazione dei nostri bisogni per mezzo del possesso di beni; scopo della produzione tecnica è la formazione di determinati prodotti, non necessariamente per assicurare il nostro fabbisogno. Vi sono produzioni tecniche, che non hanno per scopo la formazione di *beni*, altre che non sono dirette a coprire il nostro fabbisogno, ma che sono scopo a sè stesse (esclusivamente per il piacere

Digitized by Google

che è connesso con il fatto di produrre o semplicemente per rendere perfetto il prodotto), ovvero che sono intraprese per scopi non economici. D'altra parte vi sono molti atti economici in cui non ha luogo nessuna produzione tecnica. Ma anche in quei casi, in cui la produzione è diretta alla creazione di beni, essa si trova solo « al servizio » dell'economia. La produzione tecnica — l'oggetto principale cui si è rivolta fino ad ora l'attenzione dei teoretici dell'economia politica — è in verità solamente il movimento esteriore dei fattori di produzione, che accompagna l'attività degli uomini diretta a coprire il loro fabbisogno. Non è un atto economico in senso soggettivo, ma una manifestazione economica in senso oggettivo.

Quindi la classificazione de' fenomeni economici posta fino ad ora a base di ricerche teorico-economiche sulla sistematica dell'economia politica — e cioè la classificazione in *produzione, distribuzione* e *consumo dei beni* — riposa in parte su di un fenomeno esteriore, ed in parte senz'altro su d'una concezione falsa dell'economia umana in senso soggettivo ed oggettivo. Se si separano rigidamente l'economia in senso soggettivo, da quella in senso obbiettivo — l'attività cioè diretta a coprire il nostro fabbisogno in beni — dai beni, a noi disponibili, opportunamente ordinati per raggiungere tale scopo: si riconosce subito che i beni sono solo mezzi per raggiungere lo scopo ed il loro movimento è dovuto all'attività economica dell'uomo. Con ciò si giunge ad una maniera di considerare i fenomeni economici in genere ed i fenomeni dell'economia politica in specie, molto diversa da quella usata fin qui.

§ 2.

Beni economici e beni non economici.

Abbiamo veduto nel capitolo precedente che *fabbisogno* e *quantità di beni disponibili* sono quantità paragonabili, determinate ed accertabili. I singoli individui, esercitando la loro attività economica, come pure gli abitanti di interi paesi o gruppi di paesi

Digitized by Google

collegati fra loro dagli scambi, si sforzano di formarsi un giudizio, da una parte, sul loro fabbisogno in periodi di tempo futuri e, d'altra parte, sulla quantità di beni che si trova a loro disposizione per coprire quel fabbisogno, in modo da ottenere la base per la loro attività rivolta alla soddisfazione dei bisogni. Il risultato di questa ricerca può essere triplice:

a) Il fabbisogno è maggiore della quantità dei beni disponibili.

b) Il fabbisogno è minore di tale quantità.

c) Le due quantità si eguagliano.

La classificazione dei beni che si basa su questo fatto — in beni, cioè, che sono relativamente sufficienti al nostro completo fabbisogno, ed in beni, che sono disponibili in quantità insufficiente — è d'importanza fondamentale per la teoria economica. Poichè, appunto il fatto che una parte, e cioè la maggior parte, dei beni è a noi disponibile solo in quantità insufficiente, come vedremo, dà luogo al sorgere di importanti forme dell'economia umana — mentre ciò non avviene per i beni che sono disponibili in quantità sufficiente ed eventualmente in quantità esuberante. Molti chiamano perciò i primi, *beni economici*; i secondi, in contrapposto ai primi, *beni non economici* (1).

---

(1) La ricerca sulla natura dei beni economici, comincia con il tentativo di stabilire il concetto di *patrimonio* nella economia individuale. *Adamo Smith* ha toccato la questione superficialmente, tuttavia lo stimolo che è partito da lui ha avuto grandi conseguenze sullo svolgimento della teoria relativa. « Quando è sorta la divisione del lavoro », dice egli, (R. delle Nazioni. Vedi Bibl. Ec. serie prima, vol. II, l. I, c. V, p. 20 e sgg.) « ognuno è ricco o povero a seconda della quantità di lavoro, del quale può disporre o che può acquistare ». Il fatto che un bene ci procura una certa quantità di lavoro, o, ciò che è lo stesso nel concetto dello Smith, che possiede valore di scambio, è quindi, nello sviluppo logico della teoria smithiana, il criterio per giudicare del suo carattere di « parte del patrimonio » nel senso su indicato. Tale stimolo influisce anche su J. B. Say. Egli distingue (*Traité d'économie politique*, 1803, p. 2) i beni che hanno valore di scambio da quelli che non lo posseggono ed esclude questi ultimi dalla serie dei beni che fanno parte del patrimonio (« ciò che non ha valore, non potrebbe esser ricchezza. Queste cose non sono nel dominio dell'economia politica »). Anche Ricardo distingue tra « valori » e beni che non ci si presentano come tali (*Principii*, cap. XX) e devia dai suoi predecessori, in quanto usa

Digitized by Google

Così, ad esempio, l'acqua potabile in località ricche di sorgenti, e talvolta l'acqua utilizzabile in genere, l'aria atmosferica, la sabbia nel deserto, ed, abbastanza spesso, anche terreni, legna-

---

la parola « riches » in un senso sostanzialmente diverso dal come è usata la parola « ricchezze » da J. B. Say. *Malthus* già in principio, considera come appartenenti al patrimonio solo i beni materiali (*Principii*, cap. I) ed anche nei suoi scritti posteriori limita il concetto di patrimonio ai beni materiali. Sono di uguale opinione in Germania: Storch, (*Corso I*, p. 108 e sgg., 1815); Fulda (*Scienza camerale 1816*, p. 2, ed. tedesca 1820); Oberndorfr (*Economia nazionale 1822*, § 23); Rau (*Economia nazionale*, § 1, 1826); Lotz (*Economia politica*, *I*, p. 19 dell'ed. tedesca del 1837); Bernads (*Critica dei principii* ecc., 1849, p. 134 e sgg., in special modo, p. 143 e sgg.). Contro la esclusione dei beni immateriali; Say (*Corso I*, p. 161, 1828); Mac Culloch (*Principii di Economia politica*, ed. 1864, p. 4); Herman (*Studii di Economia politica*, p. 8, 1832); Roscher (*Sistema*, *I*, § 2). Che limitando il concetto di patrimonio ai beni materiali non sia razionalmente limitato il concetto di oggetto facente parte del patrimonio, lo aveva già riconosciuto Malthus (*Principii*, 2. ed., 1836, p. 34). Parleremo in seguito dei suoi multiformi tentativi per stabilire il concetto su indicato. I posteriori cultori dell'economia politica, in Inghilterra, attribuiscono il carattere di cosa facente parte del patrimonio ai valori di scambio. Così Mac Culloch (*Principii*, p. 4 dell'ed. 1864); J. St. Mill (*Principii*, Bibl. Ec.); Senior (*Economia politica*, p. 6, 1863). Tra i francesi dell'epoca presente seguono questo ordine di idee, specialmente: A. Clement ed A. Walras. Mentre così gli economisti francesi ed inglesi fanno la distinzione tra i beni che appartengono al patrimonio e quelli che non vi sono inclusi, Hermann, *Ricerche di Economia politica*, p. 3, 1832) considerando il problema da un punto di vista molto più profondo pone di fronte ai beni economici (quale oggetto dell'attività economica) i beni non economici (*freie Güter*). Tale distinzione salvo poche eccezioni, è entrata ed è restata nel dominio della scienza tedesca. Tuttavia l'Hermann definisce anche egli il concetto di beni economici, troppo limitatamente: « Bene economico è », dice egli, « ciò che può essere ottenuto solo in seguito ad un sacrifizio, per mezzo di lavoro o di compenso » (o. c., p. 3); e fa quindi dipendere il carattere di bene dal lavoro (ibid., p. 4 anche dallo scambio). Ma le frutta di un albero che un individuo isolato può ottenere senza lavoro, non sono per lui un bene economico, nel caso siano per lui disponibili in quantità minore del suo fabbisogno, mentre che l'acqua di sorgente che egli può pure ottenere senza fatica, ma che supera in quantità il suo fabbisogno, non è un bene economico? Roscher, nei suoi *Principii fondamentali* (1843, p. 3) ha definito i beni economici come « quelli che danno luogo allo scambio », in edizioni susseguenti come: « beni che

Digitized by Google

mi, ecc., ci si presentano come beni non economici; mentre che la maggior parte degli altri beni, ed anche questi beni in determinate circostanze, ci si presentano come beni economici.

---

sono atti allo scambio o che almeno possono facilitarlo ». (*Sistema*, I, 1857, p. 3), finalmente in edizioni ancora posteriori della sua opera principale, come: « scopo e mezzo dell'economia ». Ma quest'ultima definizione non è che un giro di parole e fa attendere la vera definizione.

È vero ciò che osserva Wundt, che, cioè, nel concetto di economia generalmente si comprenda quello di « beni »; ma con ciò non si cozza contro la regola logica dell'ordine sistematico delle susseguenti definizioni, come sembra credere il Wundt (*Logica, Dottrina del Metodo*, II, 2. ed. ted. 1895, 2, 499, nota 2 e p. 500). Wundt non vede, che il concetto di bene (una cosa riconosciuta adatta e sodisfare umani bisogni ed a tale scopo disponibile) non presuppone l'esistenza dell'economia. Anche ove nella definzione dell'economia s'includa il concetto di beni, nel senso di « *beni economici* », il suddetto errore esiste solo *apparentemente*. Col nome di beni economici noi intendiamo — rapporto al fabbisogno completo — quei beni che sono disponibili in quantità insufficiente (cfr. i miei *Principii fondamentali d'Economia politica*, Vienna 1871, p. 51 e sgg.). Questo concetto si basa su di una condizione *di fatto* completamente indipendente dal concetto di economia umana, una condizione che non è affatto la conseguenza, ma anzi una delle presupposizioni dell'attività economica. Solo la circostanza, che i beni di cui si parla (che del resto per evitare l'espressione « beni economici » si potrebbero anche chiamare « beni disponibili in quantità insufficiente rispetto al fabbisogno »), secondo l'esperienza diventano oggetto normalmente dell'economia umana, ha indotto una serie di economisti tedeschi a chiamarli « beni economici ». Se quindi alcuni economisti nei loro studi sistematici, parlano di « beni economici » prima di essersi occupati della natura dell'economia, essi adoperano una terminologia che non tiene il giusto posto in una esposizione logicamente corretta, ma non commettono un « errore contro la norma dello sviluppo logico delle definizioni ». Ciò non ha di gran lunga l'importanza che gli da il Wundt. Noi economisti manteniamo tale terminologia, sostanzialmente non errata, malgrado la sua lieve menda formale, come del resto fanno anche i cultori della logica e lo stesso Wundt in casi analoghi, per evitare (specialmente nella teoria dei beni) una circonlocuzione troppo lunga. L'obiezione del Wundt è giustificata solamente contro quegli economisti che limitano il concetto di bene ai beni economici (nel senso di oggetti dell'attività economica) e malgrado ciò includono il concetto di beni economici nella definizione dell'economia. Che io non sono caduto in tale errore, quantunque mantenga la denominazione usuale di beni economici per i beni disponibili in quantità insufficiente, è reso chiaro dalle mie spiegazioni relative.

Digitized by Google

Da ciò risulta che il carattere economico o non economico dei beni, non è nulla di insito in essi, non è una loro proprietà specifica. Ogni bene può conseguire il carattere economico, se si presenta nel suddetto rapporto quantitativo [1]; e perde tale carattere se il rapporto si trasforma nel suo opposto.

L'esperienza ci dimostra anche, che beni della stessa specie, i quali in determinati luoghi non posseggono il carattere economico, in altre località sono beni economici; di più, avviene anche, che beni della stessa specie, nello stesso luogo — col mutare delle circostanze — perdono il loro carattere economico. Mentre che, in luoghi ricchi di sorgenti, quantità di acqua potabile; nelle foreste vergini, tronchi d'albero; in alcune località, anche terreni — non posseggono nessun carattere economico; — presentano gli stessi beni, in altri luoghi, il carattere economico. Non meno numerosi sono gli esempi di beni che, in tempo e

---

(1) Il carattere economico dei beni non è collegato al presupposto dell'economia umana nelle sue manifestazioni sociali. Se il fabbisogno di un individuo isolato, rispetto ad un bene, è maggiore della quantità disponibile, egli cercherà di mantenere in suo possesso ogni parte di quel bene, di conservarla, di adoperarla nella maniera più opportuna per soddisfare ai proprii bisogni, e farà una scelta fra i bisogni da soddisfare con la quantità disponibile e quelli da lasciare insodisfatti. D'altra parte lo stesso soggetto, per i beni che sono a sua disposizione in quantità superiore al suo fabbisogno, non compirà nessuno degli atti suindicati. Quindi anche per tale individuo esisteranno beni economici e non economici. Quindi: il fatto che un bene sia «*oggetto di scambio*», o che sia «*oggetto del diritto di proprietà*», non può essere la causa del suo carattere economico. Il fatto che i beni sono in parte «*prodotti del lavoro*» ed in parte sono offerti dalla natura senza lavoro, non può nemmeno essere considerato come un criterio per riconoscere il loro carattere di beni economici e di beni non economici. Eppure è stata adoperata molta intelligenza per sostenere questo punto di vista, per quanto fosse contrario alle manifestazioni della vita. Infatti l'esperienza ci insegna che molti beni, nei quali non fu impiegato nessun lavoro (per esempio: nel caso delle terre alluvionali, delle forze idriche, ecc.) acquistano il carattere economico là dove non sono disponibili in quantità sufficiente al nostro fabbisogno, come d'altra parte, il fatto che una cosa è un prodotto del lavoro non ha necessariamente per conseguenza la sua qualità di bene e ancor meno quella di bene economico. Quindi anche la quantità di lavoro impiegata, non può essere un criterio del suo carattere economico: ed è chiaro che esso sta solo nel rapporto tra fabbisogno e quantità disponibile.

Digitized by Google

luogo determinato, non possedevano il carattere economico e che, di poi, nello stesso luogo, ottennero tale carattere. Questa differenza e questi cambiamenti dei beni, non possono basarsi su proprietà dei beni stessi. Da una osservazione esatta ed accurata delle condizioni di fatto, possiamo in tutti i casi convincerci che, quando i beni della stessa specie — in luoghi diversi — mostrano un carattere diverso, il rapporto tra fabbisogno e beni disponibili è, in quei luoghi, diverso; e, quando — nello stesso luogo — beni, che originariamente si manifestano come beni non economici, diventano poi beni economici, o viceversa, deve essere avvenuto un mutamento nei suddetti rapporti quantitativi.

Le cause — per cui beni non economici si trasformano in beni economici — secondo quando si è detto, possono essere due. Od un aumento dei bisogni, od una diminuzione dei beni disponibili.

Le cause principali — per cui si può verificare un aumento dei bisogni — sono:

1. Aumento della popolazione e specialmente agglomeramento della stessa.

2. Incremento degli umani bisogni: con ciò il fabbisogno della stessa popolazione diviene crescente.

3. Progressi degli uomini nella conoscenza delle relazioni esistenti tra le cose ed il benessere umano, per cui sorgono nuovi usi dei beni.

Sono questi fenomeni, non fa bisogno di notarlo, che accompagnano il passaggio degli uomini da gradi meno elevati a gradi più elevati di civiltà; da ciò segue la necessaria conseguenza che, con lo sviluppo della civiltà, i beni non economici hanno la tendenza di acquistare il carattere economico. Ciò, specialmente perchè aumenta uno dei motivi determinanti, cioè il fabbisogno umano. È però chiaro, secondo quando si è detto, che ogni cambiamento — per cui beni economici diventano non economici, o viceversa — è dovuto solamente ad un mutamento nel rapporto tra fabbisogno e quantità disponibili.

Meritano uno studio speciale quei beni che, riguardo alle loro manifestazioni, prendono un posto intermedio tra i beni economici ed i non economici.

Digitized by Google

Tra questi beni sono da enumerare quelli, che, in paesi di civiltà molto elevata, a causa della loro importanza speciale, vengono prodotti dalla società in così grande quantità ed offerti al pubblico gratuitamente, per modo che, anche i più poveri membri della società, possono usufruirne in quantità illimitata e, con ciò, per i consumatori, essi acquistano il carattere di beni non economici. Tali beni sono, ad esempio, presso popoli sviluppati in civiltà: scuole, strade, ecc. Anche buona acqua potabile viene ritenuta dagli abitanti di molte città un bene tanto importante, che essi, ove l'acqua non sia disponibile naturalmente in quantità sufficiente, la conducano per mezzo di acquedotti nelle fontane pubbliche — e ciò in sì gran quantità, che non solo il fabbisogno dei cittadini in acqua potabile viene coperto completamente, ma che ve ne sono quantità considerevolmente superiori a tale fabbisogno. Mentre quindi, in gradi inferiori di civiltà, l'ottenere un maestro, per chi ne ha bisogno, rappresenta un bene economico, in paesi sviluppati in civiltà, a causa della previdente attività della società, ciò diventa per i singoli abitanti della città un bene non economico. Parimenti, l'acqua potabile buona e pura, che prima rappresentava per i consumatori un bene economico, si trasforma in bene non economico [1].

Al contrario, beni che sono disponibili per loro natura in quantità superiore al fabbisogno dell'uomo, acquistano per i consumatori di essi il carattere economico, se un potere superiore escluse i consumatori dal libero uso di tali beni. In paesi boschivi si trovano numerose località che, essendo circondate da boschi, avrebbero a disposizione tale quantità di legname, da superare il fabbisogno degli abitanti e perciò il legname grezzo non dovrebbe possedere per quelli, secondo l'andamento naturale delle

(1) Si nota una condizione speciale riguardo a quelle cose, che posseggono il carattere di beni economici, ma che l'utilizzazione concreta di esse, per quelli che dispongono delle cose stesse, essendo superiore al loro fabbisogno relativo, non ha un carattere economico. Tali beni sono per esempio: pitture, statue, opere d'arte d'ogni specie, ed anche libri, perchè il carattere economico di tutti questi beni nel caso concreto è fuori di dubbio, senza che l'uso di essi, per chi li possiede, abbia necessariamente carattere economico.

Digitized by Google

cose, nessun carattere economico. Ma se un potere superiore s'impossessa di tutta la foresta o della maggior parte di essa, può regolare la quantità di legname disponibile per gli abitanti di quelle località, in modo che il legname acquisti per essi un carattere economico. Nei Carpazi, ricchi di foreste, vi sono, per esempio, numerose località, in cui i piccoli proprietari, gli antichi vassalli, debbono comperare dai grandi proprietari il legname loro necessario, mentre questi lasciano infracidire ogni anno molte migliaia di tronchi d'albero, perchè la quantità di legname di cui dispongono, è molto superiore al loro fabbisogno. È questo il caso in cui beni, che secondo l'andamento naturale delle cose non avrebbero nessun carattere economico per i consumatori, diventano economici artificialmente. Essi danno però luogo, in realtà, a tutte quelle manifestazioni che possono essere riscontrate nella vita economica e che sono proprie dei beni economici [1].

In fine, si debbono classificare in questa categoria anche quei beni che, presentemente, si presentano come beni non economici, ma che, tenendo conto dello sviluppo futuro, dall'*homo œconomicus* vengono considerati come aventi la stessa natura dei beni economici. È così, se supponiamo, in vero, che la quantità disponibile di un bene tenda continuamente a diminuire, ovvero il fabbisogno di esso tenda ad aumentare, ed il rapporto fra le due quantità è tale, che si può prevedere il passaggio di questi beni, dalla classe dei beni non economici, a quella dei beni economici. In tal caso, gli uomini tenderanno ad introdurre nella loro economia parti di tali beni, quantunque essi non abbiano ancora il carattere di beni economici, e, se vivono in società, cercheranno di coprire il loro fabbisogno in tali beni assicurandosene il possesso. Qualche cosa di analogo si verifica rispetto a quei beni non economici, i quali sono soggetti a tali mutazioni nella loro quantità che solo la disposizione su di una cosa — in eccedenza in tempi

(1) Servendosi di un'espressione analoga già in uso nella nostra scienza, si potrebbero chiamare questi ultimi, per distinguerli dai beni economici propriamente detti, beni *quasi economici* ed i primi, beni *quasi non economici*.

Digitized by Google

normali — permette di esser sicuri che il proprio fabbisogno sarà coperto in tempo di carestia. Appartengono pure a questa categoria quei beni — in cui i limiti tra fabbisogno e quantità disponibili sono così vicini (appartiene a questa categoria in primo luogo il caso *c*, segnato nella pag. 83), che lo sperpero o l'ignoranza di alcuni, può essere fatale agli altri. Anche speciali considerazioni (per esempio: comodità, pulizia, ecc.), possono consigliare la presa di possesso di frazioni di beni non economici. Per questi ed altri motivi, possono quindi divenir obbietto dell'umana attività economica beni, che, rispetto alle altre manifestazioni della vita economica, si presentano come beni non economici.

Vorremmo ancora richiamare l'attenzione dei nostri lettori su di una circostanza, che è di grande importanza per giudicare del carattere economico dei beni; intendiamo parlare della diversa qualità di essi. Se l'intera quantità disponibile di un bene non può coprire il fabbisogno, ogni particella di questo bene diventa oggetto dell'attività economica, e quindi un bene economico: e cioè senza che si tenga conto della diversa qualità delle singole particelle. Se invece la quantità disponibile di un bene è superiore al fabbisogno e vi sono particelle che non servono alla soddisfazione di nessun bisogno, secondo quando si è detto di sopra, tutte le particelle di questo bene, in quanto sono di uguale qualità, debbonsi considerare come un bene non economico. Se però alcune particelle della quantità disponibile di un bene presentano certi vantaggi sulle altre, in modo, cioè, che, per mezzo delle prime, i bisogni relativi degli uomini possono venir sodisfatti meglio, od, in generale, più completamente, che per mezzo delle seconde —, può avvenire che i beni meglio qualificati ottengano il carattere di beni economici, mentre che le parti restanti mantengono il loro carattere di beni non economici. Così, ad esempio, in un paese in cui è esuberanza di terra, quegli appezzamenti di terreno che, per fatalità o per posizione, sono i migliori, possono aver conseguito il carattere di beni economici, mentre gli altri non l'hanno ancora ottenuto. In una città in cui scorre un corso d'acqua, che può condurre acqua potabile di infima qualità, possono esservi delle quantità di acqua

Digitized by Google

sorgiva che già posseggano la qualità di beni economici, mentre tale qualità manchi al corso d'acqua.

Se però, talvolta, particelle dello stesso bene presentano carattere diverso — anche in questo caso, la causa di ciò è da ricercare nel fatto, che la parte meglio qualificata del bene è disponibile in quantità minore del fabbisogno (bene economico); mentre che la parte meno qualificata è superiore al fabbisogno (non ancora coperto dall'altra parte): bene non economico. Quindi questi casi sono una conferma, non un'eccezione, dei principii già esposti.

Il nostro fabbisogno in beni di grado superiore è determinato, come abbiamo veduto, dal nostro fabbisogno in beni di grado inferiore: ma, oltre a ciò, è anche determinato dal fatto che il nostro fabbisogno riguardo a questi ultimi beni non sia già coperto o non sia già coperto completamente. Perciò il nostro fabbisogno di un bene, non ha per necessaria conseguenza un fabbisogno corrispondente di beni di ordine superiore. *Il nostro fabbisogno in beni di ordine superiore, è determinato dal carattere economico dei beni di ordine inferiore corrispondenti.*

In località in cui v'è acqua potabile buona e salubre in quantità superiore al fabbisogno della popolazione e nelle quali, quindi, essa presenta il carattere di un bene non economico, non sorge nessun fabbisogno di tutti quegli utensili e mezzi di trasporto che servono esclusivamente alla conduttura, alla filtrazione ed al trasporto dell'acqua potabile; ed in paesi in cui si presenta una esuberanza di legna da ardere (più propriamente, esuberanza di tronchi d'albero) ed in cui quindi essa non ha il carattere di bene economico, è naturalmente eliminato ogni fabbisogno in beni di grado superiore proprio alla produzione di legna da ardere. Al contrario, ove acqua potabile e legna da ardere posseggono il carattere di beni economici, sorge il bisogno dei beni economici corrispondenti di grado superiore.

Da ciò segue subito il principio generale, *che il carattere economico dei beni di grado superiore, non è la necessaria conseguenza del carattere economico dei beni corrispondenti di grado inferiore, ma è da esso determinato*, od, in altre parole, che

Digitized by Google

nessun bene di grado superiore può ottenere o conservare il carattere economico, se non è atto a produrre beni economici di grado inferiore.

Quelli che ammettono che determinate cose sono beni economici perchè i beni adoperati alla loro formazione, prima che venissero sottoposte al processo produttivo, possedevano già la qualità di beni economici, capovolgono i rapporti di causa ed effetto. Tale opinione è contraria alla esperienza, la quale ci insegna, che, da beni di grado superiore che senza dubbio sono beni economici, sorgono cose perfettamente inutili; perciò possono essere prodotte — ed a causa di ignoranza economica vengono realmente prodotte — cose, che, non solo non hanno il carattere di beni economici, ma nemmeno quello di beni. Si possono però verificare dei casi in cui, da beni economici di grado superiore, sono prodotte cose, che posseggono la qualità di beni, ma non quella di beni economici. Si pensi a persone che, in una foresta vergine, producessero legname adoperando beni economici; a chi conducesse acqua potabile adoperando beni economici ove vi è esuberanza di tale bene; od a chi, mediante l'impiego di mezzi costosi, producesse aria; o simili.

Quindi, il carattere economico di un bene non può essere la conseguenza del fatto che esso fu prodotto per mezzo di beni di grado superiore aventi la qualità di beni economici. Questa spiegazione del suddetto fenomeno della vita economica dell'uomo, si dovrebbe del resto in ogni caso abbandonare, anche se non contenesse in sè stessa una contradizione. La spiegazione del carattere economico dei beni di grado inferiore, deducendola dal fatto che i beni di grado superiore posseggono la stessa qualità, è, in vero, una spiegazione solamente apparente ed, astraendo dalla sua erroneità e dal contrasto in cui essa si trova con ogni esperienza, tale spiegazione non possiede nemmeno i requisiti formali della spiegazione di un fenomeno. Infatti, volendo spiegare il carattere economico dei beni di primo, mediante il carattere economico che posseggono i beni di secondo grado, e questo con il carattere economico dei beni di terzo grado ecc., la questione sulla vera causa del carattere economico dei beni rimane invero senza risposta.

Digitized by Google

Da questa nostra spiegazione risulta che i beni diretti a disposizione dell'uomo, sono il punto di partenza per la soddisfazione dei nostri bisogni e lo scopo ultimo di ogni attività economica. L'uomo sente dapprima il bisogno di beni di primo grado e rivolge la sua attività economica al conseguimento di quelli, tra i beni di primo grado, che sono disponibili in quantità inferiore al fabbisogno, che sono cioè beni economici. Riguardo agli altri, non ha nessuna ragione pratica per includerli nel cerchio della propria attività economica.

Più tardi, la riflessione e l'esperienza conducono gli uomini ad una conoscenza sempre più profonda dei rapporti causali delle cose ed in special modo delle loro relazioni con il suo benessere ed insegnano a conoscere i beni di secondo, terzo e dei gradi superiori. Ma, anche tra questi beni, come tra quelli di primo grado, ve ne sono alcuni disponibili in quantità superiore al fabbisogno, mentre gli altri si trovano in un rapporto inverso. Gli uomini ripartiscono quindi anche questi beni in due categorie, quelli che sono da includere nel cerchio della loro attività economica e quelli per i quali non esiste tale necessità — e cioè in beni di grado superiore che presentano il carattere di beni economici e quelli che non posseggono tale qualità.

§ 3.[1]

Le due forme che assume l'economia umana.

a) La disposizione tecnico-economica.

Se i beni necessari alla soddisfazione dei nostri bisogni affluissero in una forma opportuna (pronti al godimento), appena i

(1) Nel manoscritto del defunto prof. Menger si trova anche una esposizione dell'idea qui sviluppata, un poco diversa nella forma, ma che però deriva da una formulazione anteriore a questa. Il paragrafo è intitolato: « Sulle diverse complicazioni dell'economia » e dimostra come l'economia umana, a seconda dei diversi punti di partenza, assume forme diverse, forme che però coincidono in sostanza con quelle che in seguito nel testo saranno chiamate forme tecnico-economiche e forme risparmiatrici. (*Nota dell'editore tedesco*).

Digitized by Google

bisogni si presentano — e ciò nella desiderata maniera e quantità, nonchè nel luogo e tempo opportuno, come in un Paradiso terrestre — in tal caso la necessità di ogni forma di attività economica sarebbe eliminata. In un numero di casi non indifferente, anche nelle condizioni reali esistenti, la soddisfazione dei nostri bisogni avviene, in verità, all'infuori della nostra azione, ed è dovuta alle condizioni di ambiente in cui ci troviamo. In paesi ricchi di sorgenti di acqua e di foreste (specialmente se la popolazione è rada ed il diritto di proprietà privata non è molto sviluppato), avviene spesso che beni così importanti come l'acqua ed il legname da ardere vengano offerti direttamente dalla natura alla popolazione ed in condizioni da essere direttamente consumati. Se le condizioni sono tali che il lavoro necessario per trasportare questi beni è nullo o limitatissimo, in tal caso, rispetto a questi beni, e fino a che dura tale stato di cose, non esiste nessuna forma di attività economica.

Tuttavia, solo una piccola parte dei beni diretti necessari per soddisfare i nostri bisogni in tempi futuri, ci viene offerta dalla natura nella quantità e qualità richiesta. Riguardo alla massima parte di tali beni diretti, specialmente in gradi elevati di civiltà, noi abbiamo a nostra disposizione solamente i beni strumentali necessari per ottenerli. I beni diretti che saranno a nostra disposizione in periodi di tempo futuro, sono, in gran parte, il risultato prevedibile della produzione, cioè della combinazione di beni strumentali immediatamente disponibili per beni diretti; — una combinazione che avviene, per molti beni, per una serie di gradi, che conducono infine ai beni diretti.

Questo fatto dà luogo ad uno speciale indirizzo dell'attività economica. Se, nel periodo di tempo per il quale vogliamo provvedere, le circostanze di fatto in cui ci troviamo sono tali, che noi non possiamo disporre dei beni diretti di cui abbisogniamo per coprire il nostro fabbisogno, ma solo dei beni strumentali, — sorge per noi la necessità di esercitare un'attività dispositrice, che indirizzi i beni strumentali verso lo scopo finale, la soddisfazione dei nostri bisogni. Questo indirizzo delle energie umane con la corrispondente attività dispositrice, così come l'attività cosciente

Digitized by Google

che è dalla prima determinata, — qualificherò io d'ora innanzi *tecnico-economico* (1).

Esso comprende:

1. La conoscenza dei nostri bisogni prevedibili di beni diretti; del modo e della misura in cui essi si presenteranno; e del luogo e tempo del loro manifestarsi;

2. La conoscenza dei beni diretti necessari per la soddisfazione di tali bisogni; della qualità e della quantità dei beni stessi; del luogo e del tempo in cui, tenendo conto dello scopo su accennato, essi saranno disponibili;

3. La conoscenza del fabbisogno che non può essere coperto dai beni diretti a nostra disposizione: e dei beni istrumentali adatti a produrre tali beni diretti (cioè del reciproco rapporto tra beni strumentali e beni diretti);

4. Gli atti dispositivi, per mezzo dei quali, ai beni strumentali che sono a nostra disposizione (inclusa l'attività lavoratrice disponibile), vengono impressi scopo e direzione, in modo che possano concorrere alla opportuna soddisfazione dei nostri bisogni nel tempo e nello spazio, nella qualità e nella quantità desiderata.

b) L'indirizzo dell'attività economica dovuto alla insufficienza dei beni disponibili (di risparmio).

Se anche tutti i beni strumentali, compreso il lavoro tecnico, si trovassero a nostra disposizione in quantità e qualità sufficiente (ciò che presupporrebbe anche, che il lavoro tecnico non rappresentasse nessun sacrificio per chi lavora), tuttavia sarebbe necessario di stabilire un'opportuna direzione all'attività economica. Anche in questo caso, saremmo obbligati, per poter coprire il nostro fabbisogno, a formarci un giudizio, riguardo a periodi futuri, sul nostro fabbisogno di beni diretti, sul suo presentarsi

(1) Ho già notato precedentemente che non si deve confondere la produzione tecnica con l'attività economica: e quindi nemmeno l'attività dispositrice tecnica rivolta alla semplice trasformazione dei beni (scopo della quale è la creazione di determinati beni) coll'attività dispositrice tecnico-economica (che ha per scopo la soddisfazione dei nostri bisogni).

Digitized by Google

in tempi e luoghi determinati (in special modo riguardo al suo modificarsi in modo e misura), sulla natura dei beni istrumentali di cui disponiamo, e sulla loro connessione tecnica con i prodotti. Sulla base di tale giudizio, dovremmo sviluppare un'attività dispositrice diretta alla soddisfazione dei nostri bisogni. Già il solo fatto che noi possiamo coprire il nostro fabbisogno di molti beni diretti solo per mezzo della produzione tecnica — ci obbliga ad una attività dispositrice e ad uno studio, che determinino scopo e direzione nell'impiego dei beni strumentali, per modo da soddisfare il nostro finale bisogno di beni.

Si aggiunge una circostanza, molto importante per l'economia umana, che dà origine ad un altro indirizzo dell'attività economica. Non solo la maggior parte dei beni diretti, ma anche la maggior parte dei beni strumentali necessari per ottener quelli, non ci si presentano in quantità sufficiente durante il periodo di tempo entro il quale si estende la nostra attività previdente. È questo un fatto che si ripete continuamente ed ovunque: ed esso ci spiega perchè — non solo coloro che si trovano in una men buona posizione a causa della ineguale ripartizione dei beni, ma anche coloro che, rispetto alla ripartizione, si trovano in una migliore posizione — come esperienza insegna, si trovano spinti a rinunziare ad alcuni godimenti ed — a causa dell'insufficienza dei beni posti a loro disposizione — al soddisfacimento di qualche desiderio. Ora, come viene limitata la quantità dei bisogni che la maggior parte degli uomini, a causa della insufficienza dei mezzi necessari, riescono a soddisfare? Se si fa astrazione dai beni che, in determinate condizioni di luogo e di tempo, sono a nostra disposizione in quantità superiore al fabbisogno — noi non disponiamo, nè direttamente nè indirettamente (per mezzo dei beni istrumentali relativi), di una quantità di beni diretti sufficienti a coprire interamente il nostro fabbisogno; anzi, la maggior parte degli uomini, dispone solamente di una quantità limitatissima di tali beni.

La disuguaglianza della ripartizione dei beni tra i singoli membri della società, tende a rendere più gravi i danni dovuti a tale insufficienza dei beni. Qui si vuol rilevare solo il fatto che, la insufficienza dei beni, che ciascun membro della società tiene

Digitized by Google

a sua disposizione per coprire la totalità dei suoi bisogni, non è solo una conseguenza della disuguaglianza della ripartizione dei beni e delle istituzioni sociali, ma che è la conseguenza di un fenomeno elementare: della condizione reale, in cui gli uomini si trovano, indipendentemente dalla loro volontà e dalle istituzioni umane; del manchevole reale punto di partenza dell'economia umana [1]. Ciò che vorrei rilevare, è il fatto, che noi uomini siamo posti in una condizione tale che — nei limiti della nostra esperienza e della nostra conoscenza — ci appare come inconcepibile, che i singoli membri della società e specialmente la maggioranza di essi — con un ordine sociale come l'attuale o con un altro ordine sociale; in uno stadio della tecnica e dell'organizzazione sociale come il presente od in altro, per quanto sviluppato — possano raggiungere perfettamente l'ideale di una soddisfazione completa dei bisogni — riguardo alla maggior parte dei beni.

La soddisfazione completa di tutti i nostri bisogni può considerarsi solo come un ideale; mentre ciò che importa è lo scopo praticamente raggiungibile dall'economia — cioè quella soddisfazione dei nostri bisogni di beni diretti, che è conseguibile nelle condizioni di fatto che man mano si presentano, tenendo

---

(1) Questa insufficienza nella quantità di beni necessari a coprire il nostro fabbisogno, non è una conseguenza della manchevolezza nella nostra attività economica o nell'energia del lavoro tecnico. Certamente dalla maniera più o meno opportuna in cui si adoperano i beni strumentali disponibili dipende (indirettamente) la maggiore o minor quantità dei beni diretti che vengono conseguiti. Analogamente tale effetto è influenzato inoltre indubitatamente dalla maggiore o minore energia del lavoro (per quanto essa sia sempre limitata). Ma qui non ci occupiamo di questo ordine di fatti. Ciò che si nota qui, è il fatto, che in tutti gli stadii della tecnica fino ad ora constatati, anche nei casi in cui si sia realizzata un'organizzazione perfetta dei mezzi di produzione e l'impiego il più razionale dell'attività lavoratrice, abbiamo potuto constatare, per la grande maggioranza dei beni, la loro insufficienza rispetto al nostro fabbisogno. Tale fatto non è dovuto ad un difetto insito nella nostra economia od alla debolezza dell'energia lavoratrice ma direttamente alla insufficienza dei beni posti immediatamente a nostra disposizione (beni strumentali e beni diretti); esso è dato obbiettivamente, e quindi dal punto di partenza della nostra attività economica.

Digitized by Google

conto della manchevolezza del punto di partenza, obbiettivamente considerato, della nostra economia.

Se ciò è ben assodato, è anche chiaro, nello stesso tempo, che le direttive tecniche dell'economia umana, da sole, non sono sufficienti per raggiungere tale scopo, o lo sono solamente per i beni disponibili in quantità superiore al fabbisogno. Non possiamo limitarci a quell'attività direttiva che abbiamo chiamato l'indirizzo tecnico dell'economia (soggettiva) e che è diretta semplicemente ad assicurare i mezzi per assicurare la soddisfazione dei nostri bisogni; siamo invece obbligati ad unire ad essa un'attività direttiva di tutt'altra specie — ispirata dalla considerazione della insufficienza dei mezzi a nostra disposizione. Noi dobbiamo adoperare i beni direttamente a nostra disposizione, non solo in modo che vengano rivolti a coprire il nostro fabbisogno, ma, di più, in tal guisa, che questo risultato, che in ogni caso non può esser raggiunto in maniera completa, venga consentito nel modo migliore possibile.

Per caratterizzare la suddetta attività dispositiva — rivolta al conseguimento dei beni necessari a coprire il nostro fabbisogno — e gli atti coscienti che ne risultano — manca disgraziatamente un'espressione adeguata. Per distinguerla dal semplice indirizzo tecnico-economico dell'attività umana, la chiamerò io l'indirizzo verso il *risparmio*, la economicità, o, semplicemente l'indirizzo economico puro. Se si fa astrazione dapprima dalla connessione coll'indirizzo tecnico-economico, dell'economia umana; se si tiene cioè solo conto dell'attività risparmiatrice, in quanto si esplica solo sui beni diretti che sono a nostra disposizione; tale attività comprende i seguenti atti dell'economia (soggettiva):

1. La mira dell'uomo, rapporto al tempo futuro, non solo di conoscere i suoi bisogni in beni diretti, ed il tempo e lo spazio in cui essi si presenteranno, ma anche la relativa importanza delle loro soddisfazioni e degli atti che ne conseguono (la loro relativa importanza per la nostra vita e per il nostro benessere);

2. La mira dell'uomo, — non solo di conoscere i beni diretti, che sono a sua disposizione per il tempo futuro, o che prevedibilmente perverranno in suo dominio in un periodo di

Digitized by Google

tempo determinato (tenendo conto del luogo e del tempo determinato della loro disponibilità) — ma anche di conoscere la quantità loro, in maniera il più possibile esatta;

3. La mira di impedire la perdita (la sottrazione di esse dal suo potere di disporne) ed il deterioramento (perdita delle proprietà che determinano la loro qualità di beni) di ogni frazione di beni diretti, di cui dispone, per determinati periodi futuri, in quantità insufficiente, o che, prevedibilmente, perverranno indirettamente in suo possesso. Eventualmente, di prevenire le possibili perdite o deteriorazioni;

4. La mira di assicurare la soddisfazione dei singoli bisogni e di compiere gli atti a ciò necessari — in quanto ciò debba avvenire per mezzo di beni disponibili in quantità insufficiente — con la minor quantità possibile di tali beni;

5. La mira di impiegare i beni disponibili in quantità insufficiente — non solo per assicurare la soddisfazione dei nostri bisogni in genere; ma per conseguire la soddisfazione dei bisogni più necessari, trascurando quelli meno urgenti: di scegliere cioè, tra i numerosi modi d'impiego dei beni succitati, quelli in cui tale scopo viene raggiunto nella maniera la più completa. (Si tratta anche qui della ripartizione nel tempo, dei beni a noi disponibili in quantità insufficiente, lungo tutto il periodo di tempo che è incluso nelle nostre previsioni economiche) [1].

c) Sul rapporto tra i due indirizzi elementari dell'economia umana.

Chiamo *elementari* i due indirizzi dell'economia umana, il tecnico ed il risparmiante o puramente economico, di cui ho parlato in questo paragrafo, perchè, quantunque essi si presen-

---

(1) Per mezzo degli atti volitivi, di cui è parola nei capoversi 4 e 5, che si estrinsecheranno in una economia razionale, quella determinazione *tecnico-disgiuntiva* del fabbisogno e dei beni disponibili, affermata nel terzo capitolo (p. 45 e sgg. e 55 e sgg.) riguardo ai beni disponibili, in quantità limitata, si trasformerà in una *economica-assoluta*. Le norme che reggono l'economicità, limitano le possibilità dell'economia. (*Nota dell'editore tedesco*).

Digitized by Google

tino nella realtà quasi sempre congiunti, tuttavia derivano *da cause diverse ed indipendenti fra loro* ed, in alcuni rami dell'attività economica, appaiono completamente indipendenti, anzi ciascuno di essi, in date circostanze, per lo meno concepibili, si manifesta isolatamente.

Ho avuto occasione di mostrare come l'indirizzo tecnico dell'economia umana possa agire anche rispetto ai beni strumentali non economici (relativamente esuberanti): che perciò in tali casi esso non venga influenzato dall'indirizzo puramente economico.

L'indirizzo tecnico dell'economia umana non presuppone così l'indirizzo puramente economico, nè è con esso *necessariamente* collegato. Solo per il fatto che a noi non si presentano mai tutti i fattori di produzione in quantità superiore al fabbisogno e che, in special modo, il lavoro normalmente rappresenta un sacrificio della nostra felicità (e che perciò esso per l'*homo œconomicus* è sempre un bene economico) — avviene che, di fatto, l'indirizzo tecnico si collega normalmente con quello puramente economico.

Tuttavia, non mi sembra escluso completamente il caso che, per l'*homo œconomicus*, il lavoro necessario per coprire completamente il suo fabbisogno (in certe circostanze speciali), non rappresenti nessun sacrificio; ovvero che egli disponga, non solo di tutti i beni strumentali, ma anche del lavoro (per esempio di schiavi), in una quantità superiore al suo fabbisogno.

Analogamente, l'indirizzo puramente economico dell'attività umana — non solo riguardo ai mezzi di produzione — è in molti casi l'unico decisivo; ma si può concepire tale indirizzo come indipendente completamente dall'altro, e cioè là, ove i beni necessari a coprire il fabbisogno dell'uomo vengono offerti interamente dalla natura, od, ancorchè in quantità relativamente insufficiente, però già pronti per il consumo — mentre che la tecnica della produzione è ancora ignota.

Ambedue gl'indirizzi dell'economia umana sono indipendenti — sono appunto indirizzi elementari dell'economia umana —: e la circostanza che essi s'incontrano normalmente insieme nella vita economica reale, è solo dovuta al fatto che le cause che

Digitized by Google

determinano la loro esistenza, quasi senza eccezione, si verificano insieme nell'economia umana.

Tutte le tendenze speciali dell'economia che si svolgono sotto l'influsso di determinate condizioni di fatto, hanno la loro origine da uno dei due su accennati indirizzi, o da una combinazione degli stessi: si presentano quindi, solo come rami speciali o forme di manifestazione di uno dei suddetti indirizzi fondamentali — o di una unione degli stessi.

Errore, ignoranza, mancanza di volontà ed, in special modo, scopi non economici perseguiti dagli uomini insieme agli economici, possono influenzare variamente l'economia. Ciò che si constata qui è solo il fatto che tutti gli sforzi degli uomini — diretti ad assicurare la soddisfazione dei bisogni per mezzo del possesso di beni — dipendono da quelle cause elementari dell'economia umana (per mezzo del loro aggregarsi alla natura umana bisognosa) e come tali si muovono nelle due succitate forme fondamentali dell'umana natura.

d) I fenomeni derivanti dall'unione dell'indirizzo tecnico coll'indirizzo puramente economico dell'economia umana.

Dall'unione dell'indirizzo tecnico e del puramente economico nell'economia umana (in special modo in ogni produzione in cui, così detti beni economici, si presentano come fattori di produzione), nascono:

1. Gli sforzi per ottenere ogni successo tecnico-economico col minimo sacrifizio di beni economici ed, analogamente, di conseguire, con una determinata quantità di tali beni, il massimo successo tecnico-economico possibile;

2. Gli sforzi per determinare, riguardo ai beni insufficienti a nostra disposizione, non solo la via da percorrere e la meta da raggiungere, per coprire il nostro fabbisogno in genere, ma anche per assicurare la soddisfazione dei bisogni più importanti (ponendo in seconda linea i meno importanti) — cioè, per scegliere, tra le numerose maniere d'impiego dei beni, quelle che, relativamente, più completamente raggiungono tale scopo;

Digitized by Google

3. Gli sforzi rivolti, ove ciò sia richiesto dalla considerazione della massima possibile soddisfazione dei nostri bisogni, a trasformare, per mezzo della produzione tecnica, i beni diretti a noi disponibili, in beni strumentali (in capitali nel senso più ampio della parola) e, viceversa, questi, in beni di consumo. Inoltre, se ciò è necessario per raggiungere lo scopo predetto, si trasformeranno i beni strumentali in beni di consumo, questi in beni strumentali e questi in fine, od il loro uso, saranno trasformati in beni di consumo.

§ 4.

Possesso e Proprietà.

Vorremmo ora prendere in considerazione un fenomeno della vita sociale — che ha assunto un'importanza enorme per il benessere dell'uomo e che deriva, in ultima analisi, dallo stesso rapporto tra fabbisogno e quantità di beni disponibili, di cui abbiamo parlato precedentemente.

Noi abbiamo considerato fino ad ora le conseguenze del fatto che, rispetto ad un gruppo di beni, il fabbisogno degli uomini è maggiore dei beni loro disponibili: ciò in maniera generale e senza tener conto dell'esistenza delle classi sociali. Ciò che abbiamo detto, vale quindi, tanto per l'individuo isolato, come per una società nel suo insieme, comunque organizzata. La vita collettiva degli uomini — i quali mirano ai proprii interessi individuali, anche se sono membri di una società — dà luogo, riguardo a quei beni che stanno nei su accennati rapporti di quantità, a fenomeni speciali di cui qui sarà parola.

Ove esiste una pluralità di soggetti economici e di fronte ad essa una quantità di beni insufficiente per coprire il loro fabbisogno, è subito escluso che, in tale circostanza, tutti i soggetti economici possano soddisfare completamente i loro bisogni; al contrario è certissimo che i bisogni di una parte di tali soggetti o non saranno soddisfatti o lo saranno imperfettamente. Qui si farà subito valere l'egoismo individuale; ognuno che ha cura

Digitized by Google

della soddisfazione dei proprii bisogni, là, dove la quantità disponibile non è sufficiente per tutti, farà il possibile per coprire completamente il proprio fabbisogno ad esclusione degli altri.

La maniera in cui il conflitto d'interessi che da ciò risulta può trovare la sua soluzione, può esser diversa, a seconda delle condizioni reali. Dove i soggetti economici sono collegati in una unità economica superiore — in genere, o rispetto ai beni di cui si tratta — sussiste la proprietà comune ed una ripartizione secondo regole determinate dei beni stessi tra i singoli membri; in certi casi anche una limitazione delle persone (*numerus clausus*) autorizzate al godimento od all'occupazione dei beni esistenti in quantità insufficiente, con esclusione più o meno completa delle altre.

Ove invece i soggetti economici che vivono in un territorio, nel loro sistema di occupazione non sono organizzati comunisticamente, e nei limiti in cui ciò non avviene, ognuno avrà la stessa possibilità di impossessarsi della parte di beni economici che assicurano il *suo* fabbisogno speciale; e, fino al punto in cui lo permettono le sue forze, se ne impossesserà per coprire il proprio fabbisogno.

In questi sforzi, i singoli soggetti economici avranno molto differenti risultati, e questa differenza aumenterà col succedersi delle generazioni. Ma, comunque avvenga la ripartizione dei beni dei quali v'è una relativa scarsità, avverrà sempre che il fabbisogno di una parte di soggetti economici non sarà coperto, o lo sarà in maniera incompleta: e quindi questi ultimi, riguardo ai beni di cui si tratta, avranno un interesse che sarà in opposizione con quello dei successivi possessori dei beni stessi. Da ciò sorge però subito la necessità che l'individuo venga protetto nel suo possesso di beni economici e così perveniamo all'*origine economica* della *difesa del possesso* come base dell'ordinamento giuridico ed in special modo del *diritto di proprietà* [1].

---

(1) Il *diritto di proprietà* è il diritto di disporre completamente di una cosa (limitato solo dai pubblici poteri o da *speciali* diritti pertinenti a terze persone). Il sorgere di tali diritti per mezzo dei quali ogni cosa è legata da un diritto reale, è assegnata di diritto ad una persona determinata, è

Digitized by Google

Diversamente tutto ciò si presenta presso quei beni di cui la quantità disponibile è maggiore del fabbisogno, in modo cioè, che se anche tutti gl'individui soddisfano il loro bisogno di tali beni, ne rimangano ancora quantità disponibili, che, inutili alla soddisfazione dell'umano bisogno, si disperdono. In queste condizioni non v'è per nessun individuo la necessità pratica di assicurarsi una quantità sufficiente di tali beni per coprire il proprio fabbisogno (escludendo altri). Perchè solo la conoscenza dei suddetti rapporti di quantità saranno sufficiente garanzia per l'individuo: che se anche tutti i membri della società coprono completamente il loro fabbisogno di tali beni, ne rimarrà sempre una quantità sufficiente per coprire i suoi bisogni.

L'esperienza insegna, infatti, che gli sforzi dei singoli individui non sono diretti ad assicurarsi porzioni di tali beni, escludendone altri dal possesso: e questi beni non sono oggetto della volontà di possedere degli uomini. Anzi noi possiamo osservare,

---

una condizione per l'esistenza e l'applicazione di un ordine giuridico. La maggior parte dei beni possono essere utilizzati in diverse maniere per scopi umani. Possono anche sorgere maniere nuove e fino ad ora sconosciute di utilizzazione dei beni. La possibilità di utilizzare i beni è quindi qualche cosa di mobile e di indeterminato e di più tale proprietà può andare a vantaggio di più persone. Quindi, possono sorgere sempre nuovi diritti reali sulle cose, che possono spettare a diverse persone. Più si sviluppa la civiltà, tanto più ciò diviene possibile ed assume interesse. Qui si presenta un grande pericolo, che può essere eliminato solo con la partizione del diritto di proprietà.

Una tal soluzione è tanto nell'interesse economico del soggetto economico, che viene con ciò assicurato contro l'incertezza che può nascere dalla possibilità del sorgere, senza la sua volontà, di nuovi diritti reali sui beni sottoposti al suo potere, quanto nell'interesse dell'ordinamento giuridico, che altrimenti difficilmente potrebbe essere conservato. La protezione del diritto ha per scopo di conservare la forma esistente di partizione dei beni (non solo ai possessori di buona fede, ma anche agli altri ed anche ai ladri, viene essa assicurata) ed essa è il necessario presupposto per la soluzione pacifica, conforme al diritto, del su accennato conflitto. Ma il già notato inconveniente, della incertezza dell'ordine economico e della impossibilità di prevedere eventuali aumenti di difficoltà in materia di riconoscimento e di esecuzione in caso di contestazione di diritti, viene eliminato efficacemente solo per mezzo dall'istituzione del diritto di proprietà.

Digitized by Google

per tutti i beni che si trovano nel rapporto di quantità suddetto, esempi di comunismo, perchè gli uomini sono sempre comunisti, là dove ciò è possibile, date le condizioni reali. In località che si trovano in riva a fiumi, nei quali scorre una quantità d'acqua maggiore di quella che è necessaria per soddisfare il bisogno di acqua che hanno gli abitanti, ognuno va al fiume per attingere quanta acqua vuole; in foreste vergini ognuno prende quanta legna vuole senza impedimento — e così ognuno lascia entrare nel proprio appartamento tanta luce e tant'aria quanta ne desidera. Tale comunismo trova però nei rapporti quantitativi su accennati la sua spiegazione, come il sistema della difesa della proprietà e del diritto di proprietà trova la sua spiegazione nelle condizioni quantitative opposte.

Quindi l'economia umana ed il diritto di proprietà hanno un'origine comune, perchè ambedue si basano sul fatto che vi sono beni che esistono in quantità inferiore al fabbisogno degli uomini. Quei beni, riguardo ai quali in una società esiste tale rapporto di quantità, una giusta valutazione ci spinge a tenerli in speciale considerazione (*beni economici*): essi vengono appropriati (in proprietà privata o comune).

È quindi impossibile di abolire l'istituto della proprietà senza eliminare le cause che ad essa condussero, cioè, senza aumentare nello stesso tempo le quantità disponibili di tutti i beni, in modo che il fabbisogno di tutti i membri della società sia completamente coperto, ovvero senza diminuire i bisogni degli uomini, per modo che i beni a loro disposizione siano sufficienti a coprire il loro fabbisogno. Senza che così l'equilibrio tra fabbisogno e quantità di beni disponibili sia assicurato, potrebbe in vero un nuovo ordine sociale stabilire che altre persone adoperino per la soddisfazione dei loro bisogni le quantità di beni a noi disponibili in quantità insufficiente. Ma giammai si potrebbe con ciò impedire che vi fossero persone il cui fabbisogno di certi beni non fosse coperto, o non lo fosse in maniera incompleta e di fronte alle quali i presenti possessori dei beni dovrebbero essere difesi contro possibili atti di violenza. Siccome però lo scopo ideale dell'economia umana, di stabilire l'equilibrio tra fabbisogno e quantità disponibili rispetto a tutti i beni, è irrag-

Digitized by Google

giungibile — così anche la proprietà (proprietà privata, od, in un'organizzazione di economia collettiva, proprietà comune) è intimamente collegata con l'economia umana nella sua configurazione sociale. Tutti i piani di riforma possono esser diretti ragionevolmente verso una forma più opportuna di produzione e di ripartizione, dal punto di vista del benessere generale, non però verso l'abolizione dell'istituto della proprietà.

§ 5.

Il patrimonio.

a) Sulla natura del patrimonio.

L'insieme dei beni economici a disposizione di una persona, noi lo chiamiamo il suo *patrimonio* (1). I beni economici sono

(1) Della difficoltà di definire il concetto di « patrimonio », per economisti che non sono tedeschi, dipendente dal fatto che essi non hanno il concetto di « beni economici », sono testimoni gli scritti di Malthus e di J. B. Say. Nella prima edizione dei *Principles of pol. econ.*, che fu pubblicata nel 1820, Malthus definisce (p. 28) *wealth* « quegli oggetti materiali che sono necessari, utili e aggradevoli all'umanità ». Questa definizione include nel concetto di patrimonio tutti i beni (materiali), anche i non economici ed è quindi assolutamente troppo ampia. Nelle sue « definizioni », che pubblicò sette anni dipoi, aggiunge (cap. X, p. 234) alla succitata definizione lasciata intatta: « che hanno richiesto una certa attività umana per essere appropriati o prodotti ». Come giustificazione di questa aggiunta, osserva nella seconda edizione dei suoi principii (1836, p. 34): « quest'ultima parte fu aggiunta per escludere aria, luce, pioggia, ecc. ». Ma anche questa definizione, egli la ritiene più tardi come insostenibile, perchè « v'è qualche obbiezione », dice egli altrove, « all'introduzione della parola attività o lavoro nella definizione (di ricchezza), perchè un oggetto può esser considerato come ricchezza, il quale non ha costato nessun lavoro » e perviene così (*Principii di econ.*, p. 1836, p. 33) alla seguente definizione del concetto di « patrimonio »: « Io dovrei definire ricchezza l'insieme degli oggetti necessari, utili od aggradevoli all'uomo, che vengono *volontariamente appro-*

Digitized by Google

quelli disponibili in quantità inferiore al fabbisogno. Quindi si potrebbe definire il patrimonio anche come: l'insieme dei beni disponibili per una persona, la quantità dei quali beni è inferiore al fabbisogno; quindi, nell'economia isolata, od in una società in cui tutti i beni fossero disponibili in quantità superiore al fabbisogno, non vi sarebbero nè beni economici, nè patrimonio. Così il massimo di benessere per gl'individui e per la società

---

priati da individui o nazioni ». Con ciò, il M. cade in un nuovo errore, in quanto pone, a base della qualità di bene patrimoniale (bene economico) di un oggetto, il fatto che esso è attratto nella sfera della proprietà (che viene cioè appropriato) di una persona. In verità i beni non diventano porzioni di patrimonio in quanto sono oggetto del diritto di proprietà, ma, al contrario, vengono appropriati tostochè hanno conseguito il carattere economico. Un bene non economico non diventa economico solo per il fatto dell'appropriazione, come viceversa un bene economico non diventa non economico se non viene appropriato. Quindi l'appropriazione di un bene, non sta in nessuna relazione con la qualità di bene patrimoniale della cosa. Perciò anche l'ultima opinione espressa da Malthus è insostenibile. — Analoghi tentativi di mutamenti troviamo negli scritti di J. B. Say, là dove egli tenta di stabilire il concetto di bene patrimoniale. Nel suo *Traité d'Économie pol.* (1803) egli pone a base del carattere patrimoniale dei beni il valore (valore di scambio): « ciò che non ha valore non potrebbe essere ricchezza » (p. 2). Questa opinione viene combattuta dal Torrens (*Sulla produzione della ricchezza*, p. 7, 1821) e Say perviene egli pure nel suo *Cours d'Econ.* (1828, I, p. 133 ff.), riguardo a quei beni che sono oggetto del patrimonio, all'opinione seguente: « Noi siamo forzati a comprare, per così dire, questi beni, per mezzo di lavori, di economie, di privazioni; in una parola per mezzo di sacrifizio »; cioè egli accetta un punto di vista che è simile a quello seguito da Malthus nelle sue *Definizioni.* Al contrario dice Say (in altro luogo a p. 133): « Non si può separare da questi beni l'idea di proprietà. Essi non esisterebbero, se il loro possesso esclusivo non fosse assicurato a chi li ha acquistati... (p. 34) ». D'altra parte, la *proprietà* suppone una società qualunque, delle convenzioni, delle leggi. Si possono quindi chiamare le ricchezze così acquistate, « ricchezze sociali » e cade così nello stesso errore in cui era caduto Malthus nell'ultimo periodo della sua attività scientifica.

Nella vita comune, il concetto di patrimonio non viene però usato nel senso tecnico su indicato, ma in un senso più stretto, in quanto si indica con questo nome, solamente l'insieme dei beni economici disponibili ad una data persona per la soddisfazione dei proprî bisogni, e che ad essa producono un reddito (in senso stretto) o che normalmente possono produrre tale reddito, all'infuori del lavoro della persona stessa e del suo salario. Da

Digitized by Google

sarebbe raggiunto, se le quantità di beni disponibili fossero tanto grandi, che nessuno abbisognasse d'un patrimonio. Quindi il patrimonio, anche se si considerano come pari i bisogni degli uomini, è una misura del grado di perfezione con cui una persona può soddisfare i proprii bisogni, in paragone di altre persone, che sviluppano la loro attività economica in condizioni uguali;

---

questo punto di vista si dirà, per esempio, che una persona ha un reddito (dal lavoro) elevato, ma nessun patrimonio, e, così, di ragazza, che ha un « corredo », di uno scienziato, che ha una biblioteca, ma nessun « patrimonio ». In modo speciale le provvigioni di beni di consumo destinati a coprire il fabbisogno prossimo del proprietario, non fanno parte del patrimonio, nel senso popolare della parola. Tale espressione è così usuale, che deve essere stata certamente originata da un bisogno generale, ed in noi esiste tale necessità di distinguere la condizione economica di quelle persone che percepiscono un reddito indipendentemente dal loro lavoro e quelle persone le quali, malgrado posseggano beni economici, non percepiscono nessun reddito (in senso stretto), o solamente uno che deve essere conseguito per mezzo del lavoro. L'insieme dei beni economici a disposizione di una persona, che le concedono un reddito indipendente dal suo lavoro (tali beni costituiscono ciò che volgarmente si chiama « patrimonio ») noi lo chiameremo patrimonio nel senso stretto della parola.

Il suddetto concetto volgare di patrimonio, non viene però sempre mantenuto in maniera conseguente, in quanto alcuni beni di consumo vengono inclusi nel patrimonio, altri no. Così, per esempio, si considerano di regola come patrimonio, case d'abitazione, mentre che ne vengono esclusi gli abiti e perfino mobili duraturi. La causa di ciò sta generalmente nel fatto, che una certa specie di beni di consumo, anche se di fatto non producono un reddito (in senso stretto), normalmente sono atti a produrlo: gli altri invece usualmente non producono reddito e lo spirito popolare volentieri si ferma su ciò che avviene di regola.

Talvolta si usa volgarmente la parola patrimonio in un altro senso, in un senso obbiettivo, e s'intende con questa espressione un insieme di beni economici, che è sufficiente con la sua entrata ad assicurare l'agiatezza di una persona, senza però riferirsi ad una determinata persona. Così si dice di grandi somme di danaro, di impieghi lucrosi, di capitale, ecc., che rappresentano un « patrimonio ». Tuttavia, anche qui viene mantenuto dallo spirito popolare il concetto soggettivo di patrimonio, in quanto si attribuisce tale concetto a determinate classe sociali e sono diverse le quantità di beni che costituiscono un patrimonio per un artigiano, per un banchiere, per un semplice contadino e per un principe. Si comprende con ciò, perchè nel linguaggio volgare, riferendosi alla persona del proprietario, piccole quantità di beni non vengono considerate come patrimonio.

Digitized by Google

ma non è una misura assoluta del grado di soddisfazione [1], perchè ogni due persone che dispongono degli stessi beni, ma che si trovano in diverse condizioni, non si trovano necessariamente in una posizione ugualmente favorevole.

Queste osservazioni ci offrono la chiave per sciogliere una antinomia apparente, che potrebbe far nascere diffidenza contro la esattezza dei principii della nostra scienza. Fu in vero notato che il patrimonio d'un individuo isolato, con il continuo aumento dei beni economici a sua disposizione, in fine dovrebbe diminuire; e che un fatto analogo dovrebbe avvenire riguardo a tutte le economie di un popolo, nel caso che le quantità disponibili dello stesso bene per la società, continuamente aumentassero. Si manifesterebbe così la strana contraddizione, che un continuo aumento dei beni che formano il patrimonio, avrebbe per conseguenza una diminuzione del patrimonio stesso [2].

Se, ad esempio, la quantità totale di una certa acqua minerale è minore del fabbisogno, le quantità di quest'acqua che si trovano in possesso di singole persone e le singole sorgenti sono quindi beni economici. Supponiamo ora, che si formino improvvisamente dei ruscelli di tale acqua, e che quindi la quantità della stessa sia tale da farle perdere il suo carattere economico. In tal caso non v'è nulla di più sicuro, che le quantità di acqua di cui si è parlato come in possesso di determinati individui e le sorgenti stesse, cesseranno di far parte del patrimonio delle relative persone. Si verificherebbe così il fatto che l'aumento della

---

(1) La misura relativa che offre il patrimonio, per giudicare il grado di soddisfazione dei proprii bisogni che otterrà l'individuo, ha indotto alcuni scrittori a considerare, il patrimonio dal punto di vista individuale, come la forma dei beni *economici*: il patrimonio nel senso collettivo, come la somma di *tutti* i beni, e ciò perchè nel primo caso si tratta del relativo benessere dei singoli individui, nel secondo caso del benessere assoluto della società. Così, in special modo, Lauderdale, *Ricerca sulla natura* ecc., p. 39 sgg. ed in special modo p. 56 sgg., 1804. Anche la questione presentata dal Roscher (*Sistema*, I, § 8) se il patrimonio nazionale non si debba computare nel suo valore d'uso, mentre che il patrimonio si dovrebbe computare secondo il suo valore di scambio, si basa sulla stessa contraddizione.

(2) Si confronti Lauderdale in o. c., p. 31.

Digitized by Google

quantità di un bene che fa parte del patrimonio, avrebbe per ultima conseguenza una diminuzione del patrimonio stesso.

Questo paradosso è a prima vista molto sorprendente, ma si dimostra, dopo un'osservazione accurata, come solamente apparente. Abbiamo già visto che beni economici sono quelli disponibili in quantità inferiore al fabbisogno, cioè quei beni di cui v'è una relativa scarsità: e che il patrimonio è solamente la somma di questi beni. Ma se la quantità disponibile di tali beni viene aumentando fino a che tali beni perdono il loro carattere di beni economici, — in tal caso non esiste più mancanza di essi ed essi escono dalla categoria dei beni che formano parte del patrimonio dell'individuo, e cioè dalla categoria dei beni di cui vi è insufficienza. Ora in questa circostanza, che l'aumento continuo di un bene, di cui v'è scarsità, abbia cioè per effetto che man mano cessi tale insufficienza, non v'è nessuna contraddizione.

Che il continuo aumento in quantità dei beni economici, in fine deve avere per conseguenza una diminuzione dei beni aventi tale carattere, è anzi una proposizione altrettanto chiara ad ognuno quanto la opposta, — cioè, che una diminuzione dei beni esistenti in sovrabbondanza (dei *beni non economici*), se continuata per lungo tempo, deve necessariamente aver per effetto che tali beni passino nella categoria di quei beni dei quali v'è una relativa mancanza e che perciò essi vengano a far parte del patrimonio, che così si troverà aumentato.

Il suesposto paradosso che fu rilevato, non solo qui, ove si tratta della quantità dei beni costituenti il patrimonio, ma anche rapporto al valore ed al prezzo dei beni economici [1], è quindi solo apparente e si basa su di un falso apprezzamento del patrimonio e delle parti che lo costituiscono.

Abbiamo già definito il *patrimonio* come l'insieme dei beni economici di cui una determinata persona dispone. Quindi, ogni patrimonio presuppone l'esistenza di un agente economico o di uno in nome del quale si agisca. Quindi, i beni destinati ad uno scopo determinato non sono un patrimonio, dal punto di vista economico, poichè la finzione d'una persona giuridica, può va-

(1) Proudhon, *Contraddizioni*, cap. II, § 1.

Digitized by Google

lere per l'esercizio della giustizia in pratica, o come una costruzione giuridica, ma per la scienza che respinge ogni finzione non ha esistenza. Quindi, i patrimoni di fondazioni, ecc., sono un insieme di beni economici, destinati a determinati scopi, ma non sono patrimoni, nel senso economico della parola.

La questione precedente ci conduce all'altra relativa al *patrimonio collettivo*. Stati, regioni, comuni e società, dispongono normalmente di quantità di beni economici per soddisfare i loro bisogni, per raggiungere i loro scopi. Qui non è necessaria la finzione d'una persona giuridica per l'economista. Per lui esiste, senza qualsiasi finzione, un agente economico, una società, la quale amministra per mezzo dei suoi organi certi beni economici, che detiene per soddisfare i suoi bisogni, e li impiega a tale scopo. Nessuno dubiterà dell'esistenza di un patrimonio dello stato, della regione, del comune, della società.

Altra cosa è, però, ciò che si chiama « *patrimonio nazionale* ». Qui non si tratta della somma dei beni disponibili per un popolo, ma dell'insieme dei beni che sono disponibili agli individui ed alle associazioni per i loro scopi individuali: e quindi di un insieme il quale è nella sua essenza diverso da ciò che si chiama un patrimonio.

Se si ammette la finzione di considerare l'insieme degli individui, appartenenti ad una nazione — i quali rivolgono la loro attività economica alla soddisfazione dei proprii bisogni e che spesso sono guidati da interessi contrarii — come una sola entità economica; se si ammette, inoltre, che i beni posseduti dai singoli individui, sono a disposizione di tutti gli agenti economici di cui è composta la nazione o dei loro rappresentanti, allora certo si giunge al concetto di ciò che correttamente si chiamerebbe patrimonio nazionale. Ma, nelle nostre condizioni sociali presenti, l'insieme dei beni economici disponibili alla totalità degli agenti economici di una nazione e che hanno lo scopo di soddisfare i loro bisogni individuali, non costituiscono un patrimonio nel senso economico della parola, ma invece un complesso di patrimonii collegati fra loro dallo scambio [1].

---

(1) Dietzel, *L'economia sociale e la sua relazione con la Società e con lo Stato*, 1864, p. 106 e sgg.

Digitized by Google

Il bisogno di una denominazione scientifica per i succitati complessi di beni è però così giustificato e l'espressione di « patrimonio nazionale » per tali complessi è così diffusa e sanzionata così dall'uso, che sarebbe tanto meno consigliabile di lasciarla cadere, quanto più noi vediamo chiaro nella vera essenza del patrimonio nazionale. Però è necessario che noi ci teniamo lontani dagli errori che nascerebbero da argomentazioni che non tenessero conto della vera natura del patrimonio nazionale. Per ogni questione, nella quale si tratti della determinazione quantitativa del così detto patrimonio nazionale, si può considerare come tale la somma dei patrimoni individuali. Ma, ove si tratti di dedurre dalla grandezza del patrimonio nazionale il benessere del popolo, ovvero quando si tratti di fenomeni che sono effetto del contatto delle singole economie; il considerare il patrimonio nazionale nel senso letterale della parola deve necessariamente condurre spesso in errore. In tutti questi casi dovremo considerare piuttosto il patrimonio nazionale come il complesso dei patrimonii individuali di un popolo, rivolgere la nostra attenzione alla diversa entità di questi ultimi e riconoscere e comprendere i fenomeni complicati dell'economia, come il risultato dell'attività delle singole economie.

b) Sulle diverse parti del patrimonio.

A) *Il capitale (dimostrazione analitica del concetto di capitale).*

Abbiamo già distinti i beni (v. nota a pag. 25) in *beni a logorio totale* e *beni a logorio parziale*, a seconda che tali beni, se sono adoperati a soddisfare bisogni umani, perdono la loro qualità di beni in generale, od almeno la loro qualità specifica, ovvero possono essere adoperati più volte ed anche durevolmente a soddisfare lo stesso bisogno. Se a logorio parziale, l'utile che da essi si ritrae, consegue il carattere economico: e tali beni entrano a far parte del patrimonio, per esempio terreni, fabbricati, ecc. Così noi ci troviamo di fronte a beni economici che danno un utile temporaneo, il quale è alla sua volta un bene economico: a parti di patrimonio, il cui frutto è alla sua volta parte di patri-

Digitized by Google

monio. Noi chiamiamo i primi (*principali*, rispetto alle *utilità* che producono: e cioè terreni, macchine, fabbricati, ecc., rispetto alla frutta dei terreni, alle *utilità* delle macchine, dei fabbricati, ecc.), beni capitali o *capitale*.

Il capitale, nell'economia umana, acquista però un'importanza che va al di là di quella data dal punto di vista semplicemente tecnico su considerato. Noi vedremo in seguito, come, non solo i beni a logorio parziale, ma anche quantità di beni a logorio totale (quali materie prime ed ausiliarie), permettono agli uomini che ne dispongono di trarne un utile: e tale utile costituisce a sua volta un bene economico. La spiegazione di questo fatto — ugualmente importante per la teoria come per pratica dell'economia umana, ma dal semplice punto di vista della tecnica enigmatico — e delle condizioni necessarie acciocchè determinate quantità di beni economici ci possano dare un utile, ci occuperà nel paragrafo che tratta della produttività del capitale. Qui basterà constatare semplicemente il fatto che, nell'economia umana — vicino ai beni a logorio parziale, i quali danno un utile dal punto di vista tecnico — ve ne sono altri, che — pur essendo a logorio totale, cioè beni, che, secondo la loro natura e la loro destinazione, tecnicamente possono essere usati una sol volta — dal punto di vista *economico*, possono dare un utile ripetuto e durevole, il quale, alla sua volta, è un bene economico, una parte di patrimonio: e che quindi anche qui, se anche da un punto di vista diverso dal precedente puramente *tecnico*, da un punto di vista specificamente economico, si presenta il contrapposto tra il bene economico principale e l'utile che ci concede.

Il concetto di capitale, come noi lo abbiamo assodato riferendoci solo alla natura tecnica dei beni, deve essere quindi, come abbiamo veduto, allargato. Così, dal punto di vista economico, noi considereremo come capitale, non solo il principale dei beni a logorio parziale, per distinguerlo dall'utile che da esso proviene tecnicamente, ma anche quei beni a logorio totale (materie prime, ausiliarie, ecc.), che ci danno un utile nella forma economica già osservata; utile, che, alla sua svolta, è un bene economico (parte di patrimonio). I primi, d'ora innanzi, li chia-

Digitized by Google

meremo *capitali fruttiferi* (Nutzungsgüterkapitalien); gli altri, al contrario, *capitali consumabili* (Verbrauchsgüterkapitalien). Sotto il nome di *capitale* [1], comprenderemo tutti quei beni econo-

---

(1) Il fatto che in condizioni progredite degli scambi i capitali si presentano molto spesso sotto forma di somme di danaro ed in generale vengono valutati in moneta e sotto questa forma vengono offerti a chi ne ha di bisogno, ha avuto per conseguenza che nel linguaggio volgare il concetto di capitale venga preso in un senso troppo stretto: e che in tal caso una specie venga elevata a rappresentare il tipo, è chiaro. Cadono poi nell'errore opposto quelli che non considerano la moneta come vero capitale, ma semplicemente un rappresentante del capitale. L'opinione dei primi è analoga a quella dei mercantilisti, che vedevano solo nella moneta un « patrimonio », quella degli ultimi, a quella di certi avversari dei mercantilisti, che andando troppo lontano, nelle somme di danaro non vedono affatto la qualità di patrimonio. (Si vedano in special modo: Chevalier, *Corso d'econ. pol.*, III, p. 380 e Cary, *Scienza sociale*, XXXII, § 3). In verità il capitale monetario è una forma di capitale che corrisponde in special modo ai bisogni di un'economia di scambio sviluppata (si confronti H. Brocher negli *Annali di Hildebrand*, VII, p. 33 e sgg.). Molto bene viene ciò notato dal Knies (*L'Economia politica*, 1853, p. 87) dal punto di vista storico: « Noi troviamo un'analogia nello sviluppo storico delle singole nazioni, in quanto dapertutto il capitale poteva svolgere tutta la sua forza economica, solo dopo l'introduzione ed il vasto impiego della moneta metallica ed era in grado di spiegare la sua estesa potenza solo nei più alti gradi della civiltà ». La moneta facilita certamente il passaggio dei capitali da una mano all'altra, in special modo lo scambio dell'uso di capitali e lo spaccio dei capitali in qualsiasi forma (e quindi qualsiasi utilizzazione dei capitali stessi), ma non si deve confondere il concetto di moneta con quello di capitale. (Si confronti: Dühring, *Sulla critica del concetto di Capitale*, « Annali d'Hildebrand ». V, p. 318 sgg. e Kleinwächter, *Contributo alla teoria del Capitale*, id., IX, p. 369 sgg.).

Le mire della scienza sono rivolte verso una differenziazione tra *beni capitali* e *beni di consumo* considerati dal punto di vista economico e verso una rigida classificazione dei capitali secondo della loro natura e destinazione. Lo spirito popolare però, che si ferma in tutte le cose alla sensazione oscura della loro vera essenza, ma che ha un particolare interesse pratico alla loro misura, comprende sotto il nome di *Capitale* somme di danaro che danno un reddito o che sono impiegate a tale scopo, mentre che le altre cose che danno un reddito le chiama semplicemente « patrimonio » (si confronti a p. 84) ovvero « investimenti », non capitali. Abbiamo già notato, come mobili, vestiti, libri e simili beni, i quali nella terminologia scientifica vengono spesso chiamati « capitali d'uso », nel linguaggio volgare non sono

Digitized by Google

mici, qualunque sia la loro forma, dei quali il « principale », sia *tecnicamente*, sia *economicamente*, non è destinato al consumo, ma solo a dare un utile (a dar frutti) [1].

I beni capitali a logorio parziale si distinguono dai beni capitali a logorio totale, astrazione fatta dalla diversa natura della forma dell'utile che essi danno, per il fatto che i primi danno utile senza perdere la loro natura tecnica, la loro qualità specifica di beni, (per esempio: terreni, macchine, edifizii, ecc.); mentre che i secondi, per dare un utile, debbono essere trasformati dal consumo, dalla lavorazione, ecc. Questa circostanza fa sorgere un contrapposto tra la *stabilità* tecnica dei primi e la *variabilità* dei secondi. Tale proprietà fa sembrare giustificata la divisione del capitale in *stabile* e *variabile*.

Tosto che il movimento commerciale si è sviluppato fino ad un certo punto, e lo scambio comincia a manifestare i suoi ef-

---

capitali, anzi nemmeno « patrimonio ». Ma anche terreni, case d'abitazione, macchine ed altri oggetti che costituiscono il patrimonio, l'uso dei quali costituisce un bene economico, nella vita ordinaria vengono computati nel patrimonio dell'individuo che li possiede; in certi casi, cioè se si tien conto del loro costo di produzione o del loro prezzo d'acquisto, si considerano come investimenti (come beni nei quali viene investito capitale monetario), ma non si considerano come capitali. In armonia con questo uso linguistico si chiamano capitalisti nel linguaggio comune solo quelle persone che dispongono di somme di danaro da investire o già investite, mentre che i possessori di altre fonti di reddito se debbono essere denominati, si chiamano proprietari fondiari, proprietari di case, ecc. Quando l'uso linguistico è diverso, si tratta o di una metafora, o di un'espressione impropria, ovvero si è seguita la terminologia scientifica.

(1) Se i beni economici principali vengono impiegati *durevolmente* o solo per breve tempo per produrre un utile, ciò non influisce sul loro carattere di capitale. Anche beni che vengano destinati solo transitoriamente a scopi produttivi, si debbono considerare, dal punto di vista economico, come capitali, alla stessa guisa dei beni impiegati durevolmente. Un impiegato, che abitualmente consuma il suo stipendio mensile, ma che ceda per alcuni giorni ad interesse una parte di tale stipendio o che lo impieghi in un affare che si svolga in un breve periodo di tempo, agisce in modo che una parte del suo stipendio, sia pure transitoriamente, diventi capitale. Nella vita ordinaria tuttavia si distingue tra quelle parti del patrimonio di un individuo che sono dedicate durevolmente a scopi produttivi e da cui egli attende un reddito, e le altre parti. Solamente le prime si chiamano capitali.

Digitized by Google

fetti produttivi, sorge, vicino al contrasto tra capitali stabili e variabili, che, come non è nemmeno necessario di dimostrare, ha luogo tanto nell'economia isolata quanto nelle economie di scambio le più sviluppate, un'altra forma di opposizione: e cioè, tra i beni-capitali che ci danno un'utile economico in quanto li conserviamo in nostro possesso; ed i beni-capitali i quali ci danno un utile in quanto li scambiamo con altri beni. Noi denominiamo i beni-capitali destinati al primo scopo, *capitali di consumo*; gli altri, *capitali-merci*.

Non identica con alcuna delle due classificazioni precedenti, ma piuttosto il risultato di una combinazione delle due, è la classificazione dei beni-capitali, in *fissi* e *circolanti*. I primi sono i capitali di consumo stabili (i capitali a consumo parziale quando non sono merci); i capitali circolanti invece sono i capitali di consumo variabili ed, in genere, i beni di scambio (i capitali a consumo totale che non sono merci, e tutti i beni capitali destinati allo scambio; soprattutto tutte le merci).

Il capitale fisso si divide poi in *capitale fisso di consumo* (1) ed in *capitale fisso di produzione*, a seconda che la sua utilizzazione tecnica serve al nostro consumo personale (per esempio: pacchi, mobili, libri, ornamenti, ecc.), ovvero è mezzo di produzione (per esempio: campi, case adibite all'industria, macchine per scopi industriali, ecc.); mentre che il capitale circolante si divide in *capitale tecnico d'esercizio* (per esempio: materie

(1) La decisione della questione se i *capitali d'uso* (per esempio mobili, abiti, ornamenti preziosi, ecc., in quanto sono destinati all'uso diretto del proprietario) si debbano considerare come capitale dal punto di vista scientifico della parola ed in special modo come capitale fisso, dipende dalla circostanza, se gli utili che ci offrono, od il sacrificio economico che ci viene risparmiato dal loro possesso, si possono considerare come *beni economici* ed eventualmente come *reddito*. Le difficoltà cui conduce l'attenersi strettamente a questo postulato nel valutare il carattere di capitale posseduto da tali beni sono evidenti, ed anche nel concetto volgare delle cose economiche, tali beni non sono inclusi nel patrimonio (p. 108) quindi molto meno nel capitale di una persona: si considerano invece come accumulazioni di beni d'uso (Gebrauchsvorrat). Il concetto di accumulazioni di beni di consumo (Verbrauchsvorrat), si allarga quindi in quello di accumulazioni di beni d'uso.

Digitized by Google

prime ed ausiliarie, lavoro di operai salariati, ecc.) ed in *capitale-merci* (per esempio: prodotti finiti e destinati allo scambio dei fabbricanti ed artigiani; merci in mano dei commercianti; terreni destinati ad essere scambiati da un mercante di terreni; macchine destinate allo stesso scopo da un fabbricante; ecc.).

B) *Le scorte di beni consumabili.*

Chiamiamo *scorte di beni consumabili*, l'insieme di quei beni economici, e che sono a disposizione d'una persona, il « principale » dei quali non è destinato a dare un utile, ma al consumo [1]. Se si considera solo il contrapposto di cui sopra si è parlato tra beni a logorio parziale e beni a logorio totale da questo punto di vista puramente tecnico, tutti i beni a consumo totale, senza eccezione, fanno parte delle scorte di beni consumabili e tutti i beni a consumo parziale sono capitali. Se invece teniamo conto dell'utilizzazione *economica* dei beni a logorio totale, in tal caso si presentano come parte delle scorte di beni consumabili solamente quei beni a logorio totale, i quali, anche dal punto di vista economico, sono destinati al consumo, mentre che i beni a logorio totale, destinati a dare un utile, da questo punto di vista universale, sono beni-capitali. Se poi, con lo svilupparsi del commercio, si manifesta una tal condizione di cose in cui beni economici d'ogni specie possono essere scambiati con altri beni economici, in tal caso, senza considerazione della loro natura tecnica, tutti i beni che si trovano in possesso d'una persona, qualunque forma assumano (ed in special modo la moneta), si trasformano in scorte di beni consumabili, destinate allo scambio con beni di cui il « principale » deve servire al consumo della persona di cui si tratta.

Fino a che l'economia umana è isolata, naturalmente si

---

(1) I beni economici possono essere non di rado, a seconda della loro destinazione, tanto beni consumabili, quanto capitale. Nè è escluso il caso che beni economici, provvisoriamente almeno, non siano destinati nè all'uno scopo nè all'altro e che perciò appaiano come parti del patrimonio di cui il carattere, sia di beni diretti, sia di capitale, non è ancora deciso.

Digitized by Google

possono computare tra le scorte solo quei beni di una persona che, per loro natura, possono servire alla soddisfazione dei bisogni del loro possessore. Ma tosto che si sviluppa un forte movimento commerciale e si possono scambiare facilmente beni con beni, gli uomini possono destinare alla soddisfazione dei loro bisogni (utilizzare economicamente), indirettamente (cioè per mezzo dello scambio), anche quei beni che non sarebbero tecnicamente adatti a ciò (per esempio: macchine, edifizii, ecc.). Le macchine che vende un fabbricante, i terreni di cui si priva un proprietario di terre per intraprendere un viaggio di piacere (per quanto dal punto di vista tecnico beni che danno un utile), nell'economia di tale individuo sono da considerare come beni consumabili; mentre, al contrario, beni che fino ad ora erano destinati direttamente alla soddisfazione dei bisogni del loro proprietario, cessano di far parte della sua scorta di beni consumabili, se sono sottratti a questa destinazione e vengono utilizzati produttivamente (in maniera indiretta).

c) Sull'utile lordo e l'utile netto del capitale.

Vi è una serie di beni i quali non perdono la loro qualità di beni se sono impiegati una sol volta a soddisfare bisogni umani; ma che permettono una serie di utilizzazioni, fino a che, con il ripetersi di esse, si esauriscono, vengono distrutti; per modo che essi tengono un posto intermedio tra i beni a logorio totale ed i beni a logorio parziale (v. nota a pag. 24). Questi beni ci si presentano quindi dal punto di vista tecnico e come beni a logorio parziale e come beni a logorio totale; mentre che l'*utile* tecnico che da essi si ricava, alla sua volta, non è un utile netto, ma piuttosto si manifesta come un graduale logorio dei beni stessi. Così, ad esempio, un vestito, dal succitato punto di vista tecnico, a seconda che noi poniamo in rilievo il fatto che esso permette una utilizzazione ripetuta, o che gradatamente si logora, ci si presenta nel primo caso come un bene a consumo parziale; nel secondo come un bene a consumo totale: e la utilizzazione dello stesso si può considerare come un *utile* o come un *logorio graduale*.

Digitized by Google

Tutti i beni a logorio parziale, dal punto di vista puramente tecnico, non possono considerarsi come beni esclusivamente destinati a dare un utile (capitali nel senso stretto della parola), perchè l'utile che se ne ricava non è un *utile netto*; è anzi chiaro che ciò potrebbe accadere solo nel caso che, in seguito a qualche mezzo economico, si potessero trasformare tali beni, esclusivamente, in sorgente di utile e il loro logorio tecnico in semplice utile.

L'osservazione precedente vale, come si vede subito, non solo per i beni a logorio parziale, ma anche per quelli a logorio totale e per le merci. Anche questi si potrebbero considerare come destinati esclusivamente a dare un utile (capitali nel senso stretto della parola) e si potrebbe parlare riguardo ad essi di un utile netto, se il « principale » relativo, malgrado l'impiego, rimanesse intatto. Se ciò non accade, è chiaro che i capitali di cui qui si tratta, dal punto di vista economico, sono beni soggetti a logorio, non puro capitale; e l'utile che se ne ricava non è un utile netto, ma ci si presenta sotto forma di logorii (logorio parziale del capitale).

I mezzi tecnici ed economici per conferire ai beni soggetti a logorio ed all'utile corrispondente, rispettivamente, il carattere di capitale nel senso stretto della parola, e di utile del capitale, si manifesterà chiaro in seguito alle seguenti considerazioni. Vi sono alcuni beni destinati a dare un utile, che possono essere utilizzati durevolmente senza perdere le loro proprietà economiche. Molte pietre preziose, molti terreni destinati ad uso personale (aree per lavoro, per ricreazione, ecc.), anche aree fabbricabili, pascoli, e simili beni, permettono, assolutamente, od almeno rispetto ad una forma speciale d'impiego, una utilizzazione durevole senza perdere la loro efficienza. Beni di questa specie possono essere considerati dal punto di vista tecnico come capitali in senso stretto: e ciò che essi rendono, come utile netto. Però la maggior parte dei beni che danno un utile, in quanto sono durevolmente destinati a soddisfare bisogni umani, son sottoposti, come si è detto, ad una continua diminuzione della loro proprietà e quindi finiscono per perdere il carattere economico ed anzi la loro qualità di beni. Per questi si comprende che pos-

Digitized by Google

sano acquistare il carattere di capitale e di utile netto del capitale, solo se sono sottoposti ad uno speciale trattamento tecnico od economico.

La maniera in cui ciò può avvenire in maniera puramente tecnica, non può essere altra che questa: una parte dell'utile lordo dei beni stessi viene detratta e serve a conservare tali beni nella loro primitiva efficienza. Se ciò si potesse ottenere con successo, i beni su considerati si trasformerebbero in capitali in senso stretto e l'utile relativo in utile netto.

Però, di regola, la conservazione di tutte le qualità di un bene a logorio parziale, per mezzo dell'impiego di una parte degli utili che da esso si ritraggono, non è possibile: e quindi lo scopo suaccennato si può solo raggiungere impiegando all'uopo una parte degli utili di tutta l'azienda (senza tener conto della fonte dell'utile). Da ciò consegue che chi conduce un'azienda, nel suo sforzo di rendersi conto dell'utile netto dei singoli capitali, non può partire da un punto di vista puramente tecnico. Lo scopo su indicato lo può raggiungere — se non si contenta di un giudizio approssimativo sull'utile netto di un capitale — solamente valutando l'utile lordo che ottiene da quel bene ed i beni che sono necessari per mantener tale bene in piena efficienza e detraendo la seconda quantità dalla prima per ottenere l'utile netto. Nel caso, però, in cui la conservazione del capitale in piena efficienza non sia possibile, o non sia opportuno di ottenerla per cause economiche, si procederà ad una svalorizzazione del capitale corrispondente al suo logorio e tale svalorizzazione sarà detratta dall'utile netto. Certo questi calcoli economici presuppongono uno sviluppo considerevole delle relazioni economiche.

In maggior misura vale il già detto, rispetto ai capitali a logorio totale ed alle merci, in quanto l'utile netto di questi, può essere determinato quasi esclusivamente per mezzo del computo su accennato. Comprendiamo quindi per *utile netto* di un capitale il computo dell'utile lordo, da cui vengono detratte le spese incontrate per mantenerlo nella sua piena efficienza; ovvero lo stesso utile lordo, dopo che se ne è detratto il deprezzamento che il capitale ha subito durante la sua utilizzazione (ammortamento).

Digitized by Google

§ 6.

Progresso economico.

a) Il passaggio dal sistema dell'occupazione alla produzione tecnica ed alle più elevate forme di essa.

« Il più grande sviluppo nelle forze produttive del lavoro », dice Adamo Smith, « e l'aumento dell'abilità, della speditezza e della perspicacia, con cui il lavoro da per tutto viene diretto e compiuto, sembra essere stato un effetto della divisione del lavoro » [1] ed « il grande aumento del prodotto nelle diverse industrie, in una società ben governata, conduce a quel benessere generale che si estende fino agli strati più bassi del popolo » [2].

In tal guisa Adamo Smith ha considerato la divisione del lavoro come punto di partenza dell'umano progresso e ciò in armonia colla sua tendenza, che si manifesta anche in altri campi, di tener conto unilateralmente del lavoro, nello spiegare i fenomeni dell'economia umana. Io credo tuttavia, che il meraviglioso scienziato, di cui qui si parla, nel suo capitolo sulla divisione del lavoro, abbia posto in luce solo una delle cause dell'aumentare del benessere degli uomini: altre, non meno importanti, sono però sfuggite alla sua osservazione.

Si pensi che il lavoro di una tribù australiana, lavoro che in gran parte ha il carattere di una « occupazione », sia diviso nella maniera la più opportuna tra i singoli membri della tribù — che cioè una parte di essi siano cacciatori, altri pescatori, altri si dedichino alla ricerca di piante selvatiche; delle donne una parte prepari esclusivamente i cibi, l'altra confezioni i vestiti —; si spinga inoltre, nel pensiero, ancor più lontano la divisione del lavoro presso questo popolo, per modo che ogni speciale operazione sia eseguita da un diverso funzionario. Ed ora ci si domandi se una divisione del lavoro così sviluppata avrà quell'effetto sul-

(1) *Ricchezza delle nazioni*, libro I, cap. I, Basilea 1801, parte I, p. 6.
(2) Ivi, p. 11 sgg.

Digitized by Google

l'aumento dei beni disponibili presso questo popolo, che Adamo Smith considera come una conseguenza del progredire della divisione del lavoro. Evidentemente quel popolo, e così qualunque altro, col mezzo su accennato otterrebbe lo stesso prodotto con minor sforzo, o con lo stesso sforzo maggior prodotto: e con ciò migliorerebbe la sua condizione, nei limiti in cui ciò è possibile, per mezzo di una esecuzione più razionale e più efficace della semplice attività occupatrice. Ma tale miglioramento sarà molto diverso da quello che noi osserviamo di fatto presso i popoli che si sono sviluppati economicamente. Quindi la divisione del lavoro non può essere l'unica causa del benessere di società in progresso.

Se un popolo — invece di limitarsi all'attività occupatrice, ed anzi alle sue forme più grossolane e cioè al raccogliere i beni di primo grado già esistenti — si volge ad impossessarsi dei beni di secondo, terzo, quarto grado e di quelli dei gradi superiori — e continua poi, ogni volta che i beni di un certo grado conseguibili per mezzo dell'occupazione non sono sufficienti a soddisfare i suoi bisogni, ad appropriarsi beni di grado superiore —, in questo caso — specialmente se si perfeziona la tecnica della produzione, e se si sviluppa la divisione del lavoro — potremo constatare quel progresso nel benessere di questo popolo, che Adamo Smith sembrava voler ascrivere solo alla divisione del lavoro. Vedremo, in questo caso, il cacciatore che persegue la selvaggina con una mazza, passare alla caccia per mezzo dell'arco e delle reti e poi all'allevamento del bestiame ed in seguito a forme sempre più intensive di questa forma di produzione; gli uomini che vivono di piante selvatiche, passare all'agricoltura ed a forme sempre più intensive di questa. Vedremo sorgere industrie, e queste perfezionarsi per mezzo di istrumenti e di macchine; e, in intima connessione con tutto ciò aumenterà il benessere di questo popolo.

Più gli uomini progrediscono in questa direzione: tanto più la produzione assume forme svariate, più numerosi sono gl'istrumenti della produzione e più diventano necessari lo sviluppo della divisione e della combinazione del lavoro. Tuttavia è chiaro che l'aumento progressivo dei beni diretti disponibili agli uomini

Digitized by Google

non è solo l'effetto di quest'ultima circostanza (e che anzi essa non si deve considerare come la causa più importante del progresso umano, ma solamente come un fattore di quei grandi influssi che conducono l'umanità dalla rozzezza e dalla miseria alla civiltà ed al benessere).

La spiegazione dell'azione favorevole all'incremento dei beni diretti (di primo grado), che viene esercitata dai beni di grado superiore, si trova facilmente. La forma più rozza dell'economia occupatoria si limita alla raccolta dei beni di ordine inferiore offerti dalla natura. Gli uomini non esercitano nessun influsso sulla produzione di tali beni; la genesi di questi ultimi è indipendente dai desideri e dai bisogni degli uomini e di fronte a tali bisogni è casuale. Se però gli uomini abbandonano le forme più rozze dell'economia, ricercano gli elementi che (per mezzo della loro combinazione) formano i beni di primo grado e s'impossessano di essi, trasformandoli in beni di grado inferiore. Così la origine dei beni diretti è dovuta alla legge di causalità; ma la loro posizione rispetto ai desideri ed ai bisogni degli uomini non è più casuale, poichè assume la forma di un processo il quale, entro i limiti segnati dalle leggi naturali, è guidato dagli scopi umani. I beni diretti erano prima il prodotto di una connessione casuale degli elementi favorevoli alla loro formazione; ma tosto che gli uomini sono divenuti coscienti di tale connessione e la dominano, tali beni, nei limiti delle leggi naturali, sono un prodotto della loro volontà.

La sviluppata conoscenza delle cause del benessere umano, e la progressiva presa di possesso delle condizioni le più remote per la realizzazione di tale benessere — insieme alla progredita divisione del lavoro ed ai perfezionamenti della tecnica —, hanno elevato gli uomini dalla condizione di rozzezza e di miseria in cui si trovavano, alla condizione di civiltà e di benessere a cui sono ora assurti; hanno, inoltre, trasformato paesi abitati da pochi individui che vivevano colà con difficoltà e miseramente, in paesi molto popolati e civili. E nulla è più sicuro di ciò, che anche il progresso dell'umanità nelle epoche future sarà dovuto alle stesse cause.

Digitized by Google

b) Il progresso economico degli uomini è condizionato dal capitale che essi posseggono.

La trasformazione dei beni di grado superiore in beni di grado inferiore ed, alla fine, in beni di primo grado, si effettua, come ogni altro processo di trasformazione, nel tempo. Il momento in cui, per mezzo del nostro possesso in beni strumentali, potremo pervenire ad ottenere i beni di grado inferiore ed i beni di primo grado, sarà tanto più lontano, quanto più elevato è il grado dei beni strumentali di cui disponiamo. Quindi l'impiego sempre maggiore di beni di grado superiore per soddisfare i nostri bisogni, ha certamente l'effetto di aumentare la quantità di beni diretti disponibili e quindi di migliorare la nostra condizione economica; ma esso è solo possibile nella presupposizione che l'attività dell'uomo si estenda a periodi di tempo sempre più lontani. Un indiano selvaggio è continuamente occupato a cercare di coprire il proprio fabbisogno per il giorno seguente; il nomade, che non consuma gli animali domestici, ma li destina alla riproduzione, ottiene dei beni che saranno disponibili solo dopo alcuni mesi; presso i popoli civili una parte non minima dei membri della società si occupa della produzione di beni che serviranno alla soddisfazione di bisogni umani dopo anni, anzi, spesso, dopo decenni e perfino dopo secoli. Gli uomini — in quanto abbandonano l'attività puramente occupatrice e, nella misura in cui i beni di grado inferiore ottenuti in tal guisa non bastano a soddisfare i loro bisogni, passano all'impiego di beni di grado superiore per soddisfare i proprii bisogni — aumentano la loro disponibilità di beni diretti, in proporzione di tale progresso (ed in maggior misura migliorano la loro condizione economica, quanto più si estende questo progresso); ma tutto ciò solo nel presupposto, che quanto più essi progrediscano nell'impiego di beni di grado superiore, tanto più si allarghino gli spazi di tempo entro i quali si svolge la loro attività previdente.

In questa circostanza v'è un importante limite al progresso economico. L'attività dell'uomo sarà naturalmente rivolta, in primo luogo, ad assicurare la propria vita ed il proprio benessere nel presente e nel prossimo futuro.

Digitized by Google

La vita dell'uomo è un processo in cui le fasi di sviluppo posteriori sono determinate dalle anteriori, e, se tale processo viene interrotto, non si può più continuare; se è essenzialmente turbato, non si può di nuovo riprendere assolutamente. La nostra attività previdente rivolta alla conservazione della vita ed al nostro sviluppo in epoche future, presuppone quindi necessariamente che un'analoga attività si rivolga alle epoche men remote: e così noi vediamo, prescindendo da manifestazioni patologiche, che gli uomini si sforzano dapprima di soddisfare, con i beni di cui dispongono, i bisogni del prossimo avvenire e, dipoi, quelli di epoche man mano più remote.

Ciò che pone un limite all'uomo nei suoi sforzi di attrarre a sè una quantità crescente di beni di grado superiore, è quindi la necessità naturale di soddisfare, con i beni che tiene a sua disposizione, prima i bisogni del prossimo futuro. Quindi, se l'uomo vuol migliorare la sua condizione economica nella maniera suindicata, egli, dopo aver assicurato quanto è necessario per il suo fabbisogno presente e del prossimo futuro (oltre che un fondo di beni diretti, per il fabbisogno ulteriore), deve disporre di ulteriori quantità di beni, da poter dedicare esclusivamente a tale scopo.

Un cacciatore che guadagna il sostentamento per sè e per la sua famiglia catturando con le reti vacche selvatiche, può essere perfettamente conscio del fatto che egli, per migliorare notevolmente la propria condizione economica, dovrebbe passare, dalla caccia, all'allevamento del bestiame; un individuo che si nutrisce di piante selvatiche e tra le altre di grano selvatico, potrebbe non ignorare che, per meglio soddisfare i proprii bisogni, dovrebbe dedicarsi all'agricoltura. Questo solo fatto — che cioè, tanto il cacciatore, quanto quello che vive di vegetali, sono consci che potrebbero ottenere maggior nutrimento, passando dalla semplice occupazione dei beni alla produzione dei beni stessi —, tale fatto, diciamo, non porrebbe i due individui suddetti in condizione di porre effettivamente in atto il succitato progresso. Nemmeno il possedere, oltre la piena conoscenza della relazione tra questi fenomeni, la necessaria abilità tecnica, sarebbe sufficiente a render loro possibile di attuare tale progresso economico.

Digitized by Google

Acciocchè il cacciatore passi all'allevamento del bestiame, o che l'individuo che si nutrisce di vegetali diventi agricoltore — in altre parole acciocchè essi possano conseguire l'utile economico che il poter far concorrere beni di ordine superiore alla soddisfazione dei proprii bisogni loro apporterebbe — è necessario il concorso di un altro importante fattore. Il cacciatore deve possedere tale quantità di vacche prese alle reti; colui che vive di vegetali tale quantità di grano, od ambedue un tal grado di dominio su se stessi; che ognuno (dopo aver coperto il fabbisogno presente e del prossimo futuro) tenga ancora quantità di suddetti beni disponibili per i processi produttivi su accennati. Un cacciatore che possegga solo tale quantità di vacche, quanta è sufficiente ad assicurare la soddisfazione del suo bisogno di nutrimento nella misura normale, fino al momento in cui avrà cacciato nuovo bestiame — non potrà dedicarsi all'allevamento del bestiame; e così uno che vive di grano selvatico, che ha raccolto solamente tanto grano selvatico, quanto basta per poter sostentarsi nella maniera abituale fino a che scoprirà nuove piante e se riuscirà ad impossessarsene, non potrà esercitare l'agricoltura.

Con ciò non sono però esaurite le condizioni preventive per il passaggio degli individui di cui si parla, dalla semplice attività occupatrice, all'impiego di beni di ordine superiore. Non solo è necessaria allo scopo suindicato una provvigione di bestiame o di grano, superiore al fabbisogno presente e del prossimo futuro; ma ancora, gl'individui di cui si parla, debbono disporre, oltre che del lavoro necessario per soddisfare i loro bisogni in un prossimo futuro, di quantità di lavoro per il processo produttivo di cui si parla; e che la loro forza di lavoro sia sufficiente, per modo da essere impiegata, almeno nel periodo di transizione dall'attività occupatrice a quella produttiva, non solo ad assicurare la soddisfazione dei bisogni presenti e del prossimo futuro, ma ancora, e ciò nel presente, a produrre quei beni che si godranno nel futuro. Gli individui debbono disporre di quantità di lavoro sufficiente, non solo per assicurare loro il sostentamento nel presente e nell'immediato futuro, ma anche per il tempo della suddetta produzione (fino al momento in cui il risultato della progredita produzione sarà in loro possesso).

Digitized by Google

Concorre inoltre l'importante circostanza, che il passaggio dall'economia occupatrice alla vera produttiva — ed ogni progresso in questo senso — richiede numerosi istrumenti, macchine, apparecchi ed altre creazioni artificiali, che, per esser prodotte, richiedono alla loro volta impiego di beni nel presente, mentre che l'utile che si trarrà da tali beni sarà in favore di cicli economici futuri. Anche riguardo a quest'ultima circostanza, il passaggio dall'economia esclusivamente di occupazione alla produzione tecnica — e il progressivo impiego di beni di ordine superiore alla soddisfazione di bisogni umani — è determinato dal fatto che il subbietto economico, dopo aver coperto il suo fabbisogno immediato, disponga ancora, già nel presente, di quantità di beni per lo scopo su accennato. In altre parole: chi vuol partecipare all'utile economico che proviene dalla produzione tecnica, in paragone con la semplice attività occupatrice; e dalle forme più sviluppate di tale produzione, in paragone con le forme meno sviluppate; deve disporre, oltre che di una determinata provvisione di beni per il proprio consumo immediato, di quantità di beni da impiegare nella produzione.

Negli inizi dello sviluppo della civiltà, e ad ogni nuova fase della stessa — quando solo alcuni individui passano all'impiego di beni di un ordine immediatamente superiore (i primi scopritori, inventori, ovvero imprenditori) —, quella parte dei mezzi di produzione — che fino ad allora non aveva trovato impiego nell'economia umana, e rispetto alla quale non s'era ancora risvegliato il bisogno — conserva ancora il carattere non economico. Terreni, presso un popolo cacciatore che passa alla coltivazione agricola; materiali d'ogni specie, che fino adesso erano rimasti inutilizzati ed ora, per la prima volta, vengono adoperati per soddisfare un bisogno qualsiasi (per esempio: calce, sabbia, legname da lavoro, pietra per fabbricare, ecc.), anche quando si presenta tale eventualità, di solito mantengono per qualche tempo il loro carattere non economico. Tali beni, quindi, non sono quelli che, nei primordi della civiltà, a causa della loro limitazione, trattengono gli uomini dall'utilizzare beni di ordine superiore per soddisfare i loro bisogni e con ciò dal migliorare la loro condizione economica.

Digitized by Google

Un'altra parte, però, dei mezzi di produzione — se gli uomini vogliono partecipare al su accennato utile economico — debbono essere sottratti al consumo presente o del prossimo futuro ed utilizzati nel processo produttivo; intendiamo con ciò quella parte dei mezzi di produzione, che, prima del loro impiego nella produzione, servivano ai bisogni umani ed avevano conseguito il carattere economico. Sono beni di questa specie: gli animali già predati, le forze di lavoro, ecc., di cui abbisogna il cacciatore che passa dalla caccia all'allevamento del bestiame, il grano da semina, il lavoro, ecc., di cui abbisogna l'uomo che vive di vegetali quando vuol passare dall'attività di occupazione all'agricoltura. Quindi i progressi nel benessere del subbietto economico, sono condizionati dal fatto che egli: *dopo aver coperto il proprio fabbisogno in beni economici per il presente, abbia ancora quantità di beni economici* per il processo produttivo su accennato, cioè *per periodi di tempo futuri*: od, in altre parole, che possegga *capitale* [1].

---

(1) Nella prima edizione di questo libro la parola capitale appare per la prima volta in questo paragrafo, che fu sostanzialmente incorporato nella seconda edizione. Questo concetto di capitale si allontana un pò da quello espresso precedentemente in questo libro (p. 112 e sgg.). Le quantità di beni economici, già disponibili presentemente, ma che sono destinati a dare un utile nel futuro, cioè quello che è considerato qui come capitale, non comprendono tutto il capitale nel senso della terminologia della p. 114; comprendono invece tutti i beni che precedentemente furono definiti come beni a logorio totale, ma, dei beni a logorio parziale, solo quelli che sono impiegati, non solo a dare un utile tecnico, ma anche un utile economico. Le spiegazioni da p. 124 a p. 128 dimostrano — come già si era notato a p. 25 e seg. e precedentemente alla divisione del capitale in capitale a logorio totale e capitale a logorio parziale — che tali utili specificatamente economici (cioè, non tecnici) esistono realmente (e vengono ottenuti da beni a logorio totale, non solo da beni a logorio parziale come si potrebbe credere; si confronti con la p. 113). Mentre che, considerando il capitale in senso lato come un insieme di beni economici destinati a produrre un utile si include già nella definizione la produttività, riferendosi all'esistenza di un utile, quale è già accertata dall'esperienza (dapprima si tratta dell'utile, tecnico di beni materiali, p. 25 e sgg.) — le ricerche a p. 112 e sgg. dimostrano l'esistenza di una produttività economica da aggiungere a quella tecnica: il possesso di certe quantità di beni economici entro determinati periodi di tempo (per tempi

Digitized by Google

Siamo così pervenuti ad una delle verità più importanti della nostra scienza, alla proposizione della « produttività del capitale », in quanto abbiamo mostrato come il possesso di quantità di beni economici per tempi futuri sia una condizione necessaria per una più completa soddisfazione dei bisogni dei singoli e per l'incremento del benessere umano in genere [1].

---

futuri già al presente) cioè in altre parole, di utili del capitale, è un mezzo per una soddisfazione più completa dei bisogni dell'uomo. Infatti vediamo che tali utili, in quanto la loro quantità disponibile è minore del fabbisogno, diventano normalmente oggetto di atti economici e di scambio. — Anche nella nota seguente s'intendono come capitale solamente i beni economici destinati a produrre utili. (*Nota dell'editore tedesco*).

(1) L'errore più comune che si trova non solo nella divisione ma anche nella definizione di capitale è di porre in rilievo il lato *tecnico* piuttosto dell'*economico* (si veda la critica già in Lotz, *Economica di Stato*, I, 19 ed Hermann, *Ricerche di economia di Stato*, 1832, p. 62. La distinzione dei beni in produttivi e di consumo (beni di grado superiore e di primo grado) è scientificamente giustificata, non collima però con la divisione del patrimonio in capitale e non capitale. In verità s'intendono per capitali solo quelle quantità di beni economici, che sono disponibili al presente per periodi di tempo futuri e cioè entro determinati spazi di tempo, e che offrono quell'utile, l'essenza ed il carattere economico del quale abbiamo spiegati a p. 124 e sgg. Ma acciocchè si verifichi tutto ciò, è necessario il concorso delle seguenti condizioni: 1) il periodo di tempo in cui l'individuo dispone delle relative quantità di beni economici deve essere sufficiente da rendergli possibile una produzione nel senso economico della parola. 2) Le quantità debbono esser tali per grandezza e qualità che l'individuo possa venire in possesso, per mezzo di esse, immediatamente e mediatamente, delle quantità di beni complementari di grado superiore necessari per ottenere i beni di grado inferiore. Quindi gruppi di beni economici che sono disponibili all'individuo per sì breve tempo in riguardo a quantità, qualità o ad altre circostanze, in modo che non siano utilizzabili alla produzione, non sono capitali. La differenza più notevole tra le singole parti del patrimonio che producono un reddito (terreni, case, ecc.) ed i capitali sta in ciò, che le prime sono composte di beni concreti e durevoli i quali danno un utile che presenta alla sua volta il carattere di bene economico, gli ultimi rappresentano invece direttamente od indirettamente un insieme di beni economici di grado superiore (quantità complementari di essi) che alla lor volta danno un utile e perciò un reddito, ma che posseggono una produttività di natura diversa da quella dei beni facenti parte del patrimonio. La confusione delle due fonti di reddito sotto il nome di capitale, contraria anche al significato

Digitized by Google

letterale della parola, è stata la causa di quasi tutte le difficoltà che son sorte per la teoria dalla dottrina del capitale.

Contro all'idea di alcuni economisti che hanno considerato il pagamento dell'interesse come un compenso per l'astinenza dei capitalisti, si deve notare che l'astinenza d'una persona non possiede in sè la qualità di bene e quindi non può nemmeno conseguire valore. Inoltre il capitale non sorge sempre dall'astinenza, ma spesso (per esempio dapertutto ove beni che fino ad ora erano non-economici col crescere del fabbisogno della società diventano economici) per semplice occupazione. Quindi il pagamento dell'interesse non deve esser considerato come un compenso ai possessori di capitale per la loro astinenza, ma semplicemente come lo scambio di un bene economico (l'utile del capitale) contro un altro (ad esempio moneta). Certo però Carey cade nell'errore opposto quando (*Scienza sociale*, XXXIV, § 6) considera il risparmio come un nemico della produzione di capitale.

Digitized by Google

CAPITOLO QUINTO

LA TEORIA DEL VALORE

§ 1.

Sulla natura e sull'origine del valore dei beni.

Se il fabbisogno di un bene per quel certo periodo di tempo cui si estende l'attività previdente dell'uomo, è maggiore delle quantità del bene disponibili per lui in tal periodo di tempo; egli, nel desiderio di soddisfare il suo bisogno rispetto al bene considerato, così completamente quanto gli è possibile, nelle condizioni reali esistenti, è spinto ad una serie di atti economici, dei quali abbiamo parlato nei paragrafi precedenti. La conoscenza di tali rapporti (tra fabbisogno e quantità disponibile), fa presente un altro fenomeno, la comprensione profonda del quale è d'importanza decisiva per la nostra scienza — intendiamo il fenomeno del *valore*.

Se il fabbisogno di un bene è superiore alla quantità del bene disponibile si è già visto che, non solo, in tale condizione di cose, una parte dei bisogni debbono rimanere insoddisfatti; ma che, anche la quantità disponibile del bene suddetto, non potrà venir diminuita di nessuna particella, praticamente utilizzabile, senza che con ciò si manchi di soddisfare, o si soddisfi solo parzialmente, un bisogno qualunque, che finora veniva soddisfatto. Quindi, per tutti i beni che si trovano nelle suddette proporzioni quantitative, dalla disponibilità di *ogni quantità concreta di tal bene*, ancora praticamente utilizzabile, dipende la soddisfazione di qualche bisogno umano. Se gli uomini diventano coscienti di questa circostanza — che, cioè, dalla disponibilità di parte dei beni di cui si tratta, o da ogni bene concreto che si trovi nel rapporto quantitativo su accennato, dipende la soddisfazione d'un bisogno od almeno la maggiore o minor misura di tale soddisfazione; — in

Digitized by Google

tal caso, i beni conseguono per gli uomini l'importanza stessa della soddisfazione dei bisogni, — importanza che noi chiamiamo *valore*. Quindi, il valore è l'importanza che beni concreti o quantità degli stessi hanno per noi, in quanto noi siamo coscienti che, per la soddisfazione dei nostri bisogni, dipendiamo da tali beni [1].

---

(1) Il tentativo di stabilire gli elementi del valore dei beni, comuni ad ogni manifestazione del valore stesso, cioè di giungere al concetto generale di valore, si trova presso tutti quegli economisti tedeschi che hanno elaborato indipendentemente il concetto di valore. Analogamente, si manifesta spesso la tendenza a distinguere il valore d'uso dei beni, dalla semplice utilità. Friedländer (*Teoria del valore*, Programma universitario di Dorpart, 1852, p. 48) definisce il valore come « quella condizione di cose, riconosciuta dall'umano giudizio, per cui una cosa può essere mezzo per raggiungere uno scopo opportuno (si confronti Storch, *Corso di Economia politica*, vol. I, p. 36). Siccome la condizione succitata (in quanto lo scopo che è opportuno raggiungere è la soddisfazione di un bisogno umano, ovvero sta in relazione con un bisogno) è la base dell'utilità d'una cosa, quindi, quella definizione ha lo stesso significato di quelle, che affermano essere il valore dei beni la loro attitudine a conseguire uno scopo, ovvero essere tale valore la riconosciuta utilità della cosa. Ma l'utilità è il presupposto generale per l'esistenza dei beni. Quindi la definizione del Friedländer, facendo astrazione dal fatto che non tocca l'essenza del valore, è troppo larga. Infatti egli ne trae la conseguenza (p. 50) che i beni non-economici sono obbietto della valutazione degli uomini, come gli economici. Knies (*Dottrina del valore*, Tübing, Zeitschr, 1855, p. 423) considera il valore, analogamente a molti dei suoi predecessori (Rau, I, § 4), come il grado di attitudine che ha un bene a soddisfare bisogni umani (si confronti ancora l'edizione più antica di Roscher, *Sistema*, II, § 4), un'opinione che io tuttavia non posso seguire perchè il valore è in vero una grandezza che si può misurare, ma la sua misura non appartiene alla sua essenza, come la misura dello spazio e del tempo non appartengono all'essenza dei fenomeni relativi. Infatti, anche Knies intuisce le difficoltà cui conduce la sua definizione del valore nelle conseguenze che se ne traggono, ed egli riconosce anche la definizione del valore come consumabilità, utilità, qualità di bene ed osserva, « la teoria del valore è basata in alcuni punti di fatto nel suo insieme sulla combinazione di ambedue i significati della parola *valore* » e così non giunge a formare un principio unitario. Schäffle (*Tübing, Universitätschr.*, 1862, parte V, p. 10) parte dal concetto « che sia necessario che l'uomo stabilisca con cosciente volontà un rapporto potenziale ed attuale fra ciò che è personale e ciò che è impersonale, affinchè si possa parlare di beni economici. Tale relazione può esser considerata sia dalla parte dell'*oggetto* economico,

Digitized by Google

Così, quel fenomeno che noi chiamiamo valore, sgorga dalla stessa fonte da cui proviene il carattere economico ai beni — cioè dal rapporto su accennato tra fabbisogno e quantità disponibile. La differenza fra i due fenomeni sta però in questo, che la conoscenza di quel rapporto quantitativo, da una parte stimola il nostro senso *economico* — e così i beni che si trovano in tal con-

---

come da quella del *soggetto* economico. Obbiettiva è l'*utilità* (Brauchbarkeit), soggettivo il *valore* del bene. Utilità è l'attitudine della cosa a servire ad uno scopo umano. Valore invece è l'*importanza* che il bene assume a causa della sua utilità, per l'uomo, in quanto egli è cosciente dei suoi scopi ». Ma anche questa definizione è troppo larga, come del resto mostra d'intuire lo Schäffle stesso, definendo nel suo lavoro posteriore (*Il sistema sociale*, 1867, p. 6) il valore come « l'importanza di un bene per *il sacrifizio che richiede* ». In verità, anche i beni non economici hanno utilità e si trovano nella suddetta relazione con l'uomo cosciente dei suoi fini e tuttavia non hanno valore. Secondo la definizione più antica dello Schäffle, il valore non si limita ai beni economici; la nuova definizione invece è troppo ristretta, perchè nulla è più sicuro, che vi siano numerosi beni che giungano in possesso degli uomini senza il menomo sacrificio (per esempio le accessioni di terreno, ecc.), mentre altri, anche con sacrificii, non possono venir ottenuti (per esempio forze naturali). Però, già qui, troviamo un momento importante della natura del valore, che viene posto in luce da una più profonda intuizione: non l'attitudine in sè (*Tübing*, *Universitätschr.*, p. 11) e nemmeno l'utilità obbiettiva (stesso volume p. 31, ma già prima A. Smith, vol. I, cap. V), ma l'importanza del bene per l'individuo è ciò che ne forma il valore. Anche Rösler porta un importante contributo alla teoria del valore (*Teoria del valore*, Hildeb. Jahrbücher, 1868, IX, p. 272 e sgg.). Egli perviene a questa conclusione: « la distinzione usuale fra valore d'uso e valore di scambio è errata e non si può assolutamente collegare il momento dell'impiego utile della cosa con quello del valore; il concetto del valore è *unitario* ed indica la qualità delle cose di essere parti del patrimonio; esso si concreta per mezzo del diritto patrimoniale ». Il punto di vista di Rösler risulta chiaro dalla citazione ed in pari tempo essa ci indica il progresso che esiste nella sua concezione, in quanto essa limita opportunamente gli oggetti aventi valore e distingue nettamente l'utilità dal valore. Non posso però dichiararmi d'accordo con Rösler in quanto egli pone a base del valore la qualità patrimoniale del bene, che è una conseguenza del già notato rapporto quantitativo, insieme al valore stesso. Trovo anche inopportuno il fatto che il Rösler trae il concetto di qualità patrimoniale dalla giurisprudenza (p. 295, 302 e sgg., si veda anche C. Sclözer, *Principii*, I, § 15). Il valore dei beni è, come il loro carattere economico, indipendente dalle manifestazioni sociali dell'economia umana ed anche indipendente dall'ordine giuridico, anzi dal-

Digitized by Google

dizione diventano oggetto dell'economia (beni economici); d'altra parte però, il riconoscimento di un tal rapporto, ci rende coscienti dell'importanza che la disponibilità di ogni quantità concreta [1] di tali beni ha per la nostra vita o per il nostro benessere — e con ciò, i beni che si trovano nel rapporto su indicato presentano per noi valore [2].

---

l'esistenza stessa della società. Si può osservare anche nell'economia isolata, e quindi non può sorgere dall'ordine giuridico. Citiamo fra i più antichi tentativi di stabilire la natura del valore, quelli di Montanari, † 1687, (*della Moneta*, III, p. 4, ed. Custodi), Turgot, *Valore e moneta*, p. 79 e sgg. ed. Daire, Condillac (*Il commercio ed il governo*, 1776, p. 250 e sgg. ed. Daire), Garnier (p. 5 della prefazione alla sua introduzione di A. Smith), Storch (*Corso d'economia politica*, 1815, I, p. 56 e sgg.). Specialmente le definizioni di Condillac e Storch non hanno nessuna somiglianza con lo sviluppo posteriore di questa dottrina in Germania.

(1) Nel capitolo precedente ci siamo già occupati dei tentativi di derivare la distinzione tra beni economici e non-economici dal fatto che i primi sono prodotti del lavoro e gli altri « liberi doni della natura »; i primi ci si presentano come oggetti di scambio, gli altri no. A questo riguardo siamo già giunti alla conclusione che il carattere economico dei beni è indipendente dai momenti su accennati. Analogamente possiamo dire per il valore. Esso è, come il carattere economico dei beni, la conseguenza del rapporto più volte ricordato tra fabbisogno e quantità di beni disponibili e le stesse ragioni che impediscono di definire i beni economici come « prodotti di lavoro » ovvero come « beni scambiabili », escludono di servirci dei criterii suddetti per distinguere i beni che hanno valore per noi, da quelli che non ne hanno.

Dalla confusione fra valore d'uso ed utilità, o di quello con i gradi di utilità, o con l'utilità riconosciuta, deriva anche la dottrina del valore *astratto* dei beni (si veda Rau, *Economia sociale*, § 58 e sgg., 1863; *Roscher*, I, § 6). Una varietà nella specie di certi beni può avere proprietà utili, che rendano atti i beni concreti a soddisfare bisogni umani, il grado di utilità può esser diverso nelle diverse varietà rapporto a determinati impieghi (legna di faggio e legno di selice per riscaldamento e simili); nè l'utilità di una varietà determinata, nè i vari gradi di utilità delle diverse varietà e specie, possono esser chiamate « valore ». Non la varietà, ma sempre solo beni concreti, sono *disponibili* agli individui e solo questi beni sono quindi *oggetto della nostra attività economica* e della nostra *valutazione*.

(2) Come, una profonda ricerca sui fenomeni dello spirito, ci fa considerare tutto il mondo esteriore come l'azione delle cose su di noi, che perviene alla nostra coscienza e che quindi in ultima analisi lo fa apparire come il riconoscimento di uno stato della nostra anima, così ogni importanza che

Digitized by Google

Ma è così anche chiaro, perchè solo i beni economici hanno valore per noi, mentre che quei beni che si trovano in quel rapporto di quantità che li rende non-economici, fino a che si mantengono in quel rapporto, non hanno nessun valore (e, cioè, come vedremo, non solo non hanno alcun valore di scambio, ma non possono conseguire per noi nessun valore di nessun genere). Il rapporto che determina il carattere non economico dei beni, consiste in ciò, che il fabbisogno di tali beni sia inferiore alla quantità disponibile. Vi sono quindi sempre quantità dei beni non-economici, cui non sta di fronte alcun bisogno umano e che quindi perdono la qualità di bene, ossia possono esser sottratte al loro possessore senza che con ciò venga lesa la soddisfazione dei suoi bisogni. Quindi, se noi disponiamo di certe quantità di beni concreti che non hanno nessun carattere economico, non possiamo soddisfare con essi nessun bisogno: da ciò risulta il fatto che quantità concrete di beni che si trovano nella suddetta condizione, cioè di beni non-economici, non hanno nessun valore.

Se l'abitante di una foresta dispone di alcune centinaia di migliaia di alberi, mentre che egli abbisogna annualmente solamente di venti tronchi d'albero per coprire il suo fabbisogno di alberi, non si sentirà danneggiato nella soddisfazione dei suoi bisogni se un incendio distrugge mille di tali alberi, — in quanto che, con i rimanenti, può soddisfare così completamente come prima, i suoi bisogni. Quindi, dal possesso di *un solo* tronco d'albero, non dipende per lui, in tali condizioni, nessuna soddisfazione di bisogno: cosicchè un tronco d'albero non ha per lui nessun valore.

---

noi conferiamo alle cose del mondo esteriore è in ultima analisi solamente una conseguenza dell'importanza che ha per noi la conservazione della nostra natura, nel suo essere e nel suo divenire, cioè dell'importanza che ha per noi la stessa nostra vita ed il benessere. Il valore non è quindi qualche cosa di inerente ai beni, una loro proprietà, ma piuttosto esso è dovuto all'importanza che per noi ha la soddisfazione dei bisogni, e cioè l'importanza che ha per noi la conservazione della nostra vita e del nostro benessere, importanza che noi successivamente trasferiamo ai beni economici, e solo a questi, come unica causa di tale conservazione.

Digitized by Google

Se invece si trovassero nella foresta vergine dieci alberi di frutta selvatiche, che venissero utilizzati dall'individuo considerato — ed il rapporto fra il suo fabbisogno di frutta non fosse superiore alla quantità di frutta disponibile —, in tal caso, se andasse perduto per lui, uno degli alberi da frutta, il subbietto economico soffrirebbe la fame od almeno potrebbe coprire il suo fabbisogno in frutta meno completamente di prima: quindi, ognuno degli alberi da frutta avrebbe valore.

Se gli abitanti di un villaggio abbisognano giornalmente di mille secchie d'acqua per coprire il loro fabbisogno di acqua e dispongono di un ruscello che ne porta giornalmente centomila secchie —, una qualsiasi particella di quell'acqua, per esempio una secchia, non ha nessun valore, perchè gli abitanti possono soddisfare completamente il loro bisogno d'acqua, anche se tale quantità viene loro sottratta o se essa perde la sua qualità di bene. Anzi essi lasceranno correre al mare, giornalmente, molte secchie d'acqua senza essere per ciò in alcun modo danneggiati nella soddisfazione del loro bisogno d'acqua. Quindi — finchè sussisterà il rapporto di quantità su cui si basa il carattere non economico dell'acqua —, nessuna soddisfazione di bisogno dipenderà dal poter disporre di una secchia d'acqua, — nel senso che la soddisfazione del bisogno d'acqua non avrebbe luogo se essi non potessero disporre di tale quantità (una secchia): questa è la causa perchè tale quantità di acqua non ha per essi nessun valore. Se però la quantità d'acqua portata dal ruscello venisse a diminuire, in seguito ad una siccità straordinaria o ad altro fenomeno naturale, fino a portarne solo cinquecento secchie al giorno, e se gli abitanti del villaggio di cui parliamo non avessero disponibile altra sorgente d'acqua, — per modo che la quantità d'acqua a loro disposizione non fosse sufficiente a soddisfare il loro bisogno di acqua —, in tal caso essi non potrebbero rinunziare a nessuna particella, praticamente utilizzabile, dell'acqua ancora a loro disposizione, per esempio ad una secchia, senza essere danneggiati nella loro soddisfazione: quindi ogni particella concreta di acqua che ancora potessero utilizzare, avrebbe per loro un valore.

Digitized by Google

Si comprende così perchè il valore possa manifestarsi nei beni economici e non nei beni non economici (1).

Quindi, un bene ha per noi valore, in quanto, come abbiamo veduto, il poterne disporre ci permette di soddisfare un bisogno, che altrimenti non potremmo soddisfare. Ora, i nostri bisogni,

---

(1) I beni non economici, non solo non hanno nessun *valore di scambio*, come fu ammesso fino ad ora, ma *assolutamente* non hanno valore. Più innanzi, tosto che avremo acquistate ancora alcune nozioni preliminari, cercheremo di fissare il rapporto tra il valore d'uso ed il valore di scambio. Qui notiamo solo, intanto, che tanto il valore di scambio come il valore d'uso, sono due concetti subordinati a quello generale di valore (fra di loro sono coordinati) e che perciò, quanto abbiamo detto di sopra sul valore in generale, vale anche per il valore d'uso e per il valore di scambio. I beni non-economici non hanno nessun valore: quindi, nè d'uso, nè di scambio. Una serie di economisti ritengono che i beni non-economici non abbiano valore di scambio, bensì valore d'uso (valore d'uso libero, dice Hasner, *Sistema*, p. 79) e ciò perchè essi sono utili. Altri economisti vogliono addirittura eliminare dalla nostra scienza il concetto di valore d'uso e pongono al suo posto quello di utilità. Questa pretesa si basa sulla sconoscenza della notevole differenza tra i due concetti sunnominati e delle diverse manifestazioni su cui si basano. Utilità è l'attitudine di una cosa a servire ad umani bisogni, e perciò (la utilità *riconosciuta* come tale) un presupposto generale della qualità di bene. Anche beni non-economici sono utili, in quanto sono atti a soddisfare i nostri bisogni, come i beni economici: e questa attitudine deve essere *riconosciuta* dagli uomini, altrimenti essi non potrebbero conseguire la qualità di beni. Ma, ciò che distingue un bene non-economico da un economico, risiede appunto nel rapporto di quantità su cui si basa la qualità di bene economico, cioè la circostanza che, non dal possesso di concrete quantità di beni non-economici, ma dal possesso di concrete quantità di beni economici, dipende la soddisfazione di bisogni umani: così, i primi hanno solo utilità, i secondi, oltre che utilità, hanno per noi anche quell'importanza che chiamiamo valore. Certo l'errore su cui si basa la confusione fra utilità e valore d'uso non ha esercitato nessun influsso sulla vita dell'uomo. Prima come dopo nessun individuo in condizioni normali ha considerato come cosa avente valore un piede cubico di aria, o in località ricche di sorgenti un bicchiere di acqua, e l'uomo pratico distingue l'attitudine di una cosa a soddisfare uno dei suoi bisogni, dal suo valore, però l'errore su indicato è stato un forte impedimento allo sviluppo della teoria generale della nostra scienza, — Proudhon (*Sistema della contrazione economica*, cap. II, § 1), fuorviato dal suddetto errore, constata una contraddizione insolubile tra valore d'uso e valore di scambio (prima di lui già Ricardo, *Principii*, cap. XX).

Digitized by Google

almeno in parte, dipendono dalla nostra volontà, specialmente nel loro sorgere; una volta però che essi esistono, il valore che hanno i beni per noi, *non è più nulla di arbitrario*, ma è la conseguenza necessaria della loro importanza per la nostra vita e per il nostro benessere. Inutilmente ci affaticheremmo così a considerare privo di valore un bene, se fossimo coscienti che, dalla disposizione di esso, dipende la soddisfazione di uno dei nostri bisogni; ma anche ci affaticheremmo inutilmente ad ascrivere valore a beni, che secondo il nostro convincimento non sono atti a soddisfare un nostro bisogno.

Ma, riguardo a tale conoscenza, gli uomini possono errare riguardo al valore dei beni, come s'ingannano rapporto agli altri oggetti della umana conoscenza: ed essi possono attribuire valore a cose, che, secondo le condizioni economiche di fatto, in verità non lo posseggono. Ciò, in quanto gli uomini ammettono per errore, che, da un bene o da una certa quantità di un bene, dipende la soddisfazione più o meno completa dei loro bisogni, mentre che tale rapporto in verità non esiste; ed, al contrario, essi possono ritenere, per errore o per ignoranza, senza valore, dei beni, che, secondo le condizioni di fatto, presentano per loro tale importanza. Il valore (od il non valore) dei beni, può essere *vero* od *immaginario* (non in senso morale) — nel senso della inesistenza del rapporto quantitativo su indicato. Ambedue i fenomeni si possono osservare di fatto; ambedue sono manifestazioni reali dell'*economia* umana; ma solo il valore vero è una manifestazione dell'*attività economica*.

Il valore dei beni, si basa sul rapporto tra i beni ed i nostri bisogni, non sui beni stessi. Col *mutare di tale rapporto*, deve anche sorgere o sparire il valore. Per gli abitanti di un'oasi che possiede una sorgente la quale copre esuberantemente il loro fabbisogno di acqua, una certa quantità di quell'acqua alla sorgente non avrà nessun valore. Ma se la sorgente istantaneamente a causa d'un terremoto dovesse perdere la sua ricchezza d'acqua, — per modo che il bisogno degli abitanti di quella oasi non fosse più soddisfatto completamente, e quindi un qualsiasi concreto bisogno dovesse dipendere dalla disposizione di una determinata quantità di acqua —, in tal caso questa quantità (ad esempio una secchia)

Digitized by Google

acquisterebbe subito valore per ogni abitante. Questo valore sparirebbe però subito, tosto che si ristabilissero le condizioni precedenti e la sorgente riacquistasse la sua ricchezza d'acqua. Qualche cosa di analogo accadrebbe se gli abitanti dell'oasi si moltiplicassero in tal modo, che la sorgente non fosse più sufficiente a coprire l'intero fabbisogno d'acqua. Un tal cambiamento, dovuto all'aumento dei consumatori, potrebbe aver luogo perfino con una certa regolarità ed avvenire, cioè, ad esempio, quando l'oasi fosse visitata dalle carovane.

Quindi il valore non è nulla di inseparabile dai beni, non è una loro proprietà, ed ancor meno qualche cosa di indipendente, una cosa che stà a sè. Esso è l'importanza che ottengono beni concreti per gli uomini, in quanto questi sono coscienti del fatto, che, per soddisfare i loro bisogni, debbono avere disponibili tali beni. Quindi il valore, all'infuori di tale coscienza degli uomini, non esiste [1].

Credo con ciò di avere spiegato la natura del valore tanto chiaramente, quanto lo consente il carattere astratto della cosa. L'oggetto di cui trattiamo ha un carattere così astratto e così lontano dalla intelligenza popolare, perchè noi qui, in primo luogo, ci siamo occupati solo della natura del valore dei beni, laddove, nella vita ordinaria, l'attenzione degli uomini è rivolta più alla differenza, — che non alla natura delle cose: — e perfino nella nostra scienza, il desiderio di rendersi conto completamente della natura di questo fenomeno naturale, è sorto solo quando si è riconosciuta la intima relazione tra la soluzione di molte questioni pratiche e questo, che è uno dei più elevati problemi della nostra

---

(1) Quindi non è un'espressione corretta, se un bene, che ha valore per il subbietto economico, viene chiamato un « valore », o se gli economisti parlano di « valori » come di cose reali indipendenti e così il valore viene obbiettivato. Perchè, ciò che di obbiettivo permane, sono sempre i beni, mentre che il loro valore è qualche cosa di diverso da essi: esso è il giudizio che si formano gli uomini sull'importanza che ha il possesso dei beni per la conservazione della loro vita o del loro benessere. Questa obbiettivazione del valore dei beni, che è qualche cosa di assolutamente subbiettivo, ha contribuito molto alla confusione nei principii fondamentali della nostra scienza.

Digitized by Google

scienza. Credo però di aver dimostrato che il valore dei beni, malgrado la sua natura astratta, non è nulla di arcano e molto meno qualche cosa di inesplicabile; bensì un rapporto, pratico ed accessibile alla più esatta comprensione, tra i beni economici e la soddisfazione dei nostri bisogni, cioè, mediatamente, la nostra vita ed il nostro benessere.

§ 2.

Sulle differenti specie di valore [1].

Valore di scambio e valore d'uso.

Finchè lo sviluppo economico di un popolo è così poco progredito, che non si è sviluppato traffico alcuno, degno di tal nome; il singolo può coprire il suo fabbisogno e quello della sua famiglia

(1) La parola « valore » ha un doppio senso. S'intende per valore, nel linguaggio comune, l'*importanza* specifica di cui abbiamo parlato di sopra, e, d'altra parte, la *quantità di beni* che possono essere ottenuti in cambio di un altro bene. Nel primo caso, il valore è l'*importanza* che ha un bene per la nostra esistenza ed il nostro benessere, quale ci viene rivelata dalla nostra conoscenza; nel secondo caso, una *quantità di beni* in generale o di moneta in particolare (valore in moneta, di una cosa!). Si tratta quindi di due concetti assolutamente diversi, che sono indicati dalla stessa parola. È questo un uso linguistico che, malgrado tutti gli avvertimenti di alcuni scrittori, è stato trasportato nella nostra disciplina ed ha contribuito in non piccola misura alla confusione nei principii fondamentali della scienza.

I danni che sorgono dal doppio senso della parola « valore », potrebbero venire evitati, se questa espressione nell'economia politica teorica si usasse, tecnicamente, solo nel primo degli accennati significati: e, per esprimere il concetto di una determinata *quantità di beni*, che possono essere ottenuti in scambio di un bene, si usasse un altro termine tecnico od una circonlocuzione. — Il tentativo di eliminare la suddetta difficoltà: chiamando il valore nel primo senso « *valore d'uso* », nel secondo senso « *valore di scambio* », tentativo che fu ripetuto innumerevoli volte nella nostra scienza, dimostra solamente un completo misconoscimento della natura del valore in generale e dei valori di uso e di scambio in ispecie. Il « *valore d'uso* », come pure il « *valore di scambio* », sono, come vedremo, solamente forme speciali del « *valore* », di quella importanza soggettiva che i beni hanno per

Digitized by Google

solo *direttamente*, cioè con quei beni che sono atti a questa funzione. Fino a che lo scambio non congiunge fra di loro le diverse economie, il singolo può coprire, ad esempio, il suo fabbisogno in vestiti, solamente col possesso dei vestiti stessi; o, per lo meno, disponendo dei beni complementari necessari per produrli; non può però ottenere tale bene per mezzo di altri, ad esempio, per mezzo di una quantità, per quanto grande essa sia, di grano o di metalli preziosi. In tal caso, naturalmente, possono acquistare va-

---

la nostra esistenza e per il nostro benessere. La suddetta terminologia contiene quindi un duplice errore. In primo luogo si confonde il valore d'uso con il valore in generale, in secondo luogo si confonde il valore di scambio, un'entità soggettiva, con quelle « *quantità di beni* che si possono ottenere in cambio di un bene ».

Il fatto che il su accennato doppio senso della parola « valore » si trova non solo nella lingua tedesca, ma in tutte le lingue di paesi civili, dimostra, del resto, che non abbiamo a che fare con una semplice coincidenza casuale di due concetti diversi nella stessa parola: infatti, la causa generale di questo doppio senso, che appare a prima vista strana, si può facilmente spiegare. La parola « valore » nel suo senso originario, d'*importanza* per la nostra esistenza e per il nostro benessere, è una *grandezza* e come tale, nelle sue numerose gradazioni, per la vita pratica, ha bisogno di una misura. Noi non potremmo farci comprendere da altri, specialmente trattando di questioni economiche, se non potessimo distinguere quella importanza specifica che chiamiamo valore, a seconda della sua grandezza, e se non potessimo indicare la sua misura in una maniera comprensibile alle terze persone. Un mezzo immediato (una misura tipo) per misurare quella manifestazione psicologica che chiamiamo valore, presuppone un elevato grado di astrazione, malgrado esso sia per noi un fenomeno molto familiare; non sarebbe inoltre una misura *assoluta*, valida per tutte le manifestazioni del valore, a causa del carattere certamente subbiettivo del valore; quindi non servirebbe allo scopo pratico su accennato.

È quindi naturale che gli uomini cerchino di far comprendere ad altre persone la grandezza dell'importanza che determinati beni hanno per loro, non immediatamente per mezzo di unità di tali beni, ma per mezzo dell'*importanza*, del valore, che altri beni hanno per loro. Quindi, invece di descrivere immediatamente ad una terza persona l'entità dell'importanza che ha per noi un bene, preferiamo indicare loro altri beni loro noti o quantità di essi, che hanno un valore per noi pari a quello di quei beni, e così rendiamo possibile a quelle persone di trarre da questo fatto una deduzione sull'importanza che ha per noi il bene di cui si tratta. Noi diciamo così che un bene vale per noi tanto, quanto 10 misure di grano o trenta talleri.

Digitized by Google

lore per un soggetto economico solo quei beni, che egli può direttamente utilizzare per soddisfare i propri bisogni.

Se però gli uomini, cominciando a comprender meglio il loro interesse economico, si mettono in rapporti di scambio fra di loro e scambiano beni contro beni, sorgono i mercati e ne risulta uno stato di cose, in cui il possesso di beni economici conferisce il potere di venire in possesso di beni d'altra specie per mezzo dello scambio. Allora non è più indispensabile, che per assicurare la soddisfazione di certi bisogni, gli uomini siano in possesso dei beni necessari per la soddisfazione *diretta* di tali bisogni. Quindi, chi, in tali circostanze, dispone di una provvisione di grano, metalli preziosi ed altri beni economici, può con questi certamente soddisfare il bisogno di vestiti. In condizioni progredite e condizioni di civiltà, i subbietti economici possono soddisfare i loro bisogni, come prima, se posseggono i beni diretti a ciò necessari; ma possono ottenere lo stesso risultato indirettamente, impossessandosi di quei beni che, a seconda delle condizioni economiche del momento, sono atti ad essere scambiati con i beni necessari per soddisfare i bisogni considerati: così sparisce la su accennata condizione preliminare del valore dei beni.

Acciocchè un bene acquisti valore per un subbietto economico, non è più necessario che esso sia atto alla soddisfazione dei suoi bisogni.

Ora, il valore, come abbiamo veduto, è l'importanza che acquista per noi un bene, in quanto siamo coscienti che la soddisfazione di un nostro bisogno dipende dalla disposizione di quel bene, nel senso che tale soddisfazione non avrebbe luogo se noi non potessimo ottenere quel bene. Senza il concorso di queste due premesse, è inconcepibile ogni manifestazione di valore: ma essa non è legata alla premessa della soddisfazione diretta od indiretta. Acciocchè un bene acquisti valore, ci deve assicurare la soddisfazione di un bisogno qualsiasi, soddisfazione che non avrebbe luogo se noi non possedessimo quel bene; ma che questo avvenga *direttamente* od *indirettamente*, è indifferente finchè si tratta del fenomeno valore in genere. Per un cacciatore di pelli isolato, la pelle di un orso abbattuto, ha valore in quanto egli dovrebbe rinunziare alla soddisfazione di un bisogno

Digitized by Google

se non possedesse quella pelle; per il cacciatore, dal momento che ha possibilità di scambiare, la pelle ha valore precisamente alla stessa condizione. La differenza dei due casi, che però non tocca certamente in genere la natura del fenomeno di valore, sta in questo, che, cioè, nel primo caso, per il cacciatore di pelli, dal possesso della pelle dipende la soddisfazione *diretta*; nell'altro caso la soddisfazione *indiretta* (per mezzo dello scambio) — d'un bisogno.

Quindi il valore nell'un caso, come il valore nell'altro, sono semplicemente due manifestazioni diverse dello stesso fenomeno della vita economica, ed ambedue indicano l'importanza che i beni assumono per il subbietto economico, a causa del fatto che questi è cosciente che, dal possesso dei beni stessi, dipende la soddisfazione dei suoi bisogni. Ciò che però conferisce al fenomeno del valore in ciascuno dei due casi un carattere peculiare, è esclusivamente la circostanza, che i beni, per il subbietto economico che di essi dispone, conseguono quella importanza che noi chiamiamo valore (nel primo caso a causa del loro impiego *diretto*, nel secondo caso, invece, a causa del loro impiego *indiretto*). Tale distinzione è però di tale importanza, per la vita e non meno per la scienza, da giustificare una denominazione distinta per le due forme in cui si presenta il fenomeno unitario del valore: e così noi chiamiamo il valore, nel primo caso, *valore d'uso* e, nell'altro caso, *valore di scambio* (1).

---

(1) Bernhardi dice (*Tentativo di una critica delle cause*, ecc., 1849, p. 79), che negli ultimi tempi è stato notato più volte, che già Aristotele (Pol. I, 6) conosceva la differenza fra valore d'uso e di scambio; però A. Smith indipendentemente dal savio greco ha distinto decisamente i due concetti. Si deve però notare che la parte maggiore della proposizione di A. Smith, divenuta celebre (*Ricchezza delle Nazioni*, I, cap. IV, vol. I, p. 42, Basilea, 1841) concorda quasi letteralmente con un periodo del Laws (*Considerazioni sul numerario*, cap. I, p. 443 sgg., ed. Daire) e Turgot, *Valore e moneta*, p. 79, e sgg., Daire) non solo ha recisamente distinti il valore d'uso ed il valore di scambio (valore estimativo e valore commerciabile), ma ha trattato minutamente di essi. Dal punto di vista della storia della dottrina è anche interessante un luogo delle opere del filosofo morale Hutcheson, il celebre maestro di A. Smith (*Sistema della filosofia morale*, 1755, II, p. 53 e sgg.) in cui si rinviene già la differenza fra valore d'uso e valore di scambio,

Digitized by Google

Il valore d'uso è perciò l'importanza che conseguono i beni, in quanto essi assicurano la soddisfazione di bisogni in certe circostanze, in cui, se non disponessimo di essi, non potremmo soddisfare quei bisogni; invece il valore di scambio è l'importanza che acquistano per noi certi beni, per il fatto che, mediante il possesso di essi, possiamo ottenere lo stesso risultato in maniera indiretta.

---

non però con la terminologia di Smith (si confronti anche Locke: *Considerazioni sull'abbassamento dell'interesse*, ecc., *Opere*, II, p. 20 e sgg., e Le Trosue, *Dell'interesse sociale*, 1777, cap. I, § 3). — In seguito, oltre i già citati (v. nota a p. 132 e sgg.) Friedländer, Knies, Schäffle, Rösler, Michaelis e Lindwurm che fecero oggetto la teoria del valore di ricerche speciali, hanno trattato lungamente della differenza fra valore d'uso e valore di cambio: Soden, *Economia nazionale*, 1805, I, § 42 e sgg. vol. IV, § 52 e sgg.); Hufeland, *Nuovi principii fondamentali*, 1807, I, § 30 e sgg.; Stork, *Corso d'Economia politica*, p. 37 e sgg.; Lotz, *Manuale*, 1837, I, § 9; Rau, *Economia sociale*, I, § 57 e sgg.; Bernhardi, *Ricerche delle cause*, ecc., 1849, p. 69 e sgg.; Roscher, *Systema*, I, § 4 e sgg. Thomas, *Teoria dello scambio*, I, p. 11; Stein, *Sistema*, I, p. 168 e sgg. — Nulla caratterizza meglio la tendenza verso uno studio filosofico dell'economia sociale da parte dei tedeschi e verso risultati pratici da parte degli inglesi, del paragone della elaborazione a cui ha dato luogo la teoria del valore presso i due popoli. Ricardo, *Principii* (1817), cap. 28; Malthus, *Principii*, 1820, p. 51 e *Definizioni*, 1827, cap. II, p. 7, ed. 1853; J. St. Mill, *Principii*, vol. III, cap. I, §§ 2, 6; tutti questi adoperano, come A. Smith, « value in use » con lo stesso significato di « utility ». Torrens, *Sulla produzione della ricchezza*, p. 8, e Mac Culloch adoperano l'espressione « utility » invece di « value in use » (*Principii*, 1864, p. 4), come tra i francesi Bastiat (*Armonie economiche*, 1864, p. 256), Landerdale (*Una ricerca*, ecc., 1804, p. 12) e Senior (*Economia politica*, 1863, p. 6 e sgg.) considerano l'utilità come una condizione del valore di scambio, ma non la considerano come valore d'uso, e respingono quest'ultimo concetto. Ciò che però s'intende in Inghilterra per valore di scambio si deduce nella miglior maniera dal seguente brano di F. St. Mill, libro III, cap. I, § 2: « Le parole « valore » e « prezzo » erano usate come sinonimi dai primi economisti e non sono sempre discriminate nemmeno da Ricardo. Ma gli scrittori moderni più accurati, per evitare lo spreco di adoperare due buone parole scientifiche per una sola idea, hanno impiegato la parola prezzo per indicare il valore di una cosa in relazione alla moneta; la quantità di moneta con cui si scambierà; invece, sotto il nome di valore di una cosa dovremo comprendere il suo generale potere d'acquisto; il potere che il suo possesso concede sui beni commerciabili in generale ».

Digitized by Google

Valore d'uso e valore di scambio sono, come abbiamo veduto, specificamente manifestazioni diverse, ma però, rispetto allo stesso bene ed alla stessa economia, non si escludono reciprocamente.

Nella economia isolata i beni economici disponibili agli uomini hanno per essi, in vero, valore d'uso ovvero nessun valore. Ma anche in condizioni di civiltà avanzata e di intensità di scambi si possono presentare casi numerosi in cui i beni, per il subbietto economico, che di essi dispone, abbiano, od esclusivamente valore di uso, o solo valore di scambio. Le grucce per un uomo storpio in una maniera speciale; note, utilizzabili solo da quello stesso che le ha redatte; documenti familiari; tutti questi ed altri numerosi beni, hanno spesso, per determinati individui, un alto valore d'uso, ma nessun valore di scambio — in quanto tali individui cercherebbero invano di soddisfare un qualsiasi bisogno, in maniera indiretta, per mezzo dello scambio, con quei beni. Vi sono poi dei beni che di regola non hanno nessun valore d'uso rispetto a determinate persone, ma che invece hanno per lo più indubitabilmente un valore di scambio; per esempio: gli occhiali e gl'istrumenti ottici che tiene un ottico nella sua bottega, gl'istrumenti chirurgici, per quelli che li fabbricano o che li vendono; opere straniere in lingue conosciute solo da pochi scienziati, per i librai; le cose antiche che trova un contadino romano, per quest'ultimo; carne di maiale per un ebreo polacco ortodosso, che non la mangia, ma che, come spesso avviene, ne fa commercio, ecc. Quindi i beni, per il subbietto economico che li possiede, non hanno necessariamente, nello stesso tempo, valore d'uso e valore di scambio.

I casi enumerati formano però un'eccezione nella vita economica degli uomini, perchè, normalmente, gl'individui, laddove si è sviluppata la economia di scambio, hanno la scelta, di adoperare direttamente ovvero indirettamente i beni per soddisfare i loro bisogni: e quindi i beni hanno per essi tanto valore d'uso, quanto valore di scambio. Gli abiti, i mobili, le suppellettili e così migliaia di altri beni, che si trovano a nostra disposizione, hanno per noi, indubitatamente, un valore d'uso, ma è altrettanto certo che, se il sistema dello scambio è sviluppato, li possiamo

Digitized by Google

utilizzare indirettamente per soddisfare i nostri bisogni; quindi tali beni hanno per noi anche valore di scambio. Quindi valore d'uso e di scambio, non solo non si escludono per norma, ma si presentano di regola contemporaneamente nei beni economici.

L'importanza che i beni hanno, in riguardo al loro impiego diretto od indiretto per soddisfare i nostri bisogni, od in altre parole il valore d'uso ed il valore di scambio dei beni, sono solo forme diverse dello stesso fenomeno generale, il valore. Il medesimo bene, per il suo possessore, può avere valore d'uso e di scambio, però il grado d'importanza, di cui si è parlato, può presentare, nei due casi, notevoli differenze. La coppa d'oro, che guadagna un povero in una lotteria, avrà per lui un valore di scambio elevato, poichè egli sarà posto nella condizione di soddisfare molti bisogni (che altrimenti non avrebbe soddisfatto) in maniera indiretta, cioè per mezzo dello scambio. Il valore d'uso di tale calice sarà invece, per detto subbietto economico, piccolissimo. Al contrario, un paio d'occhiali che corrispondono perfettamente alla vista del loro possessore; analogamente, un capo di vestito già usato, per il relativo possessore; avranno di regola un grande valore d'uso, mentre che il loro valore di scambio è normalmente minimo.

È ora sicuro che, nella vita economica degli uomini, si possono osservare molti casi, in cui, beni economici che si trovano a disposizione di determinate persone, posseggono nello stesso tempo valore di scambio e valore d'uso; ed è anche certo che, questi ultimi, ci si presentano con grandezza diversa: cosicchè ci si domanderà, quali delle due grandezze, in ciascun caso dato, sarà determinante, per il senso economico dell'individuo e per la sua attività economica, od, in altre parole, quale dei due valori rappresenterà, in ogni singolo caso, il valore *economico*.

La soluzione di questa questione è d'importanza decisiva per la conoscenza della natura del valore e per la relazione tra valore d'uso e valore di scambio ed io non vorrei schivarla in questa occasione, quantunque, per ciò, debba anticipare qualche cosa della mia esposizione. Il principio direttivo di ogni attività economica è la soddisfazione più completa possibile dei bisogni. Quindi, se, con l'impiego indiretto di un bene, rimangono in-

Digitized by Google

soddisfatti bisogni più urgenti che con l'impiego diretto, non vi sarà nessun dubbio, che, in tal caso, il valore di uso, sarà decisivo per la coscienza economica e per l'attività economica del subbietto economico relativo; nel caso contrario ciò avrà luogo per il valore di scambio. Quindi, in tutti i casi, in cui un bene ha per il suo possessore, tanto valore d'uso quanto valore di scambio, avrà la prevalenza l'impiego *economico*.

La conoscenza del *valore economico* dei beni, cioè il sapere se è *economico* il valore d'uso o quello di scambio, rappresenta uno dei problemi più importanti per il subbietto economico. Da questa conoscenza dipende in vero la sua decisione del problema: quali beni, nel suo stesso interesse economico, dovrà mantenere in suo possesso e quali dovrà cedere. Il giusto giudizio su questo rapporto, è anche, nello stesso tempo, uno dei problemi più difficili dell'economia pratica: ciò — non solo perchè anche in condizioni economiche complesse richiede, per essere risoluta, la visione su tutte le possibilità di uso e di scambio; — ma anche, soprattutto per questo, che le condizioni di fatto, che servono di base ad un giudizio esatto della questione suesposta, sono spesso sottoposte a variazioni. È in vero chiaro, che tutto ciò che diminuisce per noi il valore d'uso di un bene, in circostanze uguali, farà sì che il valore di scambio divenga economico: mentre che tutto quello che aumenta il valore d'uso del bene, avrà per conseguenza di porre in seconda linea il valore di scambio del bene stesso. L'aumentare e diminuire del valore di scambio, in condizioni uguali, avrà naturalmente gli effetti opposti.

Fra le cause più importanti di queste variazioni, citiamo:

Primo. I mutamenti d'importanza che hanno, per il subbietto economico che dispone del bene, le soddisfazioni di bisogni, che si possono ottenere per mezzo di quel bene: in quanto, a causa di ciò, il valore d'uso del bene, per il suo possessore, potrà aumentare o diminuire. Così le provvisioni di tabacco o di vino che si trovano in possesso di una persona, avranno per essa prevalentemente un valore di scambio, se perderà il gusto del tabacco e del vino. Così gli amatori di caccia o di *sport*, se perdono la passione per tali forme di attività, vendono, esclusivamente a causa di ciò, i loro istrumenti di caccia, gli animali relativi, ecc.,

Digitized by Google

in quanto, col diminuire del valore d'uso di tali oggetti, aumenta il loro valore di scambio.

L'aumento dell'importanza, che la soddisfazione di determinati bisogni aveva fino ad ora per il subbietto economico, genera naturalmente fenomeni opposti. Per il possessore di una razza di cavalli o di una vigna, per il quale i suoi prodotti avevano fino ad ora esclusivamente valore di scambio, se egli si dedica allo *sport* od all'uso del vino, potranno tali beni acquistare prevalentemente un valore d'uso. Il letterato che fino ad ora cedeva i suoi lavori ad un editore, cesserà di far ciò tosto che fonderà un'impresa letteraria.

In special modo, il passaggio da un'età all'altra, porta normalmente tali variazioni. La soddisfazione dello stesso bisogno ha per il giovinetto tutt'altra importanza che per l'uomo adulto: e per questo di nuovo altra importanza che per il vecchio. Già il solo sviluppo naturale dell'uomo ha per effetto che il valore d'uso dei beni sia sottoposto ad un mutamento non indifferente: così, ad esempio, i giocattoli del bambino per il giovinetto, i mezzi d'istruzione di questi per l'adulto e finalmente gli strumenti di lavoro per il vecchio, perdono di valore d'uso e guadagnano in valore di scambio. Ed infatti è un caso molto comune, che beni, i quali hanno servito per la fanciullezza, vengano venduti dal giovinetto. Noi vediamo persone che raggiungono l'età matura le quali, non solo vendono i beni destinati al godimento nell'età giovanile, ma anche i mezzi che hanno servito per l'istruzione. Analogamente, in fine, presso i vecchi, ci si presenta spesso il fatto, che essi, non solo si disfanno dei mezzi di godimento dell'età matura, che richiedono forza e coraggio, ma anche dei mezzi produttivi (fabbriche, aziende industriali, ecc.). Se il movimento economico che è conseguenza di questi fatti, non si mostra così chiaramente alla superficie dei fenomeni, come ciò avverrebbe se nell'economia umana prevalessero interessi esclusivamente individuali, la causa di ciò si deve cercare nella vita familiare degli uomini; e non tanto nella considerazione del puro interesse individuale, quanto nel fatto che i beni, in omaggio alla soddisfazione di bisogni sentimentali ed all'attuazione dei doveri verso la famiglia, passano dal possesso dei

Digitized by Google

membri più vecchi della famiglia, a quello dei più giovani. Così la famiglia, con la economia ad essa speciale, è un momento importante della stabilità delle condizioni economiche.

Secondo. Il semplice cambiamento nella proprietà del bene, può spostare il centro di gravità dell'importanza del bene stesso. Con ciò può restare modificato il valore d'uso del bene per il suo possessore e nello stesso tempo il valore di scambio può restare immutato, ovvero aumentare o diminuire in una proporzione diversa dal valore d'uso. Così, vestiti, cavalli, cani, carrozze ed oggetti analoghi, se sono deteriorati in maniera esteriormente riconoscibile con facilità, per le persone ricche, perdono quasi completamente il loro valore d'uso e, quantunque diminuisca anche il loro valore di scambio, questo passa in prima linea di importanza. Tali oggetti perdono, per quelle persone, più in valore d'uso che in valore di scambio.

Al contrario, spesso i beni si cambiano in modo, che il loro valore di scambio, che fino ad ora si trovava in prima linea, per i subbietti economici che li possedevano, deve cedere il passo al valore d'uso. Così i venditori di leccornie, usano adoperare per loro uso le cose danneggiate esteriormente, perchè, a causa di tale danneggiamento, tali cose, hanno perduto quasi completamente il loro valore di scambio, mentre che il loro valore di uso non di rado rimane immutato od almeno non diminuisce come il valore di scambio. Analoghi fenomeni si possono constatare anche presso altri esercenti, ed avviene non di rado, specialmente in piccole località, che calzolai portino scarpe mal riuscite; sarti, vestiti mal tagliati; cappellai, cappelli che abbiano subìto una qualche avaria.

La *terza*, e forse più importante causa dello spostamento del centro di gravità nel valore dei beni, è data dai mutamenti della quantità di beni disponibili per il subbietto economico. Con l'aumento della quantità di qualsiasi bene, di cui dispone una persona, il valore d'uso di ogni dose, a parità di altre condizioni, viene quasi sempre a diminuire, e cioè in modo che, per la stessa persona, il valore di scambio di quel bene acquista una importanza predominante. Dopo il raccolto, il valore di scambio del grano, sarà per l'agricoltore quasi senza eccezione economi-

Digitized by Google

camente predominante; e così rimane, fino a che, continuando la detrazione di dosi successive, il valore d'uso della provvigione che rimane, acquista maggior importanza del valore di scambio. Il grano che gli agricoltori posseggono ancora in estate, ha infatti, di regola, per essi, prevalentemente un valore d'uso. Per un erede, il quale già prima di ricevere l'eredità era provveduto largamente di mobili, e nella massa ereditaria trova abbondante quantità di mobili, molti dei mobili avranno un minimo valore d'uso e perciò un valore di scambio prevalente. L'erede però continuerà a vendere mobili, fino a che il residuo che rimane nelle sue mani avrà di nuovo un valore di uso prevalente.

Al contrario, la diminuzione della quantità di un bene di cui dispone un subbietto economico, ha di solito, per conseguenza, che il valore d'uso, per il possessore del bene, aumenta: e perciò determinate quantità di tal bene, che altrimenti sarebbero state destinate allo scambio, acquistano un valore d'uso predominante. Se, ad esempio, rispetto ad un agricoltore che vede distrutta da un incendio una parte del suo raccolto, o ridotta da un'epidemia una parte del suo bestiame, molto probabilmente si presenterà il fenomeno che egli, una certa quantità del raccolto, od una parte del bestiame, che aveva destinati alla vendita, in seguito alle cambiate condizioni generali dall'infortunio, li impiegherà per il suo consumo. Quindi i beni relativi, che fino ad ora avevano, prevalentemente, valore di scambio, avranno ottenuto, a causa dei suddetti eventi, un valore d'uso superiore a quello di scambio.

Da questo punto di vista, sono di un interesse caratteristico le variazioni della consistenza patrimoniale, in genere. L'aumento o la diminuzione del patrimonio, per quelli che li subiscono, in un economia avanzata, collimano con un aumento od una diminuzione di quasi tutte le specie di beni economici; chi impoverisce, è in vero obbligato a limitarsi in ogni rapporto, mentre chi arricchisce può spaziare più largamente nella soddisfazione dei proprii bisogni. Quindi, per un uomo che impoverisce improvvisamente, alcuni beni che gli sembravano troppo cattivi per il proprio bisogno e che perciò erano destinati ad essere alienati (così detti beni fuori uso), di nuovo acquisteranno valore d'uso: mentre che persone divenute ricche istantaneamente

Digitized by Google

sogliono vendere i mobili più dozzinali, gli ornamenti più a buon mercato, la casa che rispondeva a pretese più modeste ed altri beni che fino allora erano serviti. Il valore d'uso dei beni succitati, per il loro possessore, nel primo caso aveva assunto il primo posto per grado d'importanza; nel secondo, invece, era passato in seconda linea. Al contrario, cose costose, ed in genere oggetti che servono a soddisfare i bisogni di lusso, acquistano per quelli che impoveriscono maggior valore di scambio: e quegli stessi beni, che, in mano di persone senza mezzi, avevano prevalentemente valore di scambio, acquistano un maggior valore d'uso, se quelle persone arricchiscono.

Quarto. Infine, là ove esiste un sistema di scambio molto sviluppato, allorchè certi beni si trovano in mano d'una certa persona, l'aumento o la diminuzione del valore d'uso di quei beni rispetto ad altre persone, che si trovano in relazione di scambio con quella persona che li possiede, spostano il centro di gravità dell'importanza economica dei beni stessi per il loro possessore. Se, ad esempio, certi beni hanno un valore d'uso alto per una terza persona, si eleva a causa di ciò per lo più il valore di scambio di tali beni per il loro possessore e detto valore di scambio passa al primo grado dell'importanza economica. Quadri, antichità, curiosità, perfino terreni di edifizii di natura speciale, che si sono mantenuti per secoli presso le stesse famiglie, vengono in fine offerti in vendita dai loro proprietarii, se, a causa di un capriccio del pubblico denaroso, il loro prezzo comincia a salire notevolmente. Terreni, vigne, boschi, vicini a grandi città o se si trovano in comuni che eccellono per bellezza naturale e se, nello stesso tempo, sono adatti per fabbricarvi case di campagna, passano nelle mani di ricchi abitanti delle città o di altri amatori di bellezze naturali e così, con quella regolarità, che altrimenti siamo usi riscontrare in fenomeni naturali, analogamente, terreni che sono adatti per costruirvi fabbricati industriali, passano nelle mani di imprenditori. Naturalmente un'azione opposta ha per effetto di diminuire il valore di scambio di determinati beni per i loro possessori, in quanto ha per effetto che beni, i quali da parte di questi ultimi erano destinati allo scambio, vengono spesso utilizzati per il loro consumo.

Digitized by Google

Che uomini economici utilizzino per il proprio consumo o per lo scambio beni che si trovano in loro possesso — circostanza che apparentemente dipende solo dall'arbitrio loro — dipende dalle rigide leggi dell'economicità: leggi che esercitano sui fenomeni reali dell'economia umana un influsso innegabile, e cioè in modo che questi fenomeni sono soggetti all'influsso di queste leggi tanto, che cadono sotto i nostri occhi tali uniformità della vita economica, che, infatti, non di rado ricordano quelle dei fenomeni naturali.

§ 3.

Sull'originaria misura del valore dei beni.

Introduzione.

Finora ci siamo occupati della natura e delle cause ultime del valore e dei momenti comuni alle varie specie di valore. Però, nella vita reale, il valore dei singoli beni ci si presenta come una quantità molto diversa, e che non di rado varia anche nello stesso bene. Un pezzo d'oro, ha di solito un valore maggiore della stessa quantità in peso di ferro o di grano; e il rapporto tra il valore di determinate quantità dei beni su accennati, si presenta sotto continue variazioni, il che indica la variazione di valore dei singoli beni posti a raffronto. La ricerca sulle cause delle variazioni del valore e sulla misura del valore dei beni, sarà il tema di questo paragrafo. L'indirizzo della ricerca relativa, viene determinato dalle seguenti osservazioni.

I beni non hanno valore intrinseco. Abbiamo anzi veduto, che è in primo luogo la soddisfazione dei nostri bisogni che ha per noi importanza, in quanto da essa dipende la nostra vita ed il nostro benessere. Abbiamo anche esposto come gli uomini trasferiscano tale importanza ai beni sottoposti al loro dominio, in quanto i beni assicurino la soddisfazione di bisogni, che gli uomini non potrebbero soddisfare se non disponessero dei beni stessi. Quindi, ogni valore di bene ci rappresenta esclusivamente

Digitized by Google

l'importanza che per noi assume la soddisfazione dei nostri bisogni, per la conservazione della nostra vita e del nostro benessere. Con ciò abbiamo stabilito in maniera esauriente la natura del valore, e rimane assodato che, in ultima analisi, solo la soddisfazione dei nostri bisogni ha per noi importanza e che quindi il valore è solo effetto del trasferimento di tale importanza ai beni economici. Quindi la *differenza* di quantità nel valore dei singoli beni, come la osserviamo nella vita, è basata solo sulla diversa importanza che hanno per noi le soddisfazioni di bisogni, che possiamo ottenere con il possesso di quei beni. Conseguentemente, per trovare le cause ultime della diversità di importanza dei singoli beni, come le osserviamo nella vita, dovremo risolvere un doppio problema. Dovremo cioè ricercare:

primo, entro quali limiti la soddisfazione di bisogni concreti diversi ha diversa importanza per gli uomini (momento subbiettivo) e

secondo, quali concrete soddisfazioni di bisogni, in ciascun singolo caso, dipenderanno dal nostro possesso di un bene determinato (momento obbiettivo).

Se da questa ricerca risulterà che realmente le diverse soddisfazioni di bisogni per gli uomini hanno un'importanza diversa ed, inoltre, che dal possesso di singoli beni economici dipendono soddisfazioni di bisogni di diversa importanza, in tal caso il su esposto problema sarà risoluto: cioè, quel fenomeno della vita economica, di cui si cercava la spiegazione e che abbiamo assunto come problema all'inizio di questa nostra ricerca, sarà riportato alle sue cause più remote. Parliamo del problema delle differenze di grandezza del valore dei beni.

Rispondendo alla questione sulle cause più remote delle differenze di valore, si risolve anche il problema del perchè delle variazioni nel valore dei singoli beni. Ogni mutamento non è che una differenza nel tempo, e la conoscenza delle ultime cause delle differenze di una categoria di grandezze in generale, ci dà anche la più profonda conoscenza delle variazioni delle stesse.

Digitized by Google

a) Importanza diversa delle singole soddisfazioni di bisogni.

(Momento subbiettivo).

In rapporto alla diversa importanza che hanno per noi le singole soddisfazioni di bisogni, l'esperienza di tutti i giorni ci insegna, che hanno la massima importanza per gli uomini quelle soddisfazioni di bisogni da cui dipende la conservazione della loro vita; e che la misura d'importanza delle rimanenti soddisfazioni di bisogni viene per essi graduata a seconda della quantità di benessere (durata ed intensità) che è ad esse collegata. Perciò, se gli uomini possono scegliere tra la soddisfazione di un bisogno da cui dipende la conservazione della loro vita e di un altro da cui dipende solamente un maggiore o minore benessere, essi normalmente sceglieranno la prima, e non soddisfazioni minori, da cui dipende un più alto grado di benessere. Essi preferiranno cioè le soddisfazioni che, a parità d'intensità, sono di maggior durata e che, a parità di durata, danno maggior intensità di benessere, a quelle che presentano il rapporto opposto.

Certo che in tal riguardo tutto dipende dalla individualità dei singoli; ogni subbietto economico ha in se stesso la misura dell'importanza che ha per lui la soddisfazione dei singoli bisogni. Perciò, noi non abbiamo or ora constatata una legge generale, ma solamente una regola tratta dall'esperienza della vita. Ciò che però vale senza eccezione e che importa qui, è il fatto che gli uomini danno un'importanza diversa alla soddisfazione dei loro singoli bisogni, se anche nel caso singolo talvolta deviano dalla regola che abbiamo qui stabilita per chiarire un rapporto fondamentale dell'economia umana.

Dalla soddisfazione del bisogno di mangiare ed anche, nelle nostre condizioni climatiche, di coprire il nostro corpo e di disporre di un luogo d'abitazione, dipende la conservazione della nostra vita: mentre, dal possedere una carrozza od un tavolo da giuoco e simili, dipende solo un grado maggiore o minore di benessere. Analogamente, possiamo anche osservare che gli uomini ordinariamente temono più la mancanza di cibi, vestiti, e

Digitized by Google

di un vano per abitare, che la mancanza di una carrozza, di un tavolo da giuoco, ecc., e perciò essi sono usi ad annettere una ben maggiore importanza alla soddisfazione dei primi bisogni, che non alla soddisfazione di quelli, da cui, come nei casi su accennati, dipende solo un godimento momentaneo od un più elevato tenore di vita e cioè solo un più alto grado di benessere. Ma anche queste ultime soddisfazioni hanno per gli uomini un'importanza diversa. La conservazione della nostra vita non dipende nè dal possesso di un letto, nè da quello di un tavolo da giuoco; tuttavia, il poter utilizzare una di queste due cose, porta un ben diverso aumento del nostro benessere. Perciò non può sorger dubbio, in generale, che se un uomo avrà la scelta tra la rinunzia ad un letto o a quella di un tavolo da giuoco, molto più facilmente farà senza di quest'ultimo che dell'altro.

Abbiamo con ciò veduto che l'importanza che hanno per l'uomo le diverse soddisfazioni di bisogni sono molto disuguali, e che vi sono soddisfazioni di bisogni da cui dipende la conservazione della loro vita; altre, a cui è collegato un alto grado del loro benessere; altre ancora, da cui dipende un grado meno elevato di benessere e così, grado grado discendendo, fino a quelle soddisfazioni da cui dipende un piccolo, fugace godimento. Una osservazione più profonda degli eventi ci mostra, inoltre, che questa differenza nell'importanza delle singole soddisfazioni di bisogni, non si manifesta solo nella soddisfazione di bisogni *diversi*, ma anche nella soddisfazione *più o meno completa* dello stesso bisogno.

Dalla soddisfazione del nostro bisogno di mangiare in generale dipende la nostra vita. Ma si errerebbe molto se si volessero considerare tutti i cibi di cui l'uomo si nutre normalmente, come indispensabili alla conservazione della sua vita, o solo alla sua salute, cioè al suo benessere duraturo. Ognuno sa come sia facile, senza porre in pericolo la vita e nemmeno la salute, di fare a meno di uno dei soliti pasti; anzi, insegna l'esperienza, che, la quantità dei cibi necessari alla conservazione della vita, forma la minima parte di ciò che consumano di regola le persone agiate e che gli uomini ingeriscono molto più cibi e bevande, di ciò che è necessario alla completa conservazione della loro salute. Quindi, gli

Digitized by Google

uomini consumano cibi, in primo luogo, per conservarsi in vita; altre quantità le consumano per mantenersi in salute, in quanto una nutrizione troppo deficiente che basti solo per conservarsi in vita, produce, come insegna l'esperienza, disturbi nel nostro organismo; in fine gli uomini consumano ancora cibi, dopo che ne hanno avuti abbastanza per conservarsi in vita ed in salute, semplicemente per il godimento che si ottiene degustandoli.

Conseguentemente, anche l'importanza che hanno per gli uomini i singoli atti concreti di soddisfazione del bisogno di nutrirsi, è molto diversa. La soddisfazione del bisogno di nutrirsi fino al punto in cui è assicurata la vita, ha per ognuno un'importanza pari a quella della conservazione della vita; il consumo che sorpassa questo limite ha, fino ad un certo punto, l'importanza del mantenimento della salute, cioè di un benessere duraturo; il consumo che sorpassa anche questo limite, ha, per l'uomo, semplicemente l'importanza di un godimento sempre decrescente, come del resto insegna l'esperienza, fino a che il consumo raggiunge un certo limite in cui la soddisfazione del bisogno di nutrirsi è già così completa, che un ulteriore uso di cibo non solo non concorre al mantenimento della vita e della salute e nemmeno offre un piacere, ma comincia a divenire indifferente; ed un ulteriore uso si trasforma in sofferenza, fino a porre in pericolo la salute e la vita stessa.

Possiamo estendere queste osservazioni alla soddisfazione più o meno completa di qualsiasi altro bisogno. Una camera, od almeno un luogo per dormire difeso dalle intemperie, è necessario, nelle nostre condizioni climatiche, per conservarsi in vita; un alloggio di una certa ampiezza è necessario per conservarci in salute. Ma oltre a ciò, generalmente, gli uomini, nei limiti dei loro mezzi, posseggono altri vani esclusivamente per il loro godimento (sale da ricevere, sale da ballo, sale da giuoco, padiglioni, case da caccia e simili). Anche per la soddisfazione del bisogno di alloggio, è quindi facile constatare che l'importanza che hanno i singoli atti di tale soddisfazione è per gli uomini molto diversa. Dalla soddisfazione del bisogno di alloggio, fino ad un certo punto, dipende la nostra vita; da una soddisfazione più completa, la nostra salute; da una soddisfazione ulteriore,

Digitized by Google

ancora un certo godimento, maggiore o minore; fino a che, rispetto ad ogni persona, si può concepire un punto, al di là del quale il possesso di altre camere sarebbe completamente indifferente ed, in fine, anche incomodo.

Perciò, riguardo alla misura maggiore o minore in cui si soddisfa uno stesso bisogno, possiamo fare un'osservazione analoga al caso della soddisfazione di più bisogni. Abbiamo infatti veduto di sopra, come la soddisfazione dei varii bisogni umani abbia per gli individui importanza molto diversa e che tale importanza si gradua, a partire dall'importanza che ha per noi la nostra vita, discendendo fino a quella che ha per noi un godimento momentaneo. Analogamente, vediamo qui che la soddisfazione di un bisogno determinato, fino ad un certo grado di saturazione, ha per noi un'importanza massima, ma che le soddisfazioni successive vanno perdendo in importanza, fino a che si giunge ad uno stadio in cui la soddisfazione del bisogno comincia a divenire indifferente, e, finalmente, si giunge ad un nuovo stadio in cui ogni nuovo atto, il quale apparentemente sarebbe rivolto alla soddisfazione dello stesso bisogno, non solo non ha nessuna importanza per l'uomo, ma anzi si trasforma in molestia, in dolore.

Ora, per una più chiara comprensione del problema che ci siamo prefissi di dimostrare, trasformiamo in numeri le grandezze di cui abbiamo parlato. Esprimiamo con 10 l'importanza che ha per noi quella soddisfazione di bisogno da cui dipende la nostra vita; ed esprimiamo l'intensità delle altre soddisfazioni di bisogni con i numeri 9, 8, 7, 6, ecc.; per modo che otterremo una scala della importanza delle diverse soddisfazioni dei bisogni, la quale comincia con 10 e finisce con 0.

Esprimiamo inoltre in numeri anche la diminuzione dell'intensità di soddisfazione che si ha, per ogni singolo bisogno, man mano che il bisogno stesso viene soddisfatto. Così avremo, per quella soddisfazione di bisogno da cui dipende la nostra vita, al di là d'un certo punto, una diminuzione nell'intensità della soddisfazione, che sarà rappresentata da una scala discendente dal 10 allo 0. Per il bisogno immediatamente meno importante, avremo una scala dal 9 allo 0 e così di seguito.

Digitized by Google

Le dieci scale che da ciò si deducono, si presenteranno come segue:

I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	IX	X
10	9	8	7	6	5	4	3	2	1
9	8	7	6	5	4	3	2	1	0
8	7	6	5	4	3	2	1	0	
7	6	5	4	3	2	1	0		
6	5	4	3	2	1	0			
5	4	3	2	1	0				
4	3	2	1	0					
3	2	1	0						
2	1	0							
1	0								
0									

Supponiamo che la scala I indichi il decrescere dell'importanza della soddisfazione del bisogno di cibo, man mano che tale bisogno di cibo viene soddisfatto e che la scala V indichi il godimento di tabacco presso un individuo determinato; è chiaro che la soddisfazione del bisogno di nutrimento fino ad un certo punto avrà un'importanza maggiore, per quell'individuo, del godimento di tabacco; ma, quando il bisogno di cibo sarà stato soddisfatto al di là di un certo grado, quando, per esempio, la ulteriore soddisfazione dello stesso bisogno per quell'individuo abbia solo quell'importanza che noi abbiamo espressa con il numero 6, in tal caso il godimento del tabacco comincia poi ad avere più importanza del godimento del cibo e, quindi, l'individuo sarà spinto a porre in equilibrio i due godimenti. Perciò, quantunque il bisogno di nutrimento abbia in generale un'importanza incomparabilmente superiore al bisogno di tabacco per l'individuo di cui si tratta, tuttavia, procedendo nella soddisfazione del primo bisogno, come mostra la tabella, si raggiungerà uno stadio in cui ulteriori atti di soddisfazione del bisogno di nutrimento, avranno una minor importanza dei primi atti di soddisfazione del godimento di tabacco (in generale meno importante, ma che fino a quel momento non era stato soddisfatto per nulla).

Digitized by Google

Noi crediamo, con il riferirci ad un fatto della vita comune e con il servirci di numeri solamente per facilitare la dimostrazione, di essere riusciti a portare sufficiente luce su di un campo della psicologia tanto arduo, quanto fino ad ora inesplorato.

La diversa importanza che ha per l'uomo la soddisfazione di ogni singolo bisogno concreto, anche se questo fenomeno aveva fino ad ora richiamato poco l'attenzione degli studiosi, non è estranea alla conoscenza degli uomini. Ovunque abitino uomini ed a qualunque grado di sviluppo civile essi si trovino, possiamo osservare che gl'individui misurano e confrontano l'importanza della soddisfazione dei loro diversi bisogni in generale, ed in ispecie degli atti che conducono ad una soddisfazione più o meno completa dello stesso bisogno: e che si fanno guidare in fine dal risultato di tale confronto, nello scegliere la direzione da imprimere all'attività rivolta a coprire il loro fabbisogno. Il confronto tra l'importanza dei diversi bisogni; la scelta tra quelli che non possono essere soddisfatti e quelli che, nei limiti dei mezzi disponibili, verranno soddisfatti; ed in fine la determinazione del grado fino a cui si può estendere la soddisfazione di questi ultimi; — tutte queste considerazioni rappresentano quella parte dell'attività economica degli uomini che domina meglio di ogni altro il loro spirito, che esercita il massimo influsso sulle loro tendenze economiche e che viene esercitata senza posa del subbietto economico. La conoscenza della diversa importanza che hanno per l'uomo le soddisfazioni dei diversi bisogni ed i singoli atti che conducono alla stessa soddisfazione è, nello stesso tempo, la causa della differenza del valore dei beni.

b) Dipendenza delle singole soddisfazioni di bisogni dai beni concreti.

(Momento obbiettivo).

Se, di fronte ad ogni bisogno concreto dell'uomo, si trovasse un solo bene atto a soddisfare esclusivamente quel bisogno, per modo che, da una parte la soddisfazione del bisogno non potesse avvenire se noi non si disponesse di quel bene determinato, e

Digitized by Google

d'altra parte anche il bene avesse solo l'attitudine a soddisfare quel bisogno concreto e nessun altro: in tal caso la determinazione del valore di ogni singolo bene sarebbe molto facile. Sarebbe, cioè, uguale all'importanza che per noi avrebbe la soddisfazione di quel bisogno. È chiaro, infatti, che se noi dipendiamo per la soddisfazione di un bisogno dalla disposizione di un bene determinato, in modo che tale soddisfazione non avrebbe luogo se noi non possedessimo tale bene, e se d'altra parte il bene non fosse utilizzabile ad altro scopo all'infuori della soddisfazione del bisogno suaccennato; in tal caso il bene suddetto avrebbe per noi tutta l'importanza che ha per noi la soddisfazione di quel bisogno, ma nello stesso tempo nessun'altra importanza. A seconda che l'importanza che avrebbe per noi quella soddisfazione di bisogno fosse maggiore o minore, anche il valore del bene relativo, in tal caso sarebbe maggiore o minore. Se, ad esempio, un individuo miope fosse gettato da un naufragio in un'isola abbandonata e se tra i beni salvati si trovasse un solo paio d'occhiali adatto alla sua vista e nessun altro, non v'è dubbio che tale paio d'occhiali per quell'individuo avrebbe tutta l'importanza che egli ascrive ad una maggior potenzialità visiva, ma certamente non un'importanza superiore, in quanto gli occhiali non possono soddisfare nessun altro bisogno.

Nella vita economica è però, il rapporto tra i beni disponibili ed i nostri bisogni, di regola, molto più complicato. Ci si trova, non di fronte ad un solo bisogno concreto, ma ad un *complesso* di bisogni, non ad un solo bene, ma ad una *quantità* di beni, per modo che, dal nostro possesso di una certa quantità di beni, dipende una serie maggiore o minore di soddisfazioni di bisogni, più o meno intense, ed ogni bene, alla sua volta, può concedere una serie di soddisfazioni di bisogni diverse fra di loro.

Supponiamo che un agricoltore isolato possegga, dopo un ricco raccolto, duecento moggi di grano. Una parte di essi gli assicura la conservazione della sua vita e di quella della sua famiglia fino al prossimo raccolto; un'altra, la conservazione della salute, in quanto la salute dipende da un ricco nutrimento; una terza parte gli assicura il grano da semina per il prossimo raccolto; una quarta la impiega per la fabbricazione di birra, alcool ed altri

Digitized by Google

scopi di lusso; una quinta ancora, per ingrassare il proprio bestiame; alcuni moggi che gli restano, e che non può impiegare per altri scopi utili, li destina al nutrimento di animali di lusso, per utilizzare tuttavia anche questa parte di grano. Sono quindi soddisfazioni di bisogni d'importanza molto diversa, a causa delle quali il nostro agricoltore dipende dal grano che ha nelle sue mani. Egli assicurerà quindi, prima, la vita sua e della sua famiglia; poi la salute sua e dei suoi; in seguito, la continuità della sua azienda, cioè una base importante del suo benessere durevole; impiegherà infine una parte del grano per scopi di godimento e, di nuovo, anche in questi comincierà da quelli che per lui hanno la massima importanza.

Così ci si presenta qui un caso — è questa però la condizione normale nella vita economica — in cui, dal possesso di una certa quantità di un bene, dipendono soddisfazioni di bisogni d'importanza diversa (e per amore di semplicità supponiamo, per ora, che tale bene sia di uguale qualità). Ed ora ci domandiamo: che valore avrà, in tali condizioni, una determinata quantità di grano, per il nostro agricoltore? Avranno per lui maggiore importanza quei moggi di grano che servono per mantenere in vita lui e la sua famiglia, di quelli che servono ad assicurare la loro salute; e questi avranno un maggior valore dei moggi di grano che servono per seminare il suo campo; ed infine questi ultimi avranno essi un maggior valore di quelli che servono per scopi di lusso, ecc.?

Nessuno negherà che l'importanza delle soddisfazioni di bisogni che appaiono assicurate per mezzo delle singole dosi del grano disponibile è molto diversa e che, nel nostro esempio, potrà graduarsi da quella a cui abbiamo dato un coefficiente di 10 fino a quella a cui abbiamo assegnato il numero uno. D'altra parte nessuno potrà affermare che alcuni moggi di grano (per esempio quelli che serviranno a nutrire l'agricoltore e la sua famiglia fino al prossimo raccolto) abbiano per lui un valore più elevato, mentre altri di uguale qualità (per esempio quelli che l'agricoltore impiegherà alla produzione di bevande di lusso) un valore minore.

In questo ed in casi analoghi, in cui dal possesso di determinate quantità di beni dipendono soddisfazioni di bisogno di

Digitized by Google

diversa importanza, la risposta alla domanda quale sia il valore di una dose determinata di un bene o di un determinato bene è molto ardua.

La soluzione di questo quesito importante della teoria del valore viene però dedotta dallo studio sulla natura del valore dei beni e dei fenomeni economici in generale.

Abbiamo veduto che lo sforzo dell'attività economica degli uomini è diretta alla completa soddisfazione dei loro bisogni e, dove ciò non si può ottenere, almeno ad una soddisfazione *la più completa possibile*. Se quindi, di fronte ad una certa quantità di beni, si trovano bisogni di diversa importanza per gli uomini, questi provvederanno per la soddisfazione di quei bisogni che avranno per loro la massima importanza. Se rimarrà loro una eccedenza, la impiegheranno a soddisfare quei bisogni che avranno un'importanza immediatamente inferiore a quella dei precedenti e così di seguito per i bisogni grado grado inferiori (1).

Se noi domandiamo che valore ha per un subbietto economico, che si trovi in possesso di una data quantità di bene, una quota-parte qualsiasi di essa, la domanda, tenuto conto della natura del valore, si risolve in questa: Quali soddisfazioni non avrebbero luogo se il subbietto economico non potesse disporre di una quota-parte, cioè se egli possedesse l'intera quantità, dedottane la quota-parte suddetta? La risposta a ciò si deduce dalla su esposta teoria sulla natura dell'attività economica ed è la seguente: ogni subbietto economico, in questo caso, soddisferebbe

---

(1) Se un bene è atto a soddisfare diversi bisogni, e se, per ogni singolo impiego, ogni nuova utilizzazione, man mano che il bisogno viene soddisfatto, presenta minor importanza, gli uomini, anche in questo caso, adopreranno le quantità del bene di cui dispongono, dapprima ad assicurare quelle soddisfazioni di bisogni che per loro hanno maggior importanza, senza tener conto della qualità del bisogno; la quantità che rimane, ad assicurare la soddisfazione di quei bisogni che vengono subito dopo i più urgenti e così di seguito, passando alla soddisfazione di bisogni sempre meno urgenti. È questa una maniera di procedere, che ha per risultato, che i più importanti dei bisogni concreti che non possono essere soddisfatti, in tutte le specie di bisogni, in ogni caso, sono della stessa importanza, cioè i bisogni vengono soddisfatti fino a pari grado d'importanza.

Digitized by Google

certamente, con la quantità di bene residuale, i suoi bisogni più urgenti, tralasciando i meno importanti, e perciò delle *soddisfazioni fino ad ora ottenute*, verrebbe trascurata quella che ha la importanza minore.

Quindi, in ogni caso concreto, dal possesso di una determinata quota-parte di una certa quantità di beni disponibili ad un subbietto economico, dipende, tra le soddisfazioni che si possono ottenere con l'intera quantità disponibile, quella che ha minore importanza; ed il valore di una quota-parte della quantità disponibile, sarà per tale subbietto uguale all'importanza che hanno per lui le soddisfazioni meno importanti, che l'intera quantità concede ancora e che sono conseguibili mediante quella quota-parte (1).

---

(1) Supponiamo il caso di un individuo che avrebbe di bisogno, per soddisfare completamente il suo fabbisogno, di 10 beni o dosi di bene e che tali beni, o dosi, rispetto all'importanza del bisogno, si graduassero da 10 ad 1, e che l'individuo disponesse solo di 7 beni, o dosi di bene; in tal caso, secondo quanto abbiamo già detto sulla natura dell'economia umana, è certo che l'individuo di cui si parla, con le quantità che possiede (con le 7 quantità), soddisferà solo quei bisogni che hanno un'importanza graduata tra 10 e 4, mentre che i bisogni graduati da 1 a 3, per la loro importanza, rimarranno insoddisfatti. Che valore avrà in tal caso un bene concreto, ovvero una delle 7 dosi (una quantità) su accennate, per l'individuo di cui si parla? Tale domanda, dopo ciò che sappiamo sulla natura del valore, ha ugual significato dell'altra, sull'importanza della soddisfazione di bisogno che non si potrebbe ottenere, se l'individuo invece di 7 disponesse solo di 6 beni o dosi di bene. Ora è chiaro, che, se alla persona di cui si tratta, a causa di un avvenimento qualsiasi, venisse sottratto uno dei 7 beni disponibili o delle 7 dosi, si soddisferebbe con le sei rimanenti i bisogni più urgenti, lasciando indietro i meno importanti e, quindi, la perdita di uno dei beni o di una delle dosi, avrebbe solo per conseguenza, che sarebbe trascurata quella soddisfazione di bisogno che, tra quelle ancora conseguibili con 7 quantità, è la meno importante, quindi quella che abbiamo detto avere un'importanza di 4, mentre che le soddisfazioni di bisogni che hanno un'importanza fra 10 e 5, continuerebbero ad aver luogo. Dal possesso di un bene concreto o di una dose, nel caso su esposto, dipenderebbe quindi una soddisfazione di bisogno, che abbiamo detto avere un'importanza di 4: e questa importanza, fino a che l'individuo disponesse di 7 beni, o di 7 dosi di bene, misurerebbe il valore di ognuno dei beni o delle dosi. Solo una soddisfazione di bisogno di tal misura, sarebbe infatti, in tal caso, legata al possesso di quel bene o di quella parte di bene. Se però l'individuo possedesse solo 5 beni o dosi di bene, in tal

Digitized by Google

L'analisi di alcuni casi concreti porrà completamente in luce i principii qui stabiliti ed io non voglio sottrarmi a questo difficile compito, benchè sappia che con ciò riuscirò noioso a qualcuno. È meglio correre il rischio di annoiare, secondo l'opinione di A. Smith, se ciò contribuisce alla chiarezza in ricerche difficili come le precedenti.

Pensiamo, per cominciare dal caso più semplice, un subbietto economico isolato, che abiti in un'isola abbandonata, nella quale si trovi un'unica sorgente, dalla quale, quindi, dipende la possibilità, per quell'individuo, di soddisfare il proprio bisogno di acqua potabile. Supponiamo che quell'individuo abbia bisogno, per mantenersi in vita, di consumare un litro d'acqua e che altri 19 litri gli servano per abbeverare quelle bestie che, con il latte e con la carne loro, gli permettano di nutrirsi a stento. Supponiamo ancora che egli abbisogni di altri 40 litri d'acqua, in parte per poter bere acqua necessaria non solo a mantenerlo in vita, ma anche a conservarlo in salute; in parte per lavarsi e per pulire i suoi indumenti e le stoviglie; in parte, in fine, per conservare in vita alcune bestie che gli offrono latte e carne: tutto ciò sia a lui necessario per conservarsi in salute e per assicurarsi un benessere duraturo; in ultimo, egli abbisogni di altri 40 litri al giorno, in parte per il suo giardino, in parte per alcuni animali di cui egli non ha bisogno per conservarsi in vita ed in salute, ma che egli tiene per proprio piacere e per avere un nutrimento più ricco, ovvero semplicemente per compagnia. Una ulteriore quantità, cioè in misura superiore ai 100 litri, non potrebbe però utilizzarla.

Fino a che la sorgente sarà così ricca di acqua che, il subbietto economico di cui si parla, non solo possa soddisfare tutti i suoi bisogni di acqua, ma che alcune migliaia di secchie di acqua scorrano al mare; fino a che, quindi, per esempio, da una secchia d'acqua di più o di meno non dipende la soddisfazione

---

caso, è chiaro, che, mantenendosi le stesse le condizioni economiche, ogni bene concreto, o dose di bene, avrebbe per l'individuo un'importanza di 6; se possedesse 3 beni o dosi, l'importanza sarebbe di 8; ed infine, se possedesse un solo bene, l'importanza sarebbe determinata dal numero 10.

Digitized by Google

di nessun suo bisogno; tale quantità concreta, come abbiamo veduto, non avrà nè carattere economico, nè valore, e quindi non si potrà parlare di misurarlo. Qualora però un fenomeno naturale avesse per effetto che, istantaneamente, la sorgente offrisse al nostro abitatore dell'isola solamente 90 litri d'acqua al giorno, mentre, come abbiamo veduto, per la completa soddisfazione dei suoi bisogni gli sono necessarii 100 litri d'acqua; in tal caso è chiaro che, dal disporre di ogni quota-parte d'acqua, dipenderebbe per lui la soddisfazione di un bisogno e che, quindi, ogni quota-parte conseguirebbe quell'importanza che noi chiamiamo valore.

Se noi però ci domandiamo quali soddisfazioni, nel caso nostro, dipendono da una quota-parte dei 90 litri disponibili, per esempio da 10 litri, allora la questione va così posta: Quali soddisfazioni di bisogni avrebbero luogo, per il nostro individuo isolato, se egli non possedesse tale quota-parte, se cioè egli disponesse di 80, invece che di 90 litri d'acqua?

Ora è certo che il subbietto economico di cui sopra, se anche potesse disporre solamente di 80 litri di acqua al giorno, prima come dopo, ogni giorno consumerebbe la quantità necessaria per conservarsi in vita e terrebbe tanti animali quanti sono indispensabili al prolungamento della propria vita. Se bastassero per tali consumi solamente 20 litri, egli impiegherebbe i restanti 60 litri per soddisfare tutti i bisogni dai quali dipende la sua salute ed il suo benessere. Siccome basterebbero per questi scopi solo 40 litri, gli resterebbero ancora 20 litri che potrebbe utilizzare per scopi di godimento. Potrebbe, cioè, o inaffiare con essa il proprio giardino, ovvero abbeverare quegli animali che tiene solo per scopo di divertimento. Egli ad ogni modo sceglierebbe tra queste due soddisfazioni di bisogni in modo da dar la precedenza alla più importante, su quella che gli sembra meno importante.

Ora la questione sull'effetto che avrà, su di un individuo che possiede 90 litri d'acqua, una variazione in più od in meno di 10 litri, è pari all'altra, se egli sarà ancora in grado, oppure no, di soddisfare giornalmente il bisogno meno urgente, tra quelli che poteva soddisfare con ogni 10 litri d'acqua, quando ne pos-

Digitized by Google

sedeva 90. Quindi tale variazione di 10 litri avrà per lui l'importanza dell'ultima soddisfazione di bisogno, cioè del godimento meno intenso.

Supponiamo ora che la sorgente, che provvede acqua al subbietto di una economia isolata, di cui parliamo, si sia impoverita, per modo che egli disponga giornalmente solo di 40 litri di acqua. Anche ora, come prima, dal possesso di questa quantità di acqua dipenderanno la conservazione della sua vita e della sua salute; però le condizioni di fatto si sono ancora modificate. Se prima, da ogni particella d'acqua praticamente utilizzabile, per esempio da ogni litro, dipendeva un godimento o un qualsiasi piacere per il subbietto economico; ora si domanda: « se un litro d'acqua più o meno », per il nostro individuo isolato, influisce sul mantenimento più o meno completo della sua salute o del suo benessere, in generale, per modo che, se egli dovesse rinunziare ad una tale quantità, non potrebbe far fronte ad un suo bisogno da cui dipende la conservazione della sua salute e del suo benessere. Se, quindi, per il nostro individuo isolato, finchè possedeva una quantità illimitata d'acqua, un sol litro non aveva nessun valore, più tardi, quando poteva disporre di 90 litri al giorno, ogni litro aveva l'importanza di un godimento; così, ora, ogni dose dei 40 litri di cui ancora dispone ha l'importanza di una soddisfazione molto più urgente, poichè da ogni dose di quei 40 litri dipende tale soddisfazione, che se non venisse effettuata, verrebbero poste in pericolo la salute ed il benessere dell'individuo stesso. Ma il valore di ogni dose di bene è uguale all'importanza delle soddisfazioni di bisogni che ne dipendono. Quindi, se il valore di un litro d'acqua era, nel primo caso, per il nostro individuo isolato, uguale a zero; nel secondo caso uguale, ad esempio, ad 1; ora troverà la sua espressione quantitativa, ad esempio, nel numero 6.

Se però, perdurando la siccità, la sorgente limitasse sempre più la sua acqua, ed, in fine, da essa scaturisse solo tanta acqua quanto basta per sostenere in vita l'individuo isolato di cui si tratta (cioè nel nostro caso fosse ridotta a 20 litri, quanto basta per lui e per conservare quella parte del suo armento, che gli offre la quantità di latte e di carne a lui necessaria per vivere);

Digitized by Google

è chiaro che in questo caso, ogni dose d'acqua praticamente utilizzabile, di cui disponesse l'individuo, avrebbe per lui l'importanza della conservazione della propria vita, importanza che trova la sua espressione numerica nel numero 10.

Abbiamo quindi veduto che, nel primo caso, cioè fino a che l'individuo di cui si parla aveva a sua disposizione giornalmente innumerevoli secchie d'acqua, una quota-parte di essa, per esempio una secchia, non aveva nessun valore, perchè da una secchia d'acqua non dipendeva nessuna soddisfazione di bisogno; che nel secondo caso una quota-parte dei 90 litri disponibili aveva per lui già l'importanza di un godimento, perchè la soddisfazione di bisogno di minor importanza che ancora si poteva ottenere dai 90 litri era di un godimento; che, in fine, nel terzo caso, in cui erano disponibili solo 40 litri d'acqua al giorno, dalle quote-parti relative dipendevano soddisfazioni di bisogno già più importanti e conseguentemente abbiamo visto salire il valore delle quote-parti, (e detto valore salire ancora) di più quando, nel quarto caso, dal possesso di ogni quota-parte dipendevano soddisfazioni di bisogno ancora più importanti.

Supponiamo ora, per passare a condizioni più importanti (sociali), che una nave a vela che disti dalla terra di 20 giorni di viaggio, perda gran parte delle sue provvigioni a causa di una disgrazia qualunque, per modo che a ciascuno dei viaggiatori rimanga solo quella quantità di un cibo qualsiasi, per esempio di biscotti, sufficiente per mantenerlo in vita per quei 20 giorni. Questo sarebbe il caso in cui, di fronte a determinati bisogni delle persone imbarcate, si trovi una determinata quantità di beni, e cioè in modo che la soddisfazione di quei bisogni dipenda dalla quantità disponibile dei beni. Presupposto ora che la vita dei viaggiatori potesse essere conservata solo nel caso che ognuno di essi mangiasse almeno due oncie di biscotto al giorno e che i viaggiatori disponessero proprio di 40 oncie del bene suddetto; in tal caso questa quantità di cibo avrebbe per ognuno di essi la completa importanza della conservazione della loro vita. In tal caso nessuno, per il quale la vita avesse importanza, si lascerebbe indurre a scambiare questa quantità di beni, e nemmeno una parte percettibile di essi, con

Digitized by Google

altri beni che non fossero cibi, e nemmeno con quelli che nella vita ordinaria hanno un valore massimo. Se, ad esempio, un uomo ricco che si trovasse nella nave, per lenire il dolore della fame, conseguenza di un sì scarso nutrimento, offrisse una libbra d'oro per una pari quantità di biscotto; egli non troverebbe nessun viaggiatore pronto ad accettare l'offerta.

Poniamo però il caso che i viaggiatori della nave avessero oltre le 40 oncie suddette altre 40 oncie di biscotto. In tal caso la vita di queste persone non dipenderebbe dal possesso di una libbra di biscotto, perchè tale libbra potrebbe essere sottratta ovvero scambiata con altri beni che non fossero nutrimento, senza che con ciò fosse posta in pericolo la vita. Ma, se dal possesso di una libbra di questo nutrimento non dipende la vita, tuttavia tale quantità sarebbe non solo un mezzo per evitare dolori, ma anche per conservare la salute, poichè un nutrimento così insufficiente, continuato per venti giorni, come si avrebbe per quelli che disponessero solo di 40 oncie, eserciterebbe certamente un influsso dannoso al loro benessere: quindi una singola libbra non avrebbe più, in tali condizioni, l'importanza della conservazione della vita, ma certamente l'importanza che ognuno assegnerebbe alla conservazione della salute ed eventualmente del benessere.

Supponiamo in fine il caso che la dispensa della nave di cui si parla perdesse tutte le sue provvigioni in mezzi di sussistenza e che gli stessi viaggiatori non avessero proprie riserve di tali mezzi; ma che la nave avesse nel suo carico alcune migliaia di quintali di biscotto e che il capitano della nave, tenendo conto delle condizioni dolorose in cui verrebbero altrimenti a trovarsi i viaggiatori, lasciasse ad ognuno piena libertà di nutrirsi di biscotti. I viaggiatori naturalmente s'impossesserebbero del biscotto per sfamarsi: nessuno dubiterà però che in tal caso, per ogni viaggiatore, condannato a mangiar biscotti per 20 giorni, una libbra di carne avrebbe un grande valore, mentre che una libbra di biscotto ne avrebbe uno piccolissimo, anzi perfino nessun valore.

Quale è ora la causa del fatto che nel primo caso una libbra di biscotto avrebbe per ogni viaggiatore un'importanza pari a

Digitized by Google

quella della conservazione della vita; nel secondo caso un'importanza sempre notevole; nel terzo caso invece nessuna importanza od al più un'importanza minima?

I bisogni delle persone imbarcate sono nei tre casi rimasti gli stessi, poichè la loro personalità e quindi il loro fabbisogno non è mutato. Ciò che però è cambiato nei singoli casi su esposti è la quantità disponibile di cibo, in quanto che, di fronte allo stesso fabbisogno di cibo dei viaggiatori, nel primo caso si trovavano solo 10 libbre per persona, nel secondo una quantità maggiore, nel terzo una quantità ancora maggiore e così di caso in caso andava diminuendo l'importanza di quelle soddisfazioni di bisogno che dipendevano da una quota-parte di cibo, per esempio da una libbra.

Ciò che noi abbiamo osservato prima in un individuo isolato, dipoi in una piccola società temporaneamente separata dal resto del mondo, vale anche nei rapporti più complicati quali possono esser dati da tutto un popolo, o di tutta l'umana società. La condizione degli abitanti di un paese, dopo un raccolto eccezionalmente scarso, dopo un raccolto medio, e finalmente in annate di abbondanza, creano rapporti che hanno molta analogia con quelli di cui si è parlato di sopra. Anche in questo caso, di fronte ad un fabbisogno determinato, si trova nel primo caso una minore quantità di nutrimento che nel secondo caso e nel secondo una minore che nel terzo, per modo che anche qui la importanza delle soddisfazioni di bisogno che dipendono da quote-parti concrete è molto diversa. Se in un paese dopo una raccolta copiosa brucia un magazzeno con 100.000 quintali di grano, in conseguenza di questa disgrazia tutto al più verrà prodotto meno alcool, ovvero la parte più povera degli abitanti di quel paese, nel caso estremo, potrà nutrirsi meno completamente, senza però soffrire la fame; se però una tale sventura si verifica dopo un raccolto medio, già un gran numero di uomini dovrà rinunziare a più importanti soddisfazioni di bisogni; ma se poi questo infortunio ha luogo insieme ad un cattivo raccolto, molti uomini saranno condannati a morir di fame. In ciascuno dei tre casi dipendono, in vero, da ogni quota-parte del grano a disposizione di quel popolo, soddisfazioni di bisogno d'importanza

Digitized by Google

molto diversa e quindi il valore di tali quote-parti è pure diverso. Se riassumiamo il già detto, ne consegue che anche in quei casi in cui in una economia (non un solo bisogno, ma) un *complesso* di bisogni si trova di fronte (non ad un singolo bene, ma) ad una *quantità* di beni, dal fatto di poter disporre di una quota-parte di un bene dipendono sempre *determinate* soddisfazioni di bisogni dell'agente economico: e con ciò ogni quota-parte concreta della quantità di bene disponibile per il subbietto economico stesso consegue un valore determinato esattamente; e cioè quel valore che corrisponde all'importanza della soddisfazione di bisogni che dipende da quella quota-parte della massa di bene posseduta. Il rendere chiara questa condizione di dipendenza e la legge economica da cui essa è dominata, era il compito che ci eravamo prefisso in questa Sezione [1].

---

(1) Il tentativo di trovare una misura del valore d'uso dei beni, e di stabilire questa come base del valore di scambio, fu già fatto da Aristotele. « Ci deve essere qualche cosa » diceva egli (*Etica Nic.*, V, 8), « che deve essere la misura di tutto... Questa misura è in vero null'altro che il bisogno che tiene insieme ogni cosa: poichè, se non si abbisognasse di nulla, o di ogni cosa in ugual misura, non vi sarebbe nessuno scambio ». Nello stesso senso scrive Galiani (*Della moneta*, l. I, cap. II, p. 27 dell'ed.: 1780): « Essendo varie le disposizioni degli animi umani e varii i bisogni, vario è il valore delle cose ». Turgot, che si occupa dettagliatamente della questione su esposta nel suo trattato *Valore e monete*, giunto a noi in forma frammentaria, dice (in a. l. p. 81, Daire): « Tosto che la civiltà ha raggiunto un certo grado, l'uomo comincia a confrontare i bisogni fra di loro, per porre nel dovuto rapporto la pena per procurarsi i beni, con il grado di necessità e di utilità che posseggono i singoli beni (la parola bisogni, in questo senso, viene spesso usata dai Fisiocrati) ». Nel valutare i beni, l'uomo tiene anche conto della maggiore o minore difficoltà di procurarseli e così Turgot viene alla conclusione (id. p. 83): « Il valore estimativo di un oggetto per l'uomo isolato, è precisamente la parte, dell'insieme delle sue facoltà, che corrisponde al desiderio di tale oggetto o a quella che egli vuol impiegare a soddisfare tale desiderio ». Ad altri risultati perviene Condillac. Egli dice (*Il commercio ed il governo*, 1777, p. 250 e sgg., Daire): « Si dice che una cosa è utile allorchè serve a qualche nostro bisogno. Secondo tale utilità, noi la stimiamo più o meno. Ora è questa stima che chiamiamo valore ». Quindi, mentre per Turgot la misura del valore d'uso di un bene è data dalla quantità di dispendio di forza di un uomo impiegata per ottenerlo, per Condillac invece, è il grado della sua utilità: due teorie fondamentali

Digitized by Google

Così nella nostra ricerca abbiamo riportato, da una parte, la differenza del valore dei beni alle sue ultime cause; dall'altra, abbiamo anche trovato l'ultima ed originaria misura per mezzo della quale è misurato dagli uomini ogni valore dei beni.

---

che si ritrovano spesso negli scritti di autori francesi ed inglesi. Però, una trattazione più profonda sulla questione della misura del valore d'uso, si trova poi nei tedeschi. In un passo citato spesso, in cui B. Hildebrand respinge le confutazioni di Proudhon alla teoria del valore dominante (*Economia nazionale del presente e del futuro*, 1848, p. 318 e sgg.), dice egli: « Siccome il valore d'uso è sempre una relazione della cosa con l'uomo, così ogni specie di beni trova la misura del suo valore d'uso nella somma e nella graduatoria dei bisogni umani, che essa soddisfa e, ove non esistano uomini e bisogni, non esiste nemmeno valore d'uso. La somma del valore d'uso che possiede ogni specie di beni, rimane quindi invariata, fino a che non cambiano i bisogni della società umana, e si suddivide *tra i varii elementi che compongono la specie di beni, secondo la loro quantità*. Più cresce la somma degli elementi e minore è la parte del valore d'uso di tutta la specie che spetta ad ogni singolo elemento, e viceversa ». La esposizione di questa teoria, che ha dato grande impulso alle ricerche, presenta però due errori, che, come vedremo, coloro che più tardi cercarono di elaborare questa dottrina, hanno avvertiti e si sono sforzati di eliminare. Sotto l'espressione di valore di una « specie di beni », secondo quanto si dice di sopra, non si può comprendere altro che il valore che hanno tutti i beni disponibili di una determinata specie per l'umana società. Però, questo valore, *non è di natura reale*, cioè non si riscontra in nessun luogo, in quanto che il valore è solo nell'individuo e si manifesta solo rispetto una determinata quantità di beni. Ma se si volesse far anche astrazione da ciò e considerare il suddetto valore di una specie, come il valore che hanno beni concreti appartenenti ad una specie per i singoli membri della società che li posseggono, tuttavia la proposizione dell'Hildebrand non si potrebbe mantenere, perchè è chiaro che, già una diversa ripartizione dei beni di cui si parla ed ancor più un mutamento nella quantità disponibile di tali beni, muterebbe il valore della specie di beni, nel senso suindicato, anzi potrebbe perfino eliminare ogni valore. Quindi, un « valore di specie », nel vero senso della parola, se non si vuol confondere « utilità » od il « grado di utilità » con il « valore », non ha una reale natura, non esiste. Il valore di specie, nel senso della somma del valore dei beni concreti di una determinata specie per i singoli membri della società umana — anche se non cambiano i bisogni di questi ultimi — non è una grandezza immutabile: quindi la base su cui l'Hildebrand costruisce i suoi calcoli è errata. Si aggiunga a ciò la circostanza che Hildebrand, quando ripartisce il « valore della specie » tra i singoli elementi di essa *secondo la quantità*, non tiene conto della diversa importanza che ha per gli uomini la soddisfazione dei singoli bisogni *concreti* (si confronti già: Knies,

Digitized by Google

Con una retta comprensione di quanto si è detto, non potrà esser ora difficile ottenere soluzioni di ogni problema in cui si tratti delle cause della differenza del valore di due o più beni concreti o di quantità di essi.

Tüb. Zeitschr., 1855, p. 463 e sgg.). Il vero elemento della dottrina di H. sta nell'osservazione, acuta e valevole per tutti i tempi, che il valore d'uso dei beni aumenta se la quantità di essi diminuisce e così viceversa; ma H. va troppo lontano quando ammette un rapporto costante. — Un tentativo per risolvere il problema su esposto in altra direzione viene fatto dal Friedländer (*La teoria del valore*; Scritti dell'Univers. di Dorpat, 1852, p. 60 e sgg.). Egli giunge al risultato, che « la concreta unità media di bisogno presso le varie classi sociali » sia l'espressione generale per il valore d'uso economico considerato obbiettivamente e la frazione che esprime le quote in cui le singole cose utili concorrono all'unità di bisogno che segna la relazione di valore fra le stesse. Io credo, invece, che, contro tale soluzione del problema, si debba obbiettare prima di tutto, che, ivi il carattere subbiettivo del valore è completamente misconosciuto, se si costruisce « un uomo medio » con un « fabbisogno medio », perchè il valore d'uso — che ha lo stesso bene per due persone diverse a seconda del loro fabbisogno e dei beni a loro disponibili — è di solito molto diverso. « Lo stabilire un valore d'uso in relazione ad un uomo *medio* » non risolve quindi il nostro problema, giacchè qui si tratta della misura del valore d'uso dei beni, come può essere osservato da noi in casi concreti e cioè in relazione all'uomo concreto. Friedländer giunge infatti solo a determinare la misura per il « valore obbiettivo » dei singoli beni, mentre un tal valore in verità non esiste. — Un tentativo profondo di risolvere il nostro problema, lo ha fatto anche Knies nel trattato già citato (*La dottrina economica del valore*, Tübing. Zeitschr., 1855). « Le condizioni per la valutazione del valore d'uso dei beni », dice giustamente Knies (p. 429) « non si possono trovare altrove che negli elementi essenziali che compongono il concetto di valore d'uso ». Il fatto, però, che Knies, tale concetto, come abbiamo veduto, non limita sufficientemente, lo conduce a conclusioni errate sulla determinazione della misura del valore. « La grandezza del valore d'uso dei beni », continua Knies, « dipende: *a*) dall'intensità del bisogno umano che essi soddisfano, *b*) dall'intensità con cui essi soddisfano un bisogno umano. ... Con ciò si stabilisce una classificazione ed una graduatoria degli umani bisogni alla quale corrisponde una classificazione ed una graduatoria di specie di beni ». Ora, il bisogno di acqua è tra i bisogni umani più intensi, giacchè dalla sua soddisfazione dipende la nostra vita e nessuno può negare che acqua fresca di sorgente soddisfi tale bisogno nella maniera la più intensa. Questo bene dovrebbe assumere — se fosse giusto il principio di Knies — nella graduatoria delle specie di beni, uno dei posti più elevati, mentre che *concrete quantità* di questo bene, di regola, non hanno nessun valore: appunto, come abbiamo veduto, specie di beni non possono

Digitized by Google

Se ci domandiamo, ad esempio, perchè una libbra d'acqua non abbia per noi nessun valore, in circostanze normali, mentre che una piccolissima frazione di libbra d'oro o di diamanti ci presenta un gran valore, la risposta si trova nella seguente osservazione.

---

avere nessun valore. Se poi Knies, in seguito, nel suo trattato, dopo una ricerca minuta sulla misura del « valore astratto dei beni », viene a parlare del valore d'uso come si concretizza nell'economia privata, ciò avviene solo per mettere in chiaro, come fa Rau, il contrasto che si presenta spesso fra il « valore di specie » (cioè in vera « utilità ») ed il valore concreto dei beni e cioè la giusta proposizione, che la misura dell'utilità delle cose è molto diversa dalla misura del loro valore. Ma ad una teoria sulla misurazione del valore d'uso nelle sue forme *concrete* non giunge Knies, quantunque egli in una parte del suo trattato così denso di pensiero (p. 441) vi giunga molto vicino. Da un altro punto di vista ha tentato Schäffle (Tübinger Univ. Schriften, 1862, 5 Abt., p. 12 e sgg.) la soluzione di questo problema. « L'attività economica », scrive egli, « sarà tanto più stimolata, quanto più urgente sarà il bisogno, per la persona, di procurarsi il bene e quanto più difficile è il procacciarsi il bene che corrisponde a quel bisogno. Quanto più questi due fattori, intensità del desiderio ed intensità della difficoltà di conseguire, si influenzano scambievolmente, tanto più fortemente l'importanza del bene si manifesterà alla nostra conoscenza, che è quella che guida l'attività economica. A questo rapporto fondamentale conducono tutte le proposizioni sulla misura e sui cambiamenti del valore ». Sono perfettamente d'accordo con lo Schäffle, quando dice che, più è urgente il bisogno personale di un bene, tanto più energicamente viene posta in movimento l'attività economica, in tutti i casi in cui si tratta di procurarsi il bene di cui si parla; d'altra parte non è però meno sicuro, che non pochi beni, per i quali sentiamo un bisogno urgentissimo (per esempio l'acqua) non hanno di regola nessun valore ed altri che sono atti a soddisfare bisogni di minima importanza (brillanti, padiglioni da caccia, riserve acquatiche e simili), hanno un valore non indifferente per gli uomini. L'urgenza del bisogno che un bene è atto a soddisfare, non può essere quindi da solo il momento determinante del valore di un bene, anche se si astrae dalla circostanza che la massima parte dei beni servono a soddisfare diversi bisogni, di cui l'intensità è molto diversa: quindi, nella teoria succitata, manca il mezzo per determinare con certezza l'unità di misura e perciò è incerto proprio quello che doveva servire di base nella misurazione. E nemmeno la intensità della difficoltà di ottenere un bene, può da sola misurare il valore. Beni di valore minimo spesso sono difficilissimi da conseguire, e non è vero che l'attività economica degli uomini venga stimolata tanto più, quanto maggiore è tale difficoltà. Al contrario, gli uomini dirigono sempre la loro attività economica

Digitized by Google

Diamanti e oro sono così rari che le quantità disponibili dei primi si potrebbero collocare in una cassa e la quantità d'oro che si trova potrebbe essere conservata, come insegna un semplice calcolo, in una grande sala. Invece, di acqua da bere ve n'è in sì gran quantità sulla terra, che appena si può pensare

---

al conseguimento di quei beni, i quali, a parità di urgenza del bisogno, possono essere ottenuti con il minimo sforzo. Quindi nè l'una, nè l'altra parte del doppio principio suesposto, offrono un mezzo esclusivo per la determinazione del valore. Ed in vero Schäffle dice: « Tanto più questi due fattori, intensità del desiderio ed intensità della difficoltà del conseguimento, influiscono l'uno sull'altro, tanto più l'importanza del bene perviene nella nostra conoscenza, che è quella che guida l'attività economica ». È chiaro che, se anche noi, come Schäffle, il quale insiste su tale concetto (in altro punto, p. 7), consideriamo l'attività economica « coscientemente diretta alla completa realizzazione degli scopi ragionevoli e morali della vita », od, in altre parole, consideriamo che i beni si trovino in mano di subbietti economici ragionevoli — una circostanza questa, in cui, come ha già riconosciuto Schäffle, si trova un importante momento per la soluzione del contrasto suaccennato — tuttavia con ciò non è risoluto il problema del come « i due fattori suaccennati agiscano reciprocamente » e come, a causa di questa azione reciproca, ogni bene ottenga per il subbietto economico un *determinato* grado d'importanza. Tra gli economisti posteriori che hanno studiato la teoria della misura del valore come parte di un sistema, si deve ricordare in special modo lo Stein, a causa della originalità della sua teoria. St., il quale definisce il valore (*Sistema della Scienza di Stato*, I, p. 169 e sgg. 1851) come « il rapporto della misura di un bene determinato alla vita dei beni in generale » perviene (p. 171 e sgg.) alla formula seguente per la determinazione della misura del valore: « La vera misura del valore di un bene si trova dividendo la massa degli altri beni con la massa del bene in questione. Ma per far ciò bisogna prima trovare un *denominatore comune* per tutti i beni. Questo denominatore comune o l'uguaglianza dei beni è dato dalla loro uguale natura; è cioè dal fatto che ogni vero bene comprende sei elementi: la materia, il lavoro, la produzione, il bisogno, l'impiego, e il vero consumo, e quando manca uno di questi elementi l'oggetto cessa di essere un bene. Questi elementi di ogni vero bene sono contenuti in una misura determinata nel bene considerato e la misura di tali elementi determina la misura del *singolo* bene reale. Da ciò consegue che la misura relativa dei singoli beni o la loro misura comune di valore, sta nel rapporto tra elementi dei beni e massa presso un bene e presso gli altri beni. E la determinazione ed il calcolo di questo rapporto è anche la determinazione della vera misura del valore ». (Si confronti anche p. 181 e sgg. la formula del pareggiamento del valore).

Digitized by Google

ad un serbatoio che possa contenerla tutta. Perciò gli uomini possono far fronte solo ai più urgenti fra i bisogni che vengono soddisfatti per mezzo dell'oro e dei diamanti, mentre che, normalmente, non solo riescono a soddisfare completamente il loro bisogno di acqua potabile, ma lasciano scorrere via, inutilizzata, una grande quantità di questo bene, perchè non è loro possibile di consumare tutta la quantità disponibile. Quindi, in circostanze normali, da una quantità concreta d'acqua non dipende nessun bisogno umano in maniera tale da rimanere insoddisfatto, nel caso in cui l'uomo non possa disporre di tale quantità, mentre che, per l'oro e per i diamanti, anche le soddisfazioni minime, tra quelle conseguibili per mezzo dell'intera massa, hanno ancora una certa importanza per il subbietto economico. Quantità concrete d'acqua potabile non hanno quindi, per il soggetto economico, *nessun* valore, quantità concrete d'oro o di diamanti hanno invece un *alto* valore.

Ciò avviene solamente nelle condizioni normali di vita, in cui disponiamo di acqua potabile in esuberanza, d'oro e diamanti in piccole quantità. Però, nel deserto, ove da un sorso d'acqua non di rado dipende la vita di un viaggiatore, si può concepire il caso in cui per un individuo dipendono da una libbra d'acqua più importanti soddisfazioni di bisogni, che per una libbra d'oro. In tal caso, naturalmente, il valore di una libbra d'acqua dovrebbe essere, per l'individuo di cui si parla, maggiore di quello d'una libbra d'oro. Ma l'esperienza ci insegna anche che un tale stato di cose od uno analogo sogliono verificarsi ove le condizioni economiche reali sono quelle già da noi indicate.

c) Influenza delle diverse qualità dei beni sul loro valore.

I bisogni umani possono essere soddisfatti non di rado da beni di diversa specie: anche, più spesso, però, per mezzo di beni che non sono diversi nella specie, ma nella qualità. Dove si tratta di determinati complessi di bisogni umani da una parte, e di quantità di beni disponibili per soddisfare tali bisogni, si trovano quindi, di fronte ai primi, quantità di beni non sempre omogenee, e cioè, o beni di diversa specie, o, anche più spesso, beni di qualità diversa.

Digitized by Google

Ora noi, per rendere più semplice la spiegazione, trattando il difficile problema che ci ha occupati in questo capitolo, abbiamo fatto astrazione fino ad ora dalla diversità di qualità dei beni, e in ciò che precede abbiamo tenuto conto solo dei casi in cui, a bisogni di determinata specie (che abbiamo studiato dal punto di vista della diminuzione della loro importanza man mano che avveniva la soddisfazione del bisogno), si trovavano di fronte quantità di beni completamente uguali: e ciò per mettere meglio in evidenza l'influsso che viene esercitato dalla differenza di *quantità* sul valore.

Ora ci resta, da sottoporre alla nostra osservazione ancora quei casi in cui, ad un determinato fabbisogno, fanno riscontro quantità di beni disponibili, composti di quote-parti di diversa natura.

Prima di ogni altra cosa è necessario osservare che una differenza nella natura dei beni, di quale specie essa sia, non può intaccare il valore di quote-parti concrete dei beni stessi, se per mezzo di essa non è in pari tempo affetta la soddisfazione di bisogni umani. Beni che soddisfano i bisogni umani in una maniera completamente uguale, vengono considerati perciò, dal punto di vista economico, con ragione, come identici, se pure nella loro forma esteriore sono diversissimi.

Acciocchè dalla diversità di due beni dipenda una differenza di valore, è necessario, in pari tempo, che tali beni abbiano una diversa attitudine a soddisfare bisogni umani, cioè che essi siano diversi in *qualità* nel senso economico già accennato: la ricerca dell'influsso che esercita tale qualità, è appunto il compito della seguente ricerca.

La diversità nella qualità dei beni, dal punto di vista economico, può essere di due specie: o, con uguali quantità di beni di diversa qualità, gli umani bisogni vengono soddisfatti in maniera diversa quantitativamente, o qualitativamente. Così, ad esempio, per mezzo di una certa quantità di legna di faggio, il bisogno di calore dell'uomo può esser soddisfatto in una maniera *quantitativamente* più intensa che da una pari quantità di legna di abete; mentre due uguali quantità di due cibi, aventi pari forza nutritiva, possono soddisfare il bisogno di mangiare in una maniera

Digitized by Google

qualitativamente diversa, se, ad esempio, consumando l'uno si prova un certo godimento, consumando l'altro non si prova tale godimento od almeno non nella stessa misura. Nei beni della prima categoria, il difetto nella qualità può essere non di rado compensato da una maggiore quantità; nei beni dell'ultima specie ciò non è possibile. Legna di faggio può essere sostituita per scopo di riscaldamento da legna di abete, legna d'ontano, legna di pino; parimenti, carbon fossile che contiene minor numero di calorie, polvere da concia di quercia povera di tannino, il lavoro di giornalieri meno forti, possono di regola, in quanto sono disponibili in maggior quantità, sostituire completamente i beni corrispondenti meglio qualificati; al contrario, vivande o bevande non gustose, camere oscure od umide, il lavoro di maestri, dottori, ecc., poco intelligenti, se anche sono disponibili in quantità massime, non possono mai soddisfare qualitativamente i nostri bisogni in maniera così completa come i beni corrispondenti meglio qualificati.

Prendiamo in considerazione il primo caso, quello cioè in cui si tratta dell'influenza esercitata dalla qualità superiore od inferiore di beni della stessa specie sul valore di concrete quantità di essi, nella supposizione che la diversità della qualità dei beni porti con sè esclusivamente una differenza *quantitativa* di soddisfazione dei bisogni. La soluzione del quesito c'è data dalla osservazione seguente: che, cioè, nella valutazione di un bene da parte degli uomini, come abbiamo veduto, si tiene conto solo dell'importanza della soddisfazione di bisogno che dipende dall'avere a disposizione tale bene; è quindi chiaro che quantità più piccole di un bene meglio qualificato, se queste soddisfano in ugual maniera (e cioè quantitativamente e qualitativamente) un bisogno umano, come quantità più grandi del bene meno qualificato, avranno pure un valore pari a quello di queste ultime (è inteso che ciò avverrà se l'uso di quelle non sia collegato a speciali sacrificii economici, ecc.). Se, ad esempio, nella valutazione della legna da ardere, si tien conto solo della sua qualità calorifica, in tal caso 7 metri cubi di una specie che sviluppino un ugual numero di calorie, come 8 metri cubi dell'altra specie, avranno un valore pari. La semplice riduzione dei beni su accen-

Digitized by Google

nati in quantità *aventi la stessa efficacia economica* (un mezzo questo che nella vita economica degli uomini viene applicato realmente in casi analoghi) elimina completamente le difficoltà che sorgono dalla diversa qualità dei beni, per la valutazione di concrete quantità di essi (in quanto l'azione della qualità è solo quantitativa). Con questo sistema il sistema complicato di cui si tratta, si riduce al caso più semplice di cui abbiamo trattato nella parte precedente.

Più complicata è la questione che riguarda l'influsso esercitato dalla diversa qualità sul valore di beni concreti o di quantità di beni, nel secondo caso, cioè nel presupposto che, a causa della diversa qualità dei beni, i bisogni vengano soddisfatti in maniera qualitativamente diversa. Che anche qui il momento determinante il valore sia l'importanza di quei bisogni che rimarrebbero insoddisfatti nel caso in cui non si possedesse un bene di quella determinata specie ed ancora di quella determinata qualità, è cosa fuor di dubbio, secondo quanto abbiamo già detto sul principio della determinazione del valore dei beni in generale. La difficoltà di cui parliamo non consiste quindi nel principio generale della determinazione del valore, ma piuttosto nello stabilire quella soddisfazione di bisogno che dipende da un bene determinato, quando, di fronte ad una totalità di bisogni, si trovano beni, le quote-parti dei quali sono atte a soddisfare i suddetti bisogni in maniera *qualitativamente* diversa. Si tratta, cioè, dell'applicazione pratica del principio in questione, al caso tipico su accennato della vita economica dell'uomo. La soluzione di questo problema ci è data dalla seguente osservazione.

Gli uomini si sforzano di soddisfare i loro bisogni non solo quantitativamente ma anche qualitativamente nella maniera più completa possibile. Se, quindi, essi hanno la scelta di utilizzare, per la soddisfazione dei loro bisogni, quei beni che raggiungono questo scopo completamente, ovvero quelli che lo raggiungono meno perfettamente, non esitano a scegliere i primi ed a trascurare i secondi. Se gli uomini dispongono di una quantità di un bene superiore al loro fabbisogno, se le quantità di beni di cui possono disporre non sono di ugual qualità (nel senso su accennato), essi s'impossessano, fino a coprire il loro fabbisogno,

Digitized by Google

solamente dei beni meglio qualificati. Così, là dove v'è esuberanza d'acqua potabile, di legno, di terreni, gli uomini che agiscono secondo i dettami dell'economia per soddisfare loro bisogni, nel caso in cui i beni disponibili di cui si è parlato siano di diversa qualità, s'impossessano, fino a coprire il loro fabbisogno, solo dei beni di miglior qualità, trascurando quelli di qualità più scadente.

Consideriamo dapprima questo caso, per renderci le cose più chiare, cioè il caso tipico in cui, di fronte ad un determinato fabbisogno, si trovano beni in quantità superiori ad esso, che però sono di diversa qualità (nel senso suindicato). Che, in tali condizioni, quantità concrete della qualità inferiore del bene relativo non abbiano nessun valore, è intuitivo, poichè, dal possesso di tali quantità, non dipende la soddisfazione di nessun bisogno. Ciò vale però anche per le quantità della qualità meno efficace, che però è ancora chiamata a coprire il fabbisogno, nel caso in cui quote-parti della stessa, a causa di esuberanza in quantità, non trovino impiego (e che con ciò non consegnano nessun carattere economico). Quindi, in ogni caso in cui la quantità disponibile di un bene è superiore al fabbisogno, quantità concrete del bene infimo in qualità, che non viene impiegato, ma anche quantità concrete del bene qualitativamente inferiore che viene ancora in parte impiegata, ma che è in esuberanza, non conseguono nessun valore e cioè semplicemente perchè, dal fatto di disporre di quantità concrete di tali qualità di beni, non dipende nessuna soddisfazione di bisogno.

Il nostro problema si complica alquanto se, nel caso su accennato, domandiamo quale sia il valore di beni concreti delle qualità superiori. Ma la seguente ricerca metterà in chiaro anche ciò.

Quando la quantità disponibile di un bene è superiore al fabbisogno, però le quantità disponibili dei beni di singole qualità superiori sono inferiori al fabbisogno, le quantità concrete di queste ultime qualità conseguiranno valore in quanto il fabbisogno relativo non è coperto completamente, mentre che quantità concrete delle altre qualità (delle inferiori) non avranno nessun valore. In tali condizioni si presenta il fenomeno per

Digitized by Google

cui beni di una specie determinata hanno in parte valore, in parte non lo hanno. Quale sarà la grandezza (la misura) del valore dei primi beni?

La stessa sarà determinata, secondo le leggi generali del valore, dall'importanza che hanno quelle soddisfazioni di bisogni che dipendono, per essere realizzate, da quantità concrete di beni meglio qualificati, in maniera, cioè, che le soddisfazioni di bisogni relative non avrebbero luogo, se non si possedessero i beni di cui si parla. Nel caso su esposto (cioè, quando sia presupposta l'esistenza di una quantità esuberante di beni di qualità inferiore), dal possesso di un bene meglio qualificato di una certa quantità del bene stesso, non dipende la soddisfazione del bisogno in generale, giacchè se in questo caso non abbiamo a sufficienza del bene meglio qualificato possiamo sempre ricorrere ai beni di qualità inferiore di cui vi è esuberanza. Ciò che dipende in questo caso del possesso di quantità concrete del bene meglio qualificato è una soddisfazione qualitativamente più *completa* del nostro bisogno, e cioè la *differenza* tra l'importanza che ha la soddisfazione del bisogno con il bene meglio qualificato e quella che ha la soddisfazione dello stesso bisogno per mezzo del bene di qualità inferiore. Il valore di quantità concrete del bene di qualità migliore sarà quindi uguale, nel caso su esposto, alla importanza che noi ascriviamo alla soddisfazione del bisogno più perfetta, conseguita per mezzo del bene di qualità migliore, confrontata con la soddisfazione dello stesso bisogno ottenuto per mezzo del bene di qualità inferiore (non economico) [1]. Maggiore è questa differenza e maggiore sarà il valore, minore la differenza e mi-

(1) Per quelli che vogliono conoscere più profondamente il problema, si osserva che la formulazione esatta della proposizione di cui sopra, è la seguente: Il valore di una quantità concreta dei beni meglio qualificati (già economici), nel caso tipico su esposto, è uguale alla differenza d'importanza della soddisfazione del relativo bisogno con la relativa quantità di bene meglio qualificato (già economico) e l'importanza della soddisfazione dello stesso bisogno con il meglio qualificato tra i beni non economici di qualità inferiore. Solo che tale differenza è dipendente, nel caso su accennato, dalla disponibilità di un bene concreto di migliore qualità (già economico) e secondo la legge del valore è solo essa la misura del valore del bene in questione.

Digitized by Google

nore il valore, che conseguiranno quantità concrete del bene di qualità superiore nel caso tipico succitato. Beni, che sono di una qualità che di pochissimo supera quella dei beni similari, che non sono beni economici, non potranno conseguire un gran valore per il subbietto economico ed il valore che ottengono i beni che si trovano in queste condizioni sarà, in quanto questi beni presentano differenze di qualità, tanto maggiore, quanto superiore sarà la qualità dei beni e quindi quanto maggiore sarà la differenza d'importanza che ha per l'uomo la soddisfazione di bisogno più completa, ottenuta con i beni meglio qualificati, dalla soddisfazione meno completa, ottenuta con i beni non economici di qualità inferiore.

Secondo quanto si è detto, l'analisi del secondo caso tipico ancora da trattare, quello cioè in cui, di fronte ad un fabbisogno determinato, si trova una quantità di beni diversamente qualificati che però non coprono quantitativamente il fabbisogno stesso, è senza difficoltà. È infatti chiaro che in questo ultimo caso ogni quota-parte concreta della massa di questi beni, ha il carattere economico e perciò acquista valore per l'uomo. L'altezza del valore di una determinata quantità del bene di cui si parla sarà misurata dall'importanza che avrebbe per il subbietto economico la soddisfazione di bisogno che si potrebbe ottenere da una ugual quantità del bene corrispondente d'infima qualità, se tutta la massa fosse composta di beni d'infima qualità, più l'importanza della differenza, a cui si è accennato, tra l'importanza della soddisfazione che si ottiene con i beni d'infima qualità e quella che è conseguita per mezzo del bene di qualità superiore di cui si tratta.

d) Carattere soggettivo della misura del valore. Errore ed ignoranza sulla misura del valore.

Quando abbiamo parlato della natura del valore, abbiamo accennato al fatto che esso non è qualche cosa inerente ai beni, una loro proprietà, ed ancor meno una cosa indipendente e che nulla si oppone a che un bene possa aver valore per un subbietto economico ed esserne privo, in altre circostanze, per un altro.

Digitized by Google

Ma anche la misura del valore è assolutamente di natura soggettiva ed un bene può avere, a seconda delle differenze nel fabbisogno e dei beni disponibili, per un subbietto economico un gran valore, per un altro un valore minore, per un terzo forse nessun valore. Ciò che uno disprezza o stima poco, viene ricercato dall'altro; ciò che uno abbandona, viene da un altro ricercato; e mentre un subbietto economico una quantità di un bene stima ugualmente con una maggior quantità di altro bene, si può trovare in un altro subbietto economico proprio il rapporto opposto.

Quindi il valore non solo secondo la sua natura, ma secondo la sua misura, è di natura subbiettiva. I beni hanno « valore » sempre per determinati subbietti economici, ma solo per quelli un valore *determinato*.

L'importanza che ha per noi una soddisfazione di bisogno, non trova la sua misura arbitrariamente, ma, invece, dall'importanza, indipendente dal nostro arbitrio, che quella soddisfazione di bisogno ha per la nostra vita e per il nostro benessere. L'importanza delle diverse soddisfazioni di bisogno, o dei loro singoli atti, è quindi oggetto di giudizio da parte del subbietto economico e il relativo riconoscimento è quindi soggetto ad errori.

Abbiamo anche già veduto (p. 138) che il valore dei beni può essere vero od immaginario. Un valore vero hanno quei beni da cui dipende realmente la soddisfazione dei nostri bisogni, un valore immaginario, invece, quei beni, per i quali il rapporto suddetto viene ammesso solo per errore, senza che esista in verità.

In maniera analoga si presenta la misura del valore: o essa corrisponde in casi concreti alle condizioni economiche reali, cioè noi ascriviamo ai beni quel grado d'importanza per il nostro benessere che essi hanno veramente; ovvero noi esageriamo o deprezziamo questa importanza in seguito ad errore od ignoranza, nella misura dei fattori che determinano il valore.

Quindi, anche riguardo alla grandezza del valore, si presenta nella vita economica degli uomini il fenomeno del valore economico vero e di quello immaginario.

Le cause della sopravalutazione e della sottovalutazione dei beni, dopo ciò che si è detto, sono facili a scoprire. Il valore

Digitized by Google

dei beni è il risultato di una serie di fattori economici; la misura determinata del valore, un giudizio sommario del subbietto economico sulla misura di questi fattori; e quindi, naturalmente, ogni errore nella misura di tali fattori, e anche se esso concerne un solo fattore determinante il valore, può influenzare nel caso concreto la grandezza del valore. Ogni sopravalutazione o sottovalutazione dell'estensione o dell'intensità dei nostri bisogni, ogni errore sulla qualità e quantità dei beni disponibili, ogni disturbo nel processo psicologico per mezzo del quale il valore dei beni giunge alle nostre facoltà conoscitive, agisce necessariamente sulla misura del valore che noi ascriviamo ai beni e conduce alla sopravalutazione o sottovalutazione dei beni. È perciò anche chiaro che noi, il valore dei beni e la misura che esso ci presenta nei singoli casi concreti in cui si manifesta nella vita economica degli uomini, dobbiamo intenderli nel senso che si tenga conto anche dell'errore e dell'ignoranza degli uomini, tra i fattori determinanti il valore stesso. Il largo campo dei fenomeni del valore rimarrebbe in parte inesplorato, se non volessimo tener conto dei momenti suddetti nella spiegazione dei fenomeni del valore.

Certo, in ogni caso in cui, nell'economia reale degli uomini, noi troviamo manifestazioni del valore *vero*, colà la ricerca degli ultimi fattori economici dati dalle condizioni reali, il processo psicologico per mezzo del quale veniamo a conoscere che quei fenomeni che dobbiamo giudicare sono determinati strettamente dalle condizioni di fatto, ci offrono la più completa e più profonda comprensione conseguibile. Il voler far concorrere alla loro spiegazione l'errore e l'ignoranza sarebbe senza scusa, perchè questi ultimi elementi non sono nei casi qui indicati fattori del loro divenire. Dove invece la misura del valore in casi concreti è influenzata da errore ed ignoranza, dove si manifesta il fenomeno del valore immaginario, là, la completa comprensione del valore si può solo raggiungere, portando a nostra conoscenza il valore *vero*, con le modificazioni che ha subito a causa dell'errore e dell'ignoranza. È questa anche la comprensione più profonda raggiungibile del fenomeno, poichè noi non possiamo conoscere più profondamente il giudizio errato o l'azione inopportuna di un uomo, che ponendo nel nostro spirito, a riscontro del suo errore, la verità della sua

Digitized by Google

azione inopportuna, quella che sarebbe stata dettata dal suo interesse e dalle condizioni di fatto; e rendendoci consci delle cause per cui esso si è allontanato dalla verità, nel giudizio, da ciò che gli era più opportuno, nell'azione.

§ 4.

Le leggi che regolano il valore dei beni.

Introduzione.

Nel paragrafo precedente abbiamo esposte le leggi, secondo le quali viene regolata la misura del valore in ciascuna economia isolata. Ora passeremo alla esposizione delle leggi, secondo cui ciò avviene rispetto alle singole specie di beni, da una parte per constatare la portata universale di tali leggi, dall'altra per porre nella giusta luce la diversa maniera di manifestarsi del fenomeno del valore presso le specie di beni più importanti.

Il procedimento che dovremo seguire nella nostra ricerca ci è dato dalle seguenti considerazioni. In primo luogo ed immediatamente, per noi hanno *importanza* solo le soddisfazioni dei nostri bisogni, o ciò, che è lo stesso, la conservazione della nostra vita e del nostro benessere. Queste noi le trasferiamo a quei beni da cui dipende, secondo la nostra conoscenza, la soddisfazione dei nostri bisogni. Anche il *valore* che ascriviamo ai beni, è quindi, in ultima analisi, non altro che una forma di espressione di quella importanza che ha, per noi, la conservazione della vita e del benessere. Tale importanza noi la trasferiamo però, *dapprima*, a quei beni dai quali dipendono *immediatamente* le soddisfazioni dei nostri bisogni, cioè ai beni (economici) di primo grado; e, solo quando il nostro fabbisogno in beni di primo grado non è coperto, o non lo è completamente, e cioè appunto in quei casi in cui questi ultimi acquistano per noi il carattere economico, nel nostro sforzo di soddisfare tuttavia i nostri bisogni quanto più completamente è possibile, ricorriamo ai beni corrispondenti di grado superiore, che ci permettono di ottenere *mediatamente*

Digitized by Google

quei beni. Noi trasmettiamo l'importanza che ha per noi la soddisfazione dei bisogni, dapprima ai beni (economici) di primo grado e quindi il valore si manifesta dapprima in questi beni; solo quando i beni di primo grado non sono disponibili per noi in quantità sufficiente per coprire il fabbisogno, trasferiamo quella importanza ed il valore successivamente, dai beni di primo grado, a quelli corrispondenti di secondo, terzo, ecc. *Il valore dei beni di grado superiore è quindi determinato dal valore prospettivo dei beni di ordine inferiore che essi servono a produrre* (1), ed è chiaro

---

(1) Tra gli errori fondamentali, che esercitarono un influsso più notevole sullo sviluppo che ebbe la scienza fino ad ora, sta in prima linea il principio fondamentale, che i beni conseguono valore, in quanto, per la produzione dei beni stessi, furono impiegati beni che per noi avevano valore. Là, dove parleremo del prezzo dei beni, accenneremo ad un errore analogo che è divenuto la base della teoria dominante sul prezzo. Qui si deve osservare dapprima quanto segue: Che il principio su esposto sia in contraddizione con l'esperienza, si comprende a prima vista, in quanto noi vediamo che, per mezzo di elementi produttivi che a causa della loro attitudine a formare beni economici hanno acquistato valore, si producono cose che non hanno nemmeno la qualità di beni, e quindi che ancor meno hanno valore. Certo gli uomini evitano d'impiegare elementi produttivi che hanno valore nella produzione di beni che prevedibilmente saranno senza valore; i casi in cui, per mezzo di beni di ordine superiore che hanno valore per l'uomo, si producono cose che non hanno la qualità di beni, o beni che non hanno il carattere di beni economici, che non posseggono quindi valore, formano naturalmente delle eccezioni nell'economia umana; ma la proposizione *che il valore del prodotto non è una conseguenza necessaria del valore dei mezzi di produzione*, che concorsero alla formazione di quello, ha tuttavia la validità la più universale.

È anche falsa l'opinione di quelli, che credono che il valore dei beni non sia la conseguenza necessaria del valore degli elementi produttivi, impiegati alla sua formazione, ma che sia determinato da quest'ultimo, perchè è chiaro che il valore di tutti quei beni che ci si presentano come gli elementi originarii della produzione dei beni, quindi che non si presentano come prodotti, non può essere dedotto dal principio su accennato e quindi esso sta in contraddizione diretta con tutti i fenomeni reali relativi.

Il principio su esposto è talmente contrario ad ogni esperienza, che dovrebbe essere immediatamente repudiato, anche se il problema della fissazione di un principio del valore dei beni trovasse in esso una soluzione *formalmente* giusta. Ma, per mezzo di tale principio, nemmeno questo scopo viene raggiunto, perchè esso ci offre un mezzo di spiegazione (falso) per il

Digitized by Google

che i beni di grado superiore conseguiscono valore, ed il valore conseguito possono mantenere, fino a che servono a produrre tali beni di grado inferiore che, prevedibilmente, avranno valore per noi. Il valore dei beni di grado superiore non è di natura primaria ma secondaria; non è originale, ma una grandezza derivata dal valore (prevedibile) dei beni di primo grado che essi servono a formare: quindi, la prima grandezza, nè in sè nè nella sua misura, non può esser compresa, senza che giungiamo a renderci chiaro il valore dei beni di primo grado e la sua misura. Tratteremo quindi innanzi tutto del valore dei beni di primo grado, poi del valore di quelli di grado superiore (derivato dal primo).

---

valore di quei beni che noi possiamo chiamare « prodotti », non però per i beni rimanenti che si presentano come gli elementi originari della produzione, cioè per il valore eventuale dei beni offertici immediatamente dalla natura, in special modo per il reddito dei fondi, inoltre per il valore del lavoro umano, e, come vedremo in seguito, anche per il reddito del capitale. Il valore di tutti questi beni, non può essere spiegato con la proposizione su espressa, anzi, per mezzo di essa, diventa inesplicabile. Quindi il problema di stabilire una causa del valore che valga per tutti i casi non viene risoluto dalla suddetta proposizione in maniera giusta nè dal punto di vista reale, nè da quello formale, perchè da una parte contraddice l'esperienza, d'altra parte la sua applicazione è esclusa là, ove si presentano alla nostra osservazione beni che non sono il prodotto dell'unione di beni di grado superiore. Il valore che hanno per noi i beni di grado inferiore, non può essere determinato per mezzo del valore dei beni di grado superiore che vengono impiegati alla loro produzione, invece è chiaro, che, al contrario, il valore dei beni di grado superiore, sempre e senza eccezione, è determinato dal valore prevedibile dei beni di grado inferiore che essi servono a produrre.

Analogamente si può dire per una modificazione della teoria su accennata, cioè della teoria secondo la quale il valor dei beni è il risultato del fatto che per *riprodurli* sono necessari beni (di ordine superiore) che hanno valore. Anche questo principio contraddice da una parte l'esperienza, d'altra parte non risponde ai requisiti formali per la soluzione del problema, che dovrebbe trovare in esso la sua risposta. È contraddetto dall'esperienza, perchè molte cose, che non hanno nessuna qualità di beni, ed ancor meno il carattere economico (ossia valore), abbisognano per essere riprodotti di mezzi di incontestabile valore, senza che però con ciò acquistino valore; non risponde ai requisiti formali necessari per la soluzione del problema, perchè vi sono molti beni che posseggono valore, ma che non possono essere riprodotti. Quindi, anche questa proposizione è insostenibile.

Digitized by Google

a) Sulla misura del valore dei beni di primo grado, tenuto conto del momento in cui essi sono disponibili.

Riguardo al valore dei beni di primo grado, la questione sulla sua misura nei singoli casi concreti non dà luogo a difficoltà. Abbiamo veduto che i beni di primo grado da noi posseduti — e cioè tanto quelli disponibili immediatamente, come quelli disponibili mediatamente, rispetto a quel periodo determinato — sono grandezze determinate, quantitativamente e qualitativamente; in ogni periodo di tempo determinato, abbiamo a nostra disposizione quantità determinate, di beni di primo grado. Anche il nostro fabbisogno in beni di questa specie è parimenti determinato e, quindi, rispetto ad ogni periodo di tempo determinato, fabbisogno e quantità disponibili dei beni di cui si parla, si trovano di fronte come grandezze determinate (p. 43 e sgg. e p. 99).

Ma, se questo è giusto, in ogni caso concreto, ci è data anche la misura del valore economico dei beni di primo grado di cui disponiamo, poichè fabbisogno e quantità disponibile sono, come vedemmo, i fattori che determinano il valore. Quindi, se si vuol conoscere il valore economico di un bene di primo grado, immediato o mediato, disponibile nel presente od in un dato periodo di tempo futuro, in ogni caso, esso ci si presenta come una grandezza determinata rigidamente e data dalle condizioni economiche reali del momento. Un fenomeno economico, che si considera come una grandezza determinata dalle condizioni di fatto, è un fenomeno già spiegato.

Anche là, dove il fenomeno del valore viene influenzato da errore o ignoranza, e quindi la sua misura viene deviata più o meno da quella puramente economica, non presenta la sua comprensione alcuna difficoltà. Noi perveniamo anche in questo caso alla comprensione più profonda che si possa raggiungere dei fenomeni economici (patologici) di cui si tratta, in quanto, nella nostra mente, poniamo, di fronte a questo, il vero valore dei beni e ci rendiamo consci dell'influsso che errore ed ignoranza hanno esercitato su di esso.

Molto più complicata è la questione della determinazione, e

Digitized by Google

quindi della spiegazione scientifica, del fenomeno del valore dei beni di grado superiore. Questi ultimi non hanno in se stessi valore per noi; dal nostro possesso di essi non dipende, immediatamente, il nostro benessere, od, almeno, una parte di questo ultimo; ma essi hanno importanza, per noi, in quanto servono alla formazione dei beni di grado inferiore. E, solo perchè essi ci permettono di disporre (mediatamente) di quantità di beni di primo grado, trasferiamo nel nostro pensiero quel valore, che hanno per noi questi beni, agli altri. Quindi, la questione sulla misura del valore dei beni di grado superiore, si riduce all'altra, in che maniera noi trasferiamo nel nostro pensiero il valore dei beni di primo grado a quelli di secondo e, successivamente, a quelli di terzo e dei gradi superiori. È questa una questione che, data la circostanza che, per la produzione di ogni bene, sono necessarii molti beni, conduce alle più difficili complicazioni.

b) Sui principii secondo i quali si regola la misura del valore dei beni di grado superiore.

Fino ad ora noi ci siamo occupati solo dei principii più generali che regolano il valore dei beni di grado superiore ed abbiamo notato che il valore dei beni di grado inferiore non è determinato da quello dei beni di grado superiore, che servono a produrli, ma che, al contrario, il valore prevedibile di quelli determina il valore di questi. Il problema che dobbiamo ora risolvere è la determinazione dei principii, secondo cui si regola la *misura del valore* dei beni di grado superiore. Abbiamo veduto che, in pratica, non solo quantità concrete di beni di grado inferiore, ma anche i singoli beni di grado superiore, presentano man mano un valore determinato e molto diverso: quali sono le cause della grandezza, determinata e variabile, del valore che hanno, per noi, gli elementi della produzione (beni istrumentali)? La risposta a questa domanda ci occuperà in questa parte.

In primo luogo, come abbiamo veduto, ha per noi importanza solo la soddisfazione di quei bisogni che, in ogni singolo caso concreto, trovano la loro misura nell'importanza delle relative soddisfazioni di bisogno per la nostra vita e per il nostro

Digitized by Google

benessere. Tale importanza noi la trasferiamo, non solo puramente e semplicemente, ma nella sua determinatezza *quantitativa*, dapprima ed immediatamente, ai beni economici di primo grado, secondo i principii già esposti. Ma, quando il nostro fabbisogno in beni di primo grado non è coperto, o non lo è completamente, noi ci accorgiamo della necessità di ricorrere ai beni di secondo, terzo e di grado superiore, in luogo dei beni di primo grado corrispondenti, e quell'importanza, che noi, dapprima, riferiamo ai beni di primo grado, passa, naturalmente, nella sua determinatezza quantitativa, da questi beni, ai beni di secondo, terzo e grado superiore. Il possesso della *totalità delle condizioni* che permettono di disporre di beni di ordine inferiore, i beni *complementari* di ordine superiore, in un senso generale, acquistano per noi la stessa importanza, lo stesso valore, dei beni corrispondenti di primo grado, o di grado inferiore, che essi ci permettono di ottenere *mediatamente*. Così noi perveniamo a questa proposizione: *Il valore dei beni complementari di grado superiore (nel senso universale su accennato) trova la sua misura nel valore prevedibile dei beni di grado inferiore che essi servono a produrre*, di cui ci assicurano in maniera economica la disponibilità.

Qui si deve tener conto di un fatto molto importante. I beni di grado superiore non ci procurano *subito* beni di grado inferiore, o di primo grado, ma solamente dopo che è trascorso il tempo necessario acciocchè si svolga il processo produttivo. Questo periodo di tempo, in certi casi sarà così breve da poter essere trascurato nella risoluzione del problema che ci occupa. Però, nella maggior parte dei casi, esso è d'importanza naturale per i fenomeni economici di cui qui si tratta. Se noi disponiamo di beni di grado inferiore, o di primo grado per mezzo della trasformazione di beni di grado superiore — e quindi solamente in un tempo futuro — in tal caso noi potremo trasferire l'importanza che i beni di ordine inferiore presumibilmente avranno in quell'epoca futura, ai beni di grado superiore corrispondenti. Quindi, il valore dei beni di grado superiore, non è determinato *dal valore presente* dei beni di grado inferiore, ma dal valore *prospettivo* dei beni, che quei beni servono a produrre in maniera economica, ed è da esso misurato.

Digitized by Google

Questa osservazione non è qualche cosa di secondario, ma di grande importanza per la nostra questione. Il valore prospettivo dei beni di grado inferiore, non di rado è molto diverso da quello che beni similari hanno nel presente.

Se noi, ad esempio, possediamo il filato, il colore, il lavoro e gl'istrumenti necessarii per ottenere mediatamente una stoffa tra tre mesi, è chiaro che il valore che avrà per noi il panno di cui parliamo dopo tre mesi, non sarà necessariamente eguale, ma potrà essere più o meno elevato, di quello che ha una pari quantità di panno presentemente; e, quindi, anche il valore dei beni di grado superiore già enumerati, non sarà misurato dal valore che ha presentemente il panno, ma dal valore che avrà per noi prevedibilmente il panno in quell'epoca. Anzi, si può concepire il caso, in cui una data quantità di un bene di grado inferiore, o di primo grado, sia, al momento, senza valore (per esempio, il ghiaccio in inverno), mentre che, tuttavia, i beni di grado superiore corrispondenti, che ci assicurano determinate quantità di quel bene (per esempio tutti gli apparati necessarii alla produzione del ghiaccio artificiale) in quel tempo determinato, hanno per noi valore; e così viceversa.

Tra il valore che hanno per noi, presentemente, beni di grado inferiore o di primo grado, ed il valore che hanno i beni di grado superiore che servono a produrre per il futuro tali beni, non v'è quindi nessun rapporto. È anzi chiaro che i primi debbono il loro valore al rapporto tra fabbisogno e quantità disponibile al presente; gli altri, al prevedibile rapporto tra fabbisogno e quantità disponibile, nel periodo di tempo futuro in cui i suddetti beni saranno resi disponibili dall'azione dei beni di grado superiore di cui si parla.

Se il valore prospettivo di un bene di grado inferiore aumenta, in tal caso aumenta anche il valore di quei beni di grado superiore che ce ne assicureranno il possesso nel periodo di tempo futuro determinato; mentre che il salire od il discendere del valore di un bene di ordine inferiore, al presente, non sta in rapporto con il salire o discendere del valore dei beni di grado superiore corrispondenti, di cui disponiamo al presente.

Quindi, non è nemmeno il valore dei beni di grado inferiore

Digitized by Google

al presente, quello che determina il valore dei beni corrispondenti di grado superiore, ma, piuttosto, in tutti i casi, *il valore prospettivo dei prodotti* in futuro, è l'elemento misuratore del valore dei beni di grado superiore corrispondenti.

c) **Sul valore che ha, nel presente, per noi, la totalità dei beni di grado superiore, che sono necessarii alla produzione di determinati beni di primo grado.**

Non è dunque il valore *presente* dei beni di grado inferiore o di primo grado, quello che il nostro senso logico trasferisce agli elementi produttivi disponibili per esser trasformati in beni uguali ai primi: ma è il *valore prospettivo* dei beni di grado inferiore che si otterranno dai beni di grado superiore — come abbiamo veduto nella parte precedente — quello che misura il valore di questi ultimi. Se, ad esempio, un bene di primo grado, già disponibile per il subbietto economico, ha un valore di 100, gli elementi produttivi *b*, *c*, *d*, *e*, che servono ad ottenere il bene suddetto, non avranno, necessariamente, nella loro totalità, il valore di 100, ma, secondo che il valore del bene che si produrrà per mezzo dei relativi beni di secondo grado (*b*, *c*, *d*, *e*), (dopo passato il periodo di tempo necessario per il compimento del processo produttivo) sarà presumibilmente maggiore o minore di 100, parimenti il valore dei suddetti beni di secondo grado, sarà maggiore o minore di 100, per esempio, $100 + x$ ovvero $100 - y$.

Ma, anche questo valore *prospettivo* del prodotto, noi non lo attribuiamo nel nostro senso logico, come vedremo tosto, *senz'altro*, ai beni complementari di ordine superiore corrispondenti. Anche la totalità degli elementi produttivi necessarii per ottenere beni di grado inferiore, non rappresenta beni di grado inferiore *disponibili subito*. Noi possiamo disporre di quest'ultimi, per mezzo dei primi, dopo che è passato un certo tempo, determinato dalla natura del processo produttivo. Beni di grado superiore *rappresentano beni di grado inferiore o di primo grado disponibili, solo dopo che è passato un certo tempo*. Il valore che posseggono elementi produttivi complementari al presente, può quindi essere

Digitized by Google

uguale solo al valore che ha per noi, *presentemente, un prodotto* conseguibile *in un tempo futuro* per mezzo di essi.

Un esempio renderà subito chiaro questo fatto. Supponiamo che un bene di primo grado x, presentemente, per il subbietto economico *A*, abbia un valore di 100; supponiamo ancora che un bene uguale, dopo decorso il periodo di tempo necessario per produrlo, abbia un valore prospettivo di 100 + y, è chiaro che il valore di 100 + y, e non quello di 100, sarà quello che misurerà il valore dei prodotti complementari *b*, *c*, *d*, *e*. Questo valore di 100 + y non lo potremo nel nostro pensiero trasferire, *senz'altro*, alla totalità degli elementi sunnominati (*b*, *c*, *d*, *e*), in quanto identificheremmo in tal modo il valore del prodotto disponibile nel futuro, con il valore *presente* degli elementi produttivi corrispondenti. È invece chiaro che questi, per noi, (al presente) avranno solo quel valore che avrebbe per noi al presente un bene del valore prevedibile di 100 + y. Per un soggetto economico *A*, un pezzo di panno, ha, ad esempio, presentemente, un valore di 100; lo stesso subbietto possiede nello stesso tempo lana, materia colorante, lavoro, istrumenti, ecc., per mezzo dei quali, dopo un processo produttivo di tre mesi, ottiene (mediatamente) altre quantità di panno, che per lui hanno un valore prospettivo di 110 o di 90 al pezzo. In tal caso sarà quest'ultimo, e non quello di 100, il valore che determinerà quello della totalità dei beni di grado superiore necessarii a produrre un pezzo di panno. Sarebbe però falso, se si ammettesse che mezzi produttivi complementari, necessarii per ottenere un pezzo di panno già al presente, avessero per *A* un valore di 110 o di 90, in quanto che *A* dispone del bene, per loro mezzo, solo fra tre mesi e, quindi, la quantità di lana, materia colorante, ecc., necessarie per produrre un pezzo di panno, non avranno, per *A*, al presente, il valore prevedibile del panno fra tre mesi, cioè il valore di 110 e rispettivamente di 90, ma solamente un tal valore, quale ne ha già, *al presente*, un bene del valore di 100 o 90, disponibile solo fra tre mesi.

Quindi, ogni volta che si tratterà del valore della totalità degli elementi produttivi necessarii a produrre un bene di primo grado (del valore dei beni complementari di grado superiore), dovremo

Digitized by Google

ricercare un doppio ordine di cose. Primo: quale è il valore prevedibile del prodotto che si otterrà dai suddetti elementi produttivi; secondo: che valore ha esso, riferito al presente. Il primo quesito trova la sua soluzione nelle leggi generali, secondo cui si regola la massa dei beni di primo grado; la sola differenza di cui si dovrà tener conto, di fronte alla spiegazione precedente (p. 187), sta in questo, che qui non si tratta di fattori *presenti* della determinazione del valore e, quindi, da osservarsi immediatamente, ma solo di fattori *prevedibili*. Riguardo al secondo quesito, esso tocca una questione molto difficile ed importante, per ogni teoria economica che non si contenti di arrestarsi alla superficie dei fenomeni.

La questione di cui si tratta si precisa così: Che valore ha, al presente, per noi, un bene di un valore prevedibile nel futuro? L'importanza di questo problema, per le teorie dell'interesse, del profitto, dell'ammortamento, del valore capitale di determinati redditi, ecc., non ha bisogno di essere dimostrata agli specialisti di questa materia.

La soluzione del suddetto problema risulta dalla osservazione seguente. Noi abbiamo veduto là, ove abbiamo parlato della produttività del capitale (p. 128), che il possesso di certe quantità di beni economici entro periodi di tempo determinati, o in una parola dei « frutti del capitale » (con le presupposizioni già accennate nel trattamento sistematico della materia) contribuisce sensibilmente al miglioramento della nostra situazione economica, di fronte all'economia priva di capitale. Frutti del capitale nel senso suindicato, allorchè sono in quantità inferiore al fabbisogno, presentano valore, come qualunque altra parte del patrimonio.

Chi dispone già al presente di beni economici (parti di patrimonio), di cui però può per il momento fare a meno, che, quindi, a sua scelta, saranno disponibili in un momento futuro determinato od indeterminato, si trova così, di fronte ad un soggetto economico che dispone di uguali beni, ma però non nel presente sebbene in un tempo futuro, in una posizione economica sensibilmente diversa. Tale posizione si può precisare come segue, eliminando gli elementi comuni nella situazione economica

Digitized by Google

delle persone di cui si parla. Il primo come il secondo dispongono di beni disponibili nel futuro; il primo però, di più, del frutto di un capitale, cioè del frutto delle parti di patrimonio, di cui si parla, dal momento presente fino al momento in cui disporrà, di uguali parti di patrimonio, anche il secondo.

Il valore dei beni disponibili subito, dovrà considerarsi uguale al valore di una parte di patrimonio disponibile in un tempo futuro, aumentato del valore dei frutti di quest'ultima parte di patrimonio, dal presente fino al tempo futuro indicato. Ora gli elementi produttivi necessarii per la produzione di beni di grado inferiore rappresentano beni disponibili solo in futuro e quindi si deve calcolare pari al valore prevedibile del prodotto, non solo il valore presente di tali elementi produttivi, ma questo aumentato dei frutti del capitale entro questo spazio di tempo.

Si domandi, ad esempio, del valore di quei beni di grado superiore, per mezzo dei quali potremo disporre di una certa quantità di grano dopo un anno: del valore dei semi, dell'uso della terra, del lavoro, ecc.: cioè della totalità dei beni di grado superiore necessarii per produrre quella quantità di grano. Secondo quanto si è detto di sopra, tale valore troverà senza dubbio la sua misura nel valore *prospettivo* del grano, dopo trascorso un anno, ma ciò, nel presupposto che questo valore prevedibile del grano, sia uguagliato al valore presente dei beni corrispondenti di grado superiore, aumentato del valore del frutto annuale di questi elementi produttivi (frutto del capitale necessario a produrre il grano) o, ciò che è lo stesso, il valore di questi frutti deve essere computato insieme a quello degli elementi produttivi complementari.

Per giungere ad una espressione esatta di quanto si è detto, si supponga che il valore di un prodotto disponibile fra un anno sia 100; il valore dell'uso delle quantità dei beni economici di grado superiore corrispondenti durante un anno (il valore dei frutti del capitale), sia uguale ad x: è chiaro, che il valore della totalità dei beni complementari di grado superiore, necessari per ottenere il suddetto prodotto, esclusi i frutti del capitale, sarà, per il soggetto economico, al presente, non uguale a 100, ma a $100 - x$.

Digitized by Google

Il valore che hanno i beni per i singoli individui, è, come si è osservato più volte, la base più importante per la formazione del prezzo. Quanto precede, serve di base per spiegare il fatto seguente. Nella vita ordinaria i compratori di beni di grado superiore, per i mezzi produttivi tecnici complementari necessarii per formare un bene di grado inferiore, non pagano mai il prezzo previdibile di quest'ultimo, ma sono in una situazione tale, da poter concedere, e realmente concedono, quando agiscono economicamente, un prezzo un poco minore; la vendita dei beni di grado superiore ha, cioè, qualche cosa di comune con lo sconto [1], in cui il prezzo prevedibile del prodotto forma la base del calcolo [2].

Il processo di trasformazione dei beni di grado superiore in

---

(1) Chi dispone dei beni di grado superiore necessari per produrre beni di grado inferiore, non dispone di questi immediatamente, ma solamente dopo che è passato uno spazio di tempo più o meno lungo determinato dalla natura del processo produttivo. Vuole egli scambiare subito i suoi beni di grado superiore con beni di grado inferiore corrispondenti, o, ciò che è lo stesso in condizioni economiche sviluppate, con la somma corrispondente di denaro, in tal caso egli si trova nella stessa condizione di chi vuol subito a disposizione una somma esigibile dopo un certo tempo (per esempio sei mesi). Se l'intenzione del possessore di beni di grado superiore è quello di trasferirli ad una terza persona, egli si contenterà che la controprestazione avvenga a processo produttivo compiuto. In tal caso non ha luogo « lo sconto » e noi possiamo infatti osservare che il prezzo dei beni che vengono dati a credito (astrazione fatta dal premio per il rischio) è tanto più elevato, quanto più è lontano il termine di pagamento.

Quanto precede, spiega però anche quanto grande sia lo stimolo che l'attività di un popolo riceve dal credito. Nella maggior parte dei casi, operazioni di credito consistono nella cessione di beni di grado superiore a quelli che li vogliono ridurre in beni di ordine inferiore. Per mezzo del credito, viene resa possibile la produzione più in grande e da ciò l'arresto dannoso o la limitazione dell'attività produttiva di un popolo quando il suo credito viene improvvisamente a mancare.

(2) Quanto più lungo è lo spazio di tempo richiesto da una forma di produzione, tanto maggiore è a parità di altre condizioni, la sua produttività, ma anche tanto maggiore il valore del capitale impiegato, per modo che il valore dei beni di grado superiore che vengono usati in produzioni di varia durata e che ci assicurano beni di consumo di diverso valore in periodi di tempo diversi, rispetto al presente si trovano in equilibrio.

Digitized by Google

beni di grado inferiore, o di primo grado, se deve essere un processo economico, è inoltre determinato, tra le altre circostanze, dal fatto che un soggetto economico prepara tale processo e lo dirige guidato dal senso economico, cioè, compie i calcoli economici, di cui si parlò di sopra, e indirizza o fa indirizzare i beni di grado superiore, compreso il lavoro tecnico, verso il processo produttivo. La così detta *attività dell' imprenditore* (1), nei primordi della civiltà e più tardi, ancora nella piccola industria, nel commercio al minuto, nelle piccole aziende rurali, ecc., viene esercitata dallo stesso soggetto economico che prende parte al processo produttivo anche con la sua attività di lavoro. Col progredire

(1) È stata sovente posta la questione, quali funzioni appartengano all'attività dell'imprenditore. Qui si deve dapprima osservare che, tra i beni di grado superiore di cui dispone l'imprenditore per compiere una determinata produzione, non di rado, prende posto anche la sua attività tecnica, che egli, come ogni altra persona, impiega opportunamente. Il proprietario del giornale è perciò non di rado anche collaboratore nel suo giornale, l'imprenditore industriale nello stesso tempo lavoratore. Ma questi sono imprenditori, non perchè prendono parte tecnicamente al processo produttivo, ma in quanto dirigono beni di grado superiore, mediante i loro calcoli economici e finalmente mediante un atto volitivo, verso un determinato scopo produttivo. L'attività dell'imprenditore comprende: *a*) informazioni sulle condizioni economiche reali; *b*) tutti i calcoli che un processo produttivo, se deve essere economico, presuppone, od, in altre parole, il calcolo economico; *c*) l'atto volitivo, per mezzo del quale vengono destinati alla produzione dei beni di grado superiore (in condizioni economiche sviluppate, in cui di regola ogni bene si può scambiare con qualunque altro, beni in generale) e finalmente *d*) la sorveglianza sulla esecuzione la più economica possibile del processo di produzione. L'attività dell'imprenditore nella forma qui delineata, presso piccole imprese, richiede una parte minima del tempo disponibile per l'imprenditore, mentre, che nelle grandi imprese, richiede l'opera non solo dell'imprenditore ma anche non di rado di aiutanti. Ma, per quanto grande sia l'attività di questi ultimi, tuttavia si ritrovano nell'imprenditore i quattro elementi su accennati, anche se quella in fine si limita alla destinazione di certe quote di patrimonio a scopi produttivi determinati solo nella specie, alla scelta di persone ed al controllo (per esempio nelle società per azioni). Non posso, quindi, secondo il già detto, dirmi d'accordo con Mangold, il quale (*La teoria del profitto*, 1855, p. 36 e sgg.) ritiene come il fatto più importante dell'intrapresa, « l'impresa del rischio » collegato con la produzione: mentre che il rischio è solamente qualche cosa di accidentale e, di fronte alle probabilità di perdita, stanno quelle di guadagno.

Digitized by Google

della divisione del lavoro e con l'ingrandirsi delle intraprese, tale attività non di rado occupa tutto il tempo del soggetto economico che dirige l'intrapresa; essa diventa quindi un elemento della produzione dei beni altrettanto importante quanto l'attività lavoratrice e acquista il carattere d'un bene di grado superiore e siccome essa è come questi un bene economico, acquista anche valore. Perciò, tutte le volte che sarà in questione il valore che hanno quantità complementari di beni di grado superiore rispetto al presente, il valore prospettivo del prodotto stesso è determinante per il valore della totalità di tali beni di grado superiore, nel presupposto che in questa totalità sia incluso il valore dell'*attività dell'imprenditore*.

Riassumendo il già detto, se ne deduce che il valore della totalità delle quantità di beni di grado superiore complementari (cioè della totalità di materie prime ed ausiliarie, di lavoro, di frutti delle terre, macchine, istrumenti, ecc.), necessarii per produrre un bene di grado inferiore o di primo grado, trova la sua misura esatta, rispetto al presente, nel valore prospettivo del prodotto corrispondente. Si noti però che le due grandezze su nominate si possono considerare uguali, se si computano nella prima, non solo i beni di grado superiore necessarii alla produzione, ma anche il valore dei *frutti del capitale* e dell'attività dell'*imprenditore* che sono necessarie a tale produzione, e perciò il valore che hanno gli elementi tecnici della produzione, *riferiti al presente*, non è uguale a tutto il valore prospettivo del prodotto, ma si regola, dal punto di vista economico, in maniera che resti sempre un margine per il valore dell'uso del capitale e dell'attività dell'imprenditore.

d) Sul valore che hanno per noi i singoli beni di grado superiore.

Abbiamo veduto che il valore di un bene concreto, ovvero di una quantità concreta di bene, per il soggetto economico che ne dispone, è uguale all'importanza delle soddisfazioni di bisogno, a cui il soggetto economico dovrebbe rinunziare, se non potesse disporre del bene relativo o della relativa quantità di bene. Noi

Digitized by Google

potremmo senza difficoltà giungere alla conclusione che, anche per i beni di grado superiore, il valore di ogni quota-parte degli stessi debba essere uguale all'importanza che hanno per noi quelle soddisfazioni che ci vengono assicurate dal possesso delle suddette quantità; però, contro questa conseguenza, si presenta l'obbiezione, che un bene di grado superiore non può essere utilizzato a soddisfare umani bisogni isolatamente, ma solo in associazione con altri beni (complementari) di grado superiore e che quindi noi, nella soddisfazione dei nostri bisogni, non possiamo affatto dipendere dalla disposizione di un bene *isolato* concreto.

Se fosse esatto, come certo sembra a prima vista, che noi, nella soddisfazione dei nostri bisogni, possiamo dipendere solo da beni *complementari* di grado superiore, è chiaro che, solo la *totalità* dei beni (complementari) di grado superiore necessarii a produrre un bene di primo grado, potrebbe conseguire valore per noi, ma non un singolo bene di quella specie od una quantità concreta di tali beni.

È certo che noi, solo per mezzo di quantità *complementari* di beni di grado superiore, disponiamo di beni di grado inferiore; ma è altrettanto sicuro, che, non solo quantità determinate dei singoli beni di grado superiore, possono essere trasformate insieme per mezzo della produzione in beni di grado inferiore (nella maniera cioè che si osserva nelle combinazioni chimiche, ove solo un certo numero di unità di peso di un corpo si combinano, per formare un nuovo prodotto, con un numero egualmente limitato di unità di peso di un altro corpo). Invece, l'esperienza ci insegna, che, beni di grado inferiore, quantitativamente e qualitativamente determinati, esattamente possono esser prodotti da beni di grado superiore che si trovino fra di loro in rapporti di quantità molto diversi; anzi, non di rado, possono mancare completamente beni complementari di grado superiore, senza che perciò i beni complementari restanti perdano la loro attitudine a formare i relativi beni di grado inferiore. Per produrre grano si adoperano: uso del suolo, semi, lavoro, concimi, uso degli attrezzi agricoli, ecc. Ma nessuno negherà che una *determinata* quantità di grano possa essere prodotta senza concime e senza

Digitized by Google

l'impiego di una parte degli attrezzi agricoli usuali, se s'impiegano in una quantità relativamente maggiore gli altri beni di grado superiore necessarii a produrre il grano.

Se l'esperienza ci insegna che alcuni dei singoli beni complementari di grado superiore nella produzione dei beni di grado inferiore possono mancare completamente, noi possiamo spesso ancora constatare che determinati prodotti possono essere ottenuti non solo da determinate quantità di singoli beni di grado superiore, ma che di regola v'è un largo campo entro cui la produzione si può muovere e si muove in realtà. È noto ad ognuno che anche da una stessa qualità di terra, una determinata quantità di grano si può ottenere da terreni di diversa estensione, a seconda che sono coltivati più o meno intensamente, a seconda che s'impiega nella produzione una maggiore o minore quantità di beni di grado superiore. Così nell'economia rurale una minor quantità di concime può essere compensata dall'impiego di una maggiore estensione di terreni, da migliori macchine, o dall'applicazione più intensiva del lavoro agricolo; la mancanza parziale di lavoratori, dall'uso di concimi e di macchine; ed in generale la diminuita quantità di quasi ogni bene di grado superiore, da un impiego più largo dei rimanenti beni complementari.

Ma, anche là dove i singoli beni di grado superiore non possono essere sostituiti da singole quantità di altri beni complementari e alla diminuzione delle quantità di beni disponibili di grado superiore fa seguito una diminuzione corrispondente del prodotto (per esempio in alcuni prodotti chimici), non per questo, a causa della mancanza d'un mezzo produttivo, le quantità corrispondenti dei mezzi produttivi rimanenti diventano necessariamente senza valore. Queste ultime possono, di regola, essere impiegate alla produzione di altri beni e quindi, in ultima analisi, alla soddisfazione di bisogni umani, se anche meno importanti di quelli che avrebbero soddisfatto, se la mancanza della quantità di beni complementari, di cui si parla, non avesse avuto luogo.

I beni (complementari) di grado superiore necessarii per produrre un bene di grado inferiore non diventano quindi subito senza valore, per il fatto che uno di essi è sottratto al nostro dominio, anzi continuano ad aver valore per noi sebbene in

Digitized by Google

minor grado. In altre parole: Da una determinata quantità di un singolo bene di grado superiore, non dipende necessariamente il fatto che si disponga o no di una quantità corrispondente del prodotto che esso serve a formare, ma solamente una quota-parte di essa e non di rado solo la qualità del prodotto. Quindi, il valore di una determinata quantità di un bene di grado superiore non è uguale all'importanza delle soddisfazioni di bisogno che dipendono dall'intero prodotto che esso serve a formare, ma semplicemente all'importanza di quelle soddisfazioni di bisogno che sono ottenute da quella quota-parte del bene che non verrebbe prodotta se non si disponesse di quella quantità del bene di grado superiore di cui si parla. Là dove, invece, la conseguenza di una diminuzione nella quantità di un bene di grado superiore non fosse una diminuzione nella quantità, ma nella qualità del bene inferiore corrispondente, il valore della quantità di cui è diminuito il bene di grado superiore sarebbe uguale alla differenza tra le soddisfazioni di bisogno che si ottengono con il bene di qualità migliore e quella che si conseguono con il bene più scadente. In ambedue i casi, dalla disposizione delle quantità date del singolo bene di grado superiore, dipendono solamente soddisfazioni di bisogno dell'importanza accennata.

Ma anche nel caso in cui a causa della diminuzione delle quantità disponibili di un singolo bene di grado superiore avesse luogo una diminuzione proporzionale del prodotto (per esempio in alcune industrie chimiche), anche in questo caso i rimanenti beni di grado superiore, ai quali manca il loro bene complementare nella produzione, non diventerebbero per necessità completamente senza valore, perchè potrebbero essere impiegati alla produzione di altri beni di grado inferiore, e con ciò alla soddisfazione di bisogni umani, se anche forse meno importanti di ciò che sarebbe stato il caso se non fosse mancato il loro bene complementare. Anche in questo caso, quindi, il valore del bene di grado superiore mancante, non è dato dal valore del prodotto che non si può ottenere a causa di tale mancanza, ma dalla differenza della importanza delle soddisfazioni di bisogno che ci assicureremmo se disponessimo del bene di grado superiore di cui cerchiamo il valore e l'importanza di quelle soddisfazioni di

Digitized by Google

bisogno che avrebbero luogo tuttavia, qualora quel bene di grado superiore mancasse.

Se consideriamo insieme i tre casi succitati, ne deduciamo la legge generale, che il valore di un bene concreto di grado superiore è uguale alla differenza di importanza tra le soddisfazioni di bisogno che hanno luogo nel caso in cui si disponga di tale bene e quelle che hanno luogo nel caso opposto, allorchè s'impiegano in ogni caso tutti gli altri beni di grado superiore complementari ad esso.

Ma questa legge corrisponde perfettamente alla legge generale della formazione del valore (p. 152 e sgg.), perchè la differenza espressa nella suddetta legge caratterizza appunto l'importanza di quelle soddisfazioni che dipendono nel caso concreto dal bene di grado superiore.

Se noi poniamo in relazione questa legge con quanto abbiamo detto di sopra (p. 175 e sgg.) sul valore dei beni complementari di grado superiore necessarii a produrre un altro bene, ne segue la ulteriore proposizione, che il valore di un bene di grado superiore è tanto maggiore, quanto maggiore è il valore del prodotto, rimanendo uguale il valore dei rimanenti beni complementari necessarii ad ottenere il prodotto, o quanto minore è il valore di questi ultimi, rimanendo uguale il valore prospettivo del prodotto.

e) Del rapporto tra il valore del frutto dei beni, limitato nel tempo, ed il valore dei beni stessi.

Là dove parlavamo delle diverse specie di beni, abbiamo distinto i beni di consumo dai beni fruttiferi ed abbiamo definito questi ultimi come quei mezzi di soddisfazione di umani bisogni, che mantengono la loro qualità di beni malgrado che vengano impiegati una volta, anzi, di regola, più volte a soddisfare bisogni (in opposizione con i primi che perdono la loro qualità specifica di beni dopo il primo impiego).

Nei beni fruttiferi, nel senso suindicato della parola, si deve considerare un fatto, che è d'importanza fondamentale per la teoria del valore e per quella del reddito. Dal punto di vista

Digitized by Google

economico sono, almeno in primo luogo e immediatamente, non i beni fruttiferi stessi, ma solamente i frutti degli stessi limitati nel tempo, quelli che adoperiamo per la soddisfazione dei nostri bisogni e che *consumiamo*. Nella fabbricazione del panno, *consumiamo* da una parte lana, lavoro, e prodotti ausiliari di diversa specie; noi utilizziamo però contemporaneamente, case, terreni, macchine ed attrezzi da lavoro durante un certo tempo. Se volessimo considerare insieme tutti i prodotti su accennati, dal punto di vista del *consumo*, ciò potrebbe solo accadere in maniera che si parlerebbe del consumo di materie prime, di lavoro, di prodotti ausiliari, ecc., ma solo dell'uso circoscritto nel tempo di case, terreni e macchine.

Questa maniera di considerare le cose, certamente adeguata ai fatti economici, è di grande importanza per una comprensione profonda della dottrina del reddito: qui ci limitiamo ad esporre l'importanza del su accennato punto di vista, secondo il quale l'uso circoscritto nel tempo succitato, lo consideriamo come l'oggetto del nostro consumo, i beni fruttiferi invece esclusivamente come la sorgente di quello.

Ovunque si tratta del valore di beni di grado superiore, il valore prospettivo dei prodotti che quelli sono destinati a creare, è il principio regolatore del loro valore: il valore totale degli elementi produttivi, destinati a creare un bene, si regola a seconda del valore del bene stesso. È ora chiaro che la legge su accennata si riferisce ai beni di consumo impiegati nella produzione, ma, almeno dapprima ed immediatamente, non ai beni fruttiferi, bensì all'uso di questi. Il valore prospettivo del panno, regola il valore delle materie prime ed ausiliarie, del lavoro, ecc., che sono destinati alla sua produzione, regola ancora il valore degli altri elementi produttivi, cioè delle macchine, dei fabbricati, ecc., che sono pur necessarii per ottenere il panno; ma, in un primo momento ed immediatamente, non sono questi ultimi, ma semplicemente il loro uso, a cui noi nella nostra consapevolezza trasferiamo il valore del prodotto suddetto. Il valore prospettivo del panno, regola il valore degli elementi produttivi destinati a crearlo nella sua totalità: noi lo trasferiamo, però, nella nostra consapevolezza, dapprima ed immediatamente ai beni di

Digitized by Google

consumo impiegati in questa produzione ivi compreso l'uso temporaneo dei così detti beni fruttiferi, ed il valore di questi ultimi è quindi una conseguenza del valore dell'altro: il valore dell'uso regola il valore dei beni fruttiferi, e ottengono e conservano quindi questi ultimi valore fino a che anche il loro uso rappresenta un valore (1).

Quindi, tutte le volte che domandiamo del valore dei beni fruttiferi, dobbiamo tenere sempre presente che esso trova la sua origine nell'uso di questi beni e che il valore dei beni fruttiferi in verità non è altra cosa che la totalità del loro uso.

Con ciò, non è ancora risoluta la questione sul valore dei beni fruttiferi, ma abbisogna di una breve considerazione. I frutti di tutti i beni di cui qui si parla si manifestano nel tempo. Nei beni fruttiferi, che non vengono menomati dall'uso nella loro qualità di beni, i frutti ci si presentano come una continua catena; nei beni fruttiferi che vengono consumati dall'uso ed in fine distrutti, i frutti si estendono solo su di un certo periodo di tempo. In ambedue i casi, quindi, i frutti relativi, che ci concede il tronco beni fruttiferi, non sono disponibili nè subito, nè contemporaneamente. Se ci si domanda che valore avranno subito per noi i beni fruttiferi relativi, è necessario che noi riduciamo al presente il valore prospettivo dei loro frutti che verranno in seguito e cioè in periodi diversi di tempo; è questa un'operazione che abbiamo già descritta precedentemente. Il valore dei beni fruttiferi in un dato momento è quindi uguale al valore della totalità dei frutti dei quali potremo disporre per mezzo di quel bene, ridotti all'epoca presente. Quanto maggiore è la quantità di frutti che un bene ci concede, quanto maggiore è il valore

---

(1) Il valore dell'uso di un bene, non è quindi la conseguenza del valore di quest'ultimo, bensì al contrario la causa di questo valore. È questa una proposizione che, applicata alla teoria del reddito, suona così: beni fruttiferi (per esempio terreni, fabbriche, ecc.) non ci offrono un reddito perchè hanno valore, ma, al contrario, hanno valore, perchè ci offrono un reddito. Infatti la grandezza del valore di tutti i beni fruttiferi viene misurata dalla quantità di reddito che essi offrono, e non al contrario questo dalla grandezza di quello.

Digitized by Google

prevedibile di ogni singolo frutto, tanto maggiore è il valore del bene stesso: mentre che il valore di un bene fruttifero è tanto minore quanto maggiore è il frutto del capitale per il soggetto economico. Più alto è questo, in vero, minore è il valore presente di beni futuri, tanto minore in special modo il valore, riferito al presente, di tutti quei frutti di cui disponiamo per mezzo del possesso di beni fruttiferi, ma solo nel futuro, o in altre parole: più elevato è il valore dei frutti del capitale, minore, a parità di altre condizioni, è il valore presente dei beni fruttiferi stessi.

§ 5.

Sul valore dei frutti della terra, del lavoro e dei frutti del capitale in ispecial modo [1].

Abbiamo sviluppato, in ciò che precede, i principii secondo i quali si regola il valore dei beni in generale e quello dei beni di primo grado in specie ed abbiamo esposte le leggi che de-

---

(1) Il fatto che il prezzo del frutto della terra, del lavoro e del frutto dei capitali, o, in altre parole, rendita della terra, salario, ed interesse, come vedremo in seguito, non si possono ridurre in quantità di lavoro od in costo di produzione senza far violenza al loro concetto, ha obbligato i sostenitori della su accennata teoria, a stabilire per queste tre forme di beni, dei principii sulla formazione del prezzo, che deviano completamente dai principii stabiliti per gli altri beni. Ma noi abbiamo già precedentemente stabilito che tutte le manifestazioni di valore, qualunque specie di beni esse riguardino, sono della stessa natura, hanno la stessa origine: e che il valore, anche riguardo alla sua misura, *in tutti i casi* si regola secondo gli stessi principii. Siccome, come vedremo nei due capitoli seguenti, il prezzo dei beni è una conseguenza del loro *valore* (ed anche la grandezza di quello trova il suo principio misuratore in quella di quest'ultimo), quindi è chiaro che anche la rendita della terra, il salario dell'operaio e l'interesse del capitale, sono regolati da quei principii generali. Di sopra noi ci occupiamo esclusivamente del valore del frutto della terra, del frutto del lavoro e del frutto del capitale e possiamo stabilire, in base ai risultati qui ottenuti, il principio secondo cui

Digitized by Google

terminano in modo speciale il valore dei beni di primo grado. Passiamo ora alla ricerca di quei principii secondo cui si regola il valore di singole specie di beni di grado superiore ed in special modo quello dei frutti del capitale, dei frutti della terra e del lavoro in quanto questi rappresentano beni di grado superiore. Ma ciò non avviene secondo il sistema adottato dai nostri predecessori nell'elaborazione delle relative teorie, per stabilire per ognuna delle manifestazioni di valore su menzionate una serie di teorie speciali che si scostino da quella già formulata e che si diversifichino fra di loro. Una tal maniera di procedere sarebbe contraria alla scienza. I frutti della terra, i frutti del capitale ed il lavoro sono, a seconda della loro destinazione, o beni di primo grado o di grado superiore: e perciò cadono sotto le leggi generali del valore e, nell'ultimo caso, anche nel dominio di quelle leggi che abbiamo già sviluppate riguardo ai beni di

---

si regola il prezzo dei beni su accennati, se utilizziamo i risultati della teoria generale del prezzo.

Tra le questioni scientifiche più strane, troviamo quella, se la rendita della terra o l'interesse del capitale, dal punto di vista della morale, siano giustificati o siano « immorali ». Credo che la nostra scienza, tra le altre cose, debba ricercare le cause perchè e sotto quali presupposti il frutto della terra e il frutto del capitale siano per noi beni che abbiano il carattere economico, che ottengano valore e che siano scambiabili, cioè se, per mezzo di essi, si possano ottenere altri beni economici (prezzo) — ma la questione del carattere giuridico o morale di queste cose si trova all'infuori della nostra scienza. Ovunque il frutto del suolo e quello del capitale hanno un prezzo, dapertutto ciò è la conseguenza del loro valore; quest'ultimo però non è nulla di arbitrario, ma la conseguenza necessaria del loro carattere economico. I prezzi dei beni su accennati (rendita del suolo ed interesse del capitale) sono quindi il risultato necessario delle condizioni economiche in cui essi sorgono: ed essi saranno tanto più sicuramente conseguiti, più sono sviluppate le condizioni giuridiche di un popolo e più diffusa è la pubblica morale. Può in vero sembrare doloroso ad un individuo umanitario, che il possesso di un terreno o di un capitale non di rado offra in un determinato periodo di tempo un maggior reddito di quello che può conseguire l'operaio per mezzo del lavoro il più faticoso durante lo stesso periodo di tempo. Ma la causa di ciò non è immorale, bensì sta in ciò, che, nei casi succitati, dal frutto di un terreno o di un capitale, dipende la soddisfazione di umani bisogni più importanti di quelli che dipendono dall'attività di lavoro di cui si parla.

Digitized by Google

grado superiore. Un sistema che abbisognasse per ogni specie di suddetti fenomeni di teorie del valore che non si accordassero con i principii generali e nemmeno tra di loro, mostrerebbe già con ciò la sua insufficienza.

Lo stabilire teorie speciali per il valore dei frutti della terra e del capitale, del lavoro, e di altri beni economici può perciò avere solo uno scopo dimostrativo, il suo scopo può esser solo quello di mostrare che le leggi generali del valore trovano applicazione senza modificazione ai fenomeni speciali su ricordati; solo questa è la forma speciale che assumono le leggi relative a causa della natura peculiare dei suddetti fenomeni, può essere materia per una teoria speciale del valore.

I *terreni* non hanno nessuna posizione eccezionale nell'insieme degli altri beni. Se si adoperano a scopo di godimento (giardini, ippodromi, ecc.) sono beni di primo grado, se s'impiegano alla produzione di altri beni, diventano beni di grado superiore come molti altri. Per ciò che riguarda la determinazione del loro valore, o del valore dei frutti relativi, essi sono sottoposti alle leggi generali del valore, e in quanto rivestono il carattere di beni di grado superiore, si applicano ad essi in special modo quelle leggi che abbiamo sviluppato testè sui beni di grado superiore.

Una scuola diffusa di economisti ha invero riconosciuto giustamente che il valore del suolo non si risolve in lavoro od in impiego di capitale, ma ha dedotto da ciò che ai terreni spetti una posizione speciale in mezzo ai beni. L'errore metodologico di questo procedimento è però evidente. Che un gruppo importante di fenomeni non si possa ordinare nel quadro delle leggi generali di una scienza, che si occupa di essi, è una dimostrazione chiara della necessità di riformare tali leggi; ma non è questo un fatto che giustifichi il ricorso al mezzo metodologico ausiliare il più pericoloso, la separazione, cioè, di un gruppo di fenomeni dai rimanenti, che sono nella loro natura generale completamente analoghi ad esso e nello stabilire principii speciali per ognuno dei due gruppi.

La consapevolezza di questa verità ha condotto anche a molti tentativi di ordinare i frutti della terra e il suolo stesso, come

Digitized by Google

tutti gli altri beni, nei limiti del sistema economico, e di spiegare, secondo il principio dominante, il loro valore ed il prezzo che può essere conseguito da essi, riferendolo al costo in lavoro ed in capitale [1].

Le artificiosità a cui deve condurre questo tentativo nei beni in generale e nei terreni in specie sono evidenti. Se un terreno fu conquistato al mare col massimo lavoro umano, ovvero se è semplicemente terreno alluvionale e quindi ottenuto senza lavoro; se esso in origine era coperto di foreste vergini e disseminato di pietre e solo per mezzo di grandi sforzi e di sagrifici economici è stato liberato dagli alberi, ripulito e coperto di terra ubertosa, o se invece fin da principio era libero e fertile: tutto ciò riguarda la questione della sua fertilità *naturale*, anche può riguardare il giudizio *se l'impiego di beni economici su questo terreno (migliorie) era opportuno ed economico*, ma tutto ciò non ha nessuna relazione con la questione di carattere generale sul suo *valore* e cioè sulla importanza che per noi assumono beni esclusivamente riguardo alle soddisfazioni di bisogno che appartengono all'avvenire [2].

I tentativi di porre in relazione il valore del frutto della terra e della terra stessa con il dispendio in lavoro e capitale, si deve

---

(1) Canard: *Principii d'economia politica*, 1801, p. 5 e sgg.; Carey: *Principii di scienza sociale*, XLII, § 1; Bastiat: *Armonie economiche*, cap. 9; Max Wirth, *Lineamenti fondamentali di Economia nazionale*, 1861, p. 347 e sgg.; Rösler: *Principii fondamentali dell'economia sociale*, 1864, § 100.

(2) Da quanto precede si deduca nello stesso tempo, che là, dove noi parliamo di frutto della terra: noi intendiamo il fruttato temporaneo dei terreni come si presenta in realtà nell'economia umana e non l'utilizzazione delle « forze originarie », perchè solo il primo è oggetto dell'economia umana: l'altro, nel caso concreto, semplicemente oggetto di una ricerca storica ancora molto poco promettente e senza importanza per il soggetto economico. Se la terra che viene presa in affitto da un agricoltore per un anno o per una serie di anni deve la sua fertilità ad impieghi di capitale d'ogni specie o se era fertile già di per sè, ciò gli importa poco e non ha nessun influsso sul prezzo che egli paga per l'uso della terra stessa: ed anche il compratore di un terreno tiene conto nei suoi calcoli del « futuro » non del « passato » del terreno.

Digitized by Google

considerare come un portato della tendenza di adattare agli errori dozzinali su i più alti principii della nostra scienza la teoria dominante sulla rendita, cioè una parte della nostra scienza, che sta relativamente meno di ogni altra in contraddizione con i fenomeni della vita reale. Ma contro questo tentativo, specialmente nella forma in cui è stato formulato da Ricardo (1), si deve obbiettare che per mezzo di esso si spiega non il principio del valore che ha l'uso della terra per l'uomo (2), ma solo si è posto in luce un momento speciale delle sue variazioni ed esso, erroneamente, si è elevato alla dignità di principio.

La diversa natura e posizione delle terre è certo una delle cause più importanti della diversità del valore dell'uso della terra e del valore della terra stessa, ma vi esistono anche altre cause della differenza del valore di questi beni. Perciò la prima diversità non basta nemmeno a spiegare la seconda e tanto meno essa è il principio determinante il valore dell'uso del suolo e del suolo stesso. Se i terreni fossero di pari qualità e in posizione ugualmente favorevole, secondo Ricardo non darebbero nessuna rendita, mentre nulla è più sicuro che in tal caso verrebbe a mancare un singolo momento della diversità della rendita che danno i terreni, ma non tutta la diversità e nemmeno la rendita stessa. D'altra parte è non meno chiaro che in un paese in cui v'è gran mancanza di terreno anche i terreni meno ben situati e meno qualificati darebbero una rendita, e questa non troverebbe una spiegazione nella teoria ricardiana.

I terreni ed il frutto di essi nella loro manifestazione concreta sono oggetto della nostra valutazione come tutti gli altri beni; anche essi acquistano valore solo in quanto noi dipendiamo da loro per soddisfare i nostri bisogni; ed i fattori determinanti il loro valore non sono diversi da quelli che abbiamo già conosciuto (p. 152 sgg. e p. 175 sgg.) riguardo ai beni in generale (3). Anche per comprendere più profondamente le ragioni

---

(1) Ricardo: *Principii di E. P.*, cap. 2 e 33.

(2) Rodbertus: *Lettere sociali a von Kirchmann*, 3ª Lettera, 1851, p. 9 e sgg.

(3) Id., id., 3ª Lettera, p. 41 sgg.

Digitized by Google

della diversità del loro valore, dobbiamo considerare il frutto delle terre e le terre stesse, dal punto di vista generale della nostra scienza e, in quanto essi sono beni di grado superiore, nei loro rapporti con i beni di grado inferiore ed in special modo con i loro beni complementari [1].

Abbiamo già stabilito precedentemente, che la totalità dei beni di grado superiore (ivi compresi: il frutto del capitale e l'attività dell'imprenditore) necessarii a produrre un bene, trovano la misura del loro valore nel valore prospettivo del bene stesso. Là, dove è necessario l'uso della terra per produrre beni di grado inferiore, trovano perciò anche essi, insieme agli altri beni complementari, la misura del loro valore nel valore prospettivo del bene di grado inferiore, o di primo grado, che essi sono destinati a produrre, e, secondo che tale valore è maggiore o minore, viene determinato, a parità di altre condizioni, il valore maggiore o minore dell'uso della terra. Per ciò che riguarda però il valore che hanno determinati usi del suolo e concreti pezzi di terra per il soggetto economico, anche questo si regola, come quello degli altri beni di grado superiore, secondo il principio che il valore di un bene di grado superiore è tanto maggiore quanto maggiore è il valore prospettivo del prodotto e quanto minore, a parità di altre condizioni, il valore dei beni complementari di grado superiore [2].

---

(1) Se Rodbertus (l. c., p. 41) giunge alla conclusione che i proprietarî di capitali e terrieri, a causa delle nostre istituzioni sociali, sono in condizione tale da poter sottrarre agli operai una parte del prodotto del lavoro e così « vivere alle loro spese » senza lavorare, tutto ciò riposa sul presupposto errato che tutto il risultato di un processo produttivo sia da considerare come prodotto del lavoro. L'attività del lavoratore non è che un elemento del suddetto processo e nemmeno ha il carattere di bene economico in maggior misura degli altri elementi della produzione ed in special modo dell'utile della terra e del capitale. I possessori di capitale e di terra non vivono quindi di ciò che sottraggono al lavoro, ma dei frutti della terra e del capitale e questi hanno valore per l'individuo e per la società alla stessa guisa delle prestazioni di lavoro.

(2) Il valore dei terreni si regola a seconda del valore prospettivo dei frutti relativi e non viceversa quest'ultimo su quello. Il valore dei terreni

Digitized by Google

Quindi l'uso della terra non è sottoposto ad una legge generale del valore, diversa da quella dell'uso delle macchine, degli strumenti, delle case, delle fabbriche, di qualunque specie di beni, di qual natura vogliano essere.

Con ciò non si vogliono negare le particolarità che caratterizzano l'uso della terra e la terra stessa, come molti altri beni. I beni di cui qui si tratta sono disponibili per un popolo, di regola, solo in quantità limitata, non facilmente aumentabile, sono immobili, e di qualità straordinariamente diversa. A queste tre cause si debbono riferire gli speciali fenomeni di valore che si possono osservare nell'uso del suolo e nel suolo stesso. Sono però queste, caratteristiche che si riferiscono alle quantità e qualità di terra disponibili agli uomini in generale ed agli abitanti di determinati territori in modo speciale, perciò sono momenti della determinazione del valore, che influiscono non solo sul valore dell'uso della terra e della terra stessa, ma, come vedemmo, su quello di tutti i beni, ed i fenomeni di valore relativi, non hanno perciò nessun carattere eccezionale.

Il fatto che anche il prezzo *delle prestazioni di lavoro* (1), come

---

non è altro che il valore prospettivo della totalità dei frutti della terra riferiti al presente. Più elevato sarà il valore prospettivo di tali frutti e più basso il valore dei frutti del capitale tanto più alto il valore delle terre. Vedremo in seguito che il valore dei beni è la base dei prezzi. Se nei periodi dell'incremento economico di un popolo si presenta regolarmente il fenomeno che il prezzo delle terre aumenta con rapida progressione, questo fatto trova la sua spiegazione da una parte nell'aumento della rendita dei fondi, e da altra parte nella diminuzione del saggio dell'interesse.

(1) Una particolarità delle prestazioni di lavoro, che influisce nei fenomeni di valore relativi, è questa, che una parte del lavoro è connessa a sensazioni spiacevoli per l'operaio e perciò l'operaio non si pone in attività se non di fronte a vantaggi economici che provengano da tale attività. Perciò lavori di questa specie non possono assumere, per la società, un carattere non economico. Tuttavia il valore che ha per l'operaio la inazione, in generale, viene di regola molto esagerato. Le occupazioni della maggior parte degli uomini offrono loro piacere, sono vere soddisfazioni di un bisogno e verrebbero esercitate, sia pure in minor misura od in altro modo, anche se gli uomini non fossero stimolati dal bisogno a sviluppare le proprie forze. La estrinsecazione delle proprie forze è un bisogno per ogni essere di organismo normale e

Digitized by Google

quello dell'uso del suolo, non si può riferire senza difficoltà al costo di produzione, ha condotto, anche per questa categoria di fenomeni di prezzo, alla formulazione di teorie speciali. Il lavoro ordinario, si dice, deve nutrire l'operaio e la sua famiglia, altrimenti esso non potrebbe essere durevolmente prestato alla società; il lavoro però non può offrire all'operaio molto più dei mezzi di sussistenza, altrimenti ne seguirebbe un aumento degli operai, e ciò riporterebbe il prezzo del lavoro al livello precedente. Quindi il necessario per vivere, nel senso su indicato, è perciò il principio su cui si regola il lavoro ordinario, mentre che il prezzo più elevato degli altri lavori dipende da impiego di capitale, da rendita dovuta all'abilità, ecc.

Ora l'esperienza ci insegna che vi sono lavori concreti, che per l'uomo sono completamente inutili, anzi dannosi, e quindi che non costituiscono beni, altri che, malgrado la loro qualità di beni, non hanno nessun carattere economico, nessun valore e che quindi come i primi (vedremo ciò in seguito) non possono ottenere nessun prezzo. Appartengono a questa categoria tutte le specie di lavoro, che per una ragione qualunque sono disponibili alla società in quantità tanto grande che raggiungono il carattere di bene non economico; per esempio, i lavori collegati con uffici non pagati. Quindi il lavoro non è di per sè ed in tutti i casi un bene, e meno ancora un bene eco-

---

se tuttavia solo poche persone lavorano senza la prospettiva di un vantaggio economico, la ragione di ciò non sta tanto nei fastidî del lavoro, ma piuttosto nel fatto che si trovano occasioni di lavoro *retribuito*. — Nelle forme di lavoro si deve includere anche l'*attività dell'imprenditore*. Anche essa è un bene economico e come tale ha valore per l'uomo. Le peculiarità di questa forma di lavoro sono di doppia specie: *a*) essa, a causa della sua natura, non è una merce (non è destinata allo scambio) e perciò in essa non si verifica nessuna formazione di prezzo; *b*) essa ha per presupposto il possesso dell'uso di capitale, perchè altrimenti non potrebbe divenire attiva. Quest'ultima circostanza limita l'attività degli imprenditori disponibile presso un popolo in generale; ed in specie riduce ad una quantità minima l'attività di quegli imprenditori, che si può solo manifestare se gl'individui relativi dispongono dell'uso di grandi capitali. Il credito aumenta tale possibilità; la mancanza di sicurezza, invece, la diminuisce.

Digitized by Google

nomico, esso non ha necessariamente valore e quindi non si riceve per ogni atto di lavoro un prezzo, ed ancor meno un prezzo *determinato*.

L'esperienza ci insegna però anche, che molti atti di lavoro non possono essere scambiati dal lavoratore nemmeno con i mezzi di sussistenza più scarsi, mentre che, per altri lavori, si ottiene facilmente dieci volte, venti volte, e per fino cento volte, la quantità di beni che sono necessarii per la sussistenza di un uomo. In tutti i casi però in cui il lavoro di un uomo, di fatto, viene scambiato contro i mezzi di sussistenza necessarii allo stesso, ciò è la conseguenza del fatto che, secondo le leggi generali della formazione dei prezzi, esso doveva essere scambiato con quel prezzo e con nessun altro. Quindi i mezzi di sussistenza dell'operaio, od anche il minimo necessario per vivere, non sono nè la causa immediata e nemmeno il principio determinante del prezzo del lavoro.

In verità il *prezzo* del lavoro è regolato, come vedremo, pari a quello di tutti gli altri beni, dal *valore*.. Ma quest'ultimo alla sua volta, come abbiamo osservato di sopra, è regolato a seconda dell'importanza di quelle soddisfazioni di bisogno a cui noi dovremmo rinunciare se non potessimo disporre del lavoro relativo; in quanto questo è un bene di grado superiore, la determinazione del suo valore si basa in primo luogo ed immediatamente sul principio, che i beni di grado superiore hanno un valore tanto più elevato per l'uomo, quanto maggiore è il valore del prodotto, supposto costante il valore dei beni complementari di grado superiore, o più basso è il valore di questi ultimi.

La manchevolezza della teoria, secondo la quale il prezzo dei beni si spiega per mezzo del valore dei beni di grado superiore che servirono a produrli, doveva farsi valere anche nella questione del prezzo dell'*uso del capitale*. Abbiamo già precedentemente spiegate le cause ultime del carattere economico e del valore dei beni di questa specie ed abbiamo anche accennato alla erroneità di quella teoria che vuol spiegare il prezzo dell'uso del capitale come un compenso per l'astinenza del proprietario di capitale. In verità il prezzo, che può ottenere l'uso del capitale, è, come vedremo, anche esso, la conseguenza del suo carattere

Digitized by Google

economico e del suo valore, pari al prezzo degli altri beni, e quindi, il principio che spiega il suo valore, è quello stesso degli altri beni (1).

---

(1) Una circostanza speciale si presenta nella *formazione del prezzo* dell'uso del capitale, in quanto questo, nella maggior parte dei casi, non può essere venduto, senza che il capitale stesso passi nelle mani del compratore dell'uso stesso. È questa una circostanza che include un rischio per il proprietario di capitale, del quale egli deve essere compensato.

Digitized by Google

CAPITOLO SESTO

LA TEORIA DELLO SCAMBIO

§ 1.

Sulle basi economiche dello scambio dei beni.

« Se la tendenza degli uomini a scambiare, a commerciare ed a cedere una cosa contro un'altra, sia uno dei principii originarii della natura umana: o se tale tendenza — ciò che si deve considerare come più probabile — sia conseguenza necessaria dell'intelletto e della possibilità di parlare di cui è dotato l'uomo »: ovvero quali altre cause inducano gli uomini a scambiare: — Adamo Smith non ha risposto a siffatta questione. Sembra però sicuro a quell'eminente pensatore, il fatto che la tendenza allo scambio sia comune a tutti gli uomini, e che, tale tendenza, non si trovi presso alcun'altra specie di animali (1).

Poniamo dapprima il caso, per analizzare completamente il problema su esposto, che due contadini vicini, dopo un raccolto favorevole, abbiano una grande abbondanza di orzo e che nulla impedisca loro lo scambio reciproco delle due quantità prodotte. In tal caso, i due contadini, potrebbero dar pieno sviluppo al loro « bisogno di scambiare »: e scambiare, tra di loro, quantità del suddetto bene (orzo), in maniera qualsiasi. Tuttavia è chiaro ad ognuno, che, i due individui di cui si parla, si asterrebbero ragionevolmente dallo scambio: e che, se lo intraprendessero tuttavia, apparirebbero come pazzi. Una tal maniera di procedere, invero, urterebbe contro i principii economici, quali essi vengono insegnati dalla comune esperienza.

Supponiamo ora che, un cacciatore, abbia una sovrabbondanza di pelli, cioè di materia prima per vestimenti; ma che, invece, egli

(1) *Ricchezza delle nazioni*, vol. I, cap. 2.

Digitized by Google

possegga una piccolissima scorta di viveri (per modo che il suo fabbisogno di vestiti sia soddisfatto completamente, ma quello di cibo incompletamente): e supponiamo che, per un contadino suo vicino, si presenti il rapporto inverso: ed, inoltre, che non esista alcun impedimento allo scambio dei mezzi per vestirsi del contadino, con il nutrimento del cacciatore. In tal caso, le due persone di cui si tratta, potrebbero dar libero sfogo al loro desiderio di scambiare, nel senso su indicato — tuttavia, anche in questo caso, è visibile a prima vista che, lo scambio dei beni di cui si tratta, ragionevolmente, non avrebbe luogo. Se il cacciatore scambiasse la sua piccola quantità di mezzi di nutrimento, con la piccola quantità di pelli del contadino: in tal caso, l'esuberanza di pelli pel cacciatore, e di nutrimento per il contadino, verrebbero ancora ad aumentare: mentre che, per il bisogno di nutrimento del cacciatore e per quello di vestiti del contadino, non si provvederebbe: e, quindi, la condizione dei due contraenti sarebbe così peggiorata. Le due persone suddette, così, nel nostro caso, non solo non seguirebbero il loro « desiderio di scambiare » nella direzione su indicata: anzi è certo che, tanto il cacciatore quanto il contadino, si solleverebbero contro un tale scambio, il quale danneggerebbe la loro salute, e, forse, porrebbe in pericolo la loro vita: e, se questo fosse avvenuto, non cercherebbero altro che di annullarlo.

D'altra parte, non vi può essere dubbio per nessuno, che, nel caso da noi indicato, potrebbe aver luogo uno scambio del nutrimento del contadino con le pelli del cacciatore: senza che con ciò si urtasse contro i principii economici, quali ci vengono insegnati dall'esperienza.

Quindi, il fenomeno che ci si presenta costantemente — che gli uomini scambiano beni contro beni — deve avere una diversa origine: che non la tendenza allo scambio [1], od il desiderio di scambiare. Se tale desiderio esistesse veramente — e se lo scambio fosse quindi, come soddisfazione di un bisogno, un piacere: e quindi scopo a sè stesso e non, generalmente, un'attività penosa, congiunta a pericoli ed a sacrificii — in tal caso non si spieghe-

(1) O. c., vol. I, cap. 2.

Digitized by Google

rebbe perchè gli uomini, anche negli altri due casi esposti — anzi in tutti i casi in cui se ne presentasse la possibilità fisica — non scambiassero, e non continuassero lo scambio fino all'infinito: mentre noi possiamo osservare dapertutto, nella vita, che gli uomini, prima di scambiare, vi pensano sopra, e che, in ogni tempo, vi è sempre un limite, al di là del quale, due individui non scambiano più.

Se l'ipotesi di un desiderio di scambiare, insito nella natura umana, non ci spiega sufficientemente questo fenomeno: in tal caso il nostro prossimo problema, sarà di stabilire le ragioni che spingono gli uomini a scambiare — e cioè la natura e l'origine dello scambio.

Partiamo dal caso più semplice e supponiamo due agricoltori *A* e *B* che, fino ad ora, rappresentavano due economie isolate. Supponiamo che il primo di essi possegga, dopo un ricco raccolto, una quantità così grande di grano, che, dopo avere soddisfatto largamente tutti i suoi bisogni, disponga ancora di una parte: che non può utilizzare nè per sè, nè per la sua casa. Supponiamo che il secondo agricoltore *B*, vicino di *A*, abbia avuto, per ipotesi, un raccolto di uva così buono, che, per mancanza di recipienti e perchè la sua cantina è già riempita dai raccolti precedenti, sia costretto a lasciar andare a male una parte del nuovo raccolto. A queste esuberanze, potrebbero far riscontro grandi manchevolezze. Si supponga che, l'agricoltore che ha esuberanza di grano, debba rinunziare a consumare il vino, perchè non ne possiede: e che, l'altro agricoltore, manchi di grano. Mentre quindi, il primo agricoltore, potrebbe lasciar sul campo molti quintali del suo grano, senza con ciò compromettere menomamente il suo bisogno di cibo: un barile di vino gli procaccerebbe molti godimenti, a cui ora deve rinunziare; parimente, il secondo agricoltore, potrebbe lasciar guastare, non uno, ma più barili di vino: mentre che potrebbe utilizzare molto bene un quintale di grano. Il primo agricoltore è assetato, il secondo è affamato. Con quel grano che *A* potrebbe lasciare sui campi, e con quel vino che *B* potrebbe mandare a male, ambedue troverebbero migliorata la loro situazione. Il primo agricoltore potrebbe, prima e dopo, soddisfare completamente il bisogno di nutrimento suo e quello della sua

Digitized by Google

famiglia: ma, inoltre, potrebbe procurarsi il godimento del vino; mentre che, il secondo agricoltore, prima come dopo, godrebbe a sufficienza del suo vino: ma, nello stesso tempo, non avrebbe più fame. È perciò chiaro che, qui, ci si presenta un caso: *in cui, per il passaggio di beni concreti da* A *all'individuo* B, *e, viceversa, da* B *all'individuo* A, *i bisogni dei due soggetti economici sarebbero meglio soddisfatti, che se non avvenissero tali passaggi.*

Il caso or ora presentato — in cui, per mezzo della reciproca trasmissione (di beni, che non hanno valore per nessuno dei due contraenti, e in cui quindi), senza sacrificio economico, i bisogni di ambedue sono meglio soddisfatti di quello che lo sarebbero senza tale trasmissione — è appropriato a renderci consapevoli, nella maniera più efficace, di quel rapporto economico che si utilizza a mezzo dello scambio. Ma, considereremmo da un punto di vista troppo ristretto tale rapporto, se lo limitassimo a quei casi, in cui, una persona, dispone di quantità di beni superiori al suo fabbisogno e soffre della mancanza di un altro bene: mentre che, un'altra persona, ha, anch'essa, esuberanza del bene opposto e mancanza dell'altro. Quel rapporto si presenta invece alla nostra osservazione in tutti i casi in cui si trovano in possesso di una persona dei beni, dei quali determinate quantità hanno per essa valore minore, di quantità di un altro bene che si trovano in possesso di un'altra persona; mentre che, per la seconda persona, si verifica il fenomeno opposto. Supponiamo, ad esempio, che, nel caso su accennato, il primo agricoltore non abbia raccolto tanto grano, ed il secondo non abbia ottenuto tanto vino, che ciascuno di essi possa abbandonare una parte del raccolto, senza che, con ciò, venga menomata la soddisfazione dei loro bisogni: supponiamo, invece, che, ambedue gli agricoltori, abbiano modo di impiegare tutta la quantità di prodotto di cui dispongono, per sè e per i loro.

Supponiamo, ad esempio, che il primo agricoltore possa utilizzare tutta la sua scorta di grano — adoperandone una certa quantità, dopo aver soddisfatto i suoi bisogni più importanti, per l'ingrasso del bestiame —; mentre che il secondo agricoltore non abbia una così grande esuberanza di vino, da gettarne una parte — ma che la quantità disponibile di questo bene basti

Digitized by Google

ancora, a lui, per cederne certe quote-parti ai suoi schiavi per aumentare la loro forza di lavoro. In tal caso non v'è dubbio che una determinata quantità (per esempio un quintale di grano) per il primo, ed una certa quantità (per esempio un barile di vino) per il secondo: avrebbero un piccolo valore, ma sempre un certo valore: perchè, in maniera mediata od immediata, da quella quantità, in ambedue i casi, dipenderebbe una soddisfazione di bisogno per i due agricoltori. Se ora, in tal caso, per il primo agricoltore, una determinata quantità (per esempio un quintale) di grano, ha un certo valore: non è escluso per questo, però, che una certa quantità (per esempio un barile) di vino, non abbia, per lui, un più alto valore (se i godimenti che egli può procurarsi per mezzo di questo vino, per lui, hanno un'importanza maggiore dell'ingrasso maggiore o minore degli animali con grano). Analogamente, per il secondo agricoltore, un barile di vino ha un certo valore: ma, con ciò, non è escluso che, un quintale di grano, abbia un maggior valore, in quanto consenta a lui ed ai suoi un nutrimento più ricco.

La enunciazione generale di questo rapporto — che noi consideriamo come la base di ogni scambio — è, quindi, la seguente: Un soggetto economico A, dispone di una quantità concreta di un bene, che, per lui, ha un valore minore, di un'altra quantità di un altro bene, che si trova a disposizione di un individuo B; mentre che, quest'ultimo (B), riguardo alla valutazione delle stesse quantità di beni, si trova in una condizione opposta: e, cioè, per lui, una pari quantità del secondo bene, ha un valore minore di quella del primo, in possesso dell'individuo A [1].

---

(1) Chiamiamo le persone di cui qui si tratta A e B; la quantità del primo bene che si trova in possesso di A, chiamiamola $1a$; la quantità del secondo bene che si trova in possesso di B, chiamiamola $1b$. Diciamo il valore che la quantità $1a$ possiede per $A = V$, e quello che avrebbe (sempre per A) $1b$ se ne potesse disporre $= V + x$; il valore che $1b$ ha per $B = v$, e quello che avrebbe $1a$ per lui, se ne disponesse, $= v + y$; è certo che, con il passaggio di $1a$ dal possesso di A in quello di B e viceversa con il passaggio di $1b$ dal possesso di B in quello di A, quest'ultimo, in luogo di un bene che ha per lui un valore di V, ne riceve un altro che vale per lui $V + x$, mentre che B, in luogo di un bene che ha per lui un valore di v, ne riceve uno

Digitized by Google

Se poi si verificano ancora le seguenti due condizioni: *a*) la conoscenza, da parte dei due contraenti, che un tale rapporto esiste, e *b*) la possibilità di attuare il trasferimento dei beni, di cui sopra si parla: in tal caso ci troviamo di fronte ad una condizione di cose in cui — se per il momento facciamo astrazione dal sacrificio economico che è richiesto dallo scambio — dipende dalla volontà concorde di due individui, di soddisfare i loro bisogni — mediante lo scambio di beni — meglio e più completamente di quello che non avverrebbe senza lo scambio.

Lo stesso principio che guida gli uomini, in genere, nella loro attività economica — *la tendenza a soddisfare i propri bisogni il più completamente possibile*, il desiderio di migliorare la loro condizione economica — li conduce anche a prendere in considerazione le condizioni di cose su esposte, laddove esse si presentino, e di sfruttarle opportunamente, per ottenere una migliore soddisfazione dei propri bisogni: e, cioè, nel nostro caso, a far sì che, il passaggio di beni di cui si è parlato, abbia luogo realmente. È questa appunto la causa di tutti quei fenomeni della vita economica, che noi chiamiamo *scambii* (1).

---

del valore di $v+y$, od in altre parole: A, dopo lo scambio, si troverà nella stessa condizione come se un bene del valore x si fosse aggiunto al suo patrimonio; e B come se si fosse aggiunto un bene del valore di y. In questo fatto, sta l'ultima e più profonda spiegazione, della produttività dello scambio in generale e del commercio in specie. Quanto precede, ci spiega anche la sorgente del reddito di quelle migliaia di persone che funzionavano da intermediarie negli scambî, quantunque esse non contribuiscano immediatamente all'aumento materiale dei beni e che, perciò, la loro attività non di rado sia ritenuta come *improduttiva*. Uno scambio economico conduce, come abbiamo veduto, alla migliore soddisfazione dei bisogni umani ed all'aumento del patrimonio degli scambisti, alla stessa guisa dell'aumento materiale dei beni economici: e quindi tutte le persone che ne sono intermediarie, nel presupposto che la operazione di scambio abbia carattere economico, sono altrettanto produttive, quanto gli agricoltori ed i fabbricanti; lo scopo di ogni economia non è l'aumento materiale dei beni, ma la più completa soddisfazione dei bisogni ed a raggiungere questo scopo contribuiscono i commercianti non meno di quelle persone che per molto tempo, da un punto di vista unilaterale, si chiamarono produttive.

(1) Il concetto economico di «scambio» è molto più ampio di quello giuridico. La giurisprudenza restringe il concetto su indicato alla cessione

Digitized by Google

Prima di terminare questa indagine sulle basi economiche dello scambio, vorrei far notare una circostanza che non è di lieve importanza per la giusta comprensione delle leggi della economicità di cui ci siamo qui occupati, e che, per rendere più serrato il ragionamento, abbiamo solo notato di passaggio: voglio parlare del sacrificio richiesto dagli atti di scambio.

Se gli uomini e la massa dei loro beni (le economie umane) non fossero separati nello spazio, e se il passaggio dei beni da un soggetto economico ad un altro non avesse per presupposto un movimento di beni e molti altri sacrifici economici: in tal caso tutto il vantaggio economico risultante dallo scambio, come abbiamo esposto di sopra, andrebbe a vantaggio dei due scambisti.

Però, questo caso, ha luogo solo raramente. Noi possiamo in vero figurarci casi in cui i sacrifici inerenti alle operazioni di scambio discendono ad un minimo, per modo che di essi non venga tenuto conto nella vita pratica: ma raramente si troverà un caso nell'economia, in cui un'operazione di scambio avvenga completamente senza sacrificio economico (sia pure tale dispendio limitato al minimo, ad una perdita di tempo). Spese di trasporto, dazi, avarie, spese di corrispondenza, assicurazioni, provvigioni, spese di commissione, mediazioni, tasse di pesatura, spese d'imballaggio, magazzinaggio, ed, inoltre, in generale, il sostentamento dei commercianti e dei loro commessi, le spese per le coniazioni, ecc.: sono niente altro che sacrifici economici richiesti dalle operazioni di scambio, i quali assorbono una parte dell'utile che deriva dalle occasioni di scambio che si presentano; anzi, spesso, rendono impossibili quegli scambi che, se tali « spese », nel senso generale della parola, non esistessero, ancora sarebbero possibili. Anche il fatto che, l'utile proveniente dalle su esposte condizioni, non venga completamente assorbito dai

---

di una « cosa » (che non sia denaro) contro un'altra cosa, e contrappone la « permuta » alla « compra-vendita », (come pure al commercio di beni che non sono cose materiali (in special modo l'uso di un bene e le prestazioni di lavoro, l'affitto di cose e di servizi, la locazione, il prestito, ecc.), considerando queste come operazioni diverse. L'economia politica, invece, ogni passaggio di beni (materiali od immateriali) da una persona ad un'altra e viceversa, comprende sotto il nome di scambio (baratto).

Digitized by Google

sacrifici economici che esse richiedono, è, quindi, uno dei presupposti dello scambio.

Lo sviluppo dell'economia, ha la tendenza a diminuire il sacrificio economico dello scambio. È così, che diventano possibili operazioni di scambio anche tra i paesi più lontani ed, in generale, là, ove antecedentemente non avevano luogo.

Riassumendo il già detto, è risultato della nostra ricerca che il principio che determina gli uomini allo scambio, non è diverso da quello che li guida nella loro attività economica generale: è, cioè, il desiderio di soddisfare il più completamente possibile i loro bisogni. Lo scambio non è, nè fine a sè stesso, e nemmeno un desiderio speciale, proprio dell'umana natura. La sensazione di piacere che gli uomini provano nello scambio *economico* dei beni, è quello stesso senso di gioia che noi possiamo osservare negli uomini, allorchè, per una circostanza qualsiasi, possono meglio provvedere ai loro bisogni, di quello che non avrebbero potuto se questo fatto nuovo non si fosse verificato. Però, tutto ciò, è subordinato alle seguenti condizioni:

a) In possesso del soggetto economico, si debbono trovare quantità di beni che abbiano, per lui, un valore minore d'altri beni, di cui dispone un altro soggetto: mentre, per quest'ultimo, deve aver luogo un rapporto valutativo inverso.

b) I due soggetti economici debbono essere consapevoli di tale rapporto.

c) deve essere in loro potere di effettuare realmente lo scambio; e

d) l'utile economico che risulta dallo scambio, non deve essere completamente assorbito dai sacrifici relativi.

Ove si verifichino queste quattro condizioni, esistono le basi per uno scambio *economico*: ove manchi anche solo una di esse, lo scambio economico, rispetto a quei determinati soggetti economici, è escluso: o, in altre parole: solo dove si verifichino tali condizioni, gli uomini possono migliorare la loro situazione economica, per mezzo dello scambio; ove esse non si verifichino, può aver luogo uno scambio di beni contro le regole dell'economia, ma solo con il risultato, o di lasciare intatta la condizione economica dei contraenti, ovvero, almeno per uno dei contraenti, di peggiorarla.

Digitized by Google

§ 2.

Sui limiti dello scambio economico dei beni.

Se i singoli soggetti economici disponessero, ognuno, per ogni specie di beni, di un solo esemplare, e che esso fosse indivisibile dal punto di vista economico: la ricerca dei limiti, entro i quali ognuno di loro, in ogni caso, eseguirebbe lo scambio, per procurarsi il massimo di utilità raggiungibile nella presentatasi opportunità di scambio, non creerebbe nessuna difficoltà. Supponiamo che A possegga un bicchiere di cristallo e B un ornamento della stessa materia, e che nè l'uno nè l'altro dispongano di un altro bene della stessa specie; in tal caso sono concepibili due eventualità: o si presentano, rispetto ai due beni considerati, le condizioni necessarie per uno scambio economico; ovvero tali condizioni mancano. In quest'ultimo caso, uno scambio di quei beni, dal punto di vista economico, non avverrà: nel primo caso, non c'è dubbio che, una volta eseguito lo scambio dei due beni, resterà segnato un limite naturale ad un ulteriore scambio di beni della stessa specie, tra A e B.

Diversa è però la posizione, allorchè si trovano, a disposizione di diverse persone, *quantità* di beni divisibili in quote-parti, ovvero *pluralità* di beni (sia pure, secondo la loro natura o destinazione, indivisibili).

Supponiamo che A sia un allevatore e che possegga molti cavalli e nessuna vacca, mentre un suo vicino, al contrario, abbia un certo numero di vacche e nessun cavallo. Che in tal caso, — se per l'individuo A esista un fabbisogno di latte e di prodotti del latte, e per B un fabbisogno di bestie da traino — vi siano le basi per operazioni di scambio economico — è chiaro. Ma nessuno asserirà, in questo caso, che, già con lo scambio di un cavallo di A con una vacca di B, le condizioni esistenti per uno scambio economico, tra A e B, riguardo ai beni considerati, siano esaurite. Ugualmente sicuro è però anche, che, tali basi, non esistono, necessariamente, per le quantità di beni considerate, nella loro totalità. Se, per esempio, A possiede sei cavalli:

Digitized by Google

egli soddisferebbe meglio i suoi bisogni se potesse scambiare una parte dei suoi cavalli contro le vacche di *B*; ma, da ciò, non consegue che egli, necessariamente, trarrebbe un utile dallo scambio, anche se cedesse *tutti* i suoi cavalli, contro tutte le vacche di *B*. In tal caso, invero, potrebbe avvenire che, quantunque esistano le basi per scambi economici tra *A* e *B* — essendo stati spinti troppo oltre gli scambi — dopo eseguiti tali scambi, non solo non venissero soddisfatti meglio i bisogni dei contraenti, ma, anzi, peggio.

Il caso in cui gli uomini non dispongano solamente di un singolo bene concreto, ma di quantità di tali beni, si verifica normalmente: e si presentano perciò alla nostra osservazione una serie di casi, in cui, due individui, posseggano quantità di diversi beni ed esistano le condizioni per operazioni di scambio economico: ma, l'utile che da esse si ritrarrebbe, sarebbe da una parte raggiunto in maniera incompleta, se i soggetti economici scambiassero fra di loro quantità troppo piccole dei beni corrispondenti — mentre, d'altra parte, l'utile stesso verrebbe diminuito e spesso eliminato e perfino ridotto negativo, se essi protraessero troppo le loro operazioni di scambio (se scambiassero cioè un numero troppo grande di quote-parti dei beni loro disponibili).

Se si presentano però alla nostra osservazione dei casi in cui uno scambio *troppo ristretto* non concede il pieno utile economico che potrebbe conseguirsi nelle condizioni di fatto esistenti: e se uno scambio *troppo continuato* ha lo stesso effetto e può perfino aver per conseguenza un peggioramento nella condizione economica dei due contraenti —: vi sarà però un certo limite, entro il quale è possibile raggiungere interamente l'utile conseguibile nelle condizioni date: ogni scambio di ulteriori quote-parti, oltre quel limite, comincerebbe a divenire anti-economico. La determinazione di questo limite è lo scopo appunto della ricerca seguente.

A tal fine vogliamo esporre un caso semplice in cui possano osservarsi — non disturbate da influenze secondarie — le condizioni su esposte.

Supponiamo che abitino in una foresta vergine due coltiva-

Digitized by Google

tori che si trovino in rapporti amichevoli tra di loro ed i cui bisogni, per estensione ed intensità, siano esattamente uguali. Ciascuno avrebbe bisogno, per lavorare i propri campi, di più cavalli: ad ognuno di essi un cavallo sarebbe indispensabile per la produzione del fabbisogno del nutrimento necessario a sè ed alla sua famiglia: un altro cavallo per ottenere una quantità di nutrimento superiore a quel fabbisogno (acciocchè egli ed i suoi possano nutrirsi abbondantemente). Per trasportare fino all'abitazione con minor fatica il legname da lavoro e da ardere necessario, per trasportare pietre, sabbia, ecc., ed, infine, per produrre, lavorando altri appezzamenti di terra, mezzi di godimento per sè e per la sua famiglia, ognuno dei due agricoltori, potrebbe utilizzare un terzo cavallo: e, poi, un quarto cavallo servirebbe per divertimento; un quinto avrebbe solo l'importanza di riserva pel caso che uno degli altri cavalli rimanesse inabilitato al lavoro; un sesto, infine, non potrebbe essere utilizzato da nessuno dei due agricoltori. Ciascun agricoltore abbisogna inoltre, per coprire il suo fabbisogno di latte e dei prodotti relativi, di cinque vacche: e cioè, per ipotesi, con pari graduazione d'importanza rispetto ai singoli bisogni.

A rendere più chiara la spiegazione, diamo forma numerica a questa ipotesi: così, potremo rappresentarci l'importanza, gradatamente decrescente, delle suddette soddisfazioni di bisogni, per mezzo di una serie di numeri (1), che diminuiscano in progressione aritmetica: per esempio, per mezzo della serie 50, 40, 30, 20, 10, 0.

Supponiamo che *A*, il primo dei due agricoltori, possegga sei cavalli ed una sola vacca, mentre che *B*, il secondo agricoltore, si trovi in una situazione opposta. In tal caso la graduazione d'im-

---

(1) Questi numeri non hanno lo scopo (come del resto non sarebbe necessario di notare) di esprimere per mezzo delle cifre la grandezza *assoluta* dell'importanza delle singole soddisfazioni di bisogni, ma solamente la *relativa*. Quindi, se noi esprimiamo l'importanza di due diverse soddisfazioni di bisogni, ad esempio, con 40 e 20, con ciò esprimiamo solo che la prima, per il relativo soggetto economico, ha il doppio d'importanza, della seconda.

Digitized by Google

portanza delle soddisfazioni di bisogni — cui si provvede con ciò che i due agricoltori posseggono — si può rappresentare così:

A		*B*	
Cav.	Vac.	Cav.	Vac.
50	50	50	50
40	—	—	40
30	—	—	30
20	—	—	20
10	—	—	10
0	—	—	0

L'importanza che un cavallo ha per *A*, nelle circostanze su esposte, è di 0, laddove l'importanza che avrebbe per lui una seconda vacca sarebbe 40: mentre che, al contrario, per *B*, una vacca ha un valore di 0, laddove per lui un secondo cavallo avrebbe un valore di 40.

Supponiamo ora che i due suddetti soggetti economici siano coscienti di tale stato di cose e che esistano anche le possibilità fisiche per uno scambio. Con ciò esistono le basi economiche per uno scambio, tra *A* e *B*, riguardo ai due beni su accennati (p. 6). Perciò, tanto *A* quanto *B*, possono provvedere alla soddisfazione dei loro bisogni molto meglio, se *A* cede a *B* un cavallo e *B* cede una vacca ad *A*. Non v'è alcun dubbio che queste persone, in quanto soggetti economici, effettueranno realmente tale scambio.

Dopo questo primo scambio, l'importanza delle soddisfazioni dei bisogni cui possono provvedere le succitate persone si può rappresentare così:

A		*B*	
Cav.	Vac.	Cav.	Vac.
50	50	50	50
40	40	40	40
30	—	—	30
20	—	—	20
10	—	—	10

Digitized by Google

È facile, così, rendersi conto, che, a mezzo dello scambio suddetto, ciascuna dalle due parti, ha conseguito un tal vantaggio economico — quale essa avrebbe ottenuto, se il patrimonio, per ciascuno dei contraenti, fosse aumentato del valore di 40. È anche certo che, con questo scambio, le possibilità di scambio ulteriori non sono esaurite. Infatti, nel nostro caso, un cavallo, ha sempre, per l'individuo *A*, minor valore di una vacca che egli potesse ottenere (secondo la legge generale del valore: 10 sarebbe il valore del primo, 30 quello della seconda; mentre che, per *B*, al contrario, una vacca avrebbe solo il valore di 10 ed un nuovo cavallo che entrasse nella sua economia, un valore di 30: e cioè 3 volte di più). È quindi nell'interesse economico dei due soggetti economici, di intraprendere un secondo scambio.

La condizione, dopo il secondo scambio, sarà la seguente:

A		*B*	
Cav.	Vac.	Cav.	Vac.
50	50	50	50
40	40	40	40
30	30	30	30
20	—	—	20

ed è evidente che, anche a causa di questo scambio, ciascuno dei contraenti avrà conseguito un utile economico non piccolo: è come se, il patrimonio di ciascuno, si fosse aumentato di un bene del valore di 20.

Esaminiamo ora se la nuova situazione permette un ulteriore scambio. Un cavallo ha, per l'individuo *A*, l'importanza di 20; una nuova vacca avrebbe pure l'importanza di 20: e, per quanto riguarda *B*, si presenta lo stesso rapporto. Quindi, un ulteriore scambio, di un cavallo di *A* contro una vacca di *B*, sarebbe, in tali condizioni, assolutamente inutile, cioè senza nessun vantaggio economico.

Supponiamo tuttavia che *A* e *B* vogliano effettuare questo terzo scambio: è chiaro che — se l'effettuazione di tale scambio non richiedesse nessun sacrificio economico (spese di trasporto,

Digitized by Google

perdita di tempo, ecc.) — con un tale scambio, la condizione economica dei due contraenti non sarebbe peggiorata; ma nemmeno migliorata [1]. La loro condizione, dopo lo scambio, sarebbe la seguente:

A		*B*	
Cav.	Vac.	Cav.	Vac.
50	50	50	50
40	40	40	40
30	30	30	30
—	20	20	—

Ci domandiamo ora quale sarebbe l'effetto economico di un ulteriore scambio di cavalli di *A* contro vacche di *B*. La situazione, dopo un quarto scambio, sarebbe la seguente:

A		*B*	
Cav.	Vac.	Cav.	Vac.
50	50	50	50
40	40	40	40
—	30	30	—
—	20	20	—
—	10	10	—

Come si vede, la situazione economica, dopo il quarto scambio, sarebbe peggiorata, tanto per *A* come per *B*. L'agricoltore *A*, in verità, ha ricevuto una quinta vacca e con ciò si è assicurata la soddisfazione di un bisogno che per lui ha un'importanza di 10; ma, in compenso, ha dovuto cedere un cavallo che per lui ha un'importanza di soddisfazione di bisogno eguale a 30: la sua situazione economica, dopo questo scambio, non è diversa da quella in cui si sarebbe trovato, se fosse stato tolto dal suo patrimonio un bene del valore di 20, senza alcuna contropre-

(1) Tali operazioni di scambio indifferenti, sono da considerare tra le più ineconomiche, in quanto, per esse, astraendo dai relativi sacrifici, viene posta in movimento l'attività economica degli uomini, senza scopo.

Digitized by Google

stazione. Lo stesso avviene però anche per *B* e così il danno economico derivante dalla quarta operazione è bilaterale. Perciò, invece di guadagnare, a causa di questo scambio, *A* e *B*, perdono.

Se, ora, le due persone *A* e *B*, volessero continuare lo scambio di cavalli contro vacche, anche dopo il quarto scambio: in tal caso le condizioni di fatto, dopo il quinto scambio, si presenterebbero come segue:

A		*B*	
Cav.	Vac.	Cav.	Vac.
50	50	50	50
—	40	40	—
—	30	30	—
—	20	20	—
—	10	10	—
—	0	0	—

Dopo il sesto, poi, assumerebbero questa forma:

A		*B*	
Cav.	Vac.	Cav.	Vac.
—	50	50	—
—	40	40	—
—	30	30	—
—	20	20	—
—	10	10	—
—	0	0	—
—	0	0	—

Si vede facilmente, così, che i due scambisti, dopo il quinto scambio di un cavallo con una vacca, riguardo alla misura in cui hanno soddisfatto i loro bisogni, sarebbero pervenuti al punto, in cui essi si trovavano al principio delle operazioni di scambio: mentre che, dopo il sesto scambio, la loro situazione economica sarebbe peggiorata di molto: essi farebbero meglio ad annullare le loro operazioni di scambio anti-economiche.

Digitized by Google

Ciò che noi abbiamo esposto per un caso singolo, si può osservare ovunque si trovino quantità diverse di beni in mano di persone diverse e, nello stesso tempo, esistano le basi dello scambio. Noi, nella scelta di altri casi, troveremo differenze riguardo a circostanze secondarie: non rapporto alla sostanza del su accennato caso.

Da per tutto troveremo, in primo luogo, un limite fino al quale due persone possono scambiare tra di loro i beni con vantaggio economico [1] — limite che essi non possono sorpassare senza porsi, da quel momento, in una posizione economica peggiore —: potremo cioè osservare sempre un punto in cui il vantaggio totale che si ricava dallo scambio economico, è massimo. Da questo punto-limite, il vantaggio totale comincia a diminuire: quindi questo è un limite, oltre il quale uno scambio ulteriore dei beni stessi appare anti-economico. Questo limite è però raggiunto allora, quando, protraendo lo scambio dei beni determinati, le condizioni economiche originarie — che formavano la base di possibili operazioni di scambio — sono talmente modificate, che tale base, per i due contraenti, rapporto ai beni di cui si parla, non esiste più. In special modo, quindi, se, in seguito al protrarsi degli scambi, l'un contraente, non dispone più di beni concreti (o di quantità di essi) che, per lui, abbiano un valore minore di altri beni, che si trovino in possesso dell'altro contraente: mentre, presso quest'ultimo, si verifica il rapporto inverso di valutazione. Ovvero, se manca una delle altre due premesse dello scambio economico.

Che un tal limite, per la ragione su accennata, debba presentarsi in ogni caso: non può sembrare dubbio ad alcuno che comprenda i cambiamenti avvenuti nelle condizioni economiche,

---

(1) Il processo dello scambio di quantità di beni, non avviene in pratica necessariamente in quella maniera progressiva in cui l'abbiamo rappresentata più sopra. In pratica, le quantità di beni, per il cui scambio son date le basi economiche, sono trasferite tra i due contraenti con un solo scambio. Ma i principii direttivi sono gli stessi del caso su accennato, che noi scegliemmo per mostrare quei cambiamenti, che furono determinati, da grandi o da piccole quantità di beni, nella situazione economica dei due contraenti.

Digitized by Google

in seguito agli scambi. Con la cessione continuata di beni, da parte del primo contraente al secondo, il valore di tali beni per il primo contraente, deve necessariamente aumentare sempre più: mentre che, con l'accumularsi di quantità del bene ottenuto in cambio, il valore di detto bene deve gradatamente diminuire per il primo contraente. Siccome poi una modificazione analoga, ma in senso opposto, avviene per il secondo contraente, nella condizione economica riferita ai beni di cui si parla: quindi, necessariamente, deve giungere un momento, in cui uno scambio ulteriore dei beni indicati, per i due contraenti, non è più giovevole.

Ed, infatti, noi vediamo che gli uomini nella vita pratica non scambiano fino ad un punto indeterminato od infinito; ma, invece, persone determinate, per ogni dato momento, e riguardo a specie determinate di beni, in una determinata situazione economica, giungono ad un certo punto, in cui si astengono da ogni scambio [1].

Nello scambio dei singoli — ma ancor più nello scambio di popoli interi — si presenta, di regola, il fenomeno, che il valore che presentano i beni per gli uomini, è sempre soggetto a variazioni (e ciò principalmente a causa del fatto che, a causa del processo produttivo, sempre nuove quantità di beni, pervengono in possesso dei singoli individui). Con ciò le basi per operazioni di scambio vengono sempre rinnovate e si presentano quindi al nostro sguardo serie sempre nuove di tali operazioni. Ma, anche in questa catena di transazioni, osservando attentamente,

---

(1) L'economia sociale si compone delle singole economie individuali, e, quindi, ciò che si è detto di sopra, vale, tanto per gli scambi tra popoli interi, come per quelli tra singoli soggetti economici. Due nazioni, di cui una esercita principalmente l'agricoltura e l'altra prevalentemente l'industria, saranno in condizione, almeno in un primo momento ed immediatamente, di soddisfar meglio i loro bisogni, se scambiano una parte dei loro prodotti (la prima una parte dei suoi prodotti agricoli, l'altra una parte dei suoi prodotti industriali). Però esse non potranno intraprendere lo scambio fino ad un punto indeterminato, od all'infinito, ma, in ogni periodo di tempo determinato, giungeranno ad un certo limite — oltre il quale ogni scambio ulteriore di prodotti agricoli contro prodotti industriali, sarà ineconomico per ambedue i popoli.

Digitized by Google

possiamo sempre scorgere, per determinati periodi di tempo, persone e specie di beni: e punti di arresto, in cui non ha luogo un ulteriore scambio di beni, perchè le relative condizioni preventive sono provvisoriamente esaurite.

Un'ulteriore osservazione che noi facemmo, si riferiva all'*utile economico* gradatamente decrescente, per dati individui che cercano di sfruttare una determinata situazione economica. Il primo contratto, tra soggetti economici, nello scambio, è generalmente il più vantaggioso, e, solo in seguito, si sfruttano quelle condizioni di scambio che sono meno favorevoli. Ciò vale, non solo nello scambio tra persone, ma anche in quello tra nazioni intere. Se due popoli avranno sempre tenuto chiusi i loro porti ed i loro confini al reciproco scambio (o almeno ciò avveniva da lungo tempo), se essi li aprono improvvisamente (od almeno eliminano alcuni degli impedimenti esistenti), si sviluppa subito, di regola, un movimento commerciale vivissimo: perchè il numero delle occasioni di scambio da sfruttare, ed i guadagni che se ne possono trarre, sono grandi. In seguito, tale commercio, rientra nel quadro degli affari che danno un vantaggio normale. Qualora poi non si ottiene subito tutto il guadagno derivante da queste nuove occasioni di scambio, ciò dipende dal fatto che gli altri due presupposti dello scambio economico, la conoscenza delle occasioni di scambio, ed il potere di eseguire le operazioni di scambio ritenute utili, solo dopo un certo periodo di tempo, vengono ottenuti dagli individui. È perciò uno degli sforzi maggiori delle nazioni che esercitano il commercio, di superare tutti gli ostacoli che si presentano al commercio (con uno studio esatto delle condizioni commerciali, con la formazione di rappresentanze e consolati, con la costruzione di strade e di altri mezzi di comunicazione, ecc.).

Digitized by Google

CAPITOLO SETTIMO

LA TEORIA DEL PREZZO

Introduzione.

I prezzi — cioè le *quantità* di beni date reciprocamente nello scambio — per quanto siano essi a colpire i nostri sensi e conseguentemente vengano ad essere l'oggetto normale delle ricerche scientifiche — non sono punto la cosa più importante nel fenomeno economico dello scambio. Il fenomeno più importante sta, piuttosto, nella migliore soddisfazione dei bisogni, che si ottiene per mezzo dello scambio. Gli uomini, nella loro attività economica, tendono a migliorare più che è possibile la loro condizione economica. A questo scopo essi pongono in movimento l'attività loro: solo a questo scopo, scambiano beni: e, solo il raggiungimento di questo scopo, ha importanza per essi nello scambio. I prezzi, sono, nello scambio, solo fenomeni accidentali, sintomi della parificazione economica tra le singole economie: essi, quindi, sono di interesse secondario, per i soggetti economici.

Se si rimuovono le chiuse tra due acque tranquille aventi un livello diverso, gettano esse ondate, fino a che lo specchio d'acqua si spiani di nuovo. Ma le ondate non sono la cosa più importante del fenomeno su accennato: solo un sintomo dell'azione di quelle forze che noi chiamiamo la forza di gravità e d'inerzia. Tali onde sono come i prezzi — questi sintomi del livello economico, nel possesso dei beni, nelle economie. La forza, che porta le economie al livello, è la causa ultima e la più generale di ogni movimento economico: la tendenza, cioè, che ha l'uomo, a soddisfare i propri bisogni nella maniera la più completa, a migliorare la propria condizione economica. Siccome poi i prezzi sono l'unica manifestazione del processo percettibile per mezzo dei nostri sensi: la loro altezza si può misurare esattamente e la vita giornaliera ce li presenta continuamente dinanzi

Digitized by Google

agli occhi. Era quindi molto facile che — nell'avversione che la nostra scienza ha provato fino ad ora contro ogni ricerca profonda delle basi psicologiche dei fenomeni economici — si considerassero i prezzi, il loro livello ed i loro cambiamenti, come la cosa più importante nel fenomeno dello scambio e — come ulteriore conseguenza di questo errore — che si ritenessero le quantità di beni scambiate come *equivalenti* (anzi che si prendesse questo errore come punto di partenza della ricerca scientifica del fenomeno del prezzo). Con ciò, si portò alla nostra scienza il danno incalcolabile che, gli studiosi del fenomeno del prezzo, furono spinti a spostare la soluzione del problema: cercandola nelle cause della così detta *uguaglianza* [1] delle due quantità di beni che vengono scambiate. E, gli uni vollero che ciò dipendesse da uguali quantità di

---

(1) Già Aristotele (*Etica Nicom.*, V, 7) cade in questo errore: « Se qualcuno riceve di più di ciò che aveva originariamente, si dice che è in vantaggio, se di meno, che egli è in svantaggio: così nel comprare e vendere. Ma se il possesso originario non è diventato nè più grande nè più piccolo, ma nello scambio è rimasto lo stesso, allora si dice che è rimasto nel suo: e cioè che non sia nè in vantaggio, nè in svantaggio ». Egli stesso dice (*ibid.*, V, 8): « Se dapprima è determinata la uguaglianza numerica, e perciò ha luogo il contraccambio o la parificazione, in tal caso è questo ciò che intendiamo...: perchè è impossibile uno scambio senza parificazione ». Similmente Montanari (*Della moneta*, ed. Custodi; p. a III, p. 119) Quesnay (*Dialogo sui lavori* ecc., p. 196, Daire) dice: « Il commercio non è che uno scambio di valore per valore uguale ». Si confronti anche Turgot, *Sulla formazione e distribuzione della ricchezza*, § 35 e sgg.; Le Trosue, *Dell'interesse sociale*, cap. I, p. 903 (Daire); Smith, *Ricchezza delle nazioni*, I, cap. V; Ricardo, *Principii*, cap. I, sez. I; G. B. Say, *Corso d'economia politica*, II, cap. 13, II, p. 204. 1828. Contro tali opinioni, già Condillac (*Il Commercio ed il Governo*, 1776, I, cap. VI, p. 267, Daire), quantunque da punti di vista unilaterali. Ciò che Say oppone a Condillac, posa su di una confusione del valore d'uso di Condillac (vedi altrove, p. 250 e sgg.) e del valore di scambio nel senso di un'equivalenza di beni, che Say ha dinnanzi agli occhi, confusione a cui ha dato occasione l'incerto uso della parola « valore » da parte di Condillac. Una critica profonda della teoria inglese del prezzo ha Bernhardi (*Tentativo di una critica delle basi* ecc., 1849, pp. 67-236). Una critica dettagliata della suddetta teoria del prezzo si trova presso Rössler (*Teoria dal prezzo* negli Annali di Hildebraud, vol. 12, 1869, p. 81 e sgg.) e Komorzynski (*Rivista di Tübingen*, 1869, p. 189 e sgg.). Si confronti anche Knies, *Rivista di Tübingen*, 1855, p. 467.

Digitized by Google

lavoro impiegate alla produzione dei due beni; altri, da ugual costo di produzione; altri ancora, da ugual costo di riproduzione, ecc. Si giunse perfino a domandarsi se i beni si scambino gli uni contro gli altri perchè sono equivalenti [1], ovvero se i beni siano

(1) Sulla natura del fenomeno dell'*Equivalenza* e sul concetto di tale fenomeno, esiste nella nostra scienza la massima incertezza. Che due beni concreti diversi, per una persona determinata in un momento dato, possano presentare uguale importanza, uguale valore — e che perciò si possano considerare come equivalenti in questo senso assolutamente *soggettivo* — lo abbiamo già spiegato di sopra. Nulla vi è in contrario, per esempio, che, in una determinata situazione economica — i due beni *a* e *b* siano equivalenti nel suddetto senso soggettivo: non solo per *A*, ma in certi casi, anche per altri soggetti economici, *B*, *C*, *D* ecc., o, per parlar più chiaramente, per ogni singolo di questi ultimi. L'idea dell'equivalenza è quindi in sè certamente giustificata e non esiste in essa, in quanto è compresa giustamente, nessuna falsa interpretazione della natura soggettiva del valore dei beni.

Si avrebbe invece una falsa interpretazione, se si ammettesse che vi fossero beni, i quali — per un soggetto economico determinato, per un certo numero di soggetti, o perfino per tutti i membri della società — in ogni caso ed in ogni periodo della loro attività economica, fossero equivalenti (perciò se, ad esempio, si ammettesse che, i beni *a* e *b*, per *A* (ovvero per *A*, *B*, *C*, *D* ecc. od anche infine per ognuno in un popolo) avessero, sempre, uguale valore. La misura, del valore che un bene ha per un soggetto determinato, si regola a seconda dei momenti speciali che determinano il valore in ogni singola economia e segue le loro variazioni in quest'ultima. Quindi, valori fissi e perciò anche relazioni fisse di valore) sono esclusi già riguardo alle singole economie (e maggiormente riguardo ad una pluralità di economie): e, quindi, l'errore che si rinviene in quest'ultima maniera di comprendere l'equivalenza, è percepibile a prima vista.

Ma non sono equivalenze, nel senso su accennato, quelle che vengono presupposte tacitamente, come base della teoria dominante sul prezzo che si prefigge di spiegarle. L'equivalenza, nel senso su accennato, sia essa intesa giustamente nella prima maniera, o falsamente nella seconda, vuol sempre dire la *pari importanza* che certi beni hanno per *determinate persone*: perciò qui viene mantenuto il concetto del valore e (perfino nella interpretazione falsa del fenomeno dell'equivalenza) si conserva il carattere soggettivo del valore. Diversa è la cosa, per quegli «*equivalenti*», d'onde partono le teorie dominanti sul prezzo. Queste, si basano sul presupposto che beni determinati o quantità determinate di beni, si possano scambiare, almeno rapporto ad un dato mercato e ad un dato periodo di tempo, arbitrariamente tra di loro: e, cioè, in modo che, nel caso in cui sia offerta una quantità determinata dell'un bene, si possa ricevere in cambio una determinata quantità dell'altro bene e viceversa. Equivalenti in questo senso,

Digitized by Google

equivalenti perchè si scambiano gli uni con gli altri: mentre che una tale « uguaglianza di valore » di due quantità di beni (una uguaglianza in senso obbiettivo), in verità non esiste. La soluzione di uno dei più importanti problemi della nostra scienza, fu così posta su basi completamente false.

L'errore su cui si basa questa teoria appare subito, se ci liberiamo della unilateralità con cui è stato considerato fino ad ora il problema del prezzo. *Equivalenti* in prezzo, potrebbero chiamarsi solo quelle quantità di beni, che, in un dato momento, si potessero scambiare in maniera arbitraria: e cioè che, nel caso in cui una fosse offerta, si potesse ricevere l'altra e viceversa. Ma di tali equivalenti non ne esistono nella vita economica dell'uomo. Se si trattasse invero di equivalenti, non si comprenderebbe perchè, ogni scambio, perdurando immutate le condizioni economiche, non potesse essere rifatto in senso contrario. Si supponga che *A* abbia data la sua casa a *B* contro il suo terreno o contro una somma di 20.000 talleri. Se i due beni suddetti fossero divenuti equivalenti nel senso obbiettivo della parola, o se lo fossero stati già prima dello scambio, non si comprenderebbe perchè i due contraenti non potessero esser pronti ad annullare lo scambio: mentre l'esperienza insegna che in un tal caso, di regola, nessuno dei due contraenti darebbe la sua approvazione allo scioglimento del contratto. Una osservazione analoga si può fare

---

non occorre nemmeno notarlo, sono diversi dagli equivalenti di cui abbiamo parlato di sopra. Questi ultimi ci dicono che due beni, per una determinata persona fra molte, hanno uguale *importanza* soggettiva, uguale valore nel senso proprio della parola: mentre che, equivalenti nel primo senso, significano beni che, tenuto conto del tempo e del luogo, si possono liberamente scambiare in quantità determinate. La differenza risalta agli occhi, ed è chiaro che i due concetti su accennati ed i fenomeni che li caratterizzano — malgrado l'espressione comune per essi usata — non si possono scambiare tra di loro. Per evitare la mancanza di chiarezza, che risulta dal doppio senso della parola « *equivalente* », non sarebbe senza utilità — nel caso in cui ognuno dei due concetti su accennati dovesse essere denominato nella nostra scienza con una locuzione speciale, — di adoperare queste, da tutti comprese: « *equivalenza in valore* » (o semplicemente equivalenza) ed « *equivalenza in prezzo* » (quantunque etimologicamente non corrette). Che il doppio senso della parola « equivalente » sia semplicemente un corollario del doppio senso della parola « valore », non occorre nemmeno di notarlo.

Digitized by Google

in ogni altro caso, ed anche per le merci le più negoziabili. Si tenti, in un mercato di grano od in una borsa di effetti, di comprare grano od effetti e, prima che le condizioni del mercato siano mutate, di rivenderli; ovvero, nello stesso momento, vendere merci e comprarne una quantità uguale: e si giungerà alla convinzione, che la differenza che esiste tra il prezzo d'offerta e quello di domanda, non è solo dovuta al caso, ma che è uno dei fenomeni generali dell'economia (1).

Merci, che possono essere scambiate tra di loro in quantità determinate (così, ad esempio, una somma di danaro ed una quantità di un altro bene economico) che potrebbero essere scambiate a volontà, tanto nella compera come nella vendita (in una parola *equivalenti* in prezzo), non esistono — nemmeno riguardo ad un determinato mercato e ad un periodo di tempo determinato. Anzi, ciò che è più importante, la comprensione profonda delle cause che conducono allo scambio dei beni ed al commercio, ci insegna che tali equivalenti non esistono assolutamente ed in verità non possono esistere.

Una teoria giusta del prezzo, non può, quindi, avere per scopo di spiegare quella supposta « equivalenza » tra due quantità di beni, che non esiste in nessun caso: ma deve esser rivolta a mostrare come, i beni concreti, abbiano, per ogni soggetto economico, un determinato valore (soggettivo): come, il rapporto in cui si trovano i singoli beni in questa valutazione soggettiva, sia molto diverso, a seconda della diversità della condizione economica dei singoli individui: come, inoltre, in seguito a questo fatto, si formino le basi dello scambio economico tra diverse persone, e come, in fine, gli uomini, nella loro tendenza *verso la completa soddisfazione dei loro bisogni*, vengano spinti a scambiare tra di loro beni, e cioè determinate quantità di essi. Solo questa teoria corrisponde ai fenomeni reali della vita economica e ricerca veramente le cause della misura del prezzo: mentre che le teorie dominanti del prezzo, partono da presupposti assolutamente

(1) Chiariremo meglio la surriferita osservazione, dopo che avremo ottenuto alcuni altri dati scientifici preliminari, nella sezione: « La moneta come misura del prezzo ».

Digitized by Google

arbitrari ed errati e spiegano solo apparentemente la natura e i mutamenti del prezzo. Nelle relative ricerche, secondo il metodo seguito in quest'opera, cominceremo dall'osservare le forme più semplici della formazione del prezzo, per poi passare alle più complesse.

§ 1.

Formazione del prezzo nello scambio isolato.

Abbiamo veduto nel capitolo precedente come la possibilità di uno scambio *economico* dei beni, sia subordinata alla condizione che, a disposizione di un soggetto economico, si trovino beni che abbiano per lui un valore minore di altri beni posseduti da un altro soggetto economico: mentre per quest'ultimo deve aver luogo il rapporto inverso. In questo rapporto soggettivo di valore, si trova già un limite, fissato rigidamente, entro il quale, secondo le leggi economiche, deve aver luogo la formazione del prezzo in ogni caso.

Supponiamo, per esempio, che la situazione economica sia tale, per l'agricoltore A, che 100 misure del suo grano, per lui, abbiamo tanto valore quanto 40 misure di vino, che vengano nuove in suo possesso. In tal caso, è certo che A in nessun modo sarebbe disposto a cedere più di 100 misure di grano per quella quantità di vino (perchè, dopo un tale scambio, ai suoi bisogni sarebbe peggio provveduto che prima): anzi, egli si deciderebbe a scambiare solo nel caso, che, con lo scambio, potesse provveder ai suoi bisogni meglio, di ciò che avverrebbe senza lo scambio. Egli sarebbe perciò disposto a scambiare, solo se, mediante lo scambio, potesse provvedere meglio di prima ai suoi bisogni di ciò che avverrebbe senza. Sarà quindi pronto a scambiare vino contro grano se, per 40 misure di vino, dovrà cedere meno di 100 misure di grano. Quindi, comunque si stabilisca il prezzo di 40 misure di vino, in uno scambio qualsiasi del grano di A, con il vino di un altro soggetto economico: questo è certo, che quest'ultimo, nel nostro caso, data la condizione economica di A, non potrà ottenere 100 misure di grano.

Digitized by Google

Se *A* non troverà alcun altro soggetto economico — per il quale, una quantità di grano minore di 100 misure, abbia maggior importanza di 40 misure di vino — egli non sarà in condizione di scambiare grano con vino: perchè le basi per uno scambio *economico* rispetto a tali beni non esistono. Se però *A* trova un secondo soggetto *B* — per il quale, ad esempio, 80 misure di grano hanno un valore pari a 40 misure di vino — in tal caso (se i due contraenti conoscono questa condizione di cose e non v'è nessun impedimento all'effettuazione dello scambio) esistono le condizioni per l'effettuazione dello scambio tra *A* e *B*[1]: con ciò è dato un secondo limite alla formazione del prezzo. Dalla situazione economica di *A*, segue che, il prezzo per 40 misure di vino, si dovrà stabilire sotto 100 misure di grano (altrimenti *A* non trarrebbe nessun utile economico dallo scambio): ma segue parimenti, dalla situazione di *B*, che a lui, per le sue 40 misure di vino, dovrà essere offerta una quantità di grano superiore ad 80 misure. Perciò, nel nostro caso, comunque si stabilisca il prezzo, in grano, del vino, tra i due succitati soggetti: è certo che esso dovrà restare tra i limiti di 80 e 100 misure di grano (e cioè, in ogni caso, più di 80 e meno di 100 misure di grano).

Ora è facile comprendere che *A*, nel caso succitato, provvederà meglio ai suoi bisogni, anche se darà 99 misure di grano per quelle 40 di vino: come pure, che *B* agirà economicamente accettando solo 81 misure di grano per 40 di vino. Anche a questo prezzo — *A* nel primo caso e *B* nel secondo — conseguiranno un vantaggio economico, sia pure minimo. Siccome però, nel caso nostro, è possibile conseguire un vantaggio economico maggiore, gli sforzi delle due persone suddette, saranno rivolti ad approfittare il più possibile di tale vantaggio. Si presenterà così quel fenomeno della vita comune, detto *mercanteggiare*. Ognuno dei due contraenti si sforzerà di ottenere dallo scambio il maggior possibile vantaggio economico, richiedendo un prezzo tanto più alto, quanto meno egli conoscerà la condizione economica

---

(1) Si noti che qui si presentano solo le basi per uno scambio economico del grano di *A* contro il vino di *B*, e non, viceversa, del vino che eventualmente si trova nelle mani di *B* contro il grano di *A*.

Digitized by Google

dell'altro contraente e l'estremo limite fino a cui quegli può giungere.

Quale sarà però il risultato dello stiracchiamento dei prezzi nel caso su accennato? Sicuro è che il prezzo di 40 misure di vino sarà superiore ad 80 ed inferiore a 100 misure di grano. Sembra altrettanto certo che — a seconda della diversa individualità dei contraenti, della loro conoscenza maggiore o minore della vita degli affari e della situazione dell'altro contraente — il risultato dello scambio — entro i limiti ad esso già assegnati — sarà più favorevole all'uno, od all'altro contraente. Siccome però, nello stabilire principii generali, non v'è alcuna ragione di ammettere che l'uno o l'altro dei contraenti possegga un'abilità economica prevalente o che altre circostanze debbano favorire l'uno piuttosto che l'altro: ammettendo che si tratti d'individui ugualmente capaci e che siano pari le altre circostanze, ci sembra di poter ammettere che gli sforzi dei due contraenti per conseguire un massimo utile economico si paralizzeranno reciprocamente e, quindi, anche i prezzi rimarranno equidistanti dai due estremi entro cui è possibile la formazione dei prezzi stessi.

Perciò, nel nostro caso, il prezzo, di una quantità di vino di 40 misure, sul quale i due contraenti in fine si accorderanno, starà tra 80 e 100 misure di grano: con la ulteriore limitazione che, in ogni caso, esso sarà più alto di 80 e più basso di 100: ogni altro prezzo è economicamente escluso. Riguardo poi alla sua determinazione entro questi limiti, essa sarà stabilita, a condizioni pari dei contraenti, a 90 misure di grano: senza che sia però escluso, se non si presenta la su accennata condizione, uno scambio ad altri prezzi, sempre però nei limiti su stabiliti [1].

---

(1) Dalla considerazione del caso concreto su accennato e degli esempi che lo seguono, si può dedurre, meglio che da una spiegazione generale, che la più completa soddisfazione dei bisogni di *ambedue* i contraenti è la cosa più *importante* nello scambio: mentre che l'elevatezza dei prezzi che si raggiungono, è cosa secondaria. Il considerare l'elevatezza di prezzi come la cosa più importante nello scambio, non è minor errore dell'opinare che il movimento delle dita di un poeta o di un giuocatore di scacchi, siano la cosa più importante nell'attività dello scrittore o del giuocatore di scacchi: e ciò perchè sono l'unica manifestazione percettibile di tale attività.

Digitized by Google

Quanto si è detto della formazione del prezzo nel caso di scambio isolato, vale parimenti della formazione del prezzo in ogni altro caso. Quindi, in quella situazione tipica — in cui esistono le condizioni di uno scambio economico rispetto a due quantità di beni e a due persone, del resto isolate — vigono le seguenti leggi economiche:

1. I limiti entro cui, in tal caso, può avvenire, economicamente, la formazione del prezzo, sono determinati dalla situazione economica.

2. Questi limiti, sono dati dalle diverse quantità di un bene, che, per i due contraenti, sono equivalenti (in senso soggettivo) ad una quantità determinata dell'altro bene. (Nel caso speciale suddetto, sono, per esempio, 100 e 80 misure di grano, per *A* e rispettivamente per *B*, l'equivalente di 40 misure di vino).

3. Tra i due limiti, la formazione del prezzo, tende verso la media dei due equivalenti. (Nel caso su accennato, per esempio, verso 90 misure di grano).

4. Da questa media i prezzi possono deviare (sempre però nei limiti su accennati della formazione economica del prezzo) senza che l'operazione di scambio relativa, perda il suo carattere economico. Le deviazioni relative, non cadono sotto nessuna legge economica.

§ 2.

Formazione del prezzo sotto l'influsso della concorrenza.

Abbiamo accennato nel paragrafo precedente alla regolarità della formazione del prezzo e della ripartizione dei beni — sottoponendo alla nostra osservazione, per primo, il caso più semplice, in cui lo scambio di beni avviene tra due soggetti economici senza che v'influisca l'attività economica di altre persone. Questo caso, che abbiamo chiamato di scambio isolato, nei primordi dello sviluppo della civiltà, è la forma normale del commercio umano: conserva la sua importanza anche dipoi, nei paesi poco abitati in civiltà poco avanzata, ed, anche in casi di grande sviluppo delle condizioni economiche, non è completamente escluso, giacchè

Digitized by Google

noi lo possiamo osservare in ogni caso in cui ha luogo uno scambio di beni che ha un valore limitato a due individui, od in cui circostanze speciali isolino i due contraenti.

Più si sviluppa la civiltà di un popolo, più raramente si presenta il caso che le basi di uno scambio economico di beni esistano solo per due soggetti economici. Per ipotesi, A possiede un cavallo, che per lui ha un valore uguale a 10 quintali di grano che entrino nuovi in suo possesso (in modo cioè che egli meglio soddisferebbe i suoi bisogni scambiando quell'animale contro 11 quintali di grano). Per l'agricoltore B_1, invece — che possiede una maggior quantità di riserve in grano, ma a cui mancano cavalli — un nuovo cavallo che entri in suo possesso equivarrebbe a 20 quintali; per l'agricoltore B_2, che ha ancor maggior abbondanza di grano, quel cavallo equivarrebbe a 30 quintali; per B_3, a 40 quintali, ecc. (in modo che B_1 soddisferebbe meglio i suoi bisogni se cedesse, per il cavallo di A, 19 quintali; l'agricoltore B_2 anche se ne cedesse 29 e l'agricoltore B_3, pur cedendo 39 quintali di grano, ecc). In tal caso, secondo quanto si è detto, riguardo ai beni di cui si parla, le basi dello scambio economico non esistono solo, per A da un canto e, dall'altro, per uno solo dei suddetti agricoltori; ma A può cedere il suo cavallo a ciascuno di essi, compiendo uno scambio economico: e, ciascuno di questi ultimi, può riceverlo, pure compiendo uno scambio economico.

Più evidente si presenta quanto si è detto se si prende in considerazione il caso in cui, non solo per A, ma per altri possessori di cavalli A_2, A_3, ecc., esistano le basi dello scambio economico con i suddetti agricoltori. Supponiamo ad esempio che, per A_2 già 8, per A_3 già 6 nuovi quintali di grano, che entrino in loro possesso, avessero ugual valore di uno dei loro cavalli: non v'è dubbio che esisterebbero le basi per operazioni di scambio economiche, tra ciascun allevatore di bestiame e ciascun agricoltore.

Quindi, in ambedue i casi (tanto nel primo — in cui esistono le basi di operazioni economiche tra un monopolista nel senso più lato della parola, ed ogni singolo di una pluralità di altri soggetti economici: e questi ultimi, nello sforzo di utilizzare tale

Digitized by Google

condizione di cose, si pongono in concorrenza per l'acquisto del bene monopolizzato — quanto nel secondo — quando cioè, da una parte come dall'altra, per una pluralità di possessori, ciascuno di una specie di beni, esistono le basi per una reciproca operazione di scambio e quindi tali persone concorrono da ambe le parti tra di loro) abbiamo da fare con circostanze più complicate, di quelle che abbiamo esaminato nella prima parte di questo capitolo, e per le quali abbiamo stabilite le leggi della convenienza economica.

Noi cominceremo con il più semplice dei due casi tipici della formazione del prezzo nell'economia umana — quello della concorrenza di più persone per l'acquisto d'un bene monopolizzato — e poi passeremo all'altro, più complicato, — della concorrenza da ambedue le parti.

A) **Formazione del prezzo ed attribuzione del bene, in caso di concorrenza di più persone, per l'acquisto d'un bene singolo, indivisibile, monopolizzato.**

Nello svolgere le leggi della formazione del prezzo nello scambio isolato, abbiamo veduto che, a seconda delle basi dello stesso, talvolta esiste un campo maggiore, tal'altra uno minore, entro il quale, in ciascun singolo caso, può effettuarsi la formazione del prezzo, senza che lo scambio perda il suo carattere economico. Abbiamo invero notato che, la formazione del prezzo, ha la tendenza a ripartire in parti uguali tra i due contraenti, l'utile economico, che viene conseguito sfruttando la situazione economica esistente; e che quindi i prezzi tendono verso una media: ma abbiamo anche insistito nell'affermare che nessun influsso *economico* può fissare il punto in cui, entro tali limiti, debba avvenire la formazione del prezzo. Quindi, se, ad esempio, in un caso determinato, per un soggetto economico *A*, un cavallo che egli possiede non ha maggior valore di 10 quintali di grano che vengano a far parte del suo possesso — mentre per *B*, che aveva un ricco raccolto di grano, solo 80 quintali hanno un valore uguale ad un cavallo che venga a far parte del suo possesso di beni — è chiaro che (in quanto *A* e *B* conoscono questo rapporto, ed hanno anche il potere di effettuare

Digitized by Google

lo scambio dei beni relativi) esistono le basi per uno scambio economico, del cavallo di A contro il grano di B. È anche però altrettanto sicuro, che il prezzo del cavallo si stabilirà tra i larghi limiti di 10 e 80 quintali di grano: senza che, avvicinandosi il prezzo ad uno dei due estremi, vada perduto il carattere economico dello scambio. Certo sarà molto improbabile che, nel caso suaccennato, il prezzo di quel cavallo si stabilisca a circa 11 o 12 ovvero a 78 o 79 quintali di grano: però è sicuro che, per cause specifico-economiche, una tale formazione del prezzo non è esclusa completamente. Nello stesso tempo è anche evidente che fino a che B, nel suo tentativo di scambiare col cavallo di A, non trova concorrenti, naturalmente lo scambio può avvenire solo tra A e B.

Supponiamo ora che B_1 abbia un concorrente B_2, il quale — senza possedere una sì grande esuberanza di grano come B_1, ovvero senza avere un bisogno così urgente di un cavallo come quest'ultimo — valuti un cavallo, ancora 30 quintali di grano: in modo cioè, che egli già meglio potrebbe soddisfare ai suoi bisogni se anche cedesse 29 quintali di grano per il cavallo di A. È chiaro che, tanto tra B_1 ed A, come tra B_2 ed A, esistono le basi per uno scambio economico, rapporto al cavallo e ad una certa quantità di grano. Siccome però, solo uno dei due concorrenti può acquistare il cavallo di A, in tal caso si presentano due questioni:

a) con quale dei due concorrenti il monopolista A potrà conchiudere il contratto di scambio in maniera economicamente utile?

b) entro quali limiti oscillerà la formazione del prezzo in questo caso?

La risposta alla prima questione risulta dalla seguente osservazione. Per B_2 il cavallo di A possiede un valore pari a quello di 30 quintali del suo grano. Egli soddisferebbe quindi meglio ai suoi bisogni, se desse ad A anche 29 quintali di grano per il suo cavallo. Ma non è detto che B^2 offra subito 29 quintali ad A per il suo cavallo: certo è però che egli, per escludere la concorrenza di B_1, si deciderebbe anche ad offrire tutto ciò (perchè agirebbe antieconomicamente se, nel caso estremo, non si contentasse del minimo utile, che potrebbe conseguire scambiando 29 quintali di grano con il cavallo di A). Al contrario, B_1 agirebbe antiecono-

Digitized by Google

micamente se, nella concorrenza per l'acquisto del cavallo di A, permettesse che B_2 lo acquistasse al prezzo di 29 quintali di grano (perchè il suo utile economico è sempre grande, se egli cede 30 quintali di grano e più, per quel cavallo: cioè se *esclude* da quello scambio B_2, *dal punto di vista economico* (1)).

Il fatto quindi che lo scambio — entro un certo margine dalla formazione del prezzo, che sarebbe già anti-economico per B_2 — manterrebbe il suo carattere economico per B_1, permette a quest'ultimo di impossessarsi dell'utile, risultante dallo scambio, pur rendendo impossibile lo scambio al suo concorrente. Siccome poi A agirebbe certamente antieconomicamente, se non cedesse il suo bene monopolizzato a quel concorrente che gli dà il prezzo più alto — quindi è chiarissimo che — nella situazione economica già caratterizzata — lo scambio avverrà tra A e B_1.

In quanto alla seconda questione — quella che riguarda i limiti entro cui la formazione del prezzo avverrà in questo caso — è sicuro, in primo luogo, che il prezzo che B_1 pagherà ad A, non può raggiungere 80 quintali di grano (perchè altrimenti lo scambio perderebbe per B_1 il suo carattere economico). Non potrà inoltre il prezzo, in nessun caso, discendere sotto 30 quintali di grano (perchè altrimenti il prezzo cadrebbe entro quei limiti in cui lo scambio è giovevole anche a B_2 e questi perciò avrebbe il suo interesse economico di concorrere, insieme all'altro, fino a che il prezzo raggiungesse quel limite). Quindi, nel nostro caso, il prezzo dovrebbe formarsi tra i limiti di 30 e 80 quintali di grano (2).

---

(1) Noi diciamo di sopra che B_1 esclude, *dal punto di vista economico*, B_2, per porre in rilievo questa forma di esclusione da quella dovuta alla forza fisica, ovvero, eventualmente, al diritto. Questa differenziazione è importante, in quanto — trovandosi B_2 in possesso di una sufficiente quantità di grano ed essendogli perciò fisicamente e giuridicamente possibile di scambiare il cavallo di A — la sola ragione per cui egli non fa ciò, in tali circostanze, sta in questo: che, se egli dà una quantità maggiore di 29 quintali di grano, i suoi bisogni non vengono soddisfatti meglio che se non avviene lo scambio.

(2) Potrebbe sorgere l'opinione, che la formazione del prezzo, nel caso su accennato, non avvenga tra 50 ed 80, ma piuttosto esattamente a 30 quintali. Ciò sarebbe anche completamente giusto, qualora si trattasse di un'asta

Digitized by Google

La concorrenza di B_2 ha quindi per effetto che, la formazione del prezzo, nello scambio tra A e B, non si verificherà più, come ciò era prima, tra i larghi limiti di 10 e 80, ma entro i limiti più ristretti di 30 e 80 (perchè, solo in una formazione di prezzo che si mantenga entro questi limiti, sorge, per i due contraenti, un utile economico dallo scambio, mentre, inoltre, nello stesso tempo, è esclusa la concorrenza di B_2 [1]). Con ciò, è, del resto, stabilito di nuovo il rapporto semplice di scambio isolato e la formazione del prezzo avrà luogo entro i limiti stabiliti secondo le leggi economiche, come abbiamo veduto più sopra, rispetto allo scambio isolato: come, del resto, i principii già stabiliti riguardo allo scambio isolato, trovano qui completa applicazione.

Supponiamo ora il caso che, pel cavallo di A, oltre i due concorrenti (e cioè B_1 e B_2), se ne presenti un terzo, B_3, per il quale quel cavallo abbia un valore di 50 quintali di grano. In tal caso, secondo quanto si disse, è chiaro che lo scambio avverrà sempre tra A e B_1: però la formazione del prezzo sarà limitata tra 50 e 80 quintali; se concorre un quarto individuo B_4, per il quale il cavallo di A vale 70 quintali di grano, lo scambio avverrà sempre tra A e B_1, ma la formazione del prezzo avverrà tra 70 ed 80 quintali.

Solo se si presentasse un concorrente, per esempio B_5, per il quale il bene di monopolio accennato avesse un valore di 90 quintali, lo scambio avverrebbe tra A e quest'ultimo; ma il prezzo in tal caso resterebbe fissato tra 90 e 80 quintali di grano.

---

nella forma di Gaud senza fissazione di un prezzo minimo, ovvero che il prezzo d'incanto in tale asta fosse stabilito sotto 30 quintali di grano. In tal caso, A (data la tendenza del sistema di Gaud) si dovrebbe contentare di 30 quintali: ed in circostanze analoghe sono da ricercare le cause di speciali formazioni di prezzi negl'incanti. Se però il soggetto economico A non è legato da un contratto d'incanto alla Gaud e può lasciarsi guidare liberamente dal suo interesse, non v'è ostacolo alcuno acchè il prezzo si fissi a 79, mentre non è esclusa d'altra parte la eventualità economica che, tra A e B_1 il prezzo del cavallo si fissi a 30.

(1) Da ciò che si è detto di sopra risulta che, anche quei concorrenti per l'acquisto di un bene, o gruppi di essi, i quali non pervengono a consumare il bene, tuttavia, in quanto essi hanno un certo fabbisogno del bene, non sono senza influsso sulla formazione del prezzo del bene di cui si tratta.

Digitized by Google

È in vero chiaro che il concorrente di cui si tratta, con un prezzo che rimanesse nei limiti suindicati, potrebbe ancora sfruttare l'occasione di scambio nel proprio interesse economico, riuscendo tuttavia ad escludere tutti gli altri concorrenti (compreso B_4). La formazione del prezzo tra 80 e 90 quintali, è causata, da una parte, dal fatto che il concorrente B_4 solo con un prezzo di almeno 80 quintali di grano può essere escluso dallo scambio: e quindi il prezzo non può scendere al di sotto di questo livello. Il prezzo, poi, non deve raggiungere 90 quintali o tanto meno superarli, perchè altrimenti lo scambio perderebbe per B_5 il suo carattere economico.

Riassumendo il già detto — che vale anche per ogni altro caso in cui si presentino possibilità di operazioni di scambio aventi carattere economico tra un monopolista che possegga un bene indivisibile e ciascun altro soggetto economico che abbia un altro bene — avremo le seguenti leggi economiche:

1) Un bene di monopolio indivisibile — tra molti soggetti economici concorrenti che vogliono impossessarsene — spetterà a quel concorrente, per il quale esso rappresenta l'equivalente di una quantità massima (relativamente) del bene che si offre in scambio.

2) La formazione del prezzo avviene in questo caso entro i limiti segnati dagli equivalenti del bene monopolizzato per i due concorrenti più volenterosi di scambiare o eventualmente più forti economicamente [1].

3) La fissazione del prezzo entro i limiti succitati si verifica secondo le norme già stabilite per lo scambio isolato.

---

(1) Il prezzo, al quale il soggetto più forte nello scambio, nel caso su accennato, esclude, dal punto di vista economico, i suoi concorrenti per l'acquisto di un bene, non è necessariamente il più alto che egli può pagare o che egli di fatto paga.

Digitized by Google

B) Formazione del prezzo e ripartizione, in condizioni di concorrenza, per quantità di un bene monopolizzato.

a) *Influsso, sulla formazione del prezzo, delle quantità del bene monopolizzato, portate sul mercato dal monopolista.*

Abbiamo studiato fin qui il caso più semplice del prezzo di monopolio: in cui un monopolista porta al mercato *un solo* bene *indivisibile*, e la formazione del prezzo ha luogo sotto l'influsso della concorrenza di molti soggetti economici.

Il caso più complicato, che ci proponiamo di trattare ora, è quello in cui — tra un monopolista che dispone di *quantità* di un bene monopolizzato, da una parte; ed una pluralità di soggetti economici che dispongono di quantità di un altro bene, dall'altra — parimenti esistono le basi per scambi economici.

Supponiamo che per l'agricoltore B_1, che possiede una grande quantità di grano ma nessun cavallo, un cavallo che entrasse in suo possesso avrebbe altrettanto valore quanto 80 quintali di grano; per un secondo agricoltore B_2, un cavallo che entrasse in suo possesso, avrebbe un valore di 70; per B_3, di 60; per B_4, di 50; per B_5, di 40; per B_6, di 30; per B_7, di 20; per B_8, solamente di 10 quintali di grano. Un secondo cavallo, per ciascun agricoltore, in quanto ne abbisognasse ancora, un valore di 10 quintali di meno del primo; un terzo, 10 quintali di meno del secondo, ecc.: ogni ulteriore, 10 quintali di meno del precedente. In tal caso si può rappresentare una sì fatta situazione economica, nei suoi momenti principali, per mezzo della seguente tabella:

		I.	II.	III.	IV.	V.	VI.	VII.	VIII.
Per	B_1	80	70	60	50	40	30	20	10 q.li di grano
»	B_2	70	60	50	40	30	20	10	
»	B_3	60	50	40	30	20	10		
»	B_4	50	40	30	20	10			
»	B_5	40	30	20	10				
»	B_6	30	20	10					
»	B_7	20	10						
»	B_8	10							

il valore di 1, 2, ecc. cavalli che entrano in suo possesso, è uguale a

Digitized by Google

Se il monopolista A portasse al mercato solo un cavallo: sarebbe certo, secondo quanto si è detto, che B lo acquisterebbe: e cioè ad un prezzo che si fisserebbe tra 70 e 80 quintali di grano.

Supponiamo ora il caso che il monopolista A non porti solo un cavallo al mercato, ma tre (siamo così giunti al caso che è l'oggetto della nostra ricerca presente): si domanda quale degli 8 agricoltori — o quali di essi — acquisteranno i cavalli offerti dal monopolista, e quali prezzi verran fatti.

Esaminiamo a tale scopo la tabella: da essa risulta che un cavallo che entri in possesso di B_1 avrà per lui un valore di 80, un secondo solo di 70, un terzo di 60 quintali di grano. In tale condizione di cose, B_1 potrà acquistare, compiendo un atto economico, un cavallo ad un prezzo tra 70 ed 80 quintali di grano e con ciò allontanare tutti i suoi concorrenti dallo scambio. Riguardo al secondo cavallo però, egli agirebbe antieconomicamente, se cedesse, per esso, 70 quintali di grano o più: perchè in tal caso non avrebbe soddisfatto i suoi bisogni meglio di prima. Per un terzo cavallo, il prezzo che dovrebbe ancora escludere B_2 dallo scambio e cioè almeno 70 quintali di grano, sarebbe ancora più sfavorevole, economicamente, per B_1: e quindi il carattere anti-economico dello scambio relativo sarebbe ancora più chiaro.

Quindi, nel caso su accennato, la situazione economica è tale, che B_1 sarà in condizione di escludere i suoi concorrenti all'acquisto dei tre cavalli, solamente se egli offrirà, per ciascuno di essi, un prezzo di 70 quintali di grano o più; d'altra parte, egli potrà acquistare, agendo economicamente, solo uno di quei cavalli a quel prezzo (mentre che non potrebbe scambiare gli altri due allo stesso prezzo, senza proprio danno economico).

Siccome si tratta qui di applicare le leggi economiche al caso tipico su esposto, noi dobbiamo quindi considerare B_1 come un uomo che agisce secondo tali leggi che non esclude i suoi concorrenti senza scopo o perfino a suo danno: ma solo per ottenere, e nei limiti in cui può ottenere, da tale esclusione un vantaggio economico che verrebbe a mancargli se lasciasse i concorrenti scambiare certe quantità dei beni monopolizzati. Così non v'è nessun dubbio, che B_1, nel nostro caso, non potrà escludere tutti i concorrenti dall'acquisto del bene monopolizzato: si troverà

Digitized by Google

nella necessità di ammettere B_2 allo scambio di quantità del bene monopolizzato ed anzi avrà comune con quest'ultimo l'interesse che il prezzo di singole quantità del bene monopolizzato, (qui di un cavallo) si stabilisca tanto basso, quanto è possibile nelle condizioni date. Lungi quindi dall'avere interesse di far salire il prezzo di un cavallo a 70 quintali di grano o più, B_1 e B_2, avranno interesse comune di agire in modo che il prezzo scenda sotto 70 quintali, nei limiti concessi dalla situazione economica.

In questo tentativo, B_1 e B_2 troveranno una limitazione negli altri concorrenti e primo in B_3; quindi dovranno assoggettarsi a quei prezzi, ai quali gli altri concorrenti all'acquisto del bene monopolizzato (compreso B_3) vengano esicusi dallo scambio. Il prezzo si formerà quindi tra 60 e 70 quintali di grano. Infatti, ad un prezzo che rimanga entro questi limiti, B_1 può acquistare due cavalli; B_2 un cavallo; mentre che tutti gli altri concorrenti vengono esclusi dall'acquisto di quantità del bene monopolizzato.

La formazione del prezzo entro questi limiti, è anche la sola possibile. Se, infatti, essa avvenisse a meno di 60 quintali, B_3 non sarebbe escluso dallo scambio e quindi si sforzerebbe di approfittare dell'utile che gli verrebbe dallo stesso: ma ciò non può essere consentito da B_1 e B_2, che, scambiando ad un prezzo più elevato, sono sempre in condizione di conseguire un considerevole vantaggio economico. Se poi il prezzo raggiungesse, ed eventualmente superasse, il limite di 70, B_2 non potrebbe scambiare nessun cavallo e B_1 solo uno: e conseguentemente solo uno dei tre cavalli portati in vendita troverebbe un compratore. Quindi, la formazione del prezzo entro i limiti di 60 e 70 quintali di grano, è, nel nostro caso, l'unica economicamente possibile: ogni altra è esclusa.

Se però, data la stessa situazione economica, A portasse al mercato, invece di 3, 6 cavalli: potremmo dimostrare in maniera analoga che B_1 comprerebbe 3 cavalli, B_2 due cavalli e B_3 un solo cavallo: e che il prezzo di ciascuno di tali cavalli scenderebbe tra 50 e 60 quintali di grano. Se poi A portasse al mercato 10 cavalli: B_1 acquisterebbe 4 cavalli, B_2 tre cavalli, B_3 due cavalli e B_4 un solo cavallo: il prezzo si fisserebbe tra 40 e 50 quintali. Non v'è così dubbio che, se il monopolista A portasse in

Digitized by Google

vendita ancora maggiori quantità del bene monopolizzato: da una parte un sempre minor numero degli agricoltori verrebbe escluso dai concorrenti dallo scambio di quantità di beni monopolizzati: d'altra parte, il prezzo unitario degli stessi andrebbe sempre più decrescendo.

Supponiamo che B_1, B_2, ecc., non siano singoli individui, ma rappresentanti di gruppi della popolazione di un paese — e cioè in modo che sotto B_1 s'intenda quel gruppo d'individui che, rispetto ad entrambi i beni di cui si tratta (al bene monopolizzato ed al grano), sono i più forti economicamente ed i più volenterosi di scambiare: sotto B_2 quel gruppo di individui che seguono in questo rapporto i primi e così di seguito —: abbiamo in tal caso dinanzi a noi il tipo del commercio di monopolio, quale si presenta nella vita pratica (per esempio nel commercio di vini costosi, di antichità, di servigi eccezionalmente qualificati, ecc.).

Noi vediamo infatti concorrere gruppi sociali di diversa potenza d'acquisto per le merci monopolizzate che giungono al mercato; vediamo — analogamente a quanto sopra abbiamo mostrato per i singoli individui — i più forti economicamente, escludere dallo scambio di quei beni i meno forti; i gruppi sociali che debbono rinunziare al godimento dei beni monopolizzati, divenire tanto più numerosi quanto minore è la quantità di tali beni portata sul mercato e, viceversa, vediamo crescere il numero delle persone economicamente più deboli che prendono parte allo scambio, quanto maggiore è la quantità dei beni suddetti; e, parallelamente a quei fenomeni, vediamo salire e scendere i prezzi dei beni monopolizzati.

Se ricapitoliamo il già detto, risultano, per il caso tipico trattato in questa sezione, le seguenti leggi economiche (parliamo qui del caso di concorrenza di più persone per l'acquisto d'un bene monopolizzato: o, ciò che è lo stesso, del caso di un monopolista che dispone di *quantità* di un bene monopolizzato da una parte, e di più soggetti economici che dispongono di quantità di un altro bene dall'altra: ed in cui, rispetto ai beni sunnominati, esistano le basi per uno scambio avente carattere economico):

1. Le singole quote-parti delle quantità del bene monopolizzato, vendute dal monopolista nel caso tipico conside-

Digitized by Google

rato, pervengono nelle mani di quei consumatori, per i quali esse rappresentano l'equivalente (soggettivo) della massima quantità del bene offerto in cambio e nei limiti in cui ciò accade: mentre quelli che hanno minor potenza d'acquisto (in generale anche i soprannominati, per il loro bisogno meno urgente) vengono esclusi dall'acquisto.

2. La ripartizione dell'intera quantità del bene monopolizzato tra i concorrenti più forti, avviene in modo, che, per ogni compratore di quote-parti del bene monopolizzato, dopo eseguito lo scambio, ogni unità dello stesso, diventa l'equivalente di una ugual quantità dei beni dati in cambio (per esempio, un cavallo uguale a 50 quintali di grano).

3. La formazione del prezzo, ha luogo, entro i limiti determinati dall'equivalenza di un'unità del bene monopolizzato, per il concorrente meno forte che riesce a scambiare e per il concorrente più forte tra quelli che vengono esclusi dallo scambio.

4. Maggiore è la quantità di beni venduta dal monopolista: e minore è il numero dei concorrenti all'acquisto del bene monopolizzato che vengono esclusi dalla compra di quote-parti dello stesso: e più completo è l'approvigionamento per quei soggetti economici i quali, anche se le quantità del bene monopolizzato da scambiare fossero minori, sarebbero ancora in condizione da acquistarne.

5. Maggiore è la quantità del bene monopolizzato posta in vendita dal monopolista, tanto più deve discendere egli verso i gruppi di concorrenti all'acquisto meno forti, per vendere tutta la quantità: e quindi tanto più basso sarà il prezzo di ogni unità (unitario).

b) *Influsso del prezzo fissato dal monopolista, sullo smercio del bene monopolizzato e sulla ripartizione delle quantità smerciate tra i concorrenti.*

Di regola il monopolista non porta al mercato determinate quantità del bene monopolizzato per venderle ad ogni costo, aspettando, come nell'incanto, che si formi il prezzo in seguito alla concorrenza, o, quale essa sia, l'offerta dei compratori. Invece, la

Digitized by Google

via comunemente seguita, è che egli tiene pronte determinate quantità del bene monopolizzato per la vendita: ma per ogni unità di esse stabilisce il prezzo in precedenza. La causa di ciò si deve ricercare in considerazioni pratiche e specialmente nel fatto che, nelle maniere di vendita suddette, *i prezzi si debbono stabilire sotto l'influsso di tutti i fattori economici che agiscono in questo caso* e richiede l'incontro di un numero possibilmente grande di concorrenti all'acquisto, con l'osservanza di certe formalità: mentre che, se il monopolista fissa il prezzo da sè, può stabilirlo, anche senza tali difficoltà, tenendo conto di tutti gli elementi che influiscono sul prezzo, in quanto gli siano noti.

Perciò, il monopolista — nei casi in cui può contare sull'intervento di tutti od almeno di un gran numero di concorrenti e le formalità a ciò necessarie possono essere superate senza gravi sacrifici economici, come avviene, ad esempio, per aste pubbliche precedentemente indette — potrà seguire la via su indicata come la più sicura per poter vendere tutta la quantità di cui dispone del bene monopolizzato, nella maniera economicamente più opportuna: cioè al prezzo più alto raggiungibile. Anche, in generale, ove si tratti della vendita totale di grandi quantità di beni entro un limite di tempo determinato, egli preferirà il sistema dell'asta. Il sistema normale, però, con cui il monopolista porterà in commercio la sua merce, sarà quello, come si è detto, per cui egli terrà pronte per la vendita le quantità del bene di cui dispone: offrendone però quote-parti ai concorrenti, al prezzo da lui stesso stabilito.

In tali circostanze — ossia in tutti i casi in cui un monopolista fissa il prezzo unitario del bene monopolizzato e lascia liberi i concorrenti di coprire il loro fabbisogno di quel bene a quel prezzo — dobbiamo ricercare:

1.° Che influsso abbia l'elevatezza del prezzo fissato dal monopolista, sul numero maggiore o minore di persone (eventualmente gruppi sociali) che possono coprire il loro fabbisogno del bene monopolizzato.

2.° Che influsso abbia tale elevatezza, sulle quantità del bene monopolizzato che vengono vendute.

Digitized by Google

Intanto è assodato che — se il monopolista fissasse così alto il prezzo unitario del bene monopolizzato, che tale unità non avesse, nemmeno per i concorrenti più forti o più volonterosi di comprare, un valore superiore al prezzo preteso dal monopolista — tutti i concorrenti sarebbero esclusi dall'acquisto di qualsiasi quota parte del bene monopolizzato. Ciò avverrebbe — nella condizione di cose rappresentata dal solito schema — se il monopolista *A* fissasse il prezzo di un cavallo a 100 od anche ad 80 quintali di grano: poichè è chiaro che, ad un tal prezzo, la possibilità di uno scambio economico non esisterebbe per nessuno degli otto concorrenti di cui si tratta nello schema.

Supponiamo però il caso che il monopolista non fissi il prezzo di un cavallo in modo così alto che tutti i concorrenti all'acquisto del bene monopolizzato siano esclusi dallo scambio di quantità dello stesso. In tal caso risorgono le tre questioni precedentemente formulate.

Alla prima di esse si risponde facilmente: secondo quanto si è detto di sopra sull'esclusione di concorrenti all'acquisto di beni monopolizzati, da parte dei loro concorrenti più disposti allo scambio. Ogni prezzo determinato, esclude, dall'acquisto del bene monopolizzato, tutti quelli, per cui, nelle condizioni di fatto del momento, tale prezzo ha un valore (soggettivo), uguale o superiore, a quello del bene da acquistare. Perciò, solo per il fatto che il monopolista fissa un dato prezzo unitario del suo bene: egli esclude dall'acquisto di esso tutte quelle persone per le quali, secondo la loro situazione economica, il prezzo fissato è l'equivalente (soggettivo) completo dell'unità del bene monopolizzato od anche rappresenta un valore maggiore. Più alto sarà il prezzo, e maggiore il numero delle persone — o degli strati della popolazione — che saranno economicamente esclusi dall'acquisto del bene monopolizzato: mentre, al contrario, le persone — o gli strati della popolazione — che potranno coprire il loro fabbisogno di bene monopolizzato, saranno tanto più numerosi, quanto più basso sarà fissato il prezzo, da parte del monopolista.

Analogamente al numero dei consumatori, è determinata, dal prezzo, la quantità venduta del bene monopolizzato. Supponiamo che, nell'esempio citato, il monopolista stabilisca il prezzo di un

Digitized by Google

cavallo a 100 quintali di grano: è chiaro, in tal caso, che, per quanto grande sia la sua provvista di cavalli, nella situazione economica rappresentata dallo schema (a p. 34 sg.), egli non riuscirà a vendere un solo cavallo ai concorrenti per l'acquisto dei cavalli stessi. Se però fissasse il prezzo di un cavallo a 75 quintali di grano, è chiaro che B_1 sarebbe già in condizione economica tale, da scambiarne uno: ma tutti gli altri concorrenti (e lo stesso B_1 per ulteriori acquisti di cavalli contro grano) sarebbero esclusi (ad un prezzo, ad esempio, di 62 quintali, B_1 comprerebbe 2 cavalli, B_2, uno; ad un prezzo di 54 quintali, B_1 3, B_2 2, B_3 1 cavallo; ad un prezzo di 36 quintali, B_1 5, B_2 4, B_3 3, B_4 2; B_5 un cavallo). Però, in ciascuno dei casi su indicati, tutti gli altri concorrenti, che riescono a coprire una parte del loro fabbisogno ai prezzi su indicati — rispetto al restante fabbisogno di bene monopolizzato — saranno esclusi dallo scambio di grano con il bene stesso. Quindi, quanto più alto è il prezzo del bene monopolizzato, tanto più numerosi sono gl'individui — e gli strati della popolazione — che saranno esclusi dal godimento del bene monopolizzato: tanto più scarso è l'approvigionamento dei restanti individui — od eventualmente strati di popolazione —, tanto minori sono le quantità del bene monopolizzato che il monopolista vende; mentre che, ogni abbassamento del prezzo, avrà naturalmente l'effetto opposto. La ripartizione delle quantità di bene monopolizzato, di fatto vendute tra i più forti economicamente od i più desiderosi di comprare, avverrà in modo che un'unità di bene monopolizzato, per ogni compratore, dopo eseguito lo scambio, sarà l'equivalente dell'ugual quantità di bene data in cambio.

C) **I principii del commercio di monopolio** (Politica del monopolista).

Abbiamo veduto nelle due sezioni precedenti quale sia l'influsso esercitato dalla maggiore o minore quantità di bene monopolizzato offerta in vendita — ovvero del prezzo più o meno elevato fissato dal monopolista —: nel primo caso sul prezzo e nel secondo sulla quantità venduta: in ambedue i casi poi, l'effetto

Digitized by Google

esercitato da tali mutamenti sul numero dei consumatori e sulla ripartizione del bene monopolizzato tra i concorrenti al suo acquisto.

Ci rimane da rispondere ancora ad una questione e cioè alla seguente: Quale quantità di bene monopolizzato deve offrire in vendita il monopolista, agendo economicamente? Od, eventualmente, quale prezzo dovrà egli fissare, a seconda della situazione economica che si presenta volta per volta?

Abbiamo già veduto precedentemente che il monopolista, nei fenomeni che si presentano nel commercio di monopolio, non rappresenta la sola persona che può tutto determinare e regolare. Non solo, nel commercio di monopolio, conserva tutto il suo valore la legge generale che regola ogni scambio economico — secondo la quale da ogni scambio deve sorgere un vantaggio economico—; ma, anche entro questo spazio limitato, l'influsso del monopolista sui fatti economici non è completo. Il monopolista, come abbiamo veduto, se vuol vendere determinate quantità di beni, non può, nello stesso tempo, fissarne il prezzo: egli non può, inoltre, se fissa i prezzi, determinare nello stesso tempo le quantità che si venderanno. Egli non può, ad esempio, nello stesso tempo, fare in modo che si vendano grandi quantità del bene e stabilire che i prezzi rimangano così elevati, come sarebbero se si fossero vendute piccole quantità — nè può, inversamente, stabilire i prezzi ad una certa altezza e, nello stesso tempo, raggiungere il fine di ottenere una vendita pari a quella che avrebbe conseguita a prezzi più bassi. Ciò che gli conferisce la sua situazione eccezionale nella vita economica, è il fatto che, in ogni singolo caso, egli ha la scelta di stabilire, o la quantità di beni che saranno offerti od i prezzi di essi, senza essere disturbato dalla concorrenza di altri offerenti. Ciò egli deciderà, secondo è richiesto dal suo vantaggio economico. Quindi egli, portando in commercio grandi o piccole quantità del bene monopolizzato, regolerà i prezzi: ovvero, fissando i prezzi alti o bassi, regolerà le quantità che saranno vendute: e ciò secondo il suo interesse economico.

In che consiste tale interesse economico e quali saranno le quantità di bene monopolizzato che egli porterà in vendita, a

Digitized by Google

seconda della situazione economica: o quali saranno i prezzi che egli dovrà fissare per agire economicamente? [1].

Il monopolista ha, rispetto alla quantità di bene monopolizzato di cui dispone, in primo luogo l'*interesse al massimo guadagno*: e, quindi, porterà in vendita i suoi beni monopolizzati in tale quantità che, al prezzo prevedibile, ottenga il massimo ricavo: ovvero stabilirà così alti i prezzi, che la quantità venduta, presumibilmente, consenta il massimo ricavo. Quindi, a tale scopo, egli eleverà i prezzi (naturalmente entro i limiti segnati dal carattere economico dell'operazione di scambio) se si riprometterà un maggior ricavo portando in vendita minori quantità di beni a prezzi più elevati: ed abbasserà i prezzi, se gli sembrerà più giovevole di portare in commercio maggiori quantità di beni ad un prezzo più basso. Egli stabilirà in principio i prezzi molto alti (per vendere così piccole quantità del bene monopolizzato) per poi moderare i prezzi (con l'aumentare dello smercio) — per modo di sfruttare prima gli strati della popolazione meglio disposti allo scambio e, grado grado, gli altri strati — nel caso che così si riprometta il massimo guadagno [2]. Porterà invece subito grandi quantità del bene monopolizzato a basso prezzo, se ciò gli è dettato dal suo vantaggio economico. In certe circostanze, potrà essere indotto a distruggere una parte della quantità del bene monopolizzato di cui dispone, invece di portarla al mercato. Ciò

---

(1) La tendenza del monopolista a portare sul mercato solo quelle quantità del bene monopolizzato che corrispondono al suo interesse, e la tendenza a regolare i prezzi del bene monopolizzato in maniera economica: non sono che due forme di manifestazione della stessa tendenza. Se le quantità del bene monopolizzato portato sul mercato vengono regolate in maniera economica, i prezzi del bene monopolizzato si formano automaticamente in maniera economica e viceversa. Il monopolista, regolando una delle due sopra accennate quantità in maniera economica, regola contemporaneamente l'altra: come pure non si può regolarne una senza tener conto dell'altra. Le due questioni non si possono in vero separare e la soluzione dell'una comprende quella dell'altra.

(2) Editori di opere d'arte e di letteratura, che interessano strati della società più o meno denarosi, seguono non di rado quella politica. Specialmente merci di privativa sono presentate al pubblico nella forma su accennata.

Digitized by Google

avverrà nel caso in cui, se portasse al mercato tutta la quantità disponibile del bene monopolizzato, dovrebbe scendere fino a certi strati della popolazione, che posseggono tanto piccola potenzialità di scambio o tanta poca volontà di scambiare: che i prezzi dovrebbero scendere tanto, da concedergli un minor ricavo che se egli distruggesse una parte dei beni disponibili ed il resto lo vendesse ad alti prezzi agli strati della società meglio disposti a scambiare [1].

Sarebbe anti-economica, dal punto di vista del monopolista, ad ogni modo, la sua politica, se egli — malgrado che con piccole quantità portate al mercato conseguisse un maggior ricavo — ne portasse invece una grande quantità: o, ciò che è lo stesso, se egli determinasse i prezzi tanto bassi, da venderne maggiori quantità, ottenendone un ricavo minore che se avesse fissati

---

(1) Sarebbe molto errato di ammettere che il prezzo dei beni monopolizzati, in tutti i casi, o anche semplicemente di regola, aumenta o diminuisce *esattamente* nel rapporto inverso della quantità esibita alla vendita dal monopolista, o che sussista un tale rapporto tra il prezzo determinato dal monopolista e la qnantità portata in vendita. Se il monopolista per es. invece, di 1000 unità del bene monopolizzato ne porta al mercato 2000, il prezzo di una unità del bene monopolizzato non scenderà necessariamente, per es. da 6 a 3 fiorini: ma, a seconda della situazione economica, scenderà in un caso a 5 fiorini in un altro solo a 2 fiorini. Quindi il ricavo totale che ottiene il monopolista da una grande quantità portata in vendita può in certi casi essere, lo stesso di quello che ottiene da una piccola quantità, ma può anche essere a seconda delle circostanze, più piccolo o più grande. Se, ad esempio, nel caso su accennato, per 1000 unità del bene monopolizzato portate in vendita, il monopolista ottiene 6000 fiorini: per 2000, non otterrà necessariamente altrettanto, ma, secondo i casi, 10000 fiorini ovvero solamente 4000. La causa di ciò sta in ultima analisi nel fatto, che le serie di equivalenti per i singoli individui rapporto ai diversi beni sono molto svariate. Per es.: per *B* la prima unità di bene che entra nel suo possesso può avere per equivalente 10 unità, la seconda 9, la terza 4 e la quarta solo una unità del bene con cui si scambia, mentre rispetto ad un altro bene la serie su accennata può essere rappresentata dai numeri: 8, 7, 6, 5. — Se noi ci figuriamo che la prima serie si riferisce al grano, la seconda ad una merce di lusso, è chiaro che l'aumento della quantità portata in vendita del grano, oltre un certo punto, avrà per conseguenza una più rapida diminuzione del prezzo del grano stesso, di ciò che avverrà per la merce di lusso (e viceversa per la diminuzione della quantità).

Digitized by Google

prezzi più alti. Sarebbe poi errato sovra ogni altra cosa, se egli fissasse i prezzi del bene monopolizzato tanto bassi, che non gli fosse possibile, con la quantità di bene monopolizzato di cui dispone, di provvedere tutti i concorrenti all'acquisto del bene stesso, per i quali, a quel prezzo, e forse ad un prezzo più alto, sono date le basi per operazioni di scambio: — per modo che una parte rimarrebbe senza. Sarebbe questa una prova evidente che egli avrebbe fissato i prezzi troppo bassi.

Questa considerazione esclusiva — del ricavo massimo conseguibile — subisce modificazioni, allorchè si tratta, non solamente della vendita la più economica possibile di quantità di bene monopolizzato esistenti: ma si deve aver cura di continuare la produzione di quel bene.

Finchè si tratta solamente di vendere una provvista di beni monopolizzati, i principii su esposti sono sufficienti. Il problema diventa però più complicato, ogni volta che si ha a che fare con il più economico trattamento di beni che si stanno producendo, cioè di beni che pervengono nelle mani del monopolista non senza sacrificio economico. In questo caso, il monopolista non deve tener conto solamente della vendita: ma anche del sacrificio economico che richiede la produzione di determinate quantità di beni.

Che il monopolista agirebbe poi antieconomicamente se — invece di arrestarsi, nella produzione del bene monopolizzato, a quella quantità che nella vendita gli ripromette il massimo ricavo — volesse produrre quantità maggiori, impiegando beni economici, ossia con un certo sacrificio: — ciò non ha bisogno di essere dimostrato. È chiaro che, in tal caso, il monopolista sopporterebbe anzi sacrifici economici e con ciò peggiorerebbe la sua situazione economica. Chi può vendere annualmente 100 unità di un bene monopolizzato al prezzo di 15 quintali di grano — ed invece ne produce, con maggior sacrificio economico, altre 50 unità: — agisce evidentemente antieconomicamente, se, a causa dell'aumentata offerta del suo bene monopolizzato, egli riceve solo 8 quintali per ogni unità [con ciò, malgrado l'aumentato sacrificio economico, ricava meno che nel primo caso (1400 invece di 1500 quintali di grano)]. Su ciò non può esistere dubbio.

Digitized by Google

Ma anche quando la produzione, aumentata con sacrifici economici, procura al monopolista un maggior ricavo, egli non dovrà necessariamente spingere la produzione fino ad ottenere il massimo ricavo: ma dovrà confrontare il maggior ricavo ottenuto dall'aumentata vendita, con il sacrificio che sarà richiesto dall'aumentata produzione.

Un monopolista che può vendere annualmente 100 unità del bene monopolizzato, non agisce sempre economicamente se porta al mercato 150 unità, anche se il ricavo in quest'ultimo caso sia maggiore del primo. Supponiamo che il monopolista che fino ad ora portava al mercato 100 cavalli, conseguisse in questa vendita un prezzo di 10 quintali di grano per cavallo, e quindi un ricavo totale di 1000 quintali l'anno; supponiamo inoltre che fosse nelle sue possibilità economiche di vendere 150 cavalli al prezzo di 8 quintali di grano ciascuno e quindi di ottenere un ricavo totale di 1200 quintali l'anno: è chiaro che, il ricavo totale, è nell'ultimo caso superiore di 200 quintali a quello del primo. Tuttavia potrebbe essere in certe circostanze di danno al monopolista, malgrado il maggior ricavo totale, di portare al mercato la quantità maggiore. Se, ad esempio, il sacrificio economico che deve sopportare il monopolista per la produzione di un cavallo, fosse pari (soggettivamente) a 7 quintali di grano, egli, come dimostra una semplice operazione aritmetica, nel primo caso avrebbe un guadagno netto di 300 e nel secondo solo di 150: quindi, nel primo caso, malgrado la minor quantità del bene monopolizzato portata al mercato, anzi malgrado il minore ricavo totale, egli vedrebbe meglio tutelato il suo interesse economico che nel secondo caso.

Lo scopo economico del monopolista è quindi, ovunque si tratti di beni immediatamente disponibili, di ottenere il massimo ricavo: là dove si tratti di beni che debbono esser prodotti, di ottenere il massimo guadagno netto nel senso su indicato (cioè nel senso della differenza tra il ricavo e il sacrificio economico che fu necessario operare). La politica di tutti i monopolisti, se agiscono economicamente e comprendono il loro interesse, è quella di raggiungere gli scopi su indicati.

Tutto ciò che si è detto viene confermato dalla storia. La

Digitized by Google

politica di tutti i monopolisti si è sempre mossa entro quei limiti, chiaramente segnati dal loro interesse. Se la compagnia olandese delle Indie orientali nel XVII secolo lasciava marcire nelle Molucche una parte delle droghe ed anche spesso droghe dell'India orientale e incendiare tabacco nell'America del Nord; se le corporazioni di mestiere cercavano con ogni mezzo di limitare il numero degli artigiani (lungo alunnato, divieto di tenere più di un certo numero di garzoni): questi atti erano giustificati, se considerati da un punto di vista monopolistico, per limitare la quantità delle merci monopolizzate, in una maniera favorevole all'interesse del monopolista o della corporazione. Allorchè, con lo svilupparsi del commercio libero, con il sistema delle fabbriche e per altre circostanze, fu reso impossibile alle corporazioni di regolare le quantità di beni che pervenivano nel commercio, divenne priva d'importanza tutta l'organizzazione corporativa: in quanto essa si basava su di un monopolio. Le tariffe monopolistiche e tutti i momenti che tendevano ad influenzare la formazione del prezzo, dovevano soccombere di fronte all'influsso delle più grandi quantità di beni che penetravano nel commercio. In origine esse avevano lo scopo di mantenere nei limiti utili ai gruppi monopolistici quegli individui che misconoscevano l'interesse dell'intera corporazione o della massa dei monopolisti: ma appena fu tolta alle corporazioni la possibilità di regolare le quantità di merci portate sul mercato, esse si mostrarono insostenibili. La limitazione delle quantità di prodotti che pervenivano al mercato, corrispondentemente al loro interesse, era stata la massima cura dei membri delle corporazioni: quei che si ribellavano a tale limitazione erano considerati come i peggiori nemici e contro di essi esse chiedevano aiuti ai governi. Lo squarcio portato a questa attività regolatrice delle corporazioni, dalle masse di prodotti gettate nel mercato dalla grande industria, segna anche il tramonto dell'attività monopolistica delle corporazioni stesse.

Riepilogando quanto si è detto in questa sezione, se ne deduce che, per ogni quantità di beni monopolizzati offerte in vendita dal monopolista, sarà fissato secondo regole determinate il prezzo; e che, per ogni prezzo stabilito dal monopolista, sarà fissata da regole analoghe la quantità che sarà venduta: in am-

Digitized by Google

bedue i casi anche la ripartizione dei beni. Quindi i fenomeni che qui si presentano, non hanno punto un carattere casuale, ma denotano regole strettamente determinate.

Ma, anche il fatto che il monopolista ha potere di stabilire od il prezzo o la quantità di beni da vendere, non porta con sè, come abbiamo veduto, nessuna incertezza rapporto al fatto economico che ne risulta. Il monopolista può in vero fissare prezzi più o meno alti, può vendere una maggiore o minor quantità del bene: ma solo un prezzo *determinato*, solo una determinata quantità del bene portata al mercato, corrisponde completamente al suo interesse economico. Quindi, se il monopolista è un soggetto economico, procede, anche riguardo alla richiesta di prezzo, o rispetto alla quantità da portare al mercato — non arbitrariamente ma secondo regole determinate. Una qualsiasi situazione economica data, esige una formazione di prezzi, mobile entro certi limiti ed una corrispondente ripartizione dei beni, ogni altra formazione di prezzi essendo economicamente esclusa: quindi i fenomeni del commercio di monopolio ci presentano, da ogni punto di vista, un caso di stretta regolarità. Errore e mancanza di conoscenze, possono, anche qui, condurre a deviazioni; ma, in questo caso, si tratta di casi patologici dell'economia, i quali testificano così poco contro le leggi dell'economia, come le manifestazioni di un corpo ammalato contro quelle della fisiologia.

§ 3.

Formazione del prezzo e ripartizione dei beni nella concorrenza bilaterale.

a) *Origine della concorrenza.*

Si considererebbe il concetto di monopolista in un senso troppo ristretto, se si volesse limitare a quelle persone che sono difese, contro la concorrenza, dal potere statale od altrimenti in qualche forma sociale. Vi sono persone che, a causa della loro ricchezza o di speciali abilità, riescono a portare le loro merci

Digitized by Google

in certi mercati, rispetto ai quali altre persone sono escluse dalla concorrenza come offerenti, anche senza intervento dello Stato. Ma anche ove non esistano tali condizioni speciali, possono sorgere monopolisti senza limitazioni sociali. Ogni artigiano che si stabilisca in un luogo ove non esistano suoi pari, ogni commerciante, medico, avvocato, che si stabilisca in un luogo ove ancora nessuno esercita la sua industria o la sua arte: è in certo senso un monopolista, perchè i beni offerti da lui alla società, almeno in molti casi, possono appunto essere offerti solo da lui. In questo ultimo senso, nel senso di una condizione di fatto, il monopolio è un precursore della concorrenza. Esso è originario e meno sviluppato rispetto alla concorrenza, la quale è il fenomeno più sviluppato della società. Chi vuol rappresentare il fenomeno complicato dello scambio sotto il dominio della concorrenza, per ragioni metodologiche, farà bene a riferirsi ai fenomeni più semplici del commercio di monopolio.

La maniera come la concorrenza si sviluppa dal monopolio, è in intima relazione con il progresso della civiltà economica. L'aumento della popolazione, il crescere dei bisogni dei singoli individui, il loro aumentato benessere, obbligano il monopolista, in molti casi, anche se la produzione aumenta, ad escludere un numero di strati della popolazione sempre crescente, dal godimento del bene monopolizzato; queste circostanze gli permettono nello stesso tempo di aumentare sempre più i suoi prezzi e così la società diviene un campo sempre più favorevole per la sua politica di sfruttamento monopolistico. Un primo artigiano di qualsiasi specie, un primo medico, un primo avvocato, è in ogni luogo un uomo ben accetto. Se però egli non trova nessuna concorrenza, mentre che l'ambiente si sviluppa, egli, quasi senza eccezione, comincia ad essere considerato dai meno agiati come un uomo spietato ed egoista ed anche i benestanti del luogo lo considerano come interessato. All'aumentato fabbisogno della società della sua merce (o dei suoi servigi), non può più sempre far fronte il monopolista e, se anche lo potesse, un aumento corrispondente del suo smercio, come vedemmo, non sarebbe sempre nel suo interesse. Egli sarà quindi quasi sempre spinto a fare una cernita tra i suoi clienti; e, la parte meno atta allo

Digitized by Google

scambio dei concorrenti all'acquisto del suo bene monopolizzato, o rimarrà a mani vuote, o sarà servita contro voglia e male: mentre che, anche i migliori clienti, si dovranno lagnare per trascuratezza d'ogni specie e per prezzi troppo alti.

La situazione economica or ora considerata, è generalmente quella, che, con il sentito bisogno della concorrenza, ove non esistino impedimenti sociali o di altra natura, fa sorgere la concorrenza stessa. Sarà nostro compito di ricercare gli effetti del sorgere di essa sulla ripartizione dei beni, sulla quantità venduta, e sul prezzo di una merce — in paragone con i fenomeni già osservati per il commercio di monopolio.

b) *Effetto delle quantità di merci portate in vendita dai concorrenti nell'offerta, sulla formazione del prezzo; e, dei prezzi da loro determinati, sulla vendita; ed, in ambedue i casi, sui consumatori e sulla ripartizione della merce tra i concorrenti che la desiderano.*

Abbiamo già esposto quale influsso eserciti la quantità maggiore o minore di un bene offerto in vendita da un monopolista, sul prezzo; e quale, il prezzo più basso o più alto, sulla quantità venduta; ed, inoltre, in ambedue i casi, quale sia l'influsso esercitato sulla quantità dei consumatori e sulla ripartizione dei beni monopolizzati. La questione che ora ci occuperà è, rapporto alla differenza col caso tipico che qui trattiamo, la seguente: Che influsso abbiano le quantità maggiori o minori di beni, offerte in vendita da *più concorrenti* (ovvero i prezzi più o meno alti da loro stabiliti), sulle già accennate quantità, od, in altre parole: Quali siano le leggi economiche secondo le quali, le quantità che vengono offerte in vendita, determinano il prezzo; o, viceversa, i prezzi, determinano la quantità venduta; e nello stesso tempo vengono regolati il numero dei consumatori e la ripartizione delle merci vendute tra i concorrenti all'acquisto: — e tutto ciò quando si trovano, di fronte ad un certo numero di concorrenti all'acquisto del bene, un certo numero di concorrenti alla vendita.

Prendiamo, per amore di semplicità, l'esempio adoperato per spiegare le leggi del monopolio, in quanto esso concerne la con-

Digitized by Google

dizione economica dei concorrenti nella domanda; avremo così il seguente schema:

	I.	II.	III.	IV.	V.	VI.	VII.	VIII.
B_1	80	70	60	50	40	30	20	10
B_2	70	60	50	40	30	20	10	
B_3	60	50	40	30	20	10		
B_4	50	40	30	20	10			
B_5	40	30	20	10				
B_6	30	20	10					
B_7	20	10						
B_8	10							

in cui B_1, B_2, B_3, ecc., rappresentano singoli agricoltori — o gruppi di agricoltori — per i quali, ogni cavallo che perviene in loro possesso, trova il suo equivalente nella quantità di grano segnata vicino, e, successivamente, ogni altro cavallo, in una quantità di grano minore di dieci quintali. Ed ora si domanda che influsso avranno, sul prezzo e sulla ripartizione della merce, le maggiori o minori quantità di essa portate in vendita dai *molti concorrenti nell'offerta*. Qui è sicuro, in primo luogo, come già abbiamo constatato riguardo al fenomeno analogo nel commercio di monopolio, che la quantità maggiore o minore di merce offerta nel mercato, avrà un influsso sulla formazione del prezzo: il fatto però che una *determinata* quantità sia offerta da un numero maggiore o minore di concorrenti — anzichè da un solo soggetto economico (un monopolista) —, come mostrerà una breve ricerca, non sposta in nessuna maniera i limiti [1] entro cui si formano i prezzi di quei beni.

---

(1) La formazione del prezzo potrebbe essere influenzata dalla concorrenza nell'offerta, solo in quanto, i prezzi della merce, *entro i limiti segnati di sopra*, a causa della gara tra più offerenti, scendessero più in basso che nel caso di un solo offerente di fronte a molti domandanti. Questo influsso potrebbe quindi esercitarsi solamente sulla formazione del prezzo entro l'ambito che lascia aperto la legge del minimo mezzo. Però sarebbe un errore l'ammettere, sia pure una diminuzione di prezzo nel senso suaccennato, come una conseguenza *necessaria* della concorrenza nell'offerta.

Digitized by Google

Supponiamo che, nel caso rappresentato dallo schema superiore, vengano offerti in vendita dai concorrenti in tutto 3 cavalli. Secondo quanto si disse di sopra, è chiaro che in questo caso (come se i 3 cavalli fossero stati portati al mercato da un monopolista), l'agricoltore B_1 comprerà 2 cavalli e B_2 solo 1 e ciò a prezzi che si formeranno tra 70 e 60 quintali di grano (in quanto un prezzo superiore è escluso dall'interesse dei due agricoltori B_1 e B_2, un prezzo inferiore dalla concorrenza di B_3, un'altra ripartizione dei beni suaccennati tra i concorrenti all'acquisto di essa è esclusa dalle condizioni economiche degli stessi). Supponiamo inoltre che i concorrenti nell'offerta, portino insieme, alla vendita 6 cavalli. Non è men sicuro del caso precedente, che, di questi, B_1 ne prenderà 3, B_2 2 e B_3 1; il prezzo si stabilirà tra 60 e 50, ecc.: tutto come abbiamo imparato a conoscere nel commercio di monopolio [1]. Quindi, la quantità maggiore o minore di cavalli offerta in vendita dai concorrenti, ha un grande influsso sulla formazione del prezzo, sulle quantità di consumatori e sulla ripartizione dei beni relativi tra i concorrenti all'acquisto; — il modo però come i beni relativi siano ripartiti tra i concorrenti alla vendita — e se questi vengano offerti da un solo soggetto economico o da un gran numero di essi (quindi, se, nel nostro esempio, i 3 od i 6 cavalli vengono offerti da A solamente o da A_1, A_2 e A_3 insieme e qualunque sia la partizione dei cavalli tra i concorrenti all'offerta, prima della vendita della loro merce) — tutto ciò — in quanto la quantità che viene offerta è determinata — non ha nessuna influenza sui limiti entro i quali avviene la formazione del prezzo e sulla quantità di consumatori, od, in fine, sulla ripartizione della quantità venduta tra i concorrenti all'acquisto.

---

(1) Da quanto si dice di sopra si comprende pure quale grande importanza abbiano mercati, fiere e borse, ed in generale tutti i punti di concentramento del commercio, per l'economia. Quando le relazioni commerciali diventano complicate, una formazione del prezzo senza tali istituzioni sarebbe a dirittura impossibile. La speculazione che si sviluppa colà ha l'effetto d'impedire la formazione di prezzi antieconomici — qualunque sia la loro origine — od almeno di attenuare il loro influsso dannoso all'economia umana.

Digitized by Google

Lo stesso vale rispetto all'influsso del prezzo: sulla quantità venduta, sul numero dei consumatori e sulla ripartizione della quantità venduta tra i consumatori. Certo, la maggiore o minore elevatezza del prezzo, ha, come abbiamo veduto nel commercio di monopolio, un influsso molto decisivo su quelle grandezze. Ma, ad un livello determinato del prezzo, trovano esito, in un dato nucleo di concorrenti all'acquisto d'una merce, sempre le stesse quantità di merce (sia la merce offerta da un solo o da più soggetti e comunque essa si trovi ripartita tra gli offerenti). Anche il numero delle persone che giungeranno al consumo della merce stessa, e la quantità che ne spetterà a ciascuna di esse, sono indipendenti dalla maniera in cui la merce è originariamente ripartita tra gli offerenti, ed anzi indipendente dalla loro concorrenza. *Se un monopolista o più concorrenti all'offerta portino al mercato una determinata quantità di una merce — comunque sia ripartita tale merce tra i concorrenti all'offerta — l'effetto sulla formazione del prezzo — sia che la merce sia offerta nel mercato, ad un prezzo determinato, da un monopolista o da più concorrenti — è lo stesso. Analogamente, è lo stesso, nei due casi, l'effetto sulla vendita, l'effetto sull'ampiezza del circolo dei consumatori, e la ripartizione della merce venduta tra i concorrenti all'acquisto.*

I principii che abbiamo sviluppati riguardo all'azione di determinate quantità di una merce monopolizzata portate in vendita, sulla formazione del prezzo — e quelli riguardanti l'effetto dei prezzi, sulla quantità venduta — (in ambedue i casi, sul numero dei consumatori della merce monopolizzata e sulla sua ripartizione tra i vari concorrenti): — sono quindi perfettamente applicabili a tutti i casi in cui un certo numero di soggetti economici (concorrenti alla domanda) entrano in concorrenza per l'acquisto di certe quantità di una merce loro offerta da altri soggetti economici (concorrenti all'offerta).

c) *Effetto della concorrenza nell'offerta di un bene, sulla quantità venduta o sul suo prezzo* (Politica della concorrenza).

Abbiamo testè assodato che — anche in tutti i casi in cui ha luogo una concorrenza tanto nell'offerta di un bene quanto nella

Digitized by Google

domanda — determinate quantità dello stesso bene possono essere smerciate solo ad un dato prezzo: e a prezzi determinati solo quantità determinate: in ambedue i casi poi, anche il numero dei consumatori, come la ripartizione dei beni smerciati tra i concorrenti, seguono quelle leggi economiche che abbiamo già stabilite rapporto al monopolio.

Se, ad esempio, 1000 unità di un bene vengono offerte da un monopolista o da più concorrenti, la formazione del prezzo e la ripartizione dei beni, a parità di altre condizioni, saranno le stesse. Se una merce viene offerta da un monopolista o da più concorrenti ad un determinato prezzo, lo smercio sarà lo stesso in ambedue i casi e la ripartizione delle quantità smerciate tra i singoli concorrenti all'acquisto, sarà pure la stessa.

Perciò, se la concorrenza dal lato dell'offerta, eserciterà una qualche azione sulla formazione del prezzo, sullo smercio, sul numero dei consumatori e sulla ripartizione di un bene tra i concorrenti all'acquisto, — ciò avrà luogo perchè, sotto il dominio della concorrenza all'offerta, o pervengono alla vendita *quantità* del bene, ovvero i concorrenti nell'offerta sono spinti dal loro interesse economico a stabilire *prezzi, diversi* da quelli del commercio di monopolio. L'influsso della concorrenza nell'offerta di una merce, sulle quantità che vengono esibite alla vendita, sul numero di consumatori e sulla ripartizione della merce — o sui prezzi di offerta—, è appunto la materia che ci occuperà in ciò che segue.

A maggior chiarezza dei fenomeni economici che si presentano qui, consideriamo il caso più semplice in cui le quantità disponibili del bene monopolizzato, improvvisamente, passino nelle mani di due concorrenti. Un monopolista è morto ed ha lasciato in eredità i suoi beni monopolizzati e mezzi di produzione, a due eredi in parti uguali — questo sarebbe il caso come lo abbiamo supposto or ora. Che influsso eserciterà questo fatto sulla quantità del bene fino ad ora monopolizzato che gli eredi porteranno da ora innanzi al mercato, o sui prezzi che essi determineranno? Ora non è impossibile che i due eredi del monopolista, invece di concorrere l'un contro l'altro, continuino insieme la politica monopolistica del testatore, ovvero che si accordino per sfruttare

Digitized by Google

i consumatori e che quindi regolino monopolisticamente le quantità da vendere, ovvero i prezzi. In tal caso, che possiamo constatare spesso nello sviluppo economico dell'uomo [1], avrebbero luogo gli stessi fenomeni che abbiamo già constatati nel commercio di monopolio; i soggetti economici relativi non sarebbero *concorrenti* all'offerta, ma *monopolisti* e di questi non abbiamo da trattare qui. Supponiamo però, che ognuno degli eredi del monopolista, sia deciso a continuare indipendentemente la produzione e la vendita del bene monopolizzato. In tal caso abbiamo dinanzi a noi un esempio di vera concorrenza e si domanda quali quantità del bene monopolizzato verranno ora vendute a differenza di prima, od, eventualmente, quali prezzi di offerta saranno fissati dai due concorrenti.

Abbiamo veduto nella Sezione precedente che, ad esempio, è nell'interesse del monopolista di non portare al mercato certe quote-parti del bene monopolizzato di cui dispone, di distruggerle od eventualmente di lasciarle marcire, perchè, per una piccola quantità del bene suddetto, può ottenere nel mercato un ricavo maggiore che se vendesse tutta la quantità disponibile ad un prezzo minore. Supponiamo che un monopolista disponga di 1000 chilogrammi di una merce monopolizzata. Egli, in una data situazione economica, può vendere 800 chilogrammi ad un prezzo di 9 lire, mentre che potrebbe vendere l'intera quantità solamente al prezzo di 6 lire. Egli ha perciò la scelta tra 6000 lire, vendendo l'intera quantità disponibile e 7200 vendendone 800 chilogrammi. La decisione che egli prenderà, agendo economicamente, non è dubbia. Egli distruggerà 200 chilogrammi della

---

(1) Nessuna manifestazione è più comune di quella della difesa che tenta il monopolista contro il sorgere di un concorrente, mentre che d'altra parte cerca di accordarsi con i concorrenti già stabilitisi. Il suo interesse è di non far sorgere concorrenti. Se però uno di essi è già tuttavia sul posto, il suo interesse è di continuare a seguire una politica monopolistica attenuata, accordandosi con il nuovo venuto, là dove, anche dopo questa nuova offerta, una politica monopolistica è ancora possibile. Una concorrenza viva in tali casi è dannosa ad ambedue i soggetti economici e quindi la regola è che i due concorrenti, che in principio si considerano come nemici, rapidamente s'intendono.

Digitized by Google

merce o li lascerà guastare, od in altra manierà li sottrarrà alla vendita e venderà solamente i restanti 800 chilogrammi, ovvero, ciò che è lo stesso, stabilirà prezzi tali, per mezzo dei quali si ottenga tale risultato.

Se però i 1000 chilogrammi sono ripartiti tra due concorrenti, tale politica sarà subito economicamente impossibile per ognuno di essi, che si troverà in possesso di 500 chilogrammi. Se, infatti, uno dei due concorrenti volesse distruggere una parte della quantità di cui dispone, od altrimenti sottrarla dal mercato, in tal caso egli certamente, con ciò, conseguirebbe un aumento del prezzo unitario della sua merce: ma ciò che egli non otterrebbe (od almeno solo in casi eccezionali) sarebbe un aumento del ricavo. Supponiamo che A_1, il primo dei due concorrenti, distrugga 200 chilogrammi dei 500 di cui dispone del bene già monopolizzato, o che in altro modo li sottragga alla vendita. Egli otterrà certamente con ciò che il prezzo unitario del bene di cui si parla salga, ad esempio, da 6 a 9 lire; ma non gli spetterà un introito maggiore; l'effetto della sua decisione sarà in vero, che A_2, per i suoi 500 chilogrammi, invece di 3000 lire, ne otterrà 4500; mentre egli stesso, per i suoi 300 chilogrammi residui, (invece di 3000) otterrà solo 2700 lire e quindi l'utile desiderato spetterà solo al suo competitore, mentre che egli dovrà sopportare una notevole perdita. Se poi il prezzo di 1 chilogramma del bene suddetto in seguito alla diminuzione dell'offerta salirà solo da 6 a 7 lire, il danno sarebbe ancora maggiore.

La prima conseguenza del sorgere della concorrenza all'offerta, è, quindi, che, ad eccezione di pochi casi [1], nessuno dei concorrenti all'offerta, distruggendo una parte della merce di cui dispone o sottraendola altrimenti dal commercio, può ottenere un introito maggiore che se portasse al mercato tutta la quantità disponibile: e che quindi ogni concorrente all'offerta ha l'interesse economico di portare al mercato l'intera quantità disponibile della sua merce (sia pure solo gradatamente).

---

(1) Tali casi possono avvenire se un concorrente all'offerta domina il mercato con la sua merce in tal grado, che, malgrado l'esistenza di concorrenti più deboli, può continuare a seguire la sua politica monopolistica.

Digitized by Google

Ciò che si è detto qui della politica che seguono i concorrenti all'offerta (a differenza del monopolista) riguardo alle quantità di beni portate al mercato, vale, come corollario di questa politica, per la fissazione del prezzo al quale essi offriranno i beni ai concorrenti al loro acquisto [1]. Mentre che il monopolista, per ottenere un maggior introito, ha spesso interesse di fissare i prezzi così alti, che solo una parte dei beni disponibili trovi smercio; è nell'interesse dei concorrenti all'offerta, di stabilire i prezzi alti, ma solo siffattamente alti, che tutta la quantità dei beni disponibili pervenga ai consumatori (sia pure gradatamente).

Per ragioni analoghe, anche quella politica economica propria del monopolio che abbiamo già caratterizzata come lo sfruttamento successivo di diversi strati sociali, è distrutta da ogni vera concorrenza. Abbiamo infatti veduto che, per il monopolista, può essere non di rado giovevole di portare in commercio, dapprima, piccole quantità del bene monopolizzato ad alti prezzi e di lasciare che, solo gradatamente, gli strati della popolazione economicamente più deboli vi prendano parte, in modo da poter sfruttare man mano tutti gli strati della popolazione. Un tal modo di procedere è reso impossibile dalla concorrenza. Se un concorrente all'offerta tentasse un tale sfruttamento degli strati so-

---

(1) Abbiamo accennato di sopra (p. 251 sgg.) alle cause per cui il monopolista di regola non porta al mercato determinate quantità della sua merce ed attende la formazione del prezzo come in un'asta, mentre che invece stabilisce in precedenza certi prezzi ed osserva la loro conseguenza sulla vendita. Analogamente si procede là dove si presentano molti concorrenti all'offerta di una merce. Anche qui ognuno offre la sua merce ad un dato prezzo, calcolandola in modo da conseguire prevedibilmente un forte ricavo. Ma ciò che distingue la sua maniera di procedere da quella del monopolista è, che quest'ultimo, come vedemmo, può trovare nel suo interesse di stabilire i prezzi così alti, che solo una parte dei beni di cui dispone venga venduta, o che solo una parte dei suoi mezzi di produzione vengano posti in azione, mentre l'altro è obbligato a stabilire i prezzi tenendo conto della quantità che possiede e di quella che posseggono i suoi concorrenti, e di contentarsi del minimo utile, per modo che il prezzo — esclusi i casi di errore o d'ignoranza dei soggetti economici — si formeranno sotto l'influsso dell'intera quantità che possono offrire i concorrenti (immediatamente, o mediatamente, cioè in proporzione dell'efficacia dei mezzi di produzione).

Digitized by Google

ciali e portasse in principio solo piccole quantità del bene in commercio per poter sfruttare completamente gli strati meglio preparati allo scambio, conseguirebbe solo l'effetto, che i suoi concorrenti colmerebbero il vuoto lasciato da lui ed il guadagno relativo andrebbe a favore di questi ultimi.

Quali che siano gli effetti della vera concorrenza sulla ripartizione dei beni e sulla formazione del prezzo, questo è certo, che — per mezzo di essa — quelle forme degenerative dannose alla società che sorgono con il monopolio e di cui parlammo di sopra, vengono ad ogni modo eliminate. Nè la eliminazione di una parte delle quantità disponibili della merce, nè lo sfruttamento graduale dei diversi strati sociali, sono utili economicamente, nè possono essere utilizzate da coloro che portano merci al mercato sotto il dominio della libera concorrenza.

Ma non solo colà, ove si tratta dello smercio di beni già disponibili — ma anche ove si tratta della determinazione della estensione della *produzione* dei beni a scopo di vendita — il sorgere della libera concorrenza ha un influsso determinante. In verità i concorrenti all'offerta, come il monopolista, non produrranno maggior quantità di beni con crescente sacrificio, quando il ricavo da quantità minori ottenute con un sacrificio economico minore, promette di essere maggiore. Anche, ovunque l'aumento delle merci portate al mercato dai singoli concorrenti minaccia di diminuire il loro guadagno netto malgrado un maggior introito, saranno per essi economici una minore produzione ed un minor introito se accompagnati da un maggior guadagno netto. Nei due casi su accennati la politica di ogni singolo concorrente all'offerta, non si distinguerà da quella del monopolista.

Però, da un certo punto di vista, si presenterà una differenza importante. Il monopolista ed i concorrenti all'offerta hanno lo stesso scopo — quello del massimo guadagno netto — e regolano conseguentemente le quantità di merci portate da loro al mercato. L'uno e gli altri *aumentano* la loro produzione fino a che tale aumento ripromette loro un aumento del reddito netto: l'uno e gli altri *restringono* eventualmente la produzione per conseguire lo stesso risultato. Ma ciò che distingue nettamente le due categorie di soggetti economici sunnominate, è il fatto che il mo-

Digitized by Google

nopolista non inceppato dalla concorrenza è già in condizione di limitare la sua produzione o la sua offerta (e quando ciò gli è dettato dal suo interesse effettivamente comincia a limitarle — quando il suo guadagno netto totale, a causa del piccolo utile che ottiene per ogni unità della sua merce coll'aumentarne l'offerta, comincia ad essere minore del guadagno netto totale con un minore smercio): mentre che ogni concorrente all'offerta aumenta il suo prodotto fino a che ricava un utile da ogni unità di merce, sia pure un utile piccolissimo. Un monopolista il quale, ad esempio, produce una merce che ha un costo di produzione unitario di 10 lire e che può smerciare 1000 unità al prezzo di 15 lire, e cioè con un guadagno netto di 5 lire, non estenderà la sua produzione al di là di questo limite, nel caso che, a causa di ciò, il suo guadagno netto scenda sotto 5000 lire (malgrado lo smercio maggiore e malgrado che egli anche dipoi abbia un certo guadagno per ogni unità). Egli, ad esempio, non produrrà 1200 unità della merce, se con tale offerta potrebbe vendere la unità di merce solo a 13 lire e cioè con un utile unitario di 3 lire e con un utile totale di 3600 lire. La concorrenza all'offerta elimina anche questa tendenza monopolistica della produzione dei beni, in quanto procaccia una quantità di beni sempre più completa.

Il monopolista ha una tendenza naturale a rendere accessibile il suo bene monopolizzato solo alle classi più elevate della società e ad eliminare i meno atti allo scambio, perchè, per lui, di regola, è molto più giovevole e sempre più comodo, di conseguire grandi guadagni su poca quantità, che piccoli guadagni su maggiori quantità. La concorrenza, che si sforza di ottenere anche il minimo guadagno economico ove esso è conseguibile, ha invece la tendenza di discendere con i beni in strati sempre più bassi della società, fino a che glielo permette la situazione economica. Il monopolista ha nelle sue mani, entro certi limiti, la fissazione del prezzo — o delle quantità del bene monopolizzato che vengono portate al mercato — e rinunzia volentieri al piccolo guadagno che si può conseguire con i beni che sono destinati al consumo degli strati più bassi della società, per poter meglio sfruttare gli strati più elevati. Nella concorrenza invece — in cui nessun singolo produttore può determinare il prezzo o la quantità

Digitized by Google

del bene che viene al mercato — ciascuno dei produttori accetta volentieri anche il minimo guadagno: e la possibilità di fare tali guadagni non viene più trascurata. Quindi la concorrenza conduce alla grande produzione — con la sua tendenza di sfruttare i guadagni piccoli ma numerosi, ed il suo grado elevato di economicità —: perchè, quanto più piccolo è il guadagno su ogni singolo bene, tanto più pericolosa diventa ogni sciatta consuetudine antieconomica e quanto più attiva è la concorrenza, tanto meno è possibile il proseguimento degli affari senza direttiva, seguendo i metodi tradizionali.

Un'altra conseguenza importante per la vita economica dell'uomo presenta il sorgere della concorrenza. Intendo con ciò l'aumento delle quantità disponibili all'uomo economico, dei beni fino ad ora monopolizzati. Il monopolio ha per conseguenza che, per lo più, solo una parte della quantità di beni disponibili al monopolista, viene venduta: ed, analogamente, solo una parte dei suoi mezzi di produzione vien posta in movimento. Questo inconveniente viene eliminato da ogni vera concorrenza, in quanto che, ogni concorrente all'offerta, ha l'interesse economico di portare al mercato tutta la quantità di cui dispone (se anche gradatamente).

La concorrenza ha poi il risultato ulteriore di aumentare la quantità disponibile dei beni fino ad ora monopolizzati. Ad ogni modo è un fenomeno molto raro, che i mezzi di produzione disponibili a tutti i concorrenti all'offerta, riuniti insieme, siano minori di quelli di cui dispone il monopolista: perciò la quantità di una merce di cui dispongono più concorrenti è molto maggiore di quella che può essere portata al mercato dal monopolista. Quindi, il sorgere di una vera concorrenza, ha per ulteriore conseguenza che, non solo tutti i beni disponibili destinati alla vendita vengono venduti realmente, ma che questi, oltre a ciò, aumentano notevolmente: per modo, che, se non esiste una limitazione naturale dei mezzi di produzione, sempre nuovi strati sociali pervengono, col diminuire del prezzo, al consumo del bene e che quindi l'approvigionamento della società con quel bene diviene sempre più completo.

Digitized by Google

CAPITOLO OTTAVO

LA TEORIA DELLA MERCE

§ 1.

Sul concetto di merce nel significato popolare e scientifico.

Nell'economia isolata l'attività di ogni persona che agisce economicamente è rivolta solamente alla produzione dei beni necessari per il proprio consumo: e quindi la produzione di beni allo scopo di scambiarli, è di per sè esclusa dalla particolare natura di questa economia. Tuttavia, le prestazioni di lavoro necessarie a coprire il proprio fabbisogno, possono essere ripartite, dal capo famiglia, tra i singoli membri della famiglia stessa, ed, eventualmente, tra le persone di servizio, tenendo conto delle loro speciali attitudini ed abilità. Ciò che caratterizza l'economia isolata, non è, quindi, la mancanza di ogni divisione del lavoro, ma il fatto che essa basta a sè stessa, il fatto che la produzione è diretta esclusivamente alla formazione di beni per il proprio fabbisogno, con la mancanza completa di quei beni, così importanti per ognuno nelle epoche ulteriori dello sviluppo economico, che sono destinati allo scambio con altri, anzi sono prodotti a tale scopo.

Che la divisione del lavoro rimanga, nell'economia isolata, ristretta in limiti angusti, è cosa che si comprende. Il fabbisogno di una famiglia rispetto ad un bene determinato, è per lo più così limitato, che è impossibile che un individuo trovi abbastanza lavoro impiegandosi nella produzione di quel bene, od ancor meno occupandosi di una singola operazione produttiva; d'altra parte i mezzi disponibili sono troppo limitati per poter nutrire numerosi operai. Tutti i gradi inferiori di sviluppo civile, ci presentano il caso di una divisione del lavoro complessa, solo nelle economie di alcune singole corporazioni grandi o ramificate: mentre che i

Digitized by Google

restanti soggetti economici persistono nella produzione limitata e nella divisione del lavoro embrionale.

In questo stadio dello sviluppo di un popolo, i beni destinati allo scambio contro altri oggetti del fabbisogno, hanno poca importanza nell'economia umana. Solo sovrabbondanza o mancanza occasionali, stimolano il commercio tra gli uomini economici: e questo, inoltre, solo raramente, in principio, avviene subito nelle forme rigide dello scambio. La sovrabbondanza e la mancanza temporanea, vengono, di solito, in tal caso, parificate per mezzo dell'ospitalità e della donazione — di cui il donante attende dal donatario l'eventuale restituzione, tosto che per quest'ultimo giunge il tempo dell'abbondanza, per l'altro quello della penuria. È forse questa la forma più antica di scambio.

Con lo sviluppo della civiltà economica, lo scambio assume sempre più la forma di scambio oneroso, mentre che le abitudini di vita, elevandosi, fanno sorgere un fabbisogno di beni, che non possono essere provveduti dall'economia isolata. Sono specialmente i metalli ed i loro prodotti, che crescono d'importanza con lo svilupparsi della civiltà, così a scopo di guerra, come per quello economico; ed il loro acquisto da parte dei singoli può avvenire quasi esclusivamente mediante lo scambio. Questi beni, da una parte, e la esuberanza occasionale dei prodotti delle singole economie dall'altra — se facciamo astrazione, come è giusto, dai contatti di popoli non civili con quelli che hanno una civiltà avanzata — sono gli oggetti più antichi del commercio umano. Solo gradatamente, con lo svilupparsi della divisione del lavoro e con il crescere delle industrie, sempre nuovi beni divengono oggetto del commercio fra gli uomini. Anche lo sviluppo industriale è, nei primordi della civiltà, solo molto graduale e sta in relazione intima con lo svilupparsi dei rapporti commerciali. Come primo passo verso questo sviluppo, deve considerarsi il caso in cui alcune persone, che hanno acquistate speciali abilità tecniche, offrono i loro servigi alla società e lavorano contro un compenso le materie prime che vengono loro consegnate dai consumatori. « θητεία » dei greci, ad esempio, sembrano essere stati, negli antichi tempi, artigiani di questa specie. In molti paesi dell'Europa orientale, anche oggi, non vi

Digitized by Google

sono altri artigiani. Le pelli di animali prodotte nella casa del consumatore vengono trasformate dal conciapelli in cuoio, il grano colà prodotto viene trasformato dal mugnaio in farina, la canape prodotta dai propri campi ed il filo relativo ottenuto dall'attività domestica vengono lavorati dal tessitore in stoffe, e perfino il carpentiere ed il fabbro ricevono la materia prima per il bene che devono produrre. In tale condizione le industrie non producono beni destinati al commercio.

È un passo ulteriore sulla via dello sviluppo economico, quando l'artigiano comincia a provvedere le materie prime per i suoi prodotti (anche se questi vengono ancora ultimati dietro *ordinazione* del consumatore). Questa è la condizione di cose che noi possiamo osservare sovente, anche oggi, in villaggi e mercati, ed anche in località più grandi, per certe industrie. Il fabbricante non produce nessun bene per una vendita incerta, però egli esercita la sua abilità tecnica in quanto esonera i suoi clienti dall'acquisto — che per lo più avviene da parte loro in maniera antieconomica — e dalla trasformazione delle materie prime, per una parte dei beni di cui essi hanno di bisogno.

Questo metodo di provvedere la società di beni, significa, tanto per i consumatori quanto per i produttori, un notevole progresso, riguardo all'economicità ed alla comodità; ma esso è tuttavia collegato con qualche inconveniente per le due parti. Il consumatore deve aspettare qualche tempo il prodotto commissionato e non è mai sicuro in precedenza della qualità dello stesso; il produttore è talvolta completamente disoccupato e tal'altra sovraccarico di ordinazioni, per modo che talora deve stare in ozio, tale altra non può far fronte ai suoi impegni. Questi svantaggi hanno condotto *alla produzione dei beni a vendita incerta*, cioè alla formazione di beni che il produttore tiene in riserva, per poter subito corrispondere al bisogno, quando esso si presenti. È questo il metodo di rifornimento della società che, con lo sviluppo economico, conduce, da una parte, all'industria nelle fabbriche (produzione in massa); d'altra parte, alla compera di merci confezionate da parte dei consumatori. Questo sistema porta, da parte dei produttori — a causa della possibilità di utilizzare completamente le forze di lavoro, dell'aumentata divisione del lavoro e dell'im-

Digitized by Google

piego di macchine — alla massima economicità; da parte dei consumatori, alla massima sicurezza (controllo prima dell'acquisto) ed alla massima comodità. Solo col pervenire di un popolo a quest'epoca di sviluppo economico, quella specie di beni che è destinata allo scambio — che anzi è prodotta a tale scopo — consegue un'importanza prevalente.

Più si sviluppa la civiltà di un popolo e più unilaterale diventa la produzione dei singoli individui e più larghe diventano le basi delle operazioni di scambio economico: tanto maggiore diventa la quantità, assoluta e relativa, di quei beni che vengono gradatamente destinati allo scambio. L'utile economico che si può trarre dallo sfruttamento di tali condizioni è infine tanto grande, da far sorgere una classe speciale di individui, intermediaria degli scambi, che si fa compensare mediante una parte dell'utile degli scambi. Allora i beni economici non passano più direttamente dal produttore al consumatore, ma vanno, spesso, per una via molto complicata, nelle mani di più o meno numerose, persone intermediarie.

I beni tenuti pronti per lo scambio da produttori e da intermediari vengono, nel linguaggio comune, limitando il significato ai beni mobili che non sono moneta, chiamati « *merci* » [1].

---

(1) Siccome il fatto che un bene sia tenuto pronto per la vendita dal possessore, non è riconoscibile in tutti i casi da terze persone, si comprende perchè il concetto di merce nella vita ordinaria fu ulteriormente ristretto: e nel linguaggio popolare si chiamino « merci » solo quei beni in cui la volontà del possessore di venderli sia visibile anche da terze persone. Questa intenzione può essere manifesta in diverse maniere. Ma generalmente ciò avviene per mezzo dell'esposizione della merce in luoghi ove sogliono convenire i compratori di tali beni, come ad esempio, in mercati, fiere, borse, ovvero in locali appositi i quali, con una iscrizione o con altri contrassegni molto visibili, documentino il loro scopo di servire per raccogliere merci, ovvero che siano notoriamente destinati a tale scopo: per es. negozi, magazzini, magazzini di deposito, ecc. In tal caso, il concetto di merce, si restringe nel linguaggio popolare ad indicare quei beni economici che si trovano in tali condizioni esteriori, da permettere agli osservatori di trarre la conseguenza sull'intenzione dei loro possessori di venderli. Tosto che, con il progresso economico, sorge una classe speciale di commercianti — i quali già per mestiere sono abituati a trattare determinate specie di beni economici come merci e che tengono aperti al pubblico locali determinati

Digitized by Google

Nella scienza però, è sentito il bisogno di una denominazione per *tutti* i beni destinati allo scambio — senza tener conto del loro carattere corporeo, della mobilità di essi, del loro carattere di moneta o di prodotti del lavoro, ed, infine, della persona che li vende. Quindi, in questo senso (tecnico) della parola, s'intendono per merci: *i beni economici d'ogni specie destinati allo scambio.*

Il concetto di merce nel senso popolare non è solo importante perchè le legislazioni [1] ed una parte non piccola dei cultori della nostra Scienza adoperano la parola merce nel senso popolare, ma anche perchè una parte di quelli che comprendono la parola merce nell'ampio significato scientifico, accolgono poi

---

per lo scambio di tali beni — specialmente sulle cose vendute da essi si presenta chiaramente il carattere di merci. Il linguaggio popolare ha limitato il concetto di merce appunto ai beni che si trovano in mano di quelle persone o di quei produttori che acquistano con lo scopo notorio di venderli, e ciò indubbiamente perchè l'intenzione dei possessori di vendere, è facilmente visibile da ognuno (Kaufmannsgüter, marchandises, merchandises, merci).

(1) Anche il *Codice di commercio tedesco* adopera la parola « merce » nel senso popolare e non in quello tecnico. Invece della parola merce, si trova talvolta quella di « bene » (art. 365, 366, 367); « oggetto » (art. 349, 359) ovvero « cosa mobile » (art. 272, 301, 342); nell'art. 271 si trova: « Merci od altre cose mobili o titoli destinati al commercio ». *Immobili* e *servigi* non vengono considerati mai come merci nel Codice di commercio tedesco, come pure *ditte* come tali, le quali, sia detto di passaggio, separate dall'affare per cui servono, dal punto di vista giuridico non possono essere merci (art. 23), come tutte le altre « res extra commercium ». Le *navi* nel Codice di commercio tedesco vengono contrapposte alle merci (art. 67), però in altri codici valgono come « cose mobili » e possono ottenere il carattere di merci (si veda: Goldschmidt, *Diritto commerciale*, I, 2. sezione, § 60, p. 527, nota 7, 1868). La letteratura giuridica sul concetto di merce: ivi, p. 525; lo stesso Goldschmidt (I, 1, sez., 298) definisce anche lui il concetto di « merce » dal punto di vista giuridico troppo ristrettamente, perchè non considera come merci i beni preparati per lo scambio dai *produttori*. Nelle fonti del diritto *romano* le parole: *merx*, *res promercalis*, *mercatura* ecc. vengono adoperate talvolta nel senso stretto di oggetti di mercato, tal altro nel senso più largo di cose vendibili [l. 73, § 4, D. de legat. (32, 3); l. 32, § 4, D. de aur. arg., 34, 2; l. 1, pr., § 1, D. de cont. emt. (18, 1); l. 42, D. de fidejus (46, 1).] Il Codice civile austriaco pone (§ 991) le merci di fronte ai crediti.

Digitized by Google

nella loro definizione, talvolta uno, tal altra un altro elemento della limitata definizione popolare (1).

Dal concetto di merce quale noi l'abbiamo stabilito, si vede subito che il carattere di merce non è legato ai beni, nè è una loro proprietà, ma solamente un rapporto speciale di essi con le persone che ne dispongono, e, quando sparisce questo rapporto, i beni perdono il loro carattere di merce. Un bene, cessa quindi di essere merce, quando, quel soggetto economico che ne dispone, non ha più l'intenzione di venderlo, ovvero quando tale bene perviene nelle mani di quella persona, che non vuol più scambiarlo ulteriormente, ma che ha intenzione di destinarlo al consumo. Il cappello che un cappellaio tiene pronto nel suo negozio per venderlo, la stoffa di seta presso il commerciante di seta, sono, ad esempio, merci: ma essi perdono tale carattere, se il primo adopera il cappello per suo uso e l'altro destina la stoffa per uso di sua moglie; pani di zucchero ed aranci, sono merci nelle mani del produttore, del grossista, dell'agente ed in fine in quelle del droghiere: ma essi perdono il loro carattere di merci tosto che sono passati nelle mani del consumatore. Anche il metallo monetato cessa di essere merce, se esso viene destinato, dal suo possessore, non piú allo scambio, ma ad uno scopo di consumo proprio: se, ad esempio, dei talleri vengono dati al lavorante in argento, perchè ne fabbrichi vasellami d'argento.

Quindi, il carattere di merce non è una proprietà dei beni, ma, di regola, solamente un rapporto *transitorio* con il soggetto economico. Certi beni sono destinati dai loro possessori allo scambio contro beni di altri soggetti economici. Nel frattempo — mentre cioè passano dal possesso dei primi a quello degli ultimi — li chiamiamo « merci »; quando hanno raggiunto il loro scopo economico, quando cioè si trovano nelle mani del consumatore, cessano naturalmente di essere merci e diventano « beni

(1) La teoria delle merci non è stata sviluppata, salvo qualche eccezione, nè dagli inglesi, nè dai francesi, nè dagli italiani. Le espressioni: goods, marchandises, merci, ecc. vengono usate per lo più nel senso popolare di beni in commercio, e anche in tal caso non in un senso tecnico ma in maniera incerta.

Digitized by Google

di consumo » (in senso stretto ed in senso opposto a quello della parola « merce »). Ove ciò non accade — p. es., molto spesso, per l'oro, l'argento, ecc., specialmente se monetati — rimangono « merci » fino a che si trovano in quelle condizioni che determinano il carattere di merce [1].

§ 2.

Sulla esitabilità delle merci.

Il problema di esporre le cause dei diversi rapporti tra le quantità di beni che si scambiano tra di loro — cioè il problema del prezzo — ha attratto sempre in modo speciale, l'attenzione degli studiosi dell'economia politica: il tentativo di risolvere tale problema ha dato luogo a numerose elaborazioni della scienza: anzi, presso alcuni, tutta la scienza è divenuta una teoria del prezzo. Il fatto, al contrario, che i diversi beni non possano venir scambiati con la stessa facilità, è stato meno osservato: anzi il problema della esitabilità dei beni, non è stato mai posto in chiaro nella nostra scienza. E tuttavia la diversa esitabilità delle merci, che colpisce a prima vista, è un fenomeno di sì grande importanza pratica — che, dalla giusta comprensione dei

(1) Da quanto sopra, si deduce: da una parte, che, con la osservazione generale che la moneta sia una « merce », non si guadagna nulla per spiegare la posizione *speciale in cui si trova la moneta in mezzo alle merci*; d'altra parte, che è insostenibile l'opinione di quelli che negano il carattere di merce alla moneta, perchè « essa, come tale, specialmente nella forma di disco, non serve a nessun uso » (fatta astrazione dal misconoscimento dell'importante funzione della moneta che già è inclusa in quest'ultima accettazione). Tale opinione è insostenibile già, perchè la stessa obbiezione si potrebbe sollevare contro la qualità di merce di tutti gli altri beni. Nessuna « merce », *come tale*, serve ad un uso, specialmente nella forma come si presenta in commercio (sbarre, balle, fasci, in pacchi, ecc.). Ogni bene, per essere usato, deve cessare d'essere « merce », deve essere liberato da ciò che lo rende commerciabile (deve essere fuso, suddiviso, tolto dai pacchi). La moneta e le verghe sono la forma che assumono i metalli preziosi per divenire commerciabili, ed il fatto che essi prima di essere adoperati debbano essere liberati dalla forma che hanno assunto per lo smercio, non giustifica un dubbio sul loro carattere di merce.

Digitized by Google

motivi che la determinano, dipende tanto il successo dell'attività economica del produttore, come di quella del commerciante — che la scienza non può sottrarsi dal ricercare la natura e le cause di questo fenomeno. Si paragonino mentalmente le differenti posizioni economiche di chi dispone di una certa quantità di grano o di ferro e di un'altra persona che possiede istrumenti ottici, opere di sanscritto e simili altre merci, ancorchè di valore presso a poco uguale: si potrà così misurare l'importanza della diversa esitabilità delle merci per la vita economica dell'uomo e quindi anche per la nostra scienza. Ed è anche chiaro che la dottrina fino ad ora controversa sull'origine della moneta — della merce la più esitabile — solo in queste ricerche potrà trovare una spiegazione soddisfacente.

La diversa esitabilità delle merci si manifesta in doppia maniera. Da una parte possiamo osservare che le quantità di merci che trovano smercio, ed il numero delle persone che le acquistano, come pure i limiti di tempo e di spazio entro cui tale smercio può avvenire, possono manifestare, a seconda della diversità delle merci e delle circostanze che ne vengono influenzate, grandi diversità; d'altra parte possiamo anche osservare che, entro i limiti su indicati, la esitabilità delle merci, la loro vendita al prezzo corrispondente alla situazione economica del momento, talvolta è più facile — tal'altra più difficile. Quindi il nostro studio sarà doppio. Dapprima esporremo le cause dei diversi limiti della esitabilità delle merci, ed in seguito studieremo i momenti della maggiore o minore facilità e sicurezza, con cui diverse merci possono trovare smercio, a prezzi economici.

a) Sui limiti diversi della esitabilità delle merci.

Per quanto noi abbiamo potuto osservare, la esitabilità delle merci è limitata in quattro rispetti:

Primo, rispetto alle persone, cui esse possono essere vendute.

Il proprietario di merci non ha la probabilità di venderle a qualsiasi persona: v'è sempre un gruppo determinato d'individui ai quali si può vendere una merce.

Digitized by Google

Egli ha, prima di tutto, la probabilità di vendere la sua merce a quelle persone che hanno bisogno della merce stessa: una circostanza questa che stabilisce già una straordinaria differenza rispetto ai gruppi di persone a cui si possono vendere merci di una determinata specie. Si paragonino ad esempio i gruppi di persone alle quali si possono vendere pane e carne, con quelli a cui si vendono strumenti astronomici; gruppi a cui si possono vendere birra e tabacco, con quelli a cui si possono cedere opere di sanscritto. Analoga osservazione può farsi, in maniera ancor più rimarchevole, per le diverse merci della stessa specie. I nostri ottici tengono pronti per lo scambio, occhiali per tutti i gradi di miopia o di presbitismo; ed i nostri commercianti di cappelli, di guanti, e di scarpe, tengono cappelli, guanti e scarpe di diversa grandezza e qualità. Ma, quanto diversi non sono i gruppi di persone, cui si riferisce la esitabilità degli occhiali dei gradi più forti e di quelli dei gradi intermedii? Quanto grande non è la differenza dei gruppi di persone, cui si riferisce la esitabilità di guanti, cappelli e scarpe di media grandezza e di quelli di grandezze massime? Ma — anche entro il gruppo d'individui che hanno bisogno di certe merci — il possessore di esse non ha la certezza di venderle ad ognuno di essi. Possono sorgere circostanze diverse che impediscano a queste persone di comperare, in parte o totalmente, quelle merci. Si pensi a tutte le limitazioni dovute alle leggi sanitarie e di pubblica sicurezza, alle prescrizioni religiose, specialmente poi ai costumi ed ai pregiudizi. Nel medio evo, ad es., la vendita del velluto era limitata alle persone appartenenti alla nobiltà ed al clero e la possibilità d'acquisto di armi e di alcune stampe, anche oggi, in certi paesi, è limitata a quelle persone che posseggano un'autorizzazione dell'autorità per possederle.

Ma un'influenza ancor più forte viene esercitata dal prezzo delle merci. Anche tra le persone che hanno bisogno di una merce, solo una parte di essa si trova in condizione di pagarne il prezzo. Ogni prezzo — per quanto alto o per quanto basso esso sia — limita la esitabilità di una merce — ancor di più di ciò che non ne sia il caso per le circostanze su accennate: e, secondo quanto accennammo precedentemente (p. 247), è chiaro che

Digitized by Google

il gruppo di persone alle quali ha probabilità di essere venduta una merce, si restringe sempre più col crescere del prezzo, al quale viene portata al mercato la merce stessa.

Riepilogando quanto si è detto, se ne deduce, che il gruppo di persone alle quali determinate merci hanno probabilità di essere vendute — od in altre parole i limiti personali della esitabilità delle merci — è tanto più ristretto, quanto minore è il numero delle persone che abbisognano di quella merce, quanto più queste persone sono impedite d'acquistarne da leggi, usi, pregiudizi, o ne sono economicamente escluse dall'acquisto a causa del prezzo.

Tutto ciò che aumenta il fabbisogno di una merce, che elimina i limiti artificiali del consumo, che attenua il prezzo [1], ovvero che rafforza la possibilità di pagare di quelli che hanno bisogno della merce —: aumenta con ciò la esitabilità della merce (mentre che gl'influssi opposti restringono naturalmente il gruppo di persone presso le quali vi è probabilità di vendita).

Qui è da cercare la causa del perchè, con l'aumento della popolazione e con il miglioramento delle condizioni di vita, i limiti di esitabilità di certe merci si allargano man mano: e del perchè la conoscenza dell'utilità di una merce [2], e non meno l'eliminazione artificiale degli ostacoli al suo consumo, esercitano lo stesso influsso. Qui è anche da cercare la causa del perchè l'au-

---

(1) In maniera analoga e spesso più intensa della diminuzione del prezzo, agisce sul numero dei consumatori la divisibilità della merce, o l'introduzione di essa nel commercio di dettaglio. Il numero delle persone alle quali si potrebbero vendere carne di vitello, stoffe, l'uso di carrozze da nolo, ecc., sarebbe relativamente piccolissimo, se queste merci non fossero economicamente divisibili e specialmente se non vi fosse un commercio di dettaglio per le medesime.

(2) Merci poco conosciute, hanno già, per questo, un numero di compratori molto limitato. È perciò che i produttori sogliono rendere « *conosciute* » le loro merci, spesso con notevoli sacrifici economici per allargare il numero delle persone cui si estende la loro esitabilità. Qui risiede l'importanza economica degli avvisi, delle inserzioni, « réclame », ecc. Certo con questi mezzi la esitabilità di una merce può essere aumentata al di là del dovuto.

Digitized by Google

mentato benessere di un popolo, o la diminuzione del prezzo di una merce, hanno un influsso notevole sui gruppi di persone alle quali la merce è venduta [1].

L'esitabilità di una merce è limitata, in secondo luogo, rispetto al territorio entro il quale essa può essere venduta.

Acciocchè una merce trovi spaccio in un luogo, è necessario, prima d'ogni altra cosa, che colà esista un fabbisogno della

---

(1) L'aumento o la diminuzione del prezzo non hanno lo stesso effetto sui limiti della esitabilità delle diverse merci riferite alle persone ed ancor meno il numero dei consumatori di una merce suole aumentare e diminuire esattamente in proporzione con l'aumento e la diminuzione del loro prezzo. Tutto ciò non ha bisogno d'essere dimostrato dopo le nostre spiegazioni della parte sistematica (p. 255). L'influsso esercitato dai mutamenti di prezzi sui consumatori di una merce, è diverso a seconda della specie di merce, e viene regolato dai principii già esposti nella parte suddetta. La diminuzione o l'aumento di un terzo nel prezzo di una merce non allargherà quindi o restringerà di un terzo il numero dei consumatori della stessa ma eserciterà un'azione più o meno intensa: ed una modificazione di prezzi di pari intensità, non eserciterà necessariamente lo stesso influsso sul numero dei consumatori della merce, ma molto probabilmente l'effetto in un caso sarà diverso che nell'altro caso. La questione a cui si allude qui, nella vita economica acquista una grande importanza pratica. Il produttore od il commerciante ad esempio, hanno in molti casi un grande interesse di sapere quale influsso eserciterà un aumento od una diminuzione del prezzo della propria merce, che intendessero di attuare sul numero dei consumatori, perchè da questo dipende il calcolo del loro guadagno netto probabile; ed un governo che vuol porre un'imposta su di un articolo di consumo, ed eventualmente aumentarla o diminuirla, dovrà formarsi necessariamente un giudizio sull'influsso che sarà esercitato dal relativo mutamento di prezzo sul numero dei consumatori della merce stessa. In generale, cambiamenti di prezzi hanno un influsso tanto minore sul numero dei consumatori di una merce, quanto più urgente è il bisogno della merce stessa; mentre, al contrario, variazioni di prezzi in merci che servano solo al godimento ed in special modo al lusso, possono avere facilmente per conseguenza notevole aumento o diminuzione dei consumatori. Si confronti a questo riguardo, per esempio, l'effetto che avrà, sul numero dei consumatori, un aumento di prezzo delle patate, del pane, del sale, della carne, della birra, delle frutta, del pesce, del tabacco di qualità inferiore, delle qualità superiori di tabacco, delle ostriche, dello Champagne e dei diamanti.

Digitized by Google

stessa; quindi i *limiti di spazio* della esitabilità di una merce saranno tanto più ampi, quanto più universale sarà il bisogno di tale merce e meno limitato a determinati confini. I vestiti caratteristici che vengono portati in certe valli del Tirolo dai contadini, si possono vendere solo in una valle determinata; e così i cappelli dei contadini della Svezia e quelli dei contadini ungheresi, non si possono vendere che nella Svezia ed in Ungheria: mentre che, alla diffusione dei vestiti e dei cappelli dell'ultima moda francese, sta aperto tutto il mondo civile. Per la stessa ragione, pellicce pesanti hanno un grado di esitabilità, che si limita ai paesi del nord ed alle zone temperate (così lane pesanti, slitte, pattini), mentre che le stoffe leggere di cotone sono vendibili in tutto il mondo. Libri scritti in una delle principali lingue dei paesi civili, per la stessa ragione, hanno una più larga esitabilità, che quelli scritti nella lingua di un popolo poco numeroso.

Ma, anche dentro questi confini, in cui si fa sentire il bisogno di una merce, essa di solito non trova smercio ovunque: la esitabilità sua viene anzi per lo più limitata ancor più, per cause di diversa natura. Tra queste, sono da notare, prima d'ogni altra cosa, impedimenti *fisici* al trasporto della merce [1] verso un determinato territorio: inoltre, divieti di importazione, di consumo, di vendita, od altri impedimenti artificiali d'ogni specie, alla vendita della merce stessa.

Ma le cause più importanti che limitano lo spaccio di una merce, sono di natura economica. Le merci non possono venir trasportate da un luogo ad un altro, ovvero trasportate per la vendita in mercati stranieri, senza causare un costo. Questo sacrificio economico deve essere coperto dalla differenza di prezzo della merce, nel luogo d'origine e nel luogo di destinazione: lo smercio di un prodotto in un dato luogo è quindi economicamente escluso, tosto che la differenza di cui si tratta è assorbita dalle spese di trasporto o da altre spese, ovvero solamente quando ai capitali impiegati nel commercio di quel prodotto non si pro-

(1) Questi impedimenti possono dipendere dalla natura della merce, dalla insufficienza di mezzi di trasporto e di comunicazione e di altri mezzi per lo scambio.

Digitized by Google

spettano i consueti guadagni. Nelle merci di poco prezzo, la differenza del prezzo nel luogo ove sono depositate e quello ove debbono essere inviate, non può, naturalmente, essere considerevole. Il legno da bruciare delle foreste vergini del Brasile ed anche di certe contrade dell'Europa orientale, si potrebbe acquistare a prezzi irrisori ed in molti casi si potrebbe avere senza costo alcuno in grandi quantità: ma il prezzo di un quintale di legna da ardere non è in nessun luogo così alto, che la differenza tra tale prezzo ed il prezzo al luogo d'origine, basti a coprire le spese di trasporto a grandi distanze; mentre che — per merci costose, per esempio per gli orologi da tasca — la differenza del prezzo di un quintale di questa merce al luogo d'origine, e di quello ai mercati più lontani, per quanto sia già notevole il prezzo nel primo mercato — può essere facilmente tanto elevata da compensare largamente i costi e le spese di trasporto. Quindi — quanto più costosa è una merce e quanto più lievi sono le spese di trasporto e di smercio della stessa per mercati lontani — tanto più ampia è, a parità d'altre condizioni, la zona sua di esitabilità.

La zona di esitabilità delle singole merci, in quanto dipende dalle circostanze succitate, presenta in vero grandi differenze. La zona di esitabilità delle pietre da lavoro tratte da una cava di pietre che non si trovi vicina ad una linea navigabile, la zona di esitabilità della sabbia, dell'argilla o del concime di stalla ove non si hanno ferrovie, non raggiungono le due o tre miglia all'ingiro ed anche là, dove si hanno ferrovie, raggiunge raramente le 15 o 20 miglia. La zona di esitabilità del carbon fossile, della torba e della legna da ardere, è, in condizioni analoghe, già più estesa, ma sempre molto limitata. Più estesa è la zona di esitabilità del ferro grezzo e del grano; ancor più lo è quella dell'acciaio e della farina di grano, o quella di stoffe o di prodotti in cuoio: la zona di esitabilità dei metalli preziosi, delle pietre preziose, delle perle, comprende quasi tutte le parti della terra, là dove esista un fabbisogno per tali prodotti e si verifichino le altre condizioni per lo smercio di essi.

In fine, i governi possono artificialmente rendere economicamente più difficile od anche impedire lo smercio di certi prodotti in determinati territori: intendiamo parlare dei dazi protettivi o

Digitized by Google

proibitivi. D'altra parte, per mezzo dei premi d'esportazione e di altri vantaggi, la zona di esitabilità di una merce può venire estesa artificialmente al di là dei confini ad essa segnati dalla convenienza economica.

Tutte queste circostanze, nella loro azione complessa, conducono ad una straordinaria differenza tra le zone di esitabilità delle merci: con ciò si spiega il fatto che il mercato di una merce può essere una stretta valle, mentre quello di un'altra tutto il mondo abitato.

Dal già detto, si deducono nello stesso tempo le circostanze che influiscono sull'aumento o sulla limitazione della esitabilità di una merce. Tutto ciò che livella i gusti degli uomini, che avvicina i loro costumi e generalizza il bisogno di una merce, tutto ciò che elimina gl'impedimenti naturali ed artificiali al commercio o che li diminuisce, tutto ciò in fine che diminuisce i sacrifici economici per il trasporto delle merci in mercati estranei, o le spese relative alla vendita delle merci stesse —: tutto ciò allarga i limiti di spazio della loro esitabilità (mentre, naturalmente, le cause opposte conducono ad un risultato opposto).

L'esitabilità di una merce è, in terzo luogo, limitata, dal punto di vista quantitativo.

Come abbiamo veduto, le merci possono essere vendute solo entro certi limiti, di persone e di spazio. Ma, anche entro tali limiti, il loro spaccio è inoltre limitato dal punto di vista quantitativo.

La esitabilità di una merce è limitata dal fabbisogno che non è ancora coperto: ed, inoltre, da quella quantità, rispetto alla quale, per i partecipanti allo scambio, sussistono ancora le basi per uno scambio economico. Il fabbisogno di un individuo per una merce può avere limiti larghissimi, ma, al di là di essi, non è possibile contare su di un ulteriore acquisto della merce: ed, anche entro questi limiti, l'individuo sarà in grado di scambiare solo quelle quantità della merce, per le quali sussistono ancora le basi per un'operazione di scambio economico. La domanda di merci di una collettività, consta della riunione delle domande individuali:

Digitized by Google

quindi la quantità di una merce che in generale può essere venduta ai membri di una società, è, in ogni contingenza economica, strettamente limitata, e uno smercio al di là di questi limiti è escluso.

Riguardo poi all'estensione di tali limiti, essa presenta, rispetto ai singoli beni, una notevole differenza. Vi sono merci le quali, a causa del limitato fabbisogno, sono vendibili in ogni caso solo in quantità limitatissime: altre, delle quali quasi ogni quantità che praticamente può essere offerta in vendita trova smercio.

Quale che sia il prezzo delle molle spirali per orologi o dei manometri delle macchine a vapore, il fabbisogno degli stessi si regolerà presso a poco secondo la quantità degli orologi e delle macchine a vapore: una quantità notevolmente maggiore di tali merci, non si potrebbe smerciare a nessun prezzo. Invece l'oro e l'argento, e così altri beni presso i quali di fronte ad una quantità limitata si trova un fabbisogno quasi illimitato, hanno una esitabilità, dal punto di vista quantitativo, quasi illimitata. Non v'è dubbio che, se venissero portati sul mercato mille volte tanto oro e cento volte tanto argento, quanto ne sono disponibili oggi, ambedue quantità troverebbero smercio. Questi beni diminuerebbero molto di prezzo e quindi senza dubbio verrebbero adoperati da persone meno agiate per utensili e vasellami e perfino dalle persone più povere per ornamenti d'ogni specie; ma, anche se aumentate così enormemente come si è detto, non sarebbero portati inutilmente al mercato, bensì troverebbero, dopo come prima, smercio. Al contrario, un aumento analogo delle migliori opere scientifiche, degli strumenti ottici più perfezionati, e perfino di merci così importanti come pane e carne, diverrebbe invendibile. Da tutto ciò consegue che i possessori di oro ed argento, con grande facilità possono smerciare ogni parte della quantità di tali beni di cui dispongono, nel caso estremo con una piccola perdita: mentre che, per altri beni, l'ammassamento di grandi quantità pronte alla vendita, produce maggiori perdite nei prezzi: ed altri beni, in tali circostanze, non sono vendibili affatto.

L'editore di un'opera che parli per esempio di alcune specialità sintattiche della lingua dei Tupi-Indiani, può contare, ad

Digitized by Google

un prezzo moderato, di vendere 300 esemplari, ma, anche ad un prezzo minimo, difficilmente venderà più di 600 esemplari. Un'opera che tratta di un argomento d'interesse generale, può contare, al contrario, malgrado il suo carattere scientifico, su di uno smercio di molte migliaia; di opere scientifiche popolari, se ne possono vendere da 20 a 30 mila esemplari e più; opere di poeti notevoli, possono essere vendute, in circostanze favorevoli, in quantità di molte centinaia di migliaia di esemplari. Si consideri anche solo la differenza dei limiti di esitabilità tra un'opera su di un istituto antiquato del diritto romano e le poesie di Schiller, tra una grammatica di sanscritto ed i drammi di Shakespeare! Ma ancor più notevole appare la diversità dei limiti quantitativi della esitabilità, se si confrontano pane e carne con china-china e castorio, ovvero stoffe di lana e merci di lana, con istrumenti astronomici e preparati anatomici.

Non vorremmo chiudere le nostre ricerche sui limiti della esitabilità delle merci, senza aggiungervi un'osservazione che ha scopo d'impedire un facile malinteso. Potrebbe infatti sorgere facilmente l'opinione che i limiti personali e quantitativi della esitabilità di una merce, fossero la stessa cosa (se anche non nel concetto, però nella sostanza), nel senso, cioè, che ad un aumento degli uni corrispondesse un aumento degli altri. Ma non è affatto così. Il numero dei consumatori di una merce può infatti rimanere lo stesso e la quantità delle merci consumate può notevolmente aumentare (per esempio, a causa dell'aumentato benessere della popolazione); anzi — il caso in cui la quantità di merce consumata aumenta o diminuisce in tutt'altra proporzione che non il numero dei consumatori — forma la regola nella vita economica dei popoli, mentre che una completa proporzionalità è solo l'eccezione. Le circostanze che allargano o restringono i limiti personali alla esitabilità di un bene, possono perciò tuttavia di regola esercitare un'influenza analoga ai limiti quantitativi della sua esitabilità: ma tale regola non è senza eccezioni ed ancor meno l'azione di certe circostanze su questi ultimi è identica con la loro azione sui primi. Quindi, ciò che abbiamo detto di sopra sull'influsso che certi fatti esercitano sul numero di consumatori, vale come tendenza, in generale, anche

Digitized by Google

relativamente ai limiti quantitativi della esitabilità dei beni e non v'è necessità di ripeterlo; però le leggi che in ambedue i casi regolano la misura del fenomeno, sono, come risulta dalla nostra esposizione, diverse.

Finalmente, in quarto luogo, le merci, rispetto alla loro esitabilità, sono limitate, anche relativamente al tempo dentro cui possono venir spacciate.

Una merce può trovare spaccio solo nei limiti di tempo in cui esiste il relativo bisogno, in cui essa conserva le qualità specifiche su cui si basano le sue proprietà utili, ed in cui essa è disponibile per chi ha intenzione di venderla. Ora vi sono merci per le quali esiste un fabbisogno solamente in certe stagioni od in epoche determinate (inverno, estate, carnevale, quaresima), od anche solo in periodi di tempo brevi e che non si ripresentano più; mentre che la domanda di altre, è duratura. Programmi per feste imminenti o per rappresentazioni, ed, in certo senso, anche giornali ed articoli di moda, sono, ad esempio, beni della prima specie: mentre che zucchero, caffè, ferro grezzo, metalli preziosi, ecc. sono beni dell'ultima specie. Vi sono inoltre dei beni che conservano le loro proprietà utili solamente durante pochi giorni o poche ore, mentre altri le conservano quasi immutate durante dei secoli. Si noti la differenza che esiste a questo riguardo tra fragole, ostriche, pesce fresco, fiori freschi, da una parte; e biscotto, carne salata, libri, od anche metalli e terreni.

Vi sono infine delle merci che sono disponibili pei loro possessori, solo durante periodi determinati e che passano presto; altre che sono loro disponibili durevolmente. Tra le prime sono da annoverare: il lavoro di cui dispone il lavoratore, l'uso del capitale di cui dispone il capitalista, il fitto delle case di cui dispone il proprietario di case, ecc.; mentre che i beni materiali per lo più appartengono alla seconda categoria.

Tutte queste circostanze generano profonde differenze riguardo agli spazi di tempo entro i quali le singole merci debbono essere vendute, od, in altre parole, riguardo ai limiti nel tempo della loro esitabilità. Vi sono merci che, per le cause su esposte,

Digitized by Google

hanno una esitabilità di poche ore; altre in cui la esitabilità si estende a pochi giorni, a settimane, a mesi: ed altre infine che hanno una esitabilità illimitata. Questi limiti naturali, segnati alla esitabilità delle merci, possono venire limitati ulteriormente da influssi artificiali di varia natura, ma soprattutto da considerazioni economiche. Appartengono alla prima categoria tutte le disposizioni statali, le ingiunzioni religiose, gli usi e costumi che circoscrivono a periodi determinati la vendita delle merci in generale od almeno di una parte di essa, o che l'impediscono in certe epoche: tra le ultime sono da contare tutti i sacrifici economici che sorgono dalla conservazione della merce durante un certo periodo. Ciò che rappresentano, per la esitabilità delle merci nello spazio, le spese di trasporto ed altre spese: per i limiti nel tempo, sono rappresentati dalle spese di magazzinaggio, di conservazione e dalle perdite di interessi. Un mercante di bestiame che tiene pronta alla vendita una mandra di bestie da macello, sarà obbligato a curarne la vendita per ragioni economiche entro un certo periodo di tempo, a causa della conservabilità del bestiame, per la perdita di interessi, ma principalmente per gli altri sacrifizi economici che sono collegati con il possesso di questi animali come « merci ». Ma anche le merci del commerciante di lana, del commerciante di ferro, hanno la loro esitabilità limitata nel tempo: in parte per ragioni fisiche, in parte per ragioni economiche (spese di magazzinaggio, perdita di interesse).

Tutte queste circostanze, hanno per conseguenza, che i limiti della esitabilità delle merci nel tempo — oltre ad essere determinati dalla prima serie di cause accennate — sono soggetti ad un'ulteriore limitazione: nello stesso tempo si presenta un nuovo elemento per la differenziazione di tali limiti, a seconda delle merci. I sacrifici economici collegati con la conservazione delle merci, sono molto diversi: a seconda della natura delle merci stesse, a seconda dell'elevatezza del saggio dell'interesse degli istituti esistenti per la conservazione delle merci, ecc.

Tutto ciò che ha per effetto di ripartire proporzionatamente nei diversi periodi di tempo il fabbisogno di una merce, tutto ciò che ne aumenta la conservabilità, tutto ciò che elimina i limiti artificiali allo spaccio di una merce, tutto ciò infine che

Digitized by Google

diminuisce i costi per la conservazione delle merci in genere e di certe merci in special modo, soprattutto la diminuzione del saggio dell'interesse —: allarga i limiti di tempo della esitabilità delle merci.

b) Sui gradi diversi della esitabilità delle merci.

Abbiamo veduto in ciò che precede, che, la esitabilità delle merci, è limitata talvolta ad un circolo più ristretto, tal'altra ad un circolo più largo di persone; talvolta da confini più ristretti, tal'altra più ampi di spazio, di tempo, di quantità. Con tutto ciò abbiamo però caratterizzato solo i confini esteriori entro i quali, in ogni condizione di fatto economica, può aver luogo la vendita della merce. Ora ci rimane di ricercare ancora, da che dipende la più o meno grande facilità con cui le merci vengono scambiate — entro i limiti suddetti segnati alla loro esitabilità.

Da un certo punto di vista abbiamo già preparato, in ciò che precede, la soluzione di questo problema. È chiaro, in verità, che, a parità di altre condizioni, lo spaccio di una merce sarà tanto più facile, quanto più estesa la sua zona di esitabilità. Lo spaccio di una merce sarà tanto più difficile, quanto minore il numero delle persone, più ristretti i limiti di spazio, di tempo, di quantità, entro i quali essa può essere venduta. Ciò che ci rimangono da ricercare, sono le ragioni speciali per cui — oltre i gradi di esitabilità della merce determinati dai limiti suddetti — lo spaccio della merce aumenta o diminuisce.

A tale scopo è necessario di premettere alcune nozioni sulla natura e sull'impiego della merce. La merce è un bene economico *destinato* allo scambio: essa però non è destinata *solo* allo scambio. Il possessore della merce, ha l'intenzione di venderla: ma non a qualsiasi prezzo. Chi possiede un deposito di orologi d'oro, può disfarsene completamente, in tutte le circostanze prevedibili, se è pronto a venderli ad un tallero il pezzo: ed, analogamente, un negoziante di pelli, se vuol vendere a prezzi così rovinosi. Tuttavia essi si riterranno autorizzati a lagnarsi eventualmente, di mancanza di spaccio: perchè le loro merci sono, come si è detto, destinate allo spaccio — però non

Digitized by Google

ad ogni prezzo, ma solo ad un prezzo *economico*, cioè corrispondente alle condizioni economiche reali.

I prezzi *effettivi* sono però il prodotto delle successive condizioni di concorrenza: essi corrispondono tanto più alla realtà economica, quanto più è completa la concorrenza da ambo le parti; quanto più le persone che partecipano allo scambio si fanno esclusivamente guidare da motivi economici, e, finalmente, quanto meglio esse sono coscienti del loro interesse economico.

Se una parte di quelli che abbisognano di una merce, vengono, per una ragione qualsiasi, allontanati dal concorrere all'acquisto: il prezzo scenderà al disotto del livello determinato dalle condizioni economiche reali. Se ciò avverrà dal lato dell'offerta, il prezzo salirà sopra tale livello: ed è chiaro che, il fatto che si perseguano da parte dei partecipanti allo scambio scopi diversi da quelli economici (come pure l'ignoranza o l'errore sulle condizioni economiche reali) avranno per conseguenza che la formazione del prezzo avrà luogo in maniera non corrispondente a tali condizioni economiche.

Se il commercio di una merce non è regolato — per modo che sorge il pericolo che i possessori di essa non possono venderla a prezzi economici — mentre che tale pericolo non esiste od almeno esiste in minor misura per un'altra merce: è chiaro che questa circostanza determinerà una notevole differenza nella esitabilità della merce stessa (giacchè la seconda merce si venderà facilmente e sicuramente, la prima, spesso, con perdite maggiori o minori, e, talvolta, non si potrà vendere affatto).

Delle tre cause succitate della formazione di un prezzo antieconomico — quella che riguarda la tendenza a perseguire *scopi non economici* nel commercio è la meno importante. Gli uomini perseguono talvolta nella loro attività economica, e quindi anche nello scambio di merci, fini non esclusivamente economici. Benevolenza verso altri, considerazioni di interesse generale, pregiudizi sociali, opinioni religiose e momenti analoghi, influiscono spesso sulla formazione del prezzo delle merci. Tuttavia, in generale, gli uomini, negli scambi, fanno prevalere così decisamente i loro interessi economici, che si può considerare che la formazione del prezzo venga regolata in prevalenza da un ben

Digitized by Google

compreso interesse dei partecipanti allo scambio e che sia lievemente modificata dai momenti su accennati. Ma, ove tuttavia influssi di questa natura esercitino un'azione più decisiva, la esitabilità delle merci viene da essi influita. Merci che vengono portate al mercato non solo da produttori di professione e da commercianti ma anche dai governi e da persone che debbono tener molto conto di motivi di carattere non economico, non possono essere perciò vendute, nemmeno dai produttori di professione, a prezzi che corrispondono alle condizioni economiche reali: e, per le merci, i produttori delle quali sono spinti principalmente da motivi ideali (per esempio in opere letterarie ed artistiche), lo spaccio a prezzi economici sarà di regola ancor in maggior misura reso difficile.

Un influsso più profondo della benevolenza verso altri e delle considerazioni del pubblico bene, viene esercitato, sulla vita economica dell'uomo in generale e sullo scambio dei beni in specie, dall'*errore* e dall'*ignoranza*. Se i produttori ed i commercianti non possono sufficientemente o non possono informarsi sulle circostanze che influiscono sul prezzo di una merce a seconda delle condizioni economiche esistenti: già per questa causa il commercio della merce stessa presenterà delle irregolarità e lo spaccio di essa a prezzi economici non sarà assicurato. Tutto ciò che contribuisce ad informare il mondo degli affari sui momenti che influiscono sul prezzo delle merci ed a tenerli al corrente, tutto ciò che è atto dal preservarli da possibili errori in proposito, tutto ciò in fine che perfeziona il loro giudizio sulle ripercussioni delle succitate basi della formazione del prezzo —: facilita la formazione di prezzi economici e tende ad accrescere la esitabilità della merce nel senso su indicato. Una merce, la quale viene prodotta e portata al mercato da uomini di affari specializzati e bene informati, verrà venduta, a parità di altre condizioni, con maggior sicurezza, a prezzi che corrispondono alla situazione generale del mercato: di quello che accadrà per una merce, sulla quale il mondo degli affari manca delle informazioni necessarie. Da ciò si desume l'importanza di relazioni compilate da esperti sulle condizioni di produzione delle merci, la situazione degli stocks, il fabbisogno, le condizioni del consumo, ecc.; da

Digitized by Google

ciò si desume inoltre l'influsso sfavorevole che viene esercitato, dalla partecipazione di persone inesperte alla produzione ed al commercio dei beni, sulla formazione del prezzo e con ciò anche sulla esitabilità delle merci, nel senso economico della parola.

Se il commercio di un popolo guadagna in estensione ed importanza, con lo sviluppo della sua economia, sorge, normalmente, una classe speciale di individui — che si sforza di appropriarsi dell'utile economico che permette di ottenere lo sfruttamento delle occasioni di scambio che si presentano, o di una parte di esse, rendendosi intermediaria tra produzione e consumo. Questa classe è quella dei commercianti.

La funzione importante di questa classe nell'economia di un popolo, consiste dapprima nello scoprire tutte quelle occasioni di scambio che si presentano in una data condizione economica di fatto, ma che sono sconosciute alle persone interessate, o che, per mancanza di esperienza nella funzione dello scambio, non sarebbero da esse utilizzate; dipoi, di utilizzare tali occasioni in proporzione dei propri mezzi, ottenendone un utile: al quale concorrono tanto i consumatori, quanto i produttori. Tosto che presso un popolo si forma una classe di commercianti: aumentano considerevolmente gli atti di scambio e si accresce quell'utile economico che proviene da essi all'economia sociale, a causa della maggiore abilità con cui viene sfruttata una determinata situazione economica. Nello stesso tempo: viene perfezionato anche il lato tecnico del commercio, a causa della divisione del lavoro in mano di esperti, ed esso viene eseguito in maniera più economica. Se il sorgere di una classe speciale di commercianti aumenta in così larga misura la esitabilità delle merci, come insegna l'esperienza, ciò dipende principalmente dall'abilità nel giudicare la situazione economica che via via si presenta e dalla tecnica del commercio perfezionato.

L'influsso più importante sul grado di esitabilità di una merce, viene però esercitato dalla *organizzazione del commercio*: in quanto essa assicura la partecipazione di tutti i fattori interessati alla formazione del prezzo di una merce: nella concorrenza, sia dal lato dell'offerta, sia dal lato della domanda, e, con ciò, nella formazione del prezzo di una merce.

Digitized by Google

Mercati, fiere, borse, aste pubbliche che si ripetono periodicamente, come ad esempio hanno luogo nelle grandi città di mare, ed altre simili istituzioni pubbliche, hanno lo scopo di riunire durevolmente, od almeno periodicamente, in certi punti, la totalità degli interessati che possono influire sulla formazione del prezzo di una merce e con ciò di dare un carattere economico alla formazione del prezzo. Perciò le merci, per le quali esiste un mercato regolare, possono essere facilmente vendute dal loro possessore ad un prezzo che corrisponda alle condizioni economiche di fatto, mentre altre merci che si scambiano irregolarmente, spesso si vendono a prezzi irregolari e talvolta non si vendono affatto. La formazione di un mercato per un articolo, ha per conseguenza di aprire la speranza ai produttori di esso ed a quei soggetti economici che commerciano sull'articolo stesso, di vendere la loro merce ad un prezzo economico. È infatti chiaro che la creazione di un mercato di lana o di grano in una città, aumenta la esitabilità della lana o del grano nei luoghi circostanti di produzione: così pure, l'ammissione di un titolo alla borsa, la così detta quotazione, assicura la formazione di un prezzo economico al titolo stesso: e la sicurezza, che con ciò ottengono i possessori del titolo di venderlo ad un prezzo economico, contribuisce all'aumento della esitabilità del titolo stesso.

Già il fatto che ogni consumatore può trovare i possessori di una merce — ciò che nel commercio all'ingrosso avviene nella migliore maniera quando i possessori della merce con i loro depositi si collocano il più possibile vicini, causando con la loro concentrazione un'analoga concentrazione da parte dei consumatori — aumenta in un grado elevato la probabilità che le merci relative saranno vendute grado a grado a prezzi economici. E la mancanza, nel commercio di dettaglio, di una tale concentrazione, che si osserva in generale nel commercio all'ingrosso — per quanto essa sia dovuta a considerazioni di comodità per i consumatori — è però la ragione principale del fatto che, nel commercio di dettaglio, il prezzo assume meno il carattere economico.

Il fatto che, per una merce, esistono punti di concentrazione del commercio e della formazione economica del prezzo: ha solo

Digitized by Google

per effetto che il prezzo economico si formi in quel punto. I prezzi che si formano in questi centri di commercio, pervengono continuamente a conoscenza del pubblico: e le pubblicazioni relative, danno occasione, anche agli interessati che si trovano al di fuori di tali centri, di accordarsi a prezzi che corrispondono alla situazione economica di fatto. Certo ciò avverrà raramente presso grandi venditori o compratori di una merce, perchè questi, con le loro transazioni, esercitano un influsso decisivo sulla formazione dei prezzi: ma la « piccola gente », che compie transazioni troppo minuscole per poter influire sui prezzi, sarà posta in condizione, da quelle pubblicazioni, di compiere i propri scambi in forma economica, anche trovandosi al di fuori dei centri commerciali e di partecipare così ai vantaggi del mercato senza nemmeno visitarlo. Ne' dintorni di Londra può avvenire che un fittavolo concluda un contratto con un mugnaio basandosi sulle quotazioni del « Times » riguardanti il mercato di grano di « Marklane » ed in Vienna hanno luogo non di rado piccole vendite di alcool prendendosi per base le notizie della « Neue Freie Presse » o di qualche altro giornale accreditato. Quindi, i punti di concentrazione del commercio di un prodotto, hanno in generale l'effetto, che, i possessori di tali merci, sono in condizione di venderle, ad ogni soggetto economico che le vuol comprare, ad un prezzo economico.

Se, quindi, è accertato che i punti di concentrazione del commercio (mercati, borse, fiere, ecc.) aumentano notevolmente la facilità di vendere la merce ai prezzi che corrispondono alle condizioni economiche di fatto: se ne deduce che tale risultato si presenterà in misura tanto maggiore, quanto più estesa sarà l'organizzazione del commercio, rispetto ad una merce determinata.

Vi sono merci (per esempio tè, indaco, materie prime) per le quali estistono pochi *mercati, separati da grandi territori*: altre merci per le quali si trovano mercati in tutti i centri (tessuti, chincaglierie, ecc.): mentre altre merci, entro i limiti segnati alla loro esitabilità, trovano mercati quasi ovunque (bestiame, grano, metalli e simili beni di uso generale sono beni di questa specie; essi hanno il loro mercato quasi dapertutto ove esiste un commercio, per modo cioè che ogni cittadinanza e perfino i villaggi

Digitized by Google

più piccoli in certi momenti diventano mercati per tali beni). Le notizie sulle transazioni che hanno avuto luogo in un mercato, se questo ha una qualche importanza, vengono trasmesse alle altre sedi di mercati ed una classe speciale di individui, gli speculatori, ha la funzione d'impedire che le differenze di prezzo tra i vari mercati, almeno durevolmente, non superino in maniera notevole i costi e le spese di trasporto. La differenza nel grado di esitabilità che è determinata da questa varietà di condizioni, risalta agli occhi. Le merci della prima specie, nei limiti segnati dalla loro esitabilità, possono trovare spaccio a prezzi economici solo in pochi punti, le altre in molte località. Perciò i possessori sono spinti, nel primo caso, a cercare la vendita della loro merce nei pochi mercati esistenti, per quanto incomodo e costoso possa essere il raggiungerli: mentre che, nel secondo caso, possono fare una scelta comoda e redditizia del mercato da raggiungere, tanto più facilmente quanto più i mercati sono numerosi e meglio organizzati.

Un influsso analogo al maggiore o minor numero di mercati, viene esercitato — sulla esitabilità di una merce — dal loro *ripetersi raramente o più spesso*. Vi sono beni la cui vendita viene trattata solo in aste che hanno luogo una volta l'anno, ovvero in fiere annuali o semestrali od, in fine, in mercati che si ripetono a lunghi periodi (per esempio: indaco, tè, panni, materiali d'ogni specie): mentre che i mercati di altre merci si susseguono a brevi periodi (mercati mensili, settimanali): merci ancora, in fine, si vendono in ogni capoluogo per molti giorni della settimana ed anche ogni giorno (per esempio: titoli, grano nelle borse di generi, ecc.). I possessori di merci per le quali sussistono mercati a breve periodicità, sono perciò nella condizione di disfarsi di esse a prezzi economici, a loro scelta, in diversi periodi di tempo e, per certe merci, quasi giornalmente, mentre che le merci per le quali vi sono mercati a lunga periodicità, non presentano questo vantaggio: la loro esitabilità è, da questo punto di vista, minima.

Anche il fatto se nel mercato ove si tratta una merce si è formata una *speculazione* più o meno vivace e più o meno qualificata: non è d'importanza mediocre per la esitabilità della

Digitized by Google

merce relativa. Anche nei punti di concentrazione del commercio e che siano anche ben organizzati, non è esclusa una formazione del prezzo antieconomica, cioè non corrispondente alle condizioni economiche di fatto. Tosto che una merce giunga al mercato in una quantità superiore al fabbisogno, i prezzi effettivi di essa facilmente scendono sotto il livello segnato dalle condizioni economiche generali, sotto il prezzo economico, anzi talvolta una parte della merce inviata rimane invenduta. Nel caso inverso, i prezzi raggiungono un'altezza che non corrisponde alle condizioni economiche generali ed i consumatori non possono coprire il loro fabbisogno. Un simile risultato si ha facilmente, se, in un mercato, per qualche ragione, non mutando l'offerta, il fabbisogno diminuisce in maniera anormale od aumenta. La speculazione in vero, in quanto persegue il proprio interesse, esercita la funzione economica di alleggerire i mercati sovraccarichi e di inviare merci ai mercati dotati insufficientemente, e, con ciò, d'impedire ai prezzi di allontanarsi troppo dal livello economico; nello stesso tempo, essa impedisce che le merci portate al mercato, non trovino temporaneamente nessuno spaccio, o che il fabbisogno di una merce non venga completamente coperto. Il fatto quindi, che, per certe merci, a causa di una speculazione oculata, quasi tutte le quantità offerte trovino facilmente compratori al prezzo economico od almeno con piccoli ribassi sullo stesso, mentre ciò non avviene per altre merci od almeno non nella stessa misura, determina un'ulteriore differenza importante nella esitabilità delle merci.

Se noi gettiamo uno sguardo sulla vita economica degli uomini e se ci si presenta come uno dei fenomeni più importanti la diversa esitabilità dei prodotti: ora non ci è più difficile di ricondurre il fenomeno alle sue cause.

Chi possiede una certa quantità di grano, ha nelle mani una merce che può vendere, ad un prezzo corrispondente alle condizioni economiche di fatto, per modo di dire, ogni momento ove esistano borse di granaglie; ed ove esistano solo mercati settimanali, almeno ogni settimana: una merce che, per usare una parola espressiva del gergo commerciale, è moneta sonante. La causa di ciò, sta: nel largo circolo di persone che

Digitized by Google

hanno bisogno di tal bene, nei larghi limiti di spazio, di tempo e di quantità, della esitabilità della stessa; nell'organizzazione per lo più sapiente del mercato, e nell'attiva speculazione in questa merce (1).

Chi ha in deposito luppoli o vino, da molti punti di vista, si trova in una condizione men favorevole. I limiti quantitativi della commerciabilità di questi articoli sono più ristretti: il mercato non è organizzato altrettanto bene come per il grano: i mercati per queste merci sono piuttosto lontani nel tempo e nello spazio e la speculazione in questi articoli è meno attiva che per il grano. Chi possiede grano, in condizioni di commercio sviluppato, potrà disfarsi regolarmente della sua merce, se s'induce a cederla, anche solo per pochi centesimi meno del prezzo corrente. Nei luppoli, nel vino, ed anche nelle materie prime, ciò non accadrà nella stessa maniera e, per questi articoli, potrà facilmente presentarsi il caso che il possessore non possa disfarsi della merce senza grandi perdite, o, in certi momenti dati, che non possa venderla affatto e che sia obbligato ad attendere per molto tempo.

Ed ora si paragoni la esitabilità del grano con quella di articoli come binocoli, oggetti di schiuma di mare, vasi da fiori ed, ancora, con specie di merci ancor meno vendibili!

c) Sull'attitudine delle merci a circolare.

Abbiamo di sopra esposte le cause generali e speciali della esitabilità delle merci: in altre parole, le cause della maggiore o minore facilità con cui il possessore di una merce ha la

(1) Ove non si verifichino le su accennate premesse — ove, ad esempio, la commerciabilità sia limitata nello spazio a causa di insufficienti comunicazioni, o nel tempo a causa di mancanza di capitale o di un saggio dell'interesse elevato, ove il mercato non sia organizzato o lo sia solamente in modo insufficiente, ove in estesi campi di produzione esistano solo pochi mercati che si ripetono raramente, ove manchi una speculazione ricca di capitali e di conoscenze tecniche — in tali località, anche il grano ed altre merci che posseggono un alto grado di esitabilità, possono essere vendute o comperate a prezzi che si allontanano molto da quelli che corrispondono alle condizioni economiche generali: anzi spesso può avvenire che non siano nè vendibili nè acquistabili.

Digitized by Google

prospettiva di venderla a prezzi economici. Con ciò sarebbe anche risolta la questione della maggiore o minore facilità con cui le diverse merci possono circolare: in quanto che ogni circolazione di una merce in più mani si compone di singole transazioni ed una merce che passa facilmente dalle mani del suo possessore in quelle di un altro soggetto economico, sembrerebbe a prima vista dovesse trovare con altrettanta facilità la sua strada verso il secondo ed il terzo compratore. Questa deduzione non può farsi, come insegna l'esperienza, per tutte le merci; e in ciò che segue ricercheremo per quali ragioni una parte delle merci passi facilmente di mano in mano, mentre ciò non avviene per le altre e nemmeno per merci di grande esitabilità.

Vi sono merci che hanno la stessa esitabilità in mano di qualunque individuo. I grani d'oro che uno sporco zingaro del Siebenbürger trova nelle sabbie del Aranyo sono nelle sue mani altrettanto esitabili come in quelle di un possessore di miniere d'oro, se egli trova il giusto mercato per la sua merce, e tali grani d'oro possono passare per un qualsiasi numero di mani senza che la loro esitabilità diminuisca. Al contrario, vestiti, pezzi di letto, cibi preparati, ecc., nelle mani delle persone su accennate, anche se non li avessero adoperati, e se li avessero acquistati esclusivamente per un ulteriore smercio, sarebbero sospette, quasi invendibili, ad ogni modo molto deprezzate. Merci di questa specie — se anche nelle mani dei relativi produttori o di certi commercianti posseggono un alto grado di esitabilità — perdono tale carattere totalmente od in parte, se solo nasce il sospetto che siano state adoperate o solo che siano passate per mani non pulite: ed in tal caso non sono atte a circolare in scambi economici da mani a mani.

Altre merci richiedono per il loro smercio speciali attitudini, abilità, relazioni, concessioni o privilegi delle autorità, ecc., e nelle mani di un soggetto economico che non possegga tali qualità, non sono vendibili o lo sono difficilmente; ad ogni modo sono deprezzate. Merci destinate al commercio con l'India e con l'America del Sud, articoli farmaceutici, articoli di monopolio e simili, in mano di certe persone possono essere molto esitabili, in mani di altre perdono invece gran parte della esitabilità loro e sono

Digitized by Google

perciò atte a circolare di mani in mani altrettanto poco quanto le precedenti.

Anche le merci che per essere utilizzabili debbono essere adattate ai bisogni dei consumatori, non sono in ugual misura esitabili nelle mani di qualsiasi possessore. Scarpe, cappelli ed altri simili articoli, di qualsiasi grandezza essi siano, nelle mani di calzolai o cappellai: nei laboratori o nei negozi dei quali si riunisce un largo stuolo di consumatori, conservano sempre una certa esitabilità, in special modo perchè questi commercianti hanno di regola i mezzi per adattare la merce ai bisogni dei clienti. In mano di altre persone, queste merci sono difficilmente vendibili e solo con notevoli perdite. Quindi, anche queste merci, non sono atte a circolare da persona a persona.

Anche beni che hanno un prezzo poco noto o soggetto a notevoli oscillazioni, non sono facilmente trasferibili. I compratori di questi beni sono in pericolo di pagarli troppo, ovvero di essere danneggiati da una diminuzione di prezzo, che preceda la vendita. Una « partita di grano » alla borsa dei prodotti ed un gruppo di titoli molto noti alla borsa dei titoli, possono cambiare dieci volte di mano in poche ore: mentre che terreni o fabbriche, che hanno bisogno di una diligente ricerca di tutte le circostanze di fatto per essere valutati, non sono atti per una circolazione rapida. Anche delle persone che sono fuori della borsa accettano facilmente in pagamento quei titoli che non sono soggetti a grandi oscillazioni, mentre che le merci che sono soggette a grandi variazioni di prezzo, non facilmente possono circolare altrimenti che sotto prezzo, perchè tutte quelle persone che sono fuori dalla speculazione vogliono essere sicure contro perdite. Quindi, anche le merci che hanno un prezzo indeterminato o soggetto a grandi oscillazioni, non sono adatte a circolare da persona a persona.

È in fine chiaro, che tutti i momenti che limitano la esitabilità delle merci ogni volta che si tratti del trasferimento di esse da persona a persona, da luogo a luogo e da un periodo di tempo ad un altro, esercitano il loro influsso in maniera potenziata. Merci che hanno una esitabilità limitata ad un ristretto circolo di persone, ad un territorio limitato e che si possono con-

Digitized by Google

servare per poco tempo, ovvero che non sono conservabili senza spese considerevoli; merci che possono giungere al mercato, volta per volta, solo in quantità limitata ed i prezzi delle quali non sono ben regolati, ecc. —: possono conservare, entro certi limiti, anche se ristretti, un certo grado di esitabilità, ma non sono atte a circolare.

Così, l'attitudine a circolare delle merci, ci si presenta come una esitabilità nel senso più largo della parola e che si riferisce a tutti i soggetti economici nelle mani dei quali perviene la merce, e, nello stesso tempo, come una forma in cui, non solo un singolo momento, ma tutti e quattro i citati momenti della esitabilità di una merce, si combinano.

Digitized by Google

CAPITOLO NONO

LA TEORIA DELLA MONETA

§ 1.

Natura e genesi della moneta.

Introduzione.

Il fenomeno che beni diversi, a seconda delle diverse circostanze di tempo e di luogo, abbiano servito come intermediari degli scambi (mezzi di circolazione) generalmente usati — ed, in condizioni di civiltà avanzata, oro ed argento (dapprima come materia prima pesata, in seguito coniata), ed, in fine, anche biglietti di banca e di buoni del tesoro — ha richiamato all'economia sociale l'attenzione dei filosofi e dei pratici di tutti i tempi. Che il possessore di una quantità di un bene patrimoniale la scambi con una quantità di un altro bene a lui più utile: è un processo la cui utilità appare subito chiara ad ognuno. Ma che presso tutti i popoli civili ad ogni istante si vedano migliaia di soggetti economici pronti, anzi desiderosi, di scambiare le più utili delle merci contro piccoli pezzi di metallo di per sè inutili o contro pezzetti di carta (biglietti di banca, o di stato): pare questo un processo tanto contrario all'andamento normale delle cose. E non ci deve meravigliare se esso appare, a numerosi espositori dei fenomeni monetari, come una strana anomalia della vita economica: e, perfino ad un grande pensatore quale il Savigny [1], come una cosa misteriosa.

---

(1) Savigny, *Obbligazioni*, I, § 40. — Riguardo alla formulazione precisa del problema di cui qui si tratta, si noti che « l'enigmatico », nel fenomeno succitato, non sta nella forma di moneta o di documento dell'attuale

Digitized by Google

Dalle prime osservazioni scientifiche dei fenomeni sociali ai nostri giorni, si è formata una catena ininterrotta di spiegazioni sulla natura della moneta e sulla speciale posizione sua tra i rimanenti oggetti dello scambio. Economisti, uomini di stato, filosofi, teologi, giuristi, perfino naturalisti, medici, matematici, si sono occupati del caratteristico problema e tutti i popoli civili hanno portato i loro contributi alla sua soluzione. Qual'è la natura di questi piccoli dischi di metallo e di questi « pezzi di carta », che pare non servano per sè stessi a scopo alcuno di consumo e, tuttavia, in contraddizione ad ogni altra esperienza, procurano al loro possessore un potere quasi illimitato su tutti i mercati, ed in parte perfino sulla vita umana? Come dobbiamo comprendere questi oggetti particolari dello scambio? Sono essi, come molti ammettono, formazioni antichissime della convenienza umana e di leggi volontarie, della cui origine storica è sparito il ricordo tra gli uomini? o non sono piuttosto il prodotto di uno sviluppo naturale dell'economia e dello scambio dei beni in specie, sottratto alla nostra percezione immediata a causa della complicazione del suo processo di formazione e di cui rimangono ancora alcune tracce?

---

mezzo di circolazione in uso presso tutti i popoli civili. Le forme speciali di esso formano solo complicazioni del problema. Infatti, se noi facciamo anche astrazione dalla forma di moneta o di documento del mezzo di circolazione in uso, e pensiamo a quel grado di sviluppo economico in cui, come oggi presso certi popoli, funzionano da mezzo di scambio metalli preziosi non monetati od anche altre merci (pelli di animali, pacchi di tè, tavolette di sale, conchiglie, ecc.) —: ci si presenta ugualmente il fenomeno che ha bisogno di spiegazione: il fenomeno che gli uomini sono pronti ad accettare, in cambio dei beni da loro portati sul mercato, certi beni, *anche se di essi non abbiano di bisogno, o se il bisogno loro relativo sia già soddisfatto*, laddove essi, rispetto a quei beni che acquistano in commercio altrimenti con sacrificio economico, si regolano, prima d'ogni altra cosa, sul loro bisogno.

Digitized by Google

a) Le difficoltà inerenti allo scambio dei beni in natura.

L'indagine teoretica sulle origini della moneta deve risalire a quel periodo di sviluppo della società umana, in cui la economia naturale, che basta a sè stessa, sta trasformandosi in una economia naturale a baratto (scambio di beni in natura).

Prima che tale passaggio si effettuasse, un intermediario degli scambi [1] — ed una misura del valore di scambio obbiettivo — non potevano ragionevolmente esistere. È anzi chiaro, che intermediari degli scambi e misure del « valore di scambio obbiettivo dei beni », non possono presentarsi, in ispecial modo come un'istituzione permanente dell'economia sociale, prima che lo scambio non sia assurto — per il popolo od almeno per larghi strati della società, a causa della sua estensione ed importanza — a bisogno: e fino a che non vi sia, per quanto riguarda l'acquisto dei beni, una durevole dipendenza delle economie dal mercato [2].

---

(1) L'espressione « Tauschmedium » (intermediario degli scambi), là dove si vuol indicare la funzione di intermediario che la moneta ha negli scambi dei beni, è molto più esatta dell'espressione comune di Tauschmittel (*mezzo di scambio*), con la quale in tedesco si può indicare qualsiasi bene, qualsiasi merce, destinata allo scambio con altri beni. Quindi, là dove si tratta della distinzione precisa di quel concetto, si deve preferire l'espressione « Tauschmedium » (intermediario degli scambi).

Nè si debbono confondere i concetti di Tauschmedium (intermediario degli scambi) e di Zirkulationsmittel (medio circolante). Anche là dove certi beni sono, da gran parte della popolazione e dai viaggiatori, acquistati per servire allo scambio (sale, pani di tè, perle di vetro, ecc.), se tali beni solo temporaneamente servono alla mediazione degli scambi e servono di regola al consumo, essi non sono ancora medio circolante (Zirkulationsmittel). Essi divengono *medio circolante*, solo se chi li riceve li destina nuovamente alla mediazione negli scambi e li *lascia sul mercato, dove essi circolano.*

(2) È un errore evidente, quello, di certi scrittori che si sono occupati della storia dell'economia e della teoria della moneta, di *considerare come moneta*, quei beni che, prima del sorgere dello scambio, erano usualmente usati per compiere certe prestazioni unilaterali (multe, tributi,... risarcimenti di danni): ciò già per la seguente ragione. Essi non vedono che, nei casi qui considerati, *non si tratta di fenomeni dell'economia monetaria,*

Digitized by Google

Nei mercati in cui vigeva il baratto, per la natura stessa di questo istituto, dovevano sorgere alcuni impedimenti allo sviluppo del commercio ed al progresso della divisione del lavoro. Tali difficoltà potevano venire rimosse assai difficilmente (ed in parte non lo potevano affatto) in regime di baratto.

Si è spesso notata la difficoltà propria del baratto: che, cioè,

---

bensì dell'economia naturale. Si tratta di tributi, di multe in natura e simili e, quindi, di mezzi di soluzione di obbligazioni proprie dell'economia naturale, non di oggetti di scambio ed ancor meno di intermediari degli scambi: ed, il fatto che prestazioni della specie suindicata, in seguito (nel periodo della economia monetaria), si trasformino perlopiù in prestazioni monetarie, non permette di trarne la conseguenza che gli oggetti di tali prestazioni siano già « moneta » nell'epoca in cui quel popolo si trovava nello stadio dell'economia naturale — e cioè in un periodo di tempo in cui presso quel popolo la moneta non esisteva.

Cadono in un errore simile (molto diffuso tra gli storici, i giuristi ed i teoretici della moneta) coloro che ammettono che — rinvenendosi nello stadio dell'economia naturale alcune rozze valutazioni dei beni [s'intende, dal punto di vista del valore d'uso (soggettivo)] — i beni per i quali tali valutazioni hanno luogo, siano già da considerare come moneta. Nessuna forma economica, per quanto poco sia sviluppata (anche l'economia senza scambi dell'uomo primitivo), non si può concepire senza certe valutazioni. Anche il Boscimanno, che può appena contare fino a cinque, fa senza dubbio una differenza, nel risultato giornaliero della sua preda, tra mezzi di nutrimento che gli sono più o meno gustosi, più o meno rari e tra pezzi grandi e piccoli. Egli compie valutazioni, in maniera corrispondente alla sua intelligenza. Che non si tratti qui di valutazioni monetarie e che non siano questi, fenomeni dell'economia monetaria, si comprende facilmente. Però, anche per quei popoli che abbiano raggiunto un grado di civiltà più elevato e presso i quali i giudizi di valore sono meno imperfetti fino a che gli stessi non siano passati al baratto (senza intermediario), per tacere di un intermediario generale degli scambi — non si può parlare di fenomeni d'economia monetaria. Anche se, come ciò avviene nella economia naturale progredita, si presentano valutazioni di beni mediante altri beni (per esempio 10 pecore, uguali ad un vitello): siffatte valutazioni soggettive (in base al valore d'uso dei relativi beni) vengono solo per equivoco considerate come valutazioni in moneta. Le pecore che valutano un vitello nella circostanza su accennata, non sono perciò intermediarie degli scambi o medio circolante di uso generale, nè misura alcuna del valore di scambio dei beni. Si tratta qui di valutazioni soggettive (in economia naturale basate sul valore d'uso dei beni relativi): e queste, in certi casi, solo a causa della uguaglianza di condizioni economiche tra i singoli membri del popolo, acquistano carattere generale.

Digitized by Google

chi offre in vendita una merce, ha poca probabilità d'incontrare la persona che possieda la merce che egli desidera (e viceversa, per le persone che desiderano la sua merce). A questo inconveniente, come esperienza insegna, si è trovato un rimedio — con cui sia possibile assicurare allo scambio la sicurezza necessaria — mediante i *mercati*. Il bisogno del commercio ha sempre portato a questo, che i mercati ove hanno luogo gli scambi, generalmente, hanno luogo in località e tempi determinati, per lo più con una certa periodicità: e le merci ivi offerte in vendita, vengono regolarmente ordinate in tal guisa, che ogni visitatore del mercato, tanto facilmente trova chi vende la merce da lui desiderata, quanto, viceversa, egli stesso facilmente può essere ricercato e trovato da chi desidera la sua merce.

La stessa difficoltà di accordare l'offerta e la domanda dei singoli contraenti, presente nei mercati ove vige il baratto e che è dovuta alla indivisibilità di molti beni, mi sembra che sia stata troppo esagerata nella pratica. Certo ognuno sarà d'accordo con l'osservazione di Roscher [1] che, cioè, « avverrà molto raramente, nei mercati in cui vige il baratto, che, ad esempio, un chiodajuolo, che vuol scambiare chiodi con una vacca, trovi un mercante di vacche che abbisogni di tanti chiodi quanto è il valore di una vacca ». Si deve però notare che, in tali mercati, beni di grande importanza (per esempio: schiavi, manzi, denti di elefanti, ecc.) non vengono generalmente scambiati con beni minuti: anzi, tali beni minuti (in parte nemmeno le conchiglie, ove esse servono già da intermediari degli scambi), spesso non vengono accettati come compenso per beni d'importanza; e viceversa, chi vuol scambiare un piatto di miglio od un po' di banane o di datteri, non visiterà il mercato di schiavi o di bovi.

Anche in quei casi in cui si presenti nel mercato il bisogno di uno scambio di beni minuti con beni importanti, la difficoltà viene spesso ed in maniere diverse superata, per mezzo delle varie forme che assume lo scambio. Nella maniera più opportuna, ciò avviene scambiando beni minori di specie diversa, per un

(1) *Principii*, § 116.

Digitized by Google

bene di maggiore importanza (così, in molti mercati in cui vige il baratto, si offrono, allo scopo indicato, pacchi [1] formati da merci diverse: che però possono essere modificate a seconda dei bisogni speciali e dei desideri del richiedente). Tali pacchi di merci per lo più contengono determinate quantità di belle cose (per esempio in Angai, di 16 specie diverse), che formino oggetto di desiderio e d'avidità, di un negro o di altri clienti del mercato stesso.

Nei mercati a baratto v'è infine una certa difficoltà, ancorchè di poco momento, riguardo alla formazione del prezzo. La opinione che tale formazione, in mancanza di una misura del valore (senza che dapprima la moneta funzioni da misura del valore e del prezzo), sia completamente arbitraria e che così debba essere, si basa su di un malinteso. La formazione del prezzo nel baratto non è affatto arbitraria: tenuto conto del vantaggio economico dei due contraenti, sono segnati limiti precisi, entro i quali tale prezzo si può muoversi, perchè avvenga uno scambio economico (utile per ambedue i contraenti).

La grande difficoltà del baratto sta altrove. Essa consiste in questo: che, nei mercati in cui vige il baratto — anche nei casi in cui una merce è offerta da una parte dei visitatori del mercato e lo scambio di essa è desiderato da altri — contraenti che abbisognino *reciprocamente* delle merci relative, non si trovano, od almeno si trovano molto raramente: e la vendita delle merci stesse — quantunque offerte in abbondanza e domandate vivamente da membri del mercato che hanno i mezzi necessari — non può aver luogo, od almeno si effettua in un numero limi-

---

(1) « Il così detto « pacco » (detto anche fazenda) usato negli scambi delle coste della Guinea, contiene una tradizionale quantità di merci, spesso assai diverse (per lo più europee): naturalmente l'importanza sua muta, secondo i rapporti di prezzo degli articoli di importazione e di esportazione. Soprattutto, secondo le contrade, il pacco contro cui vengono scambiate 100 libbre di avorio, è composto differentemente. Ciò avviene altresì nella Liberia nord-occidentale e nella Costa d'avorio. Nelle coste di Gabun un pacco particolarmente composto si scambia contro 100 libbre di avorio, un altro differentemente composto contro 100 pezzi di sandalo, un terzo agli altri simile contro 100 pezzi d'ebano ».

Digitized by Google

tato di casi [1], perchè non esistono le condizioni necessarie per uno scambio economico di quei beni. Ed è questa poi una difficoltà, che, con lo sviluppo della divisione del lavoro e con l'aumento della quantità dei beni portati sul mercato, cresce sempre più [2].

---

(1) Un quadro evidente di queste difficoltà ci viene dato nei ragguagli di viaggi di Cameron e di Barth. « Il mio primo pensiero » (per traversare il lago Tanganica), scrive V. L. Cameron (*Attraverso l'Africa*, 1877, I, p. 246 sgg.), « fu di procurarmi barche. Poichè i possessori di due barche assicuratemi erano assenti, cercai di toglierne in affitto una che apparteneva a Syde ibn Habid. L'agente di Syde richiese però di essere pagato in avorio, merce che io non avevo. Apprendo però che Mohamed ben Salib possiede avorio ed ha bisogno di calicò. Ciò mi serve poco, non avendo io calicò, finchè non apprendo che Mohamed ibn Gharib possiede calicò ed abbisogna di filo. Fortunatamente io ho filo. Io diedi così a Mohamed ibn Gharib una corrispondente quantità di filo: egli diede calicò a Mohamed ben Salib: quest'ultimo, a sua volta, diede all'agente di Syde ibn Habib, l'avorio da costui desiderato. Quest'ultimo mi concesse di prendere la barca ».

H. Barth (*Viaggi e scoperte nell'Africa settentrionale e centrale*, 1849-1855, II, 1857, p. 396) racconta: « Un piccolo agricoltore che al mercato del lunedì porti il suo grano a Kukana (nel Sudan), non vuole esser pagato in conchiglie e si accontenta di rado di talleri. Il compratore che desideri di avere grano, deve pertanto, ove egli abbia solo talleri, scambiare i talleri contro conchiglie: o meglio comperare conchiglie, con queste una camicia « Kulgu » e, solo dopo molteplici scambi, egli è in grado di avere il suo grano. La fatica, cui deve assoggettarsi un visitatore del mercato è tale, che sovente io vidi i miei servi tornare dal mercato completamente esausti ».

(2) Fino a che, ad esempio, tra due gruppi di visitatori del mercato (particolarmente, in un mercato di confine, tra appartenenti a due popolazioni differenti, vengano scambiate solo due merci (per esempio, da un canto solo sale e dall'altro solo miglio), nei limiti della domanda e dell'offerta, non ci sarà certo, per lo scambio dei beni suddetti, nell'aspetto qui considerato, impedimento alcuno. Ma se invece il numero dei beni portati al mercato si moltiplichi, non ci sarà, sui mercati a baratto, fenomeno più comune di quello per cui chi porti al mercato una merce — anche se tale merce sia richiesta e le merci da lui desiderate si trovino sul mercato — non ottenga il suo scopo: in quanto quelli che desiderano le sue merci, non offrono al tempo stesso quelle merci che egli cerca.

È inoltre da notare che nello scambio, e particolarmente nei primordii del suo sviluppo, lo scambio dell'*occasionale superfluo* di un visitatore del mercato, contro il corrispondente di un altro, avviene di più, che non negli

Digitized by Google

Si consideri che in quanti casi, nei mercati in cui vige il baratto, il così detto scambio circolare [1], che si usa per superare tali difficoltà, non può praticarsi perchè mancano le condizioni necessarie per effettuarlo. Si pensi pure a quali sforzi ed a quali fatiche dà luogo, nei casi in cui tale sistema è attuabile, la ricerca della serie dei contraenti e l'applicazione del sistema stesso. Tenuto conto di tutto ciò: è chiaro che lo scambio circolare, per le ragioni suesposte, in molti casi non è effettuabile; in altri si può usare solo con grandi sforzi e con grandi sacrifici economici (richiesti dal pagamento degli agenti utilizzati per gli scambi, dalle spese di trasporto, ecc). Le difficoltà proprie del baratto — con lo svilupparsi della divisione del lavoro e con l'aumentare della dipendenza dei singoli dal mercato, — possono venir superate, con i mezzi di cui in esso si dispone, solo in minima parte [2].

---

stadi più progrediti dello scambio, od affatto nell'economia monetaria con progredita divisione del lavoro e preponderante produzione pel mercato. Nei primordii dello scambio, i contraenti non richiedono di regola a priori merci strettamente determinate in quantità e qualità, come essi fanno nei mercati più progrediti dello scambio od addirittura dell'economia monetaria: i visitatori, nel primo caso, nel tentativo loro di migliorare la condizione economica, vengono a ciò indotti, dall'ottenere, in cambio dei beni da loro portati sul mercato, per loro generalmente superflui, beni utili.

(1) Nello scambio circolare: *A*, ottiene la merce di *B*, *B* quella di *C*. *C* quella di *A*. Ciò avviene così che, per esempio, dapprima *A* scambia la sua merce con quella di *C* (di cui egli non ha di bisogno) e poi quest'ultima contro quella di *B* (di cui egli ha di bisogno). Se, nella condizione concreta, siano necessarii quattro o più scambii per raggiungere lo scopo dello scambio circolare, lo scambio circolare stesso sarà corrispondentemente più complicato: ed, al tempo stesso, la ricerca della catena dei contraenti necessarii e l'effettuazione degli scambi, corrispondentemente più faticosa e più costosa. Un quadro di tali difficoltà ci viene dato nei passi citati di Cameron e di Barth.

(2) Ciò anche pei *commercianti* che nei mercati a baratto esercitano l'attività loro intermediaria e per le *fattorie*.

Digitized by Google

b) L'origine degli intermediari degli scambi.

Malgrado l'esistenza delle istituzioni già accennate — e di altre ancora che hanno lo scopo di facilitare lo scambio nel sistema del baratto, proprie dell'epoca ad economia naturale e che possiamo anche oggi osservare presso popoli poco sviluppati economicamente [1] —: tale sistema avrebbe arrecato impedimenti in parte insuperabili allo sviluppo del commercio, alla divisione del lavoro, ed in special modo al progresso della produzione dei beni per una vendita incerta: se già, nella natura delle cose, non fosse esistito, in germe, un mezzo atto ad eliminare tali ostacoli: *la diversa esitabilità dei beni.*

Nel mercato in cui vige il baratto, per le difficoltà nello scambio delle merci in natura cui si è già accennato, anche chi vada al mercato largamente provvisto di beni, non è affatto sicuro di poter scambiare con essi i beni che rispondono al suo bisogno specifico: anche se esista una domanda dei beni da lui offerti e se i beni che egli desidera si trovino sul mercato. Ciascun partecipante al mercato, in questo grado di sviluppo del commercio, è portato a fare un'osservazione, evidente e praticamente importante: che, cioè, chi porta certi beni determinati al mercato — per scambiarli con i beni che corrispondono al suo fabbisogno — di regola ha maggiori probabilità di raggiungere il suo scopo (od almeno deve impiegare minore fatica e minori sacrifici economici, di chi va al mercato con beni di altra specie.

Più ampia esperienza — ed eventualmente imitazione e costume — gl'insegneranno che — nello stesso periodo di tempo in diversi mercati, e in diversi periodi di tempo nello stesso mercato, non di rado, — beni diversi manifestano la su accennata proprietà, ovvero la mancanza di essa.

Per rappresentarci il fatto su accennato, non abbiamo bisogno di ricercare esempi lontani. Ogni viaggiatore che visita nuove terre e che si reca in paesi in cui ancora viga il baratto, parte

---

(1) Così l'attività intermediaria di assistenti al mercato e di commercianti del paese e forestieri, ecc.

Digitized by Google

proprio da tale punto di vista quando si approviggiona per eseguire gli scambi: non sceglie merci qualsiasi, ma usa massima attenzione, a fornirsi di quelle merci delle quali conosce la esitabilità nelle zone da attraversare (per propria esperienza o perchè tale esitabilità sia stata già sperimentata dai suoi predecessori). Egli tiene inoltre, conto, nei limiti del possibile, delle mutazioni nella esitabilità dei beni, nei paesi su accennati. Tutto ciò egli fa, per evitare, nei limiti delle sue forze, quelle difficoltà inerenti al baratto e di cui abbiamo parlato, che gli siano note: e per assicurare così, convenientemente, il suo rifornimento di beni nei mercati di cui si tratta.

In tale condizione di cose — *ad ognuno* che porti beni sul mercato, per scambiarli con beni di cui abbisogni — viene facilmente in mente — se non può raggiungere *immediatamente* il suo scopo, stante la poca esitabilità delle proprie merci — di scambiare le sue merci, anche con quei beni, di cui egli stesso non necessiti, ma che si possano però trovare presso coloro che abbisognano dei suoi beni: con merci che abbiano una esitabilità maggiore delle sue. Con ciò, egli non raggiunge certamente, subito e direttamente, lo scopo finale dello scambio che ha di mira — l'acquisto dei beni che gli sono necessari in modo speciale —: a tale scopo finale egli però si avvicina. Egli — per la via più lunga di uno *scambio intermedio*: cedendo i suoi beni che hanno una minor esitabilità, contro merci che posseggono una esitabilità maggiore — ha la prospettiva di ottenere il suo scopo finale, più sicuramente e più economicamente che limitandosi allo scambio diretto. Questa conoscenza non è sorta certamente — in nessun luogo, presso le varie classi del popolo — nello stesso tempo: come per tutti gli altri progressi della civiltà, solo un certo numero di soggetti economici hanno dapprima riconosciuto il vantaggio che scaturiva per la loro economia dal suddetto procedimento. Tale vantaggio è indipendente dal riconoscimento generale di una merce come mezzo di scambio: perchè — sempre ed in tutte le circostanze — una tal maniera di scambiare avvicina sensibilmente il soggetto economico al suo scopo finale (l'acquisto dei beni di cui ha bisogno) e quindi promuove l'approvvigionamento dei beni. Siccome notoriamente non v'è miglior mezzo per far conoscere a ciascuno il proprio inte-

Digitized by Google

resse economico, che il successo economico di quelli che hanno avuta la giusta visione e l'attività necessaria per usare i mezzi opportuni per ottenere tale successo —: è perciò chiaro che nulla ha meglio contribuito alla diffusione ed alla generalizzazione di tale conoscenza, della preferenza data per un lungo periodo di tempo dalle persone più intelligenti e più valenti, nel loro interesse economico, alle merci aventi una larga esitabilità piuttosto che a tutte le altre merci. Questo progresso della chiaroveggenza economica (effetto dello sviluppo generale della civiltà), ha avuto luogo ovunque impedimenti esterni non gli siano stati di ostacolo. L'interesse che avevano i singoli soggetti economici ad approvvigionarsi, li ha indotti, coll'aumentare della loro oculatezza nel perseguire i loro scopi economici *individuali*, ad intraprendere atti di scambio intermedi sempre più spesso e finalmente come una forma normale dello scambio: e ciò senza accordo preventivo, senza coazione legislativa, anzi senza nessuna considerazione dell'interesse generale. Essi hanno cioè seguito il sistema di scambiare le merci da loro portate sul mercato — difficilmente, od, in certi casi, in nessuna maniera scambiabili con i beni da loro desiderati — con merci più esitabili: che loro non abbisognavano immediatamente, ma che, a causa della esitabilità loro, davano la possibilità, a chi le possedeva, di poterle scambiare facilmente sul mercato, con i beni da loro desiderati.

Merci di esitabilità grande, si sono manifestati molti beni, disponibili in quantità limitata e generalmente usati e desiderati: per tali beni, esiste, da parte di visitatori del mercato che hanno possibilità d'acquistarli, un fabbisogno durevolmente scoperto relativamente esteso. Tali sono:

1. Beni, disponibili durevolmente in quantità limitata, al cui possesso in quantità notevole, sia legata la notorietà e la forza, in special modo la classe sociale, del possessore. Rispetto a tali beni, esiste, quindi, una domanda durevole e praticamente quasi illimitata, da parte dei visitatori del mercato più ricchi. Tali beni sono (a seconda delle diverse condizioni e delle idee dominanti nella popolazione del territorio): bestiame, o bestiame di una specie determinata, schiavi, ornamenti atti a rendere rimarchevole (anelli,

Digitized by Google

fermagli, conchiglie ed ornamenti di conchiglie), metalli preziosi (tra i quali, nel grado di sviluppo di cui qui si tratta, sono da annoverare anche: rame e leghe di rame, stagno, ecc.).

2. *Prodotti del paese*, destinati al consumo interno: in quanto essi siano universalmente desiderati e abbisognati, mentre che, nelle aziende di molti contraenti, pur pronti all'acquisto, non vengano prodotti o non lo siano in quantità sufficiente, e per i quali perciò esista una domanda costante o sempre rinnovantesi (ad esempio: armi, ornamenti, stoffe di cotone, stuoie, coperte, grano, grani di cacao, ecc.).

3. Beni che soddisfino un bisogno costante e diffuso: in quanto non vengano prodotti nel territorio o non lo siano in quantità sufficiente: conseguentemente siano oggetto del commercio d'importazione e nei mercati del territorio corrispondente vi sia una domanda estesa e costante di essi. Così, in molti paesi, tavolette di sale, pacchi di tè, metalli preziosi, i metalli comuni di uso più largo (rame, ottone, ferro, piombo e specialmente barre e fili di tali metalli), coperte di lana, ornamenti di conchiglie, materie coloranti a scopo di tatuaggio ed, eventualmente, anche grano, riso, pesci conservati, stoffe di cotone, ecc. (1).

4. Beni i quali, in seguito ad abitudini sociali od a certe istituzioni del mercato, servono o debbono essere usati per compiere certe prestazioni unilaterali (come doni o pagamento di tributi, secondo il costume e per coazione, mediante, in beni determinati, a favore dei capi di tribù, dei sacerdoti, medici, ecc.; interessi e multe in beni determinati, beni usualmente ceduti nella compera della sposa, ecc.). Per questi beni, vivamente desiderati

---

(1) Da un sol punto di vista rilevati da Bücher (*Genesi dell'Economia politica*, 1901, p. 81): « come tuttavia si spieghi facilmente » pensa Bücher « l'esistenza delle differenti specie di moneta. Moneta è per ogni gruppo quella mercanzia che esso stesso non produce ma che baratta regolarmente con stranieri al gruppo, poichè essa diviene naturalmente (!) per esso intermediario generale degli scambi contro cui i prodotti suoi vengono barattati: essa è per esso, misura del valore, con cui esso stima il possesso suo in altro modo non possibile a rendersi liquido: in essa vede esso la ricchezza sua non potendo artificialmente aumentarla ».

Digitized by Google

dalle persone solvibili, si aggiunge il bisogno speciale e sempre rinnovantesi dovuto alle circostanze su accennate;

5. Prodotti da *esportare,* che possano venir scambiati — nei mercati ove vige il baratto, nelle botteghe dei commercianti intermediari, con beni di varia specie di uso generale, largamente desiderati dalla popolazione interna, e che i commercianti tengano pronti ad ogni richiesta. Quei beni possono così facilmente venir scambiati (ottenendo presso gl'indigeni una esitabilità (artificiale) pressocchè sconfinata), di regola, a prezzi fissi tariffati, e con ciò anche nei rapporti degli indigeni tra di loro, acquistare una grande facilità di scambio. Esempi: pelli di animali.

Beni simili o di qualità analoghe, offrono — nel periodo a baratto, a chi li porta sul mercato per scambiarli con beni del proprio fabbisogno speciale — due vantaggi: il primo è che questi ha una probabilità di raggiungere il suo scopo superiore, che non nel caso in cui egli si rechi al mercato con beni esitabili od anche meno degli altri; il secondo vantaggio è questo: siccome la domanda di quei beni è più estesa, più costante e più efficace di quella di altri beni, chi li porta al mercato può contare con maggior probabilità di scambiarli a condizioni più favorevoli, a meno che non esistano già prezzi stabiliti dall'uso o dall'autorità.

Con il *diffondersi del riconoscimento* del suddetto interesse economico (in conseguenza di pratica tradizionale e di una abitudine meccanica ad agire in un dato modo) le merci — che avevano una più ampia esitabilità in quelle determinate condizioni di luogo e di tempo — sono divenute tali che, non solo ognuno ha l'interesse economico di scambiarle con merci meno esitabili, ma che vengono accettate di fatto volentieri per abitudine. Le merci più esitabili, appunto perchè rispetto a tutte le altre merci più facilmente trasferibili — solo esse — potevano divenire intermediarî degli scambi *generalmente usati* (1).

---

(1) Fino a quando solo una parte della popolazione (di regola la parte economicamente più progredita, ed inoltre commercianti stranieri, viaggiatori, ecc.) si serve come intermediari degli scambi dei beni più esitabili di quel territorio, per ottenere in cambio, dagli altri (in genere dalla parte della popolazione più numerosa ed economicamente meno progredita) gli

Digitized by Google

La storia degli intermediari degli scambi di tutti i tempi e di tutti i popoli e gli scambi stessi che si possono osservare anche oggi presso popoli primitivi, confermano la legge di sviluppo sociale già enunciata, basata sulla natura economica dell'uomo e

---

oggetti principali del paese di cui si tratta od oggetti a quegli individui necessari, laddove l'altra parte della popolazione si serve di quei beni [usati (dai primi) come intermediari degli scambi dei beni] solo come beni di consumo o di uso particolarmente usati: gl'intermediari degli scambi di quel paese sono ancora così poco sviluppati, che essi possono considerarsi come una forma intermedia tra i beni di scambio e gl'intermediari degli scambi, come uno stadio che precede la moneta: ma non ancora come intermediari degli scambi generalmente usati (tanto meno come moneta nel significato proprio di questa parola).

Chi scambia prima sul mercato perle di vetro, pani di tè, sale, ecc., contro le sue merci — per acquistare poi, mediatamente, senza fatica, economicamente e sicuramente, quei beni a lui, immediatamente necessari (assai meglio che non con lo scambio diretto): può considerare già le merci — intermediarie degli scambi suoi — come intermediari degli scambi od addirittura come moneta. Ma, fino a quando una parte grande o la maggiore parte della popolazione, accetta sì liberamente quelle merci in cambio delle merci da essa portate sui mercati, ma le impiega solo per gli scopi suoi di consumo (si adorna con le perle di vetro: e consuma il tè, il sale, ecc.): quei beni — rispetto a *tale parte della popolazione* — sono particolarmente stimati e prominenti, ma *non sono ancora moneta*. Non si ha ancora, in questi casi, il fenomeno della moneta (nel senso di un intermediario degli scambi *generalmente* usato).

Solo allora potrà parlarsi di moneta (nel senso di un intermediario degli scambi *generalmente usato*, di un mezzo di circolazione) quando la popolazione di un paese, nella generalità, apprenda a servirsi di una merce come di un intermediario degli scambi: quando cioè essa accetti tale merce, come correspettivo delle sue merci e delle sue prestazioni, anche in quei casi, in cui essa di tale merce non abbia di bisogno, o sia di essa sufficientemente provvista: quando cioè tale merce, conseguentemente, non venga accettata per venir destinata al consumo, ma per circolare, rimanendo sul mercato.

Ciò si manifesta comunemente allora, quando la parte delle merci di cui si tratta usata come intermediaria degli scambi, è distinta — dalla rimanente parte di esse destinata a scopi d'uso o d'impiego — a causa di quella forma che maggiormente si confà allo scopo di intermediario degli scambi.

Ed è caratteristico della forza grande dell'imitazione e dell'abitudine, che gl'intermediari degli scambi di cui qui si tratta, dopo che abbiamo acquistato il carattere di medio circolante, continuino non di rado a circolare come moneta, anche se essi a causa della circolazione stessa o perchè servano ad altri fini, abbiano perduto, in parte o in tutto, l'utilità loro.

Digitized by Google

sulle condizioni di fatto. Noi vediamo dapertutto, di regola, che, dei beni più esitabili, a seconda delle condizioni di luogo e di tempo: una parte viene utilizzata a scopo di consumo, un'altra assume la funzione di intermediario degli scambi di uso generale [1].

È difficile stabilire quanto grande sia stata l'importanza *dell'abitudine*, per il sorgere di un intermediario degli scambi di uso generale. Lo scambio di merci meno esitabili con merci più esitabili, è in questi casi nell'interesse economico dei singoli scambisti: ma l'accettazione *generale* e volontaria del mezzo di scambio, ed il desiderio di accumularne una certa quantità per assicurare la soddisfazione dei bisogni e per scambiarli, presuppone: da una parte, il riconoscimento di tale interesse; d'altra parte, l'abituarsi del soggetto economico a scambiare le proprie merci con altri beni forse per lui completamente inutili.

Certamente l'uso, l'imitazione, l'educazione e l'abitudine, nella tendenza loro a rendere meccaniche le azioni della massima parte degli uomini, non hanno contribuito poco, anche in questo caso, alla trasformazione di una parte delle merci — che a seconda delle condizioni di luogo e di tempo apparivano le più esitabili — in intermediari degli scambi *di uso generale*: alla trasformazione loro, in merci accettate, non da molti, bensì da tutti, in scambio di beni di minore esitabilità portati al mercato

---

(1) Sulla moneta presso popoli primitivi e sulle forme primitive della moneta, confronta specialmente Mommsen, *Storia del sistema monetario romano*, Prefazione e p. 169 e sg.; von Carnap, *Per la storia della scienza monetaria e dei segni del valore*, Tüb. Zeitscrift, 1860, p. 384 sg.; Kenner, *I primordi della moneta nell'antichità*, Scritti dell'Accademia di Vienna, stor.-filos., 1863, p. 385 e sg.; Soetbeer, *Indagini sulla storia tedesca*, I, p. 207; W. Roscher, *Sistema*, I, § 118 e sg.; Brandes, *Il sistema di pesi, misure e monete nell'Asia*, p. 72 sg.; Fr. Denormand, *La moneta nell'antichità*, 1778; A. Delmar, *Storia del sistema monetario*, 1894. Su base sostanzialmente etnografica: R. Andree, *Raffronti etnografici*, 1878 e 1889; F. Ilwof, *Baratto e sorrogati della moneta*, 1882; Oskar Leuz, *Della moneta presso i popoli di natura*, Raccolta Virchow-Wattenbachsche, 1893, vol. 226; W. Ridgeway, *L'origine della moneta metallica e pesata*, 1892 (di contenuto preminentemente metrologico); H. Schurtz, *Sunto di una storia della moneta*, 1898.

Digitized by Google

(e quelle merci venivano senz'altro accettate e ricercate allo scopo di scambiarle ulteriormente a seconda dell'occasione e del bisogno). Solo da questo momento si ha il fenomeno della formazione della moneta (nel senso di un intermediario degli scambi di uso generale).

Anche la trasformazione ulteriore degli intermediari degli scambi e delle funzioni loro, avvenne ne' primordi automaticamente. Con l'allargarsi territorialmente dello scambio dei beni e con l'estendersi nel tempo dell'attività previdente delle singole economie per la soddisfazione de' bisogni: l'interesse economico di ogni singolo doveva spingerlo ad aver cura di scambiare i suoi beni di minore esitabilità, con intermediari degli scambi, che oltre il vantaggio di una grande esitabilità locale, avessero quello della esitabilità nello spazio e nel tempo — con merci cioè che — a causa della *preziosità*, *trasportabilità*, *conservabilità* loro — assicurassero al possessore, non solo un potere locale e momentaneo, ma anche, nei limiti del possibile, illimitato nello spazio e nel tempo, sugli altri beni.

Inoltre, la grande importanza che la *divisibilità* dell'intermediario dello scambio, specialmente se costoso, ha per il possessore, — in quanto essa permette di allargare i gruppi di persone cui esso può venir ceduto — doveva condurre a prediligere quegli intermediari degli scambi che, oltre le doti già accennate, avessero quella di potere essere ridotti in pezzi, senza notevole diminuzione del valore dell'intero.

Infine, anche la *fungibilità* delle merci, è di grande importanza per il loro facile passaggio negli atti di scambio e perciò per la accettabilità loro: essa concorre essenzialmente al fatto che, appunto beni fungibili in alto grado, diventano intermediari degli scambi di uso generale. Se si pensi che in ogni atto di scambio è necessaria la prova della quantità e della qualità di ambedue i beni da parte dei due contraenti — prova noiosa e che richiede tempo e certe nozioni tecniche — si potrà valutare quanto sia importante la fungibilità (che facilita tanto l'accettazione) proprio per quella merce che deve divenire intermediario degli scambi: in quanto la funzione sua è intimamente legata con il passaggio da certe mani ad altre. Difatti osserviamo che, appunto beni fungibili, diventano

Digitized by Google

intermediari degli scambi di uso generale [in origine quelli che, a causa della loro natura, si presentano come unità (vitelli, pecore, conchiglie, grani di cacao, ecc.): ovvero beni che, a causa della loro forma di produzione, si presentano come parti già divise in forma tipica (pani di tè, sale in pezzi, ecc.)]. La fungibilità imperfetta — propria dei più importanti fra i predetti beni (animali domestici, pelli, schiavi, ecc.) — ha avuto per effetto — con lo sviluppo dello scambio dei beni — che divenissero intermediari degli scambi di uso generale specialmente que' beni qualitativamente uniformi, che si potevano valutare secondo numero, misura e peso — in special modo le *res quae numero, pondere, mensura valent*, e, quindi, in prima linea, i *metalli*. E, rispetto a questi, sorse la tendenza a trasformarli in particelle tipiche adatte ai bisogni del mercato: ciò che risparmiava gli atti del dividere, misurare e pesare — atti noiosi ed in parte legati a sacrifici economici — nonchè l'ispezione ed il saggio accurato delle qualità del mezzo di scambio — richiedenti in parte sacrifici economici ed anche conoscenze tecniche.

Le merci divenute intermediari degli scambi di uso generale (se anche limitati da confini locali, talvolta ristretti a certi gruppi della popolazione di un territorio) — nel linguaggio scientifico (non sempre in quello comune) — vengono designate come *moneta* (moneta-bestiame, moneta-conchiglie, moneta-sale, ecc.) [1].

---

(1) L'indagine, così importante per l'evoluzione del concetto di moneta, sull'origine e sull'evoluzione nell'uso della parola « moneta », è stata fin qui poco perseguita. I modi di caratterizzare la moneta propri dei popoli di sviluppata cultura e particolarmente d'oggi, sono derivati alla maggior parte dei popoli, dalla forma coniata della moneta: così la parola latina (postclassica e poetica) ed italiana, « moneta », la parola francese « monnaie », l'inglese « money », la spagnola « moneda », la portoghese « moeda », la russa « dengy », l'araba « fulus », ecc. In molte lingue i nomi, generalmente plurali, dei tipi di monete più comuni (Denari, Pfennige, ecc.) hanno acquistato il significato di moneta: così l'italiano « danaro », lo spagnolo « dinero(s) », il portoghese « dinheiro », lo sloveno « dnar o penegi », il polacco « pienadze », il boemo « penize », il danese-norvegese « penge », lo svedese « penningar », il magiaro « penz », il greco moderno « ἄσπρα (Asper: una piccola moneta turca) ». Per la parola « pfennig » non si è sicuri, se il significato di moneta coniata non sia il più antico. Cfr. Klug, *Dizionario*

Digitized by Google

La esistenza di intermediari degli scambi — utile non solo ai singoli, ma che serve altresì nel più alto significato della parola al benessere generale — può — come spiegheremo in seguito, al pari di altre istituzioni sociali — sorgere per influssi dell'autorità (influssi statali, religiosi, ecc.) ed in modo speciale anche per via legislativa: ovvero può in tal guisa essere spronata nel suo sviluppo naturale, talvolta invero anche inceppata. Questa forma genetica degli intermediari degli scambi, non è però nè l'unica nè la più

---

etimologico della lingua tedesca, alla parola « Pfennig » ed inoltre Müller, *Storia delle monete tedesche*, I, p. 259 sg. Alcuni popoli hanno derivato invece il nome di « moneta » dal nome della materia della moneta, o da quello delle merci divenute intermediarie degli scambi: l'ebraico « keseph (argento) », il greco-antico ἀργύριον (diminutivo di ἄργυρος = piccolo argento) e χρυσίον (diminutivo di χρυσός), i latini « aes, argentum, aurum » ed il francese « argent », hanno siffatta origine (« etiam aureos nummos aes dicimus » in Ulpiano, L. 159, *Dig.*, 50, 16; nell'epoca classica è anche usato « aes alienum » per credito in moneta. Presso i Greci ed i Romani, la moneta veniva comunemente chiamata « ἀργύριον » e « argentum », senza tener conto del metallo di cui era coniata). La parola tedesca ed olandese « geld » (sostantivo verbale di « gelten », pagare, controprestare) significa originariamente: prestazione, retribuzione di ogni specie (in gotico: gild = imposta, interesse, tassa; in inglese antico: gilt = indennizzo, sacrificio: nordico-antico: gjald = pagamento, imposta, ecc.). Cfr. ancora I. Grimm, *Cimeli giuridici*, 3ª ed., pp. 601 e 649; sul concetto di moneta limitato ad averi mobili, e in contrapposto a proprietà immobiliare, vedi Grimm, *o. c.*, p. 277.

Nel significato odierno: primieramente nel Mittelhochdeutch e corrispondentemente in alcune altre lingue germane (secondo Arnold, *Per la storia dell'antichità nelle città tedesche*, p. 89. — Già in un documento del 1327). Questa parola è divenuta comune in Germania, sostituendo gradualmente pressocchè interamente le altre parole del genere, coll'introduzione fra i tedeschi dell'economia monetaria. Il significato originale economico naturale della parola (= prestazione, anche la prestazione di una cosa richiesta, anche gratuita) è passato nell'economia monetaria moderna (« la prestazione consistente — nel senso d'oggi — in moneta « o, semplicemente la moneta ». L'opinione di Roscher, (*Sistema*, I, § 116, n. 4), che « Geld » derivi da « gelten » (perchè esso dovunque gilt = ha valore), è criticabile (cfr. già i miei *Principii*, 1871, p. 253 sg.). È interessante l'osservazione di *Tilemam Friesen* (Münzspiegel, 1592, in « Acta publica monetaria », 1692, p. 3): « Per ciò anche le monete coniate vengono chiamate geld, perchè con esse si valorizza e si compera. In certi luoghi le monete coniate vengono chiamate Hellern, la specie pel genere, come la parola « pfennige » viene usata per geld ».

Digitized by Google

originaria. Qui si presenta una condizione di cose analoga a quella del diritto legislativo rispetto al diritto consuetudinario. Gli intermediari degli scambi non sono prodotto di leggi o di contratto sociale, ma della « consuetudine », cioè di una comunanza di desideri, di pensieri, e di azioni, proprie a persone socialmente conviventi e sottoposte agli stessi stimoli soggettivi e ad un analogo sviluppo dell'intelligenza (nella forma di effetto delle tendenze non riflesso dei membri della società). Tali intermediari, con la diffusione per mezzo dell'imitazione e con i progressi dell'intelligenza, sono divenuti di uso generale [1]. Una condizione questa, che, come

---

(1) Cfr. i miei « Grundsätze d. v., 1871, p. 250 sg. — W. Roscher: « Gli uomini economicamente più avveduti provvedono gradatamente da sè, a farsi pagare nelle merci più esitabili » (*Sistema*, I, § 116; della 10ª ediz. 1873) e Knies, *Moneta e credito*, parte I, La moneta, 1873, p. 107 e sgg. — Così pure presso una serie di autori moderni. Si pervenne a superare tali difficoltà (proprie del baratto dei beni) solo allora, quando, chi desiderava l'animale, lo schiavo, la spada di un altro, era pronto e capace di contro-prestare un oggetto, che fosse nel mercato generalmente accetto... Si ebbero così prestissimo certi gruppi di beni particolarmente desiderati come intermediari generali dei pagamenti e degli scambi » (Schmoller, *Sunto dell'E. P.*, 1904, pag. 65). — « È la necessità, che obbliga la popolazione a cercarsi un oggetto da usare come intermediario degli scambi; si sceglie inoltre un oggetto realmente usato dovunque, da ognuno pertanto accettato e così massimamente esitabile » (I. Conrad, *Sunto dell'E. P.*, I, 4 ed., § 25). — « Le difficoltà (già esistenti nel baratto nei rapporti più semplici) potevano solo superarsi, se coloro che avessero certi beni in quantità superflua, potessero ottenere contro essi primieramente beni tali, mercè i quali potessero ottenere ognora le cose di cui effettivamente abbisognassero » (K. Helfferich, *Moneta e banche*, I, « da Moneta », 1903, p. 15). — « In quanto ognuno fece ciò che gli parve più conveniente per i suoi rapporti privati, la totalità pervenne ad utilizzare sempre più i metalli nobili come intermediari degli scambi » (lo stesso, *o. c.* p. 27). — « L'errore, da Platone ed Aristotele dominante, che la moneta sia il prodotto di convenzione o di legge, risultato cioè di disposizioni sociali o statali data la visione a priori dei benefici (e non invece risultato di un gradevole progresso economico) può venir considerato come sorpassato (cfr. i miei *Gründs d. V. L.*, 1871, p. 253 sgg.; K. Helfferich, *Moneta e Banche*, 1905, I, p. 6 sg. e Wagner, *Teoria economico-sociale della moneta*, 1909, p. 116). — E le indagini più moderne su base etnografica per la soluzione del suddetto problema, pervengono ad un risultato analogo: « è evidente che la dottrina di una convenzione primitiva riguardo l'uso di un qualsiasi genere partico-

Digitized by Google

per altre istituzioni sorte in maniera analoga (diritto, religione), non esclude che lo Stato, in seguito, l'abbia originati o modificati.

---

lare come intermediario degli scambi, è proprio così falsa come la vecchia credenza, in una convenzione primitiva, relativa al linguaggio od al diritto » (W. Ridgeway, *L'origine della moneta metallica*, ecc., 1892, p. 47).

Parimenti H. Schurtz, *Sunto di una storia della moneta*, 1898, p. 175. — Gli autori che mantengono l'opinione, contrastante con la storia, che l'*origine* della moneta derivi da legislazioni positive o da concrete convenzioni sociali, confondono in genere il problema dell'*esistenza della moneta* e quello dell'*ordinamento giuridico della soluzione dei pagamenti*. Essi non si accorgono che quest'ultimo è invero molte volte il risultato di legislazione positiva, in quanto abbia già per presupposto l'esistenza e le funzioni della moneta. — A. Wagner, (come molti altri teoretici della moneta) è, nella sua eccellente *Teoria economico-sociale della moneta*, guidato dal pensiero che il bene-moneta viene accolto in pagamento da ognuno per la *fiducia* che egli ha che lo stesso bene per la stessa fiducia, verrà poi ricevuto da ogni altro in pagamento: che questo momento di fiducia psicologico individuale (ed in conseguenza di abitudini inveterate psicologico sociale) sia sostanziale e decisivo per comprendere la funzione della moneta come intermediario degli scambi. Siffatta teoria si basa sul preconcetto, ancor oggi dei teoretici della moneta sovente accolto, che la moneta — *contrariamente a tutti gli altri beni* — solo in tanto viene ricevuto da noi, come controvalore per i beni dati, in quanto noi abbiamo di mira (la fiducia) di liberarcene di nuovo nella identica guisa ed in base alla stessa fiducia delle altre persone. Si dimentica con ciò, che questa non è affatto una particolarità della *moneta*. Il commerciante, lo speculatore, ecc. acquistano i beni da loro poi nuovamente offerti in vendita, solo per la « fiducia » che essi potranno nuovamente rivenderli: ed è per essi proprio eguale, per la quistione di cui qui si tratta, se i nuovi compratori penseranno a consumare i beni stessi od a rivenderli a loro volta. Ora tale è il caso nella moneta, quando noi (di regola, non eccezionalmente) — come il commerciante per le sue merci — l'acquistiamo a causa del suo « valore di scambio », per alienarla ancora.

Il *carattere particolare* della moneta, rispetto alle altre merci, non riposa su di una « fiducia » particolare (che si ritrovi solo nella moneta e non negli altri beni): ma in verità sull'esitabilità della merce-moneta (relativamente grande, e dall'abitudine, a causa di disposizioni statali, ancora aumentata), contro cui ognuno ha interesse a cambiare, in primo luogo, le sue merci, meno esitabili. Questo rapporto, tanto semplice quanto chiaro (= il fatto che in tutti i mercati certi beni divengono, a causa dell'esitabilità loro relativamente grande, intermediari degli scambi generalmente usati),

Digitized by Google

c) L'azione che l'esistenza di intermediari degli scambi di uso generale esercita sul mercato delle merci e sulla formazione del prezzo.

Tosto che una o più merci sono diventate, nel mercato d'un paese, intermediari degli scambi di uso generale, si compie una trasformazione profonda e notevole nelle condizioni del mercato. Prima d'ogni altra cosa, il fatto che una merce diventa intermediario degli scambi di uso generale, ha l'effetto di aumentare sen-

---

è stato spesso per le numerose complicazioni del sistema monetario, nella teoria economica, reso più oscuro ed anzi quasi incomprensibile. Ma è evidente quanto poco decisivo sia nella teoria della moneta il momento della fiducia (nel senso della suddetta teoria), quando noi pensiamo come tutte le merci vengono regolarmente offerte contro *moneta* e noi conseguentemente siamo *sicuri* di ottenere contro moneta quantità corrispondenti (secondo desiderio e scelta) di merci offerte sul mercato. La fiducia (fiducia verso persone a noi assolutamente sconosciute e che non stanno in alcun rapporto d'affari con noi), è, per spiegare il carattere particolare della moneta, così insufficiente, quanto, proprio per la moneta, superflua. Solo per la moneta fiduciaria ha luogo il fenomeno della fiducia in guisa speciale ed invero in senso sostanzialmente diverso da quello di cui qui si tratta. — Il tentativo di alcuni autori recenti, di riannodare il fenomeno della moneta a certi rapporti di valore già propri dell'economia naturale, culmina nell'idea che già nei mercati del baratto esistessero rapporti di valore, usuali o stabilite dall'autorità, tra un numero di beni che originariamente funzionavano insieme da moneta; e che da ciò si sarebbe sviluppata in seguito la moneta nel senso più ristretto. — A. H. Post, *Giurisprudenza Africana*, II, 1887, p. 175) dice relativamente a condizioni africane: « Merci più soventemente scambiate divengono gradualmente misure del valore per i beni di commercio in circolazione. Tali misure del valore originalmente sono poco stabili, vengono di tempo in tempo stabilite con prescrizioni sovrane e divengono gradualmente intermediari degli scambi, avendo così in certo qual modo le funzioni della moneta coniata ». — W. Lotz, *Conrads Iahrb*, III. F. 7 Bd., 1894, p. 344 sg.) generalizza tale idea: « Gli oggetti primi di proprietà speciale vengano scambiati a misura fissa ... Funge da moneta una scala di beni diversi ... La totalità di essi è moneta. Ogni singola merce (fa) solo parte della scala delle merci-moneta » e p. 316: « Le prime merci che vennero commerciate divennero al tempo stesso moneta. In quanto il commercio si serve dei rapporti di scambio convenzionali di queste merci, così questi rapporti di scambio di diverse merci rimasero come sistema monetario, anche

Digitized by Google

sibilmente la esitabilità di quella merce — già in origine relativamente elevata — e ciò in se stessa ed in rapporto ai beni. Chi va al mercato con una merce divenuta moneta, possiede ora, non solo come prima una probabilità relativamente grande, ma d'ora innanzi la certezza, di scambiare la quantità di tale merce da lui posseduta, con quantità corrispondenti di tutti gli altri beni che si trovano sul mercato, a seconda del suo desiderio e della sua scelta. *Pecuniam habens habet omnem rem, quam vult habere.* Chi invece porta al mercato altre merci, si trova ora, di regola, in una condizione meno favorevole di prima, nel caso che le voglia scam-

---

dopo che gli oggetti, che primieramente servivano come uniche merci del mercato, erano divenute dal conto loro misura del valore di altri sopravenienti oggetti del commercio di mercato, cioè moneta » e p. 352: « Poichè un bene passa da paese a paese, l'oro divenne presto oggetto di commercio, per divenire *in seguito* moneta, la merce κατ'ἐξοχην (particolarmente là fu l'oro la prima merce, dove veniva pesato) ». — Il difetto principale della teoria suddetta sull'origine della moneta — a parte il riconoscere la misura del valore come funzione primaria della moneta — sta in ciò, che non si tiene affatto conto della difficoltà propria dello scambio dei beni nei mercati a baratto (v. p. 308 e sgg.). Anche se fosse vero che in tutti i mercati a baratto, in cui sono esistiti intermediari degli scambi generalmente usati, esistettero originariamente relazioni di valore stabilite d'autorità tra un numero di beni nella generalità presunta da von Lotz e tali relazioni di prezzi ovunque ebbero la stabilità loro attribuita da von Lotz: non sarebbe tuttavia da dimenticare, che non potrebbero con ciò rimuoversi le difficoltà predette (p. 308 e sgg.) del baratto: in quanto tali difficoltà non risiedono nella formazione del prezzo, bensì nel fatto che non tutti abbisognano di ogni merce. Siffatta difficoltà non può venir rimossa mediante relazioni di valore di sorta, bensì solo mediante un bene intermediario del commercio dei beni, o mediante una serie di essi. Già in quanto Lotz pensa a priori sui mercati del baratto una quantità di merci-valuta analoghe alle nostre, in quanto cioè egli pensa che appena vengano in un mercato stabiliti rapporti costanti, le merci possano a volontà venir scambiate l'una per l'altra a volontà come ciò avviene negli scambi in moneta, potrebbe accadergli di venir sviato a costruire una teoria sull'*origine* della moneta, che presupponga già l'esistenza di una valuta formale analoga alle nostre valute moderne e lo conduca alla conseguenza che « l'uso del latte di una capra durante l'estate o l'autunno, sia stato moneta » e cose analoghe siano state originariamente *moneta*, contro cui i rimanenti beni portati sul mercato potevano venir scambiati come ciò oggi avviene « nello scambio di un pezzo di venti marchi per due pezzi da dieci marchi ». Vedi la nota alla fine del libro.

Digitized by Google

biare *immediatamente* con beni del suo fabbisogno immediato. Egli trova già nel mercato l'abitudine di servirsi degl' intermediari degli scambi, mentre che uno scambio diretto dei beni — già incerto e difficile ove domina il sistema del baratto! — d'ora innanzi è reso sempre più difficile, ed in fine diventa impossibile (1). Ed ancor più certe istituzioni dell'epoca del baratto, destinate a facilitare lo scambio in natura, con il sorgere di un intermediario degli scambi di uso generale, vanno scomparendo. Quindi, il fatto che una merce è divenuta intermediario degli scambi uso generale, aumenta notevolmente la già grande esitabilità di essa: mentre che lo stesso fatto — il sorgere cioè ed il generalizzarsi dell'uso di un intermediario degli scambi — diminuisce sempre più la esitabilità degli altri beni (propria dell'epoca dello scambio naturale) e la possibilità loro di venir scambiati *immediatamente*: fino a che, in seguito, con lo sviluppo progressivo dell'economia monetaria, tale possibilità viene eliminata completamente.

Il fatto che una merce divenga mezzo generale di scambio, conduce ad una grande *differenziazione tra la esitabilità di quella merce e quella delle altre*: e questa è una diversità, non più solamente graduale, ma che, in un certo senso, già si può considerare come sostanziale. Chi va al mercato per scambiare beni con altri beni, in un popolo presso il quale certi beni sono divenuti intermediari degli scambi e come tali si sono imposti all'uso generale — se vuol raggiungere il suo scopo — non solo ha l'interesse economico, ma d'ora innanzi è di regola obbligato, prima, di scambiarli con moneta: e chi vuol comprare beni al mercato, si trova per lo più nella necessità di procurarsi prima « moneta » a tale scopo.

La posizione eccezionale della moneta nella serie dei beni — posizione che la distingue in un grado cosi elevato da tutti gli altri oggetti dello scambio — sta appunto nella sua funzione di intermediario di tutti gli scambi: nel fatto che ogni altra merce, passando dal primo produttore fino al consumatore, sempre di nuovo, nella sua strada, prende e riprende la forma di moneta.

---

(1) L'importanza sempre minore del baratto rilevata da Dernburg, *Pandette*, §§ 94 e 103.

Digitized by Google

Il sorgere di intermediari degli scambi di uso generale, ha inoltre un effetto ancor più importante sullo scambio dei beni e sulle condizioni del mercato. Fino a che in un mercato vige il baratto, a chi offre una merce — per quanti visitatori del mercato incontri che desiderino la sua merce — non sarà facile di trovare, tra queste persone, proprio quella che, *nello stesso tempo*, venda la merce da lui desiderata, e che cioè sia un concorrente vero all'acquisto della sua merce. Ma, tosto che funzionano intermediari degli scambi di uso generale, cambia la situazione in maniera notevole: inquantochè, tutti coloro che abbisognano della merce offerta per moneta da un visitatore del mercato (e quindi di una merce ottenibile per moneta) si presentano come concorrenti all'acquisto della merce stessa. Se prima esisteva il pericolo — per colui che portava la merce al mercato — di non poter vendere la propria merce, malgrado molti concorrenti al mercato la desiderassero: al contrario, ora egli ha la scelta tra tutti questi e con ciò la possibilità di venderla a quello tra essi, che gli offre il maggior compenso, il prezzo più alto in moneta. Certo questa condizione di cose così favorevole all'offerente di intermediari di scambio di uso generale, ha pure il suo rovescio. Se, prima dell'adozione, tutti quelli che offrivano la stessa merce del soggetto economico considerato, si trovavano nella stessa condizione sua (il numero dei concorrenti attivi alla vendita della sua merce era anche esso limitato e, nel caso in cui essi non avessero l'intenzione di scambiarla con gli stessi beni, formavano un altro gruppo): ora invece si presentano tutti insieme come *offerenti* la stessa merce, giacchè tutti vogliono scambiarla con moneta. Sarebbe andar troppo lontano, se si volesse affermare che la concorrenza nella domanda e nell'offerta è sorta col sorgere della moneta. È certo però che con ciò essa è molto aumentata: anzi, praticamente, si è moltiplicata.

L'influsso della nuova condizione di cose venuto man mano sviluppandosi sulla *formazione del prezzo*, risulta evidente da quanto si è detto. Se, prima — quando in pratica all'offerta della merce da parte di uno solo de' visitatori del mercato o di un numero limitato di tali visitatori, stava di fronte la domanda di uno solo o parimenti di un numero limitato di visitatori — i

Digitized by Google

prezzi d'occasione od altre forme di prezzi antieconomici, erano la regola: ora la formazione del prezzo avviene sempre più con la partecipazione di tutti quelli che cercano di vendere la merce al mercato e di quelli che cercano d'acquistarla. La formazione del prezzo così concentrata corrisponde alle condizioni generali del mercato: od almeno è determinata da esse in maniera maggiore di ciò che avvenga nel baratto. Si formano prezzi correnti: e la valutazione dei beni in moneta è molto più esatta e conforme alle condizioni economiche, di ciò che avvenga nei mercati dello scambio in natura (con i loro scambi frazionati e con le loro formazioni di prezzi sottoposte a fenomeni accidentali di ogni specie ed influenzate da forme di scambio irrigidite e da prezzi di tariffa).

d) Natura della moneta e particolare carattere suo fra i rimanenti beni.

Il carattere particolare della moneta, la specialità evidente della posizione sua fra i rimanenti oggetti del commercio, già da tempo ha richiamato a sè in misura particolare l'attenzione dei teoretici della moneta. La circostanza che la moneta non viene nel commercio ricercata ed accettata a causa dell'utile immediato che essa ci garantisce (a mezzo delle proprietà tecniche proprie della materia sua), bensì, secondo ogni regola, almeno in primo luogo ed in modo immediato, a causa del suo valore di scambio: la difficoltà di una soddisfacente spiegazione di questo fatto, apparentemente contrastante col comune corso delle cose — hanno molte volte sviato i teoretici della moneta, portandoli a considerare la moneta come un'*eccezione* dell'economia politica. La possibilità, osservabile nella moneta, che lo stato ne regoli arbitrariamente il valore nominale (e cioè quello che nella vita comune è massimamente osservato), nonchè il fenomeno tante volte frainteso della moneta fiduciaria — secondo la materia sua il più delle volte priva di valore — hanno sostanzialmente contribuito ad ingenerare l'errore suddetto ed indotto molti autori che hanno trattato la teoria della moneta, a caratterizzare la moneta come un *semplice segno* del valore, come un semplice *pegno*

Digitized by Google

ideale dell'attesa controprestazione, come qualcosa, in sè, priva di valore (un contrassegno commerciale!): il cui effettivo valore di scambio sia solo da attribuire ad una convenzione degli uomini, alla convenienza od all'imposizione statale.

La reazione contro queste teorie, diffusissime (e particolarmente presso quei teoretici della moneta che partono dalla concezione fondamentale che la moneta, e rispettivamente l'unità di moneta, racchiudono quantità astratte di valore di scambio) e divenute perniciose anche per la politica monetaria degli stati — trovò l'espressione sua nella formula *che la moneta è una merce*. Conseguentemente questa formula aveva originariamente un significato sostanzialmente ben differente da quello che nell'economia politica posteriormente e molte volte anche oggi viene ad essa attribuito. I tecnici oppositori della predetta teorica errata, non intendevano, con tale formula, esprimere semplicemente il concetto che la moneta sia « un bene destinato allo scambio » ed una merce in questo senso. Al tempo stesso, essi erano ben lontani dal negare che la moneta, rapporto ai rimanenti oggetti del traffico, nòn mostri significanti particolarità: dal ritenere cioè che la moneta sia *solo* « una merce simile a tutte le altre, e nient'altro che una merce ». Mediante tal formula, divenuta così importante per la teoria della moneta, doveva solo venir combattuta la succitata teoria errata. La moneta (per pieno riconoscimento del carattere suo particolare rispetto ai rimanenti oggetti del commercio, e specialmente della particolare funzione sua di intermediario degli scambi delle merci e del capitale) è sì un oggetto del commercio che ritrae primieramente ed immediatamente il valore suo di scambio dalle stesse cause come i rimanenti oggetti di commercio: la moneta metallica, dal valore della materia (metallo) di cui è formata e dalla coniazione; la moneta fiduciaria (per come alle vecchie teorie potrebbe aggiungersi), al pari degli altri titoli al portatore che si trovano in commercio, dal valore delle pretese giuridiche che si riannodano al possesso di essa. « La moneta non rappresenta eccezione alcuna dell'economia politica: non è contrassegno di commercio, nè semplice segno del valore ». La formula — secondo cui « la moneta è una merce » — aveva, originariamente, presso i teoretici della moneta, solo questo

Digitized by Google

significato: ed, in tal senso, essa è ancora oggi vera, se si eccettuano singoli casi che necessitano di venir appositamente regolati. La confutazione della suddetta teorica errata, non è neppur oggi una « logomachia ».

Il fatto che la moneta abbia, rispetto alle rimanenti merci, particolarità sue proprie, contrasta sì poco colla formula suddetta, come, ad esempio, il fatto che strade e vie, per numerosi aspetti, notevolmente si differenziano dagli altri beni stabili (dai campi, dai prati, dai boschi, dalle aree fabbricabili, ecc.), non impedisce che esse siano tuttavia beni stabili.

Ciò che dai singoli teoretici vien dato come differenza *principale* tra la moneta ed i rimanenti oggetti del commercio dei beni, è il carattere particolare della moneta rispetto alle rimanenti merci (la funzione sua d'intermediario degli scambi): ora ciò non prova nulla contro il carattere generale della moneta come merce (nel senso suddetto, il solo importante per la teoria economica). È vero che, in economia monetaria, ognuno, di regola, cerca di cambiare le sue merci contro moneta e, di regola, non per trattenere la moneta, ma, al contrario, per ottenere con essa i beni di cui egli ha di bisogno; ed è altresì vero, che noi, di regola, cerchiamo di procurarci la moneta, non a causa delle proprietà utili della materia di cui essa è formata, ma, almeno in primo luogo ed immediatamente, a causa della esitabilità sua e del valore suo di scambio. Tutti questi, invero, sono richiami alla funzione intermediaria degli scambi della moneta ed al carattere particolare della « merce » divenuta moneta: non sono prova contro il carattere generale di merce, della moneta stessa. Essi non hanno valore di principio per la questione di cui si tratta (se la moneta, in genere, sia una merce, nel senso qui decisivo). Essi, invero, non colpiscono una sola volta il contrassegno sostanziale che distingue la moneta dai rimanenti beni, in quanto il negoziante, e lo speculatore in ispecie, non si procacciano le merci per trattenerle e neppure, immediatamente, a causa delle proprietà utili loro: bensì, per rivendere le merci e solo a causa del valore commerciale di esse.

Il fatto stesso, addotto da alcuni nuovi ragguardevoli teoretici della moneta come contrassegno per distinguere la moneta dai

Digitized by Google

rimanenti oggetti di commercio — « che », cioè, « una merce, per adempiere la sua funzione (cioè per venir usata o consumata) debba *scomparire* dal mercato », laddove la moneta adempie la funzione sua, quando essa viene spesa, *restando* sul mercato — si riannoda solo alla già rilevata caratteristica della moneta rapporto alle rimanenti merci, alla funzione sua di intermediario nel commercio dei beni. E si capisce che la moneta — la merce intermediaria dello scambio dei beni — particolarmente se essa funziona già da *medio circolante* (vedi nota a p. 316) — in contrapposto a quelle merci delle quali essa è intermediaria negli scambi, di regola rimane sul mercato, laddove quelle passano al consumo. Tuttavia è un errore, dedurne che la moneta *non sia* merce, nel senso qui determinante. Assai più prossimo, come considerazione economica, è il pensiero di tirarne la conseguenza che la moneta presenti il carattere di merce *stabilmente*, laddove i rimanenti beni destinati allo scambio solo *temporaneamente* presentino tale carattere: e che la moneta già come *merce* intermediaria dello scambio dei beni, adempia un'importante funzione economica: laddove le rimanenti merci, allora primieramente garentiscono l'utile corrispondente alla natura loro, quando esse passino nel consumo, cioè cessino di essere « *merci* ».

Si aggiunge che anche metalli nobili che funzionano come moneta — nondimeno, ed invero in impari più elevata misura che non sia stato fin qui accolto — possono pervenire e pervengono al consumo, tosto che realmente scompaiono dal mercato. Ciò è vero anche per lo sviluppato nostro commercio ad economia monetaria: ma ci si rappresentino ora le condizioni di mercato di quei popoli presso cui esistono forme ancor meno sviluppate di intermediari degli scambi, di quei popoli presso cui le quantità di una merce destinate allo scopo di intermediari degli scambi, non sono nettamente distinte da quelle destinate a servire al consumo — ed i beni destinati a scopo di scambio, frattanto, vengono in realtà utilizzati —; o beni, che, ieri, in mano ad un compagno di mercato, erano ancora merci di scambio, in mano di un altro, o dello stesso compagno di mercato, oggi sono beni di consumo! L'opinione succitata è così, al tempo stesso, inistorica.

Digitized by Google

Ciò che distingue la moneta da *tutti* i rimanenti oggetti del commercio dei beni, sono: la funzione sua di intermediario degli scambi e le funzioni consecutive a quest'ultima funzione.

In questo fatto, praticamente assai importante — e non nel fatto che la moneta presumibilmente non sia « merce » — sta, non solo la natura, ma la spiegazione stessa, della differenza tra la moneta e tutti i rimanenti oggetti del commercio dei beni: la spiegazione del *carattere particolare* della moneta tra i rimanenti beni [1].

Il carattere particolare che distingue la moneta dai rimanenti oggetti del commercio — il fatto che la moneta è tale oggetto di commercio, che si frappone negli scambi di tutti gli altri beni del commercio (particolarmente anche la *fungibilità della moneta:* in sè straordinariamente grande, e, per mezzo di finzioni giuridiche che servono alla facilitazione del commercio, in seguito sostanzialmente ancora aumentata: nonchè la sua destinazione a circolare come intermediario degli scambi e col minore impedimento possibile del commercio, passando da una mano all'altra) — si è considerevolmente fatto valere anche nei rapporti civili e nel diritto civile. L'acquisto e la trasmissione del possesso, della proprietà, e dell'uso temporaneo di somme di danaro, la costituzione e la soluzione dei crediti in moneta ecc.: sono, molte volte, differenti da quelli che hanno per oggetto beni di altra specie (per es. la regolamentazione giuridica della vendita (della emptio-venditio) differisce in parte da quella della permuta (permutatio); quella del mutuo (mutuum) differisce da quella del comodato (commo-

---

(1) Coloro che, trattando la questione « se la moneta sia una merce », non rammentano la natura vera della moneta (di intermediario degli scambi) e la conseguente posizione sua tra i rimanenti oggetti del commercio — e partono invece da una qualsiasi altra nebulosa definizione della moneta e da un'altrettanto artificiale concetto di merce ricercando se il concetto di moneta possa senz'altro venir sussunto nel concetto di merce — non comprendono la natura vera del problema e l'importanza sua per la teoria della moneta. Le controversie loro possono in gran parte venir definite logomachie. Dovremo gratitudine, per le questioni nostre, solo a quelli, la cui concezione sulla natura della moneta e sulla posizione sua fra i rimanenti oggetti del commercio, sarà effettivamente quella giusta.

Digitized by Google

datum) ecc.). Non è per volontà di legge — ma in conseguenza del particolare carattere della moneta rapporto ai rimanenti oggetti del commercio — che la giurisprudenza distingue tra prezzo in moneta (pretium) e correspettivo in beni di altro genere (merx), tra compera e baratto, tra mutuo e fitto, ecc. [1]: ed, in parte, annoda conseguenze giuridiche differenti ad atti giuridici, secondo che essi abbiano come oggetto una quantità di moneta od un oggetto di commercio di altra specie [2].

La diversa regolamentazione di diritti e doveri secondo che abbiano per contenuto moneta od altri beni e su cui, nel diritto privato, si modellano molte analogie (si pensi, ad es. alla diversa regolamentazione giuridica dell'acquisto della proprietà, della difesa del possesso, ecc., nei beni mobili ed immobili): non deve però essere confusa con la disputa degli economisti sulla questione se la moneta sia una merce. La giurisprudenza a buon diritto dà realmente una speciale norma ai rapporti giuridici corrispondenti, in cui essa è richiesta dal carattere particolare della moneta rapporto ai rimanenti beni: è ciò nonostante chiaro, che, da questo, non può in alcun modo dedursi che la moneta sia un oggetto di patrimonio il cui valore di scambio non si basi sulle

---

(1) Ut aliud est vendere aliud emere, alius emptor alius venditor: sic aliud est pretium, aliud merx, quod in permutatione discerni non potest, uter emptor, uter venditor sit (L. I, *Dig.*, XVIII, I). Similmente i moderni giuristi: eguagliano la moneta metallica, come l'intermediario degli scambi ed il mezzo dei pagamenti generale, ad un oggetto di scambio e di prestazione speciale. Sulla conoscenza di questa contrapposizione, è basata la distinzione tra *compera* e *baratto,* tra *prezzo in moneta* (pretium) e *merce* (merx) (Goldschmiedt, *Diritto commerciale*, I, § 103; confr. anche H. Dernburg, *Pandette*, § 103). Solo la moneta viene eccezionalmente destinata a venir scambiata contro moneta: dove vengono tenuti pronti pezzi concreti di moneta (species) per la vendita professionale, la moneta può divenire oggetto del contratto di compra-vendita, avendo il carattere *giuridico* di merce.

(2) L'acquisto di proprietà di (altrui) moneta avviene, di regola, mediante confusione con la propria (H. Deruburg, *Pandette*, § 210; Wendscheid, *Pandette*, II, § 189); la *vindicatio* della moneta è molte volte esclusa, i fondamenti del *periculum* e del *commodum* non trovano molte volte impiego nella compra in prezzi in moneta; le somme di danaro mutuate dal creditore al debitore per periodi di tempo limitati passano (a differenza degli oggetti di commercio nel comodato e del prestito) in proprietà del debitore.

Digitized by Google

leggi economiche dello scambio dei beni, bensì che essa non sia altro che un segno del valore, un contrassegno del commercio, un'anomalia dell'economia politica [1]. La teoria errata — che rappresenta la moneta come « una quantità astratta di valore » che lo stato può a suo beneplacito regolare con un semplice atto declaratorio — trova, è vero, sostegno in singoli punti del Corpus juris: ma non nella necessaria speciale regolamentazione dei diritti che hanno per oggetto la moneta.

e) Genesi della monetazione dei metalli nobili e suo perfezionamento mediante la coniazione dei metalli.

I beni (rispetto ai luoghi ed ai tempi) più facilmente esitabili, hanno raggiunto — vicino al loro impiego in scopi di uso — la funzione di intermediari degli scambi di uso generale; sono tali — presso gli stessi popoli in epoche differenti e presso popoli differenti nelle medesime epoche — beni di natura assai differente. Che proprio i metalli — e tra questi specialmente i metalli preziosi, in maniera così prominente — venissero impiegati (da singoli popoli già prima del loro ingresso nella storia, e dai popoli tutti di progredita coltura economica) come intermediari degli scambi, — trova la spiegazione sua, primieramente ed immediatamente, nel fatto dell'esitabilità loro — così grande e, particolarmente presso economie sviluppate, superiore a quella di tutti i rimanenti beni.

I metalli nobili (tra cui, nei periodi più remoti di sviluppo economico, è da annoverare il rame) sono, per sè stessi, di orna-

---

(1) Che la differenza tra prezzo in moneta (pretium) e bene di compera (merx), non significhi giuridicamente differenza tra *moneta* e rimanenti *oggetti patrimoniali*, deriva già dal fatto, che vengono considerati come « pecunia » dai giuristi romani tutti gli oggetti patrimoniali (mobili ed immobili) siano essi cose corporali o diritti: non è così possibile nel diritto romano di parlare di una contrapposizione « a priori » tra moneta e patrimonio. « Pecuniae verbum non solum numeratam pecuniam complectitur, verum omnem omnino pecuniam, hoc est, omnia corpora, nam corpora quoque pecuniae appellatione contineri, nemo ambigat » l. 178, pr., *Dig.*, 50, 16 de verb. sign. (Ulpianus). « Pecuniae nomine non solum numerata pecunia, sed omnes res, tam soli quam mobiles et tam corpora quam jura continetur » l. 222, pr. *Dig.*, 50, 16 de verb. sign. (Hermogenianus).

Digitized by Google

mento, presso popoli di cultura economica inferiore, a causa dell'utilità e della particolare bellezza loro: in seguito, divengono il materiale più eccellente, per ornamento plastico ed architettonico e, particolarmente, per vezzi ed arnesi d'ogni genere. Essi sono in tal modo, dovunque, oggetto di desiderio, già presto manifestantesi vivace ed esteso a tutte le classi della popolazione (a volte, già anche, in gradi di cultura ed in climi, in cui, il vestimento ed in non piccola parte anche le armi, preminentemente, servono al bisogno di adornamento). Ancorchè essi (particolarmente l'oro) siano in natura ampiamente distribuiti e (particolarmente l'oro e il rame) possano ottenersi con procedimenti relativamente semplici: la quantità dei metalli nobili disponibile, a causa della limitatezza nella produzione loro, rapporto all'avidità che di essi vi è, è tuttavia così piccola, che il numero di quelli che hanno un bisogno non soddisfatto o non interamente soddisfatto di questi beni, e la quantità del fabbisogno scoperto (non soddisfatto) di essi, già relativamente grande, è maggiore che per altri beni più importanti, ma tuttavia disponibili più abbondantemente. Il desiderio aperto e latente di essi, è, al tempo stesso, copioso e costante. Il gruppo di persone che desiderano di ottenere metalli nobili, è, a causa della natura dei bisogni soddisfatti a mezzo dei metalli nobili, al tempo stesso, tale, che, in modo tutt'affatto particolare, comprende i membri del popolo maggiormente capaci di scambiare. Il copioso e costante desiderio scoperto di metalli nobili, è, al tempo stesso, regolarmente efficace. La grande divisibilità dei metalli nobili, e la circostanza che, anche quantità minime di essi, consentono tuttavia un piacevole impiego nell'economia individuale come ornamento ed abbellimento: ampliano così i confini dell'efficace desiderio di metalli nobili, fino agli strati della popolazione economicamente meno capaci allo scambio. Si aggiungono i limiti ampi di spazio e di tempo, della esitabilità dei metalli nobili: conseguenza dell'allargarsi pressochè sconfinato nello spazio del desiderio di essi, dei costi di trasporto minimi rispetto al valore loro e della loro sostanzialmente illimitata durabilità.

Non esistono, nell'economia di commercio che abbia oltrepassato i primi gradi di sviluppo, beni pei quali, anche appros-

Digitized by Google

simativamente, s'incontrino limiti così ampi (personali, quantitativi, di tempo e di spazio) della esitabilità, come per i metalli nobili. Molto prima che i metalli nobili, presso tutti i popoli economicamente progrediti, avessero acquistata la funzione di intermediari degli scambi, erano tali beni che, pressochè ovunque, in ogni tempo ed in qualsiasi quantità pervenienti al mercato, di regola, incontravano un bisogno *effettivo* (1).

Esistevano così, in maniera preminente, i presupposti, cui si è precedentemente accennato, per la funzione dei metalli nobili quali intermediari degli scambi generalmente usati: i presupposti per la funzione dei metalli nobili, come merci, contro cui ognuno — in tutti i casi, in cui uno scambio immediato di beni si presenta come impossibile o cozza contro particolari difficoltà — cerca di scambiare i suoi propri beni di scambio, in primo luogo ed immediatamente: (non, di regola, per impiegarli per un bisogno immediato, ma in vista della particolare esitabilità loro e nella mira di scambiarli in seguito, secondo opportunità e bisogno, contro altri beni, immediatamente a lui necessari). Non avvenne

---

(1) Per gli uomini moderni, ed in ispecie per gli abitanti della città, è in certo qual modo estranea la realtà che i metalli nobili (oro, argento, rame, bronzo) circolassero solo nei primordi della moneta metallica: ed, anche allora, in genere, non lavorati, (come sarebbero anelli, fibbie, armi, il bronzo nell'antica Cina come coltelli, vanghe, ecc.): in seguito, invero, sostanzialmente, come *materie grezze* o *mezzo-prodotti* (sotto forma di fili, di stanghe, di sbarre, ecc.), sono divenuti intermediari degli scambi generalmente usati. Siffatto fenomeno trova la sua spiegazione nel fabbisogno di materie prime dei singoli soggetti economici in commercio poco sviluppato, fabbisogno più generale e relativamente maggiore. In economia domestica sostanzialmente chiusa e sufficiente a se stessa, ogni soggetto economico deve possedere quantità di materie prime di ogni specie, particolarmente metalli, se vuole soddisfare il fabbisogno suo dei beni di consumo corrispondenti. In seguito, in condizioni di commercio non sviluppate, ai lavoranti vengono ancora fornite le materie prime (particolarmente i metalli) che producano quei beni, che noi siamo ora abituati a comperare bell'e fatti. Così, invero, sovente ci sfuggono numerose materie prime, che, in gradi di cultura inferiori, sono oggetto di bisogni generali. In paesi di montagna (ad esempio nella parte montuosa della Stiria) i possessori di masserie remote, non solo curano di avere le quantità necessarie di metalli, ma altresì fucine proprie.

Digitized by Google

a caso, nè per imposizione statale o per volontario accordo, — bensì per giusta conoscenza degli interessi individuali — che — tosto che una quantità sufficiente di metalli nobili fu raccolta e pervenne in commercio — i metalli nobili soppiantarono gradualmente i precedenti intermediari degli scambi, divenendo così intermediari degli scambi d'uso generale, dei popoli economicamente progrediti. Anche il progresso, da metalli meno preziosi a metalli più preziosi, si deve a cause analoghe.

Sostanzialmente, tale sviluppo, venne causato dal fatto che, i metalli nobili, per l'avvertita proprietà loro, possono venir conservati comodamente e senza spesa: e, non meno, dal fatto che, il rapporto di scambio tra essi ed i rimanenti beni — per i particolari aspetti di produzione, di consumo, di esitabilità e di durabilità dei metalli nobili — presenta minori oscillazioni, che non il rapporto di scambio tra la maggior parte delle altre merci: una ragione in più, per ognuno, di scambiare e di impiegare la quantità a lui disponibile di beni di consumo, in primo luogo (cioè fino all'impiego di essi nello scambio contro beni a lui immediatamente necessari), in metalli nobili, *di valore* relativamente *stabile*. È altresì da accentuare l'importante fatto, che i metalli nobili, a causa delle proprietà loro, in modo tutt'affatto particolare, si adattano alla tesaurizzazione e che, a tale scopo, già da tempo (ancora prima dell'origine della moneta metallica), venivano impiegati. Finalmente, hanno contribuito ad aumentarne la esitabilità: e l'importante circostanza pratica che i metalli nobili, a causa delle proprietà loro di *colore*, di *suono* ed in parte anche di *peso specifico*, sono riconoscibili non difficilmente da alcuni competenti: e, l'altro fatto, che essi, particolarmente in lega, a causa della sufficiente forza di resistenza e della malleabilità loro, permettono un conio durevole [1].

(1) Se Knies, *Moneta e credito*, parte I, Moneta, 1885, p. 261, attribuisce, il carattere particolare di moneta dei metalli nobili tra i rimanenti beni ad un valore « speciale », ad uno « specifico valore dei metalli nobili » e ne deduce « che i portatori di un valore differente non possono fungere da moneta »: ciò deriva da quella concezione secondo cui la moneta non è in prima linea un intermediario degli scambi, bensì una misura del valore e conseguentemente il carattere particolare di moneta dei metalli nobili fra

Digitized by Google

Si ha base per credere, che i metalli, già prima che la bilancia venisse comunemente usata, non fossero in commercio nella sola forma di oggetti d'uso (armi, asce, anelli ed altri ornamenti); bensì anche, non lavorati o come mezzoprodotti (come barre, stanghe, fili, ecc., di forme e dimensioni usate, adattate ai bisogni del consumo ed, al tempo stesso, al frazionamento nel commercio). Questi pezzi tipo — di forma differente (a seconda della specie dei metalli e del modo di estrarli) e le parti di essi divenute d'uso — possono — in un'epoca in cui il pesare i metalli era sconosciuto nello scambio dei beni in natura, o non era ancora divenuto di uso generale (come, per certi beni, avviene anche oggi) — in certo senso, aver sostituito la bilancia: ed i metalli aver funzionato da intermediari degli scambi.

Quando poi la bilancia (dapprima nei beni più preziosi, ed in quei beni, in cui l'uso richiede una precisione particolare: nei metalli nobili, nelle droghe, nei medicinali, ecc.) divenne nel commercio dei beni di uso più generale: i pezzi-tipo (le misure di dimensione e le loro approssimative quote parti (per essere meno precisi) furono, per numerosi beni, a poco a poco, sostituiti dalla bilancia. Particolarmente i beni assai desiderati anche come beni d'uso, ed, in misura progressiva, la moneta metallica che serviva da intermediario degli scambi, vennero frazionati secondo peso. Ancora in questo secolo, ed oggi stesso, noi possiamo osservare in numerosi mercati tale fatto: che, cioè, la moneta metallica non viene contata, ma pesata.

Dal pesare la moneta metallica, derivarono, al commercio dei beni, alcuni inconvenienti assai pregiudizievoli: il fidato esame della purezza e della finezza del metallo, può solo avvenire per mezzo di tecnici, che devono essere risarciti della spendita di fatica loro. La divisione dei metalli tenaci, nei pezzi allora richiesti nel commercio, è un'operazione che, per la precisione con cui essa, particolarmente nei metalli nobili, deve venire effettuata,

---

i rimanenti beni, non deriva dalla grande esitabilità loro, ma dal *carattere particolare* del « valore » dei metalli nobili. Similmente, già L. Stein, *Sistema delle scienze di Stato*, I, 1852, p. 217 sgg.; *Ec. Naz.*, 3ª ed., 1887, p. 140 sgg.

Digitized by Google

richiede strumenti precisi ed ha per conseguenza, spezzettando e reiteratamente fondendo, una perdita non indifferente di materiale. Le due operazioni sono inoltre legate ad impiego di tempo e ad impacci d'altro genere, di particolare aggravio per il commercio: si pensi agli impacci conseguenti al fatto, che il visitatore del mercato, in genere, deve portarsi bilancia e pesi.

La rimozione di questi impedimenti del commercio, in genere, dovette apparire tanto più impellente, quanto più essi, col continuo ripetersi, danneggiavano i partecipanti al mercato. Ne seguì, in singoli mercati dapprima ed in guisa automatica, che — pezzi di metallo, il cui peso era stato con la bilancia determinato — in quanto essi erano maneggevoli e corrispondevano alle quantità di peso maggiormente usate — vennero in circolazione e rimasero in corso. Siffatti pezzi di metallo, dovevano a volte venir riparati od esaminati nella finezza loro: ma venne eliminata la fatica e la perdita di materiale, nel tagliare le barre.

Si rese anche, per tempo, necessario [1] di rendere riconoscibile la finezza delle barre, o dei pezzi del metallo in barre, pervenuti in circolazione: a mezzo di bolli, impressi su di essi da parte di privati e di commercianti, per finalità proprie, e solo com-

---

(1) È da notare che tali inconvenienti non sono egualmente gravosi per tutte le classi della popolazione. Il commerciante che maneggia ininterrottamente bilancia e pesi, ha a sua disposizione i mezzi necessari per accertarsi del contenuto fine dei metalli nobili, nonchè la conoscenza tecnica necessaria: così, in tali inconvenienti del commercio, egli non è, in genere, la parte che soffre, e non sentirà di conseguenza un bisogno così grande della coniazione dei metalli nobili, come, ad esempio, l'ampio gruppo di visitatori del mercato, che non si trovino nelle predette condizioni sue. Anche oggi, in numerosi casi, il banchiere preferisce di pesare le monete, anzichè di contarle, essendo ciò, *per lui*, meno gravoso e di minor perdita di tempo: inoltre, dove si tratti di una determinazione precisa di quantità di metallo nobile, il pesare gli è più conveniente che il contare. Nel grande commercio, per commercianti competenti e particolarmente poi per banchieri, la coniazione dei metalli nobili, è in molti casi tanto poco economica, quanto superflua. È caratteristico per ciò che ho detto, il fatto che non i Fenici, il grande popolo mercante dell'antichità, bensì i Greci ed i Lidi, cominciarono per primi a battere moneta: ed i Chinesi si servivano delle monete coniate, fino nei tempi moderni, solo per il piccolo commercio, valendosi nel resto della bilancia.

Digitized by Google

prensibili ai colleghi di mestiere (per ricordarsi, attraverso a quei segni, che le barre ed i pezzi di metallo corrispondenti, erano passati già per le loro mani, stati esaminati, ed il loro contenuto riconosciuto buono). In seguito, ciò avvenne, in guisa generale degna di fiducia, per mezzo di saggiatori operanti sul mercato: che rispondevano della prova loro, anche sulla bontà della moneta, ai contraenti che li richiedevano e li pagavano.

La guisa però insufficiente in cui gl'impacci — connessi alla circolazione dei metalli non monetati — venivano rimossi dal suddetto automatico sviluppo, ci è insegnata dalle informazioni dei mercati di quei popoli, non ancora, nelle epoche più recenti, pervenuti ad un ordinato sistema monetario. Le prove di peso e particolarmente di finezza dei saggiatori di quei mercati, si dimostravano insufficienti: e, per la grande facilità con cui i bolli di quei funzionari potevano essere falsificati, dovevano, di regola, venir ripetuti ad ogni atto di commercio (cosa questa che rende il sistema dei pagamenti con grande perdita di tempo e costoso). (I diritti di commissione vengono fissati in Rangun tra l'uno e l'1 $^1/_2$ % del valore: cui vanno aggiunte le perdite di peso, provocanti copiose prove e bollature).

Gl'inconvenienti, derivati dalla circolazione dei metalli non coniati, particolarmente sensibili nel commercio di dettaglio, solo allora potevano sostanzialmente venir rimossi, quando, primieramente, venisse provvista una quantità di moneta metallica sufficiente al commercio: divisa in pezzi simili destinati alla circolazione, ed ai bisogni del commercio appropriati: questi, con un bollo che garentisse il peso e la finezza loro e li difendesse da falsificazioni e defraudazioni.

Tali pezzi di metallo — destinati ad essere interposti nel baratto dei beni, o che ad esso realmente servono — sono *monete coniate* [1]. Questa forma, ha, rispetto alla circolazione di metalli non

---

(1) Il concetto di moneta coniata (Münzgeld) viene in parte definito in modo eccessivamente ampio, in parte eccessivamente ristretto: principalmente perchè, il concetto tecnico di *oggetti coniati* (Münzen) *nel senso tecnico*, non viene nettamente distinto da quello *di moneta coniata* (Münzgeld). Ci sono oggetti coniati (con vedute, in ricordo, in onore, in memo-

Digitized by Google

coniati, il vantaggio di risparmiare le gravose operazioni (unite a sacrifici economici) del tagliare e del pesare i metalli che funzionano da intermediari degli scambi: poichè, questi ultimi, non hanno più di bisogno in commercio di essere frazionati e pesati, ma solo contati. Essa ci risparmia, o ci facilita, nel ricevere i metalli nobili, l'esame della finezza e del peso: loro nel darli, la prova di essi.

Nè si limita a ciò l'importanza delle monete metalliche coniate. La statuizione degna di fede del peso netto e della finezza, è ben lungi dall'essere l'unico vantaggio loro. Ci si rappresenti la condizione monetaria di un paese in cui circolino monete ognuna delle quali abbia peso differente, forma differente e differente grado di finezza: anche se il peso netto e la finezza di ogni singolo pezzo di moneta siano stabiliti ed attestati nella maniera più perfetta, tali monete corrisponderebbero tuttavia in maniera

---

ria, ecc.) che non sono *moneta* ed, al contrario, numerose forme di moneta (animali, conchiglie e metalli nobili pesati, usati come moneta, ecc.) che non sono oggetti coniati (Münzen). Oggetti coniati nel senso economico, moneta coniata, sono solo quegli oggetti coniati, che, al tempo stesso, servono allo scopo di moneta. Se si tiene ciò presente, è chiaro come, ad esempio, monete antiche o non più in circolazione, ancorchè una volta vere monete (Münzgeld), siano ora solo oggetti coniati (Münzen) in senso tecnico: esse non sono invero, in quanto non funzionano più da moneta, monete coniate (Münzgeld). Monete straniere ed oggetti coniati del commercio, sono indubbiamente oggetti coniati in senso tecnico: le prime poi regolarmente nel paese relativo, le altre invece solo nel territorio in cui circolano realmente come moneta, sono anche monete coniate (Münzgeld). Barre di metalli nobili, banconote e buoni del tesoro, sono, in quanto funzionino da moneta, moneta (Geld), pur non essendo moneta coniata.

A mio avviso può discutersi solo in due casi: *primo*, se, le barre di metalli nobili divengano moneta coniata già allora quando il peso e la finezza loro vengano in guisa degna di fede, o addirittura dallo Stato, accertati; e, *secondo*, se la moneta coniata (Münzgeld = nel senso suddetto) debba solo allora considerarsi come conio in senso economico, quando sia fatta coniare dallo Stato (o in suo nome), e sia dallo Stato garantita.

La prima questione va risolta in senso negativo. Se così fosse — se cioè le barre di metalli nobili o pezzi di metallo nobile analoghi, divenissero oggetti coniati e monete coniate, già in quanto essi, secondo il loro peso netto e la finezza loro fossero in guisa degna di fede o dallo Stato accertati — dovrebbero considerarsi come oggetti coniati, anche quelle barre di

Digitized by Google

assai incompleta alle esigenze del commercio. Solo allora, che, con la coniazione dei metalli, questi, primieramente, vengono divisi in pezzetti *simili*, (dentro i limiti delle possibilità tecniche, rispetto ai caratteri decisivi per lo scopo di moneta — e, cioè, in prima linea, finezza, poi peso netto, lega e forma): noi siamo in condizione — per determinate quantità di metalli nobili — non solo, di regola, senza esame del peso netto e della finezza di ogni singolo pezzetto di moneta; ma anche, al tempo stesso, senza calcoli molesti e dispendiosi di tempo — su semplice contare dei pezzetti di moneta — di presentarli e di accettarli in pagamento. Allora, primieramente, i metalli-moneta raggiungono la capacità di passare senza fatica e senza costo da una mano ad un'altra; di essere dati e di essere accettati in pagamento; allora, viene, primieramente, raggiunto l'alto grado di capacità di circolare, che caratterizza i metalli coniati.

---

metallo nobile portate in commercio dalle amministrazioni delle miniere ed, in ogni caso, quelle di oro e argento, dalle officine erariali: in quanto il peso e la finezza loro, sono determinati in guisa degna di fede e dallo Stato. Gli oggetti coniati, non sono così « lingots, dont le poids et le titre sont certifiés, rien d'autre et rien de plus » (M. Chevalier, *Corso d'E. P.*, III, La Moneta, 1886, p. 39 sg.) e neppure barre garantite dallo Stato nella finezza del contenuto (L. Goldschmidt, *Manuale del diritto commerciale*, I, parte 2ª, 1868, p. 1093). Pezzi di metallo degni di fede relativamente a finezza ed a peso, possono, rispetto alle barre di metallo, solo allora venir considerati come moneta metallica, quando essi servano *allo scopo di moneta*.

D'altro canto, mi pare che coloro i quali ritengono che, solo gli oggetti coniati in senso tecnico (Münzen) « che siano coniati dallo Stato ed in suo nome, e siano dallo Stato stesso garantiti », possano considerarsi come moneta coniata, abbiano un concetto troppo ristretto di moneta coniata (così, Lexis, vol. V, p. 898 della 2ª ed. dell'*Handwört. d. Staatswiss.*, 1900). Anche i conii messi in circolazione da zecche private, sono, se divengono medi circolanti generalmente usati ed hanno realmente le funzioni tutte della moneta coniata, indubbiamente conii nel senso economico, monete coniate, come ancor oggi tali conii circolanti in commerci stranieri. Mi ricordo anche dei periodi più recenti delle coniazioni private in California a metà del secolo scorso, della coniazione dei due Bechtler in Rutherfordton, (Nord Carolina), di quelle dei Mormoni, ecc.

Ora, con la definizione suddetta, vien definita solo la coniazione statale, una forma storica particolare della moneta coniata.

Digitized by Google

Ed un'altra importante conseguenza, deriva dalla coniazione dei metalli nobili in pezzetti coniati simili. È, con ciò, reso possibile di caratterizzare, in maniera semplice e precisa, col semplice nominare specie di monete coniate e numero di pezzi — determinate quantità, coniate e facilmente trasportabili, di metallo capace di circolare: circostanza questa, la cui importanza pel commercio — particolarmente poi per la conclusione di rapporti obbligatori a termine che abbiano per oggetto moneta metallica — è appena possibile di valutare in maniera sufficientemente elevata. Nè solo perchè essi, mediante la coniazione, destano fiducia rispetto al peso ed alla finezza loro: bensì, primieramente, perchè i metalli-moneta, con ciò, vengono suddivisi in pezzi simili rispetto al peso, forma e raffinamento, e fungibili — acquistano essi la proprietà di divenire oggetto di rapporti obbligatori (così da creare come da estinguere), il cui contenuto è la prestazione di determinate quantità di metallo-moneta capace di circolazione. Ed, invero, solo monete coniate di questa specie (e non un solo pezzo di moneta metallica, determinato, nell'unità sua, anche nella maniera più precisa, rispetto al suo peso ed alla raffinatezza sua), sono *moneta coniata*: pezzi di metalli-moneta, *fungibili* (che servono alla facilitazione ed al perfezionamento della circolazione della moneta metallica originariamente pesata), che, mediante semplice conteggio, servono alla prestazione di determinate quantità di moneta metallica, di uno stesso grado di finezza.

La prova più evidente dell'importanza grande che ha, per il commercio, la coniazione dei metalli-moneta, è questa: che, pressochè ovunque, dove la moneta coniata viene in uso, gradualmente, essa, sostituisce la moneta metallica pesata, nella funzione sua di intermediario degli scambi: restando cioè essa, esclusivamente, come intermediario di scambio generalmente usato: laddove, i metalli-moneta non coniati, rimangono soprattutto come merce.

D'altro canto, invero, la coniazione dei metalli-moneta, apporta un impaccio al commercio: rendendo più difficile l'adattamento preciso del prezzo in moneta, nelle contraprestazioni, in tutti quei casi, in cui i prezzi, non possono venire pagati a mezzo

Digitized by Google

delle monete coniate in circolazione (che, d'altronde, per destinazione loro, non possono venir frazionate) [1].

Ne è conseguenza l'idea di eliminare tale impaccio (risultante dalla coniazione dei metalli-moneta), riducendo i metalli-moneta, già dalla coniazione, in pezzi tali, che corrispondano ai contro-valori più comuni del commercio. Nè è inverosimile, che, siffatti pezzi di metallo, corrispondenti ai bisogni del commercio, presso popoli isolati, abbiano circolato come preminente intermediario degli cambi. Le coniazioni vere (e particolarmente le statali) sono pertanto state condotte, secondo la natura delle cose, nella mira di rendere possibile — mediante un graduato sistema di specie di monete — la facile e possibilmente precisa espressione, in metalli coniati, di tutti i prezzi fatti nel commercio (così la difficoltà avvertita, viene, realmente, pienamente rimossa). I sistemi monetari si sono sviluppati, in guisa quasi assoluta, in armonia coi pesi già esistenti nel commercio (particolarmente pei metalli), colle frazioni di essi usate. Influssi vari (il trarre profitto del fisco dalla sovranità monetaria, la rimozione delle oscillazioni di valore dei metalli-moneta, i bisogni del commercio estero, il rispetto alle abitudini di valutazione della popolazione, ecc.) hanno portato, in corso di sviluppo storico, ai presenti sistemi di monete coniate: che, sostanzialmente, hanno i pregi di sistemi di specie di monete coniate con cui si esprimono facilmente e precisamente (nei limiti tecnici) tutte le gradazioni di prezzi: e cui si riannodano, secondo i bisogni del commercio e le abitudini di valutazione della popolazione, i pregi di un'unità di moneta coniata e delle frazioni di essa [2].

---

(1) Su casi in cui conii (Münzen) vengono in commercio realmente divisi, cfr. Fr. Nobach, *Libro delle monete, dei pesi e delle misure*, 1879, pp. 158 sgg. e 422 sgg.

(2) Si noti quanto sarebbe difficile in commercio di accertare le quantità di metallo nobile contenute nelle monete coniate nostre d'oggi (per esempio, 7.96495 gr. $\frac{900}{1000}$ di oro fine in una moneta da venti marchi tedesca, o 6.775067 gr. di oro della stessa finezza in una moneta di venti corone austro-ungarica): mentre, quantità d'oro misurabili facilmente con la bilancia e coi pesi usuali in commercio (ad esempio, del peso di 1000,

Digitized by Google

Dall'esistenza di un siffatto sistema di monete coniate, deriverà, parimenti, una conseguenza, particolarmente importante per il commercio e per il diritto privato. Verrà da ciò realizzato, particolarmente in relazione con la regolamentazione giuridica di cui tratteremo alla prossima sezione, che determinate quantità di unità coniate, possano, facilmente e semplicemente, venir espresse e prestate. Esiste così la possibilità, non solo di rapporti obbligatori che abbiano per oggetto un certo numero di monete coniate di una certa specie, ma, anche, di rapporti obbligatori, il cui contenuto sia una determinata quantità, possibile ad esprimersi in specie diverse di monete coniate o di unità di conteggio: di *debiti di somme*, la cui importanza per la vita pratica è così straordinariamente grande (1).

Ricapitolando il già detto, è ovvio che la coniazione dei metalli-moneta, e particolarmente dei metalli nobili, ha maggiore importanza, per la vita economica e per l'ordine giuridico, di quella che comunemente ad essa non viene ascritta. Non sono solo la prova fastidiosa ed il peso della moneta metallica, con gli uniti sacrifici economici, che, mediante la coniazione, vengono risparmiati al commercio. La coniazione ha un'importanza di gran lunga superiore. Dal fatto che una parte dei metalli nobili

---

100 o 10 gr.) non corrispondono necessariamente ai bisogni del commercio (si pensi alle corone d'oro del trattato monetario austro-tedesco del 21 gennaio 1857 che non riuscivano a penetrare nel commercio internazionale).

(1) Si pensi di quanto minore impaccio è, alla contrattazione e particolarmente alla soluzione di un debito, se il contenuto di esso non è una quantità da pesare di metallo in barra, ma un numero determinato di pezzetti di una determinata specie di conii (egualmente coniati) od affatto una quantità determinata di unità di moneta.

D'altro canto, il fatto che — nello sviluppo storico del sistema monetario, nella maggior parte dei paesi, in luogo di quelli originari, ad ognuno comprensibili, di quantità di peso dei pezzi coniati e delle unità coniate (libbre, marchi e divisioni loro) — vengono imposti *nomi di monete* — che esprimono invero al tempo stesso per gli esperti pesi determinati e determinati gradi di affinità dei metalli-moneta, mentre per la grande maggioranza della popolazione sono però incomprensibili — ha avuto sostanzialmente di conseguenza di far apparire come astratte *quantità di valore* le unità di moneta, che, nell'aspetto qui considerato, sono solo determinate quantità di peso di metalli-moneta secondo la finezza loro.

Digitized by Google

viene destinata a scopo monetario, e viene usata in modo tale che, dentro i confini statali, esistono sistemi unitari di specie di monete coniate: i metalli-moneta acquistano capacità, di venir facilmente, precisamente, e pressocchè senza costo, pagati e ricevuti, in ciascuna quantità rispondente ai bisogni del commercio. Essi acquistano una capacità di circolazione che, solo a pochissimi beni di altra specie, è propria in egual misura: particolarmente però meno lontana da quella dei metalli nobili in barre (1). I metalli-moneta coniati acquistano però contemporaneamente, tra le monete coniate della stessa specie (e, tenuto conto della lega e dei rapporti di peso, anche tra monete coniate di differente specie), una *fungibilità economica* straordinariamente grande: ciò che rende possibile, mediante semplice descrizione delle specie di monete e del numero dei pezzi (o semplice designazione di un numero di unità monetarie), di stabilire, in maniera semplice e precisa, il contenuto di obbligazioni monetarie, che sostanzialmente consistano in una quantità di metallo di un determinato peso e di una determinata finezza. I metalli-moneta, mediante la coniazione, sono adatti, più di ogni altro bene, a divenire contenuto di crediti di specie e di somme: il cui contenuto è determinato con precisione e la cui soluzione può avvenire in moneta coniata, mediante conteggio in maniera precisa, semplice e senza fatica alcuna (2).

---

(1) I metalli nobili, considerati come materie prime, come elementi, sono, com'è naturale, senza riguardo alcuno alla provenienza loro, perfettamente fungibili. Invero essi servono come moneta, nella realtà, assai meno come « specie » e come « elementi », che non come singoli pezzi. E questi, rispetto a peso, finezza e forma — nei rispetti cioè decisivi per la funzione di moneta — possono assai differire. In realtà esistono poche cose che, praticamente considerate, possono mostrare differenze così grandi ed essere così poco fungibili, come pezzi diversi dello stesso metallo nobile usato allo scopo di moneta. Solo allora i metalli nobili in singoli pezzi sono *per la vita economica pratica* eminentemente fungibili, quando i metalli nobili vengono coniati in modo che i singoli pezzi coniati, o le singole specie di conii, sono equivalenti in peso netto, finezza e forma, nei limiti tecnici possibili.

(2) Obbligazioni *generiche* (in contrapposto a quelle obbligazioni, il cui contenuto consiste in prestazioni individualmente determinate: una determinata casa, un determinato cavallo) sono quelle, il cui contenuto è solo

Digitized by Google

D'altro conto, nè il sistema monetario più razionale, nè la coniazione tecnicamente più progredita, possono evitare del tutto alcuni difetti della fungibilità delle monete coniate, conseguenti alla coniazione, alle variazioni di valore dei metalli-moneta, ecc. È necessario, a tal uopo, sotto vari aspetti, l'influsso dello stato sul sistema monetario e dei pagamenti.

f) Influsso dello Stato sulla moneta e sulla moneta coniata.

Lo sviluppo spontaneo del sistema monetario non è sufficiente alle esigenze che, rispetto ad esso, presenta un'economia progredita. L'origine della moneta è indipendente dalla legislazione: la moneta è, originariamente, un fenomeno sociale: non una manifestazione statale. La sanzione di essa da parte dell'autorità statale, esula dal concetto generale di moneta. L'istituzione però della moneta, la funzione sua come intermediario degli scambi e le funzioni consecutive a tale funzione: vengono integrate dal riconoscimento e dalla regolamentazione statale ed adattate ai vari e mutevoli bisogni dello sviluppatosi commercio (così come il diritto consuetudinario, mediante la legislazione; ed ogni altro lato della vita sociale, particolarmente il commercio, mediante l'intervento dello Stato).

Prima di tutto, è dall'esperienza più ricca dimostrato, come la coniazione dei metalli-moneta, tosto che ed in quanto [1] essa

---

determinato mediante un nome di specie o mediante un contrassegno generico (un cavallo in genere, una determinata quantità di frumento, di ettolitri di vino o di vino di una specie determinata). La grande importanza di queste obbligazioni, per il commercio ed in ispecie per le prestazioni a termine, ha appena bisogno di venir rilevata. È però da notare che il contenuto loro, secondo la natura delle cose, non è perfettamente determinato. Il contenuto delle obbligazioni vien sempre più determinato con una determinazione sempre maggiore del « genere », con contrassegni, ecc. Esso viene in ultima linea al tempo stesso determinato dalla maggiore o minore fungibilità degli individui compresi nella « specie ». Ciò che caratterizza poi i metalli coniati in maniera particolare e li rende capaci di esser oggetto di obbligazioni generiche in guisa prominente, è la grande fungibilità loro secondo la capacità tecnica della zecca.

(1) Cfr. nota a p. 264.

Digitized by Google

si mostri necessaria per l'economia sociale, richiede l'intervento dello stato. La provvisione dei mercati con metalli coniati nelle specie e nella misura corrispondenti ai bisogni di tutti gli strati della società (ed unita a sacrifici economici), nel mentre è così nell'interesse dei singoli come della totalità, non può, invero, secondo esperienza, attendersi dalle economie individuali (soggette queste alla pressione della concorrenza, indirizzate ed intente ai guadagni). Le coniazioni private, anche quelle dei tempi più recenti, hanno corrisposto in guisa inadeguata ai bisogni del commercio [1].

È chiaro che, secondo ogni regola, solo lo stato ha interesse a provvedere, esso stesso, con sacrifici economici, l'economia sociale, in modo durevole, della moneta coniata corrispondente ai bisogni del commercio: come, d'altra parte, solo lo stato, ha i mezzi coattivi necessari, per difendere efficacemente il sistema monetario contro la falsa monetazione, i mezzi di circolazione posti in corso contro le frodi di diminuzione di peso, ed il commercio contro le violenze di altro genere. La storia ci

---

(1) Le monete da 50, da 1, da $^1/_2$ e da $^1/_4$ di dollaro, messe in circolazione dalle numerose zecche private della California sul principio del 1850, si mostrano di meno, in genere, di quelle coniate dal governo (in certi casi fino al 2%) e vengono sempre più sostituite da quelle della zecca nazionale di San Francisco dal 1854 (cfr. Noback, *Libro delle monete, pesi a misure*, 1879, p. 792). Le monete da cinque dollari coniate dai Bechtler in Rutherfordton per qualche tempo, raggiungevano in parte fino l'1 $^1/_2$% in meno; quelle da cinque dollari esaminate nel 1849, si mostrarono del valore di quattro dollari e 94 cents, e, quando si tenga conto della lega coll'argento, tuttavia solo 4 dollari 96 $^1/_2$ cents. I più antichi pezzi da cinque dollari di C. Bechtler, erano coniati con 1 — 6%, in media 3% in meno: quelli da un dollaro di A. Bechtler, con 2% in meno, rispetto al valore nominale. Anche le monete d'oro da 20, 10, 5 e 2 dollari e mezzo, coniate dai Mormoni nello stato di Utah, erano assai differenti in finezza ed in peso. Il valore del pezzo da dieci dollari, era in media di 8 dollari e 52 cents: quello delle altre monete, nel corrispondente rapporto (*o. c.*, p. 647). Cfr. per le variazioni private in altre contrade, lo stesso volume, a p. 150 (Bogota), p. 169 (Bombay), p. 620 (Montreal), p. 754 (Raugun), p. 821 (monete locali in Singapore), p. 860 (Australia), p. 866 (Tahiti), ecc.; inoltre Chr. e Fr. Noback, *Manuale completo dei rapporti monetari*, 1850, p. 1630 (California).

Digitized by Google

offre, invero, esempi eccezionevolmente numerosi di casi, in cui, governi, sostanzialmente ispirati ad erronee teorie monetarie, hanno usato male della sovranità monetaria loro naturalmente spettante: in guisa così ad essi utile, come alla comunità dannosa. Da quando poi i governi hanno abbandonata la concezione sostanzialmente fiscale della sovranità monetaria (che aveva condotto a tali malversazioni) — e riconosciuta l'alta importanza economico-sociale di un sistema di coniazione sottratto ad ogni arbitrio, come base di tutto il sistema monetario: — in tutti i paesi di cultura, la provvisione dell'economia sociale con monete coniate contrassegnate in modo degno di fiducia, è stata riconosciuta come un giustificato compito di cura statale: e questo compito realmente è stato assolto, in maniera universalmente corrispondente ai bisogni del commercio, secondo ogni regola, solo dallo stato.

Ancora un altro, più importante, influsso, esercita lo stato sul sistema monetario: in quanto esso, dentro i confini statali — ed, in conseguenza di convenzioni internazionali, anche oltre tali confini — regola unitariamente il sistema monetario. Lo sviluppo spontaneo del sistema monetario, conduce, naturalmente, facilmente, ad una multiformità nella moneta — enormemente infruttuosa e di aggravio — a seconda dei metalli impiegati, della loro lega, delle unità di peso e dei pesi frazionari in cui essa è calcolata. Tosto che viene in uso la coniazione dei metalli, la ripartizione del diritto di coniazione, manifesta effetti simili e conduce ad una diversità di monete coniate, non meno d'impaccio pel commercio (a seconda dei metalli di coniazione, delle loro leghe, della precisione della coniazione, della forma delle monete coniate, della denominazione stessa delle specie di monete, ecc.). Lo stato adempie ad uno dei compiti più importanti economico-sociali, in quanto esso — non si limita solo ad attestare in maniera degna di fede il peso netto e la finezza delle monete (non si accontenta di essere solo lo zecchiere degno di fede della popolazione rinunziando a smisurati e disonesti guadagni): — ma stabilisce un sistema monetario *unitario* (di metalli da coniare e delle loro leghe, di peso base, forme, nome, frazioni della moneta coniata) ed unitariamente regola il sistema monetario dello

Digitized by Google

stato (rispettivamente di estesi territori economici) in maniera corrispondente ai bisogni della popolazione. E, mentre esso pone in commercio monete di questa specie, ritira o caccia via dal commercio monete che non rispondono per niente a tali esigenze: assicura un sistema monetario unitario statale, con una moneta nazionale (cioè la moneta o la valuta del paese), in questo ampio senso della parola.

Lo stato in tal guisa, mentre corrisponde ai bisogni del commercio (così come negli altri campi, particolarmente anche in questo, sopra ogni altro importante e particolare, della moneta coniata) con un sistema unitario di misura e di peso, mediante una valuta nazionale: assicura egli la base ed il presupposto di un sistema straordinariamente semplificato e sicuro di conti e di pagamenti: nonchè un intermediario degli scambi — rapporto alle varie monete di origine spontanea — assai più confacente, nei limiti delle possibilità tecniche *fungibile*, capace sotto vari aspetti di rimuovere dubbie dispute sul vero contenuto del debito monetario.

Tuttavia, anche dopo l'introduzione nel paese di un sistema unitario di monete coniate ed anche in seguito alla coniazione la più razionale di esse, rimane una serie di impacci apportati dalle monete coniate al commercio: impacci che non possono venire rimossi mediante semplici regole tecniche di coniazione o le suddette regole di politica della coniazione. Sono tali: il fatto che le monete coniate poste in circolazione (in cui vengono espresse in quantità di peso di metallo-moneta tutti i prezzi occorrenti in commercio) non possono venir coniate in uno e nello stesso metallo, specie se esso è prezioso (particolarmente quelle per il commercio minuto, vengono coniate con altri metalli che non quello con cui vengono coniate le monete principali); che in molti paesi le stesse monete principali vengono coniate con metalli diversi (con oro e con argento); che le monete unitarie e quelle divisionarie, anche se ricavate dallo stesso metallo, ed ancor più se ricavate da metalli differenti, non richiedono identico conio e, con ciò, somme di esse di eguale valore nominale, causano differenti costi di produzione; che i singoli pezzetti coniati della stessa specie di moneta coniata, all'uscita dalla zecca,

Digitized by Google

anche nel caso di tecnica progredita e di accurata incisione, presentano differenze nella finezza e nel peso (cioè non sono *economicamente fungibili*), difetto che viene aumentato dal consumo conseguente alla circolazione; che molte volte, vicino alle monete coniate del paese, vengono in circolazione mezzi di pagamento di altra specie di uso generale (banconote, buoni di cassa dello stato, monete straniere).

Il lato comune di questi inconvenienti — non interamente rimovibili a mezzo di regole tecnico monetarie od a mezzo di un razionale sistema di monete coniate — sta nel fatto che, a causa di essi, la grande fungibilità economica delle monete coniate della stessa specie (ed ancora più quella di monete coniate di diversa specie di monete tra loro) resta diminuita: conseguentemente, i vantaggi di un sistema unitario nazionale di monete coniate (e particolarmente i vantaggi di un *sistema unitario di conti*), non avrebbero per intero valore, se tali impacci, nell'importanza loro, non potessero venir rimossi. Supponiamo il caso della condizione monetaria di un paese, in cui monete della stessa specie avessero in commercio valore differente a causa delle insuperabili imprecisioni nella coniazione loro e dei regolari deterioramenti conseguenti all'uso: od il caso in cui monete di metalli diversi, e particolarmente monete divisionarie, a causa delle oscillazioni del valore di mercato dei relativi metalli, valessero come divise parallele. È chiaro che, con ciò, i vantaggi sostanziali di una moneta unitaria del paese e di un sistema di monete coniate, sia pure razionevolmente graduato ed eseguito, verrebbero in parte nuovamente allontanati. Un *sistema unitario di conti e di pagamenti*, corrispondente ai bisogni del commercio ed interamente sicuro, non può venir raggiunto mediante la semplice tecnica della coniazione delle monete e le su accennate misure di politica monetaria.

Le suddette difficoltà (come ha appena bisogno di essere avvertito: in parte non effetto della coniazione dei metalli-moneta), possono venir rimosse solo, mediante un *sistema* di provvedimenti statali: che, in parte, si connettono colla regolamentazione della *soluzione dei debiti in moneta* (epperò non solo colla politica monetaria, bensì col *diritto privato*); in parte consistono nell'as-

Digitized by Google

sumersi, da parte dello stato, di determinati legami di natura giuridico-patrimoniale.

Sono provvedimenti del genere: se lo stato dà giuridicamente la stessa forza di pagamento, rispetto alla soluzione di debiti in moneta, alle singole monete coniate della stessa specie, ad onta di certe differenze nel peso netto e nella finezza loro; se lo Stato stabilisce, per legge, la forza di pagamento delle monete coniate da diversi metalli nobili, mediante fissazione delle relazioni di valore sin dalla coniazione loro e mediante tariffazione delle specie di monete; se esso, coll'assumersi l'obbligo di pagamento — o mediante buoni di cassa o corso forzoso — eleva la forza di pagamento di monete divisionarie coniate di valore inferiore, ad un rapporto stabile rispetto a quelle d'unità monetaria.

Primieramente allora — mediante l'armonia di norme statali tecniche di coniazione, giuridico-amministrative e di diritto privato — il sistema delle specie di monete di un paese, elevasi a sistema di unità coniabili giuridicamente saldamente fungibili: fatto questo, che influisce assai sulla semplificazione del sistema dei conti e dei pagamenti: rendendo possibile (anche all'inesperto delle complicazioni dei sistemi monetari e di monete coniate, quando egli si serve nelle vendite dei suoi beni o negli affari di credito delle monete del paese) di precisare, mediante semplice denominazione del numero di unità di monete della divisa del paese, tutte le quantità di metallo-moneta coniate che si incontrano sul mercato: di effettuare pagamenti o di riceverli in maniera giuridicamente assicurata, mediante semplice conteggio dei pezzetti di moneta coniata.

Se, in un paese ad ordinato sistema monetario, a chiunque (ad ogni operaio, anzi ad ogni bambino) è reso possibile di partecipare ai vantaggi di un sistema unitario di monete coniate che esponga con facilità e precisione i prezzi ed anche nelle crisi più difficili funzioni normalmente (in genere senza che la grande maggioranza della popolazione sia cosciente di questo bene e delle sue cause): — tale successo, mai apprezzabile sufficientemente, è, in parte tutt'altro che minima, da riferire al sistema dei suddetti provvedimenti statali: mediante i quali, dentro i limiti del possibile, vengono efficacemente rimossi tutti i sacrifici economici

Digitized by Google

e gl'impacci al sistema monetario e dei pagamenti, in quanto essi siano da evitare e superflui.

Allora, invero, primieramente, esistono, rispetto ai bisogni di un progredito commercio e dell'ordinamento del diritto, *perfezionate unitarie monete del paese.*

§ 2.

Sulle funzioni consecutive e sul concetto di moneta.

a) La moneta come mezzo di prestazioni giuridico-patrimoniali unilaterali e sussidiarie.

Le forme volontarie o coatte di prestazioni unilaterali patrimoniali e personali — cioè non originate da « negozi gratuiti » in genere, nè da « negozi di scambio » in ispecie, ancorchè basate su di una bilateralità tacitamente riconosciuta — appartengono, in quanto ci è possibile indagarne la genesi storica, alle forme più antiche del commercio. Assai prima che il baratto (la permuta giuridica) facesse il suo ingresso nella storia ed acquistasse, come mezzo per procurarsi i beni, un'importanza degna di mentovarla, già si presentano storicamente forme particolari di prestazioni unilaterali in natura: doni offerti spontaneamente od in forma più o meno coatta, gabelle, multe, vidrigildi, prestazioni unilaterali originate da rapporti di famiglia, ecc.

Prestazioni di tali specie, com'è naturale, prima che il baratto fosse apparso, venivano offerte od imposte in quei beni, che avessero, per chi li riceva, valore d'uso: anzi un valore d'uso particolarmente elevato. Le prestazioni imposte, nell'economia naturale, venivano imposte in quei beni, di cui l'obbligato realmente disponeva o (nelle prestazioni a termine e periodiche) presumibilmente avrebbe disposto. Gli svantaggi inerenti a tali rapporti obbligatori, specialmente importanti nell'economia naturale, consistono sostanzialmente in ciò, che gli obbligati, molte volte, venivano costretti a prestazioni non corrispondenti all'eco-

Digitized by Google

nomia loro (o che, in processo di tempo, divenivano loro gravose e non economiche); mentre, sovente, le prestazioni erano poi di poca importanza per chi le imponeva (o divenivano tali col tempo e non stavano in alcun rapporto coi maggiori sacrifici degli obbligati). Va aggiunto che, per prestazioni in natura determinate in una sol guisa, non era esclusa la possibilità che l'obbligato, particolarmente nelle prestazioni a termine o periodiche, non fosse, in certi casi, in grado di corrispondere alle esigenze dell'impositore.

Ed è tale inconveniente che nell'economia naturale — con quel diritto di credito straordinariamente rigido e solo in parte attenuato dai rapporti patriarcali — ha condotto alla determinazione di prestazioni *alternative* che, in molti casi facilitavano, in altri rendevano possibile, all'obbligato, l'adempimento: all'autorizzato, l'efficace imposizione, della prestazione (prestazioni alternative, di cui noi abbiamo notizia nei documenti e nei libri giuridici più antichi) [1].

E — tosto che presso un popolo lo scambio dei beni è aumentato in quantità ed importanza; esistono intermediari degli scambi generalmente usati; e, con lo sviluppo della divisione del lavoro e l'aumentato commercio del mercato, un numero progressivamente maggiore di beni di consumo possono acquistarsi mediante moneta e cedersi contro moneta — si ha — da una condizione così mutata — un mezzo migliore per rimuovere le difficoltà che, nell'economia naturale, accompagnano l'adempimento sicuro degli obblighi economici in unica guisa determinati ed obbligano, in date circostanze, a stabilire prestazioni economiche alternative: la determinazione in moneta delle prestazioni giuridico-patrimoniali unilaterali. Le prestazioni alter-

---

(1) In un'addizione carolingia alla Lex Ribuar. 36. c. 11, vengono stabiliti i rapporti di valore per un vidrigildo nei diversi oggetti patrimoniali. Tariffe di valori analoghe, nella Lex Saxon. 66 e nel Capitul Saxon, del 797, c. 11 (Schroeder, *Storia del diritto tedesco*, 3ª ed., § 26, anche § 12, nota 46); cfr. anche, in Inama-Sternegg, *Storia dell'economia tedesca*, I, 1879, p. 195 sg., un quadro degli antichi diritti in moneta del popolo, determinati in valori di animali, (*o. c.*, p. 512). Inoltre: Schmoller, *Sunto di E. P.*, II, 1904, p. 66.

Digitized by Google

native, non hanno invero alcun preciso contenuto: il ricevente non è affatto sicuro di ricevere *proprio* i beni che egli desidera; obbligato, di poter prestare in ogni eventualità, sia pure alternativamente, i beni da prestare. La prestazione in *moneta*, invece, assicura al primo, il dominio su quantità corrispondenti di tutti i beni che si trovano sul mercato (tra i quali egli può scegliere quelli che desidera). All'obbligato, d'altro canto, — il cui capitale circolante è, in economia monetaria, costantemente sotto forma di moneta — assicura, di regola, una possibilità di gran lunga maggiore, non solo, in genere, di adempiere ai suoi obblighi, ma, al tempo stesso, di farlo con sacrifici economici relativamente minimi. È solo conseguenza naturale della divisione del lavoro e del commercio del mercato, sviluppatisi conseguentemente all'esistenza della moneta — che — con la sempre più larga e più intensa economia monetaria — le prestazioni coattivamente imposte [(tributi, multe, ecc.), là, dove non si tratti immediatamente di prestazioni obbligatorie di beni d'uso (requisizioni, tributi in natura per il fabbisogno proprio del ricevente, ecc.), bensì di prestazioni di quote di patrimonio, nella forma più confacente allo scopo, regolate in moneta] vengono progressivamente commutate, dalla forma di prestazioni in natura, in prestazioni in moneta. In tal guisa, la moneta, con lo sviluppo progressivo dell'economia sociale, diventa, sempre e sempre più, l'intermediario preminente nelle prestazioni unilaterali imposte.

Quanto si è detto, vale, sostanzialmente, anche per le prestazioni unilaterali *volontarie*. Chi vuol trasmettere una quantità di patrimonio ad un'altra persona gratuitamente (come dono, legato, dote, ecc.), farà ciò: in certi casi, in beni destinati a venir immediatamente impiegati nell'economia del ricevente: od — in tutti gli altri casi, se si tratti di prestazioni *economiche* in cui il lato economico prevale su considerazioni personali, affettive, ecc., nel modo più confacente allo scopo — in quel bene di scambio che assicura la disponibilità sui beni tutti del mercato, cioè in *moneta*. Infatti, beni di scambio d'altro genere, devono, dal ricevente, venir prima scambiati contro moneta: ciò che, per lui, di regola, avviene con scomodo e con sacrifici economici (vari, secondo la misura del ricavato); e con sicurezza

Digitized by Google

tanto minore e perdita di tempo tanto maggiore, quanto minore è l'esitabilità dei corrispondenti beni. Anche le prestazioni economiche unilaterali *liberamente* offerte — ove non si tratti di trasferimenti di beni che sono di uso immediato nell'economia di produzione o di consumo del ricevente — vengono, nell'economia monetaria, di regola, nel modo più conforme allo scopo, offerte in *moneta*.

Lo stesso fenomeno si presenta nelle prestazioni patrimoniali *sussidiarie*. Tosto che l'economia monetaria di un popolo si allarga ed intensifica, ed ogni soggetto economico, per il soddisfacimento della maggior parte dei suoi bisogni, sempre più dipende dal mercato — la moneta diviene un oggetto di patrimonio di cui ogni soggetto economico abbisogna: rispetto ad essa esiste il fabbisogno di ognuno (fabbisogno che, per essere la moneta intermediario degli scambi, continuamente si rinnova. Pertanto, se al creditore, in luogo della pretesa giuridica non soddisfatta — sussidiariamente o come risarcimento del danno — viene aggiudicata una quantità di moneta — ottiene egli un oggetto patrimoniale, che assicura a lui la disposizione su corrispondenti quantità di ciascun bene offerto sul mercato. Egli ha, per la quantità di moneta a lui garantita come prestazione sussidiaria, non solo in ogni caso impiego, ma potere — qualora essa venga a lui accordata in quantità sufficiente [1] — di procurarsi sul mercato i beni a lui mancati a causa dell'inadempimento della prestazione del debitore: od altri beni, per lui, secondo il suo apprezzamento (subbiettivo) e la sua scelta, di eguale valore. La prestazione sussidiaria in moneta, è così, per il creditore, il risarcimento relativamente più completo ed economico, per il danno patrimoniale, che a lui deriva dal mancato adempimento della sua pretesa. Essa è però, anche per il debitore che non ha adempiuto il suo obbligo, di regola, la forma meno gravosa di prestazione sussidiaria: poichè, ogni altra forma di prestazione — in cui la scelta dei beni da prestare sussidiariamente tocchi al creditore o dipenda dal parere del giudice — causa al debitore moroso

(1) Cfr. Windscheid, *Trattato del diritto delle Pandette*, II, § 256.

Digitized by Google

sacrifici economici maggiori e (in casi più frequenti, che non se la prestazione economica sussidiaria è fissata in moneta) lo trae alla rovina economica [1].

---

(1) Per la questione, assai discussa in giurisprudenza, sulla *misura* nelle prestazioni sussidiarie espresse in moneta, la dottrina economica dell'equivalente di scambio (che, per esempio, X quintali di ferro = quintali Y di carbone minerale = Z libbre d'argento), è divenuta di grande importanza (vedi, contro, già i miei *Principii di E. P.*, 1ª ed., p. 172, e p. 272 sgg.). Goldschmidt accoglie l'opinione mia (in *Diritto Commerciale*, II, 1883, p. 88, nota 20), che non esistano in realtà « equivalenti obbiettivi » nel senso comunemente attribuito loro dalla giurisprudenza e dall'economia. « Tutto il commercio di scambio », pensa egli « in tanto si basa su di una eguaglianza di una certa quantità del bene X, con una certa quantità del bene Y: in quanto si ponga mente all'*utilità economica totale* loro ed in quanto, ad esempio, 100 X sia di valore eguale (equivalente) a 50 Y ». È peraltro da obbiettare, che un'utilità « economica totale » (che faccia astrazione dal rapporto subbiettivo dei beni per gli individui economici), quale essa da Goldschmidt e da altri trattatisti della moneta viene accolta, esiste invero così poco, come il rapporto di quantità da loro presunto di 10 X = 50 Y. Non esiste mercato alcuno, dove 100 X venir possano scambiati contro 50 Y e viceversa (comperati e, per lo stesso prezzo, a volontà, nuovamente venduti). Del resto è questa una finzione che, mentre non è affatto necessaria alla giurisprudenza, dovrebbe anzi da essa, rispetto ai problemi qui principalmente considerati, delle prestazioni sussidiarie in genere e del risarcimento dei danni in ispecie, venir proprio respinta.

Dalla concezione giusta dei rapporti di scambio dei beni, deriva una conseguenza importante: che, nelle stime dei beni, essi non possono venir valutati in moneta, se non rapporto all'economia cui appartengono ed allo scopo economico cui la stima serve. Esiste invero differenza tra il prezzo di stima (« l'equivalente in moneta ») di un bene, secondo che il bene stesso sia posseduto da una persona che ne abbisogni immediatamente per il consumo o per la produzione sua, od invece da un'altra persona, per la quale tale bene abbia solo « valore di scambio ». Si pensi, ad esempio, al risarcimento di danni che il possessore di una collezione di libri può pretendere per soddisfare il bisogno suo ed a quello che, dopo la sua morte, ad esempio, può pretendere, per la biblioteca stessa, la vedova di costui. Il primo, per non venir danneggiato, deve ottenere una somma di moneta con cui possa comperare un'altra identica biblioteca: la seconda, invece, il prezzo in moneta, che le sarebbe stato possibile di ottenere mediante *la vendita* della biblioteca stessa (prezzo che, come ognuno sa, determina un ben differente risarcimento). La valutazione dei beni in base alla utilità economica totale loro, è una finzione, che, anche se fosse possibile, non corrisponderebbe tuttavia egualmente ai bisogni della vita economica e dei giudicati.

Digitized by Google

Tosto che una merce funzioni da intermediario degli scambi generalmente usato, essa diventa, al tempo stesso, il mezzo più corrispondente allo scopo, per le prestazioni patrimoniali unilaterali (libere, imposte e sussidiarie).

b) La funzione della moneta come mezzo di pagamento.

Ove si tenga presente la funzione della moneta di intermediario del commercio delle merci e del capitale (funzione che contiene già in sè il pagamento di prezzi in moneta e di somme prestate [1]) e si ammetta anche (in quel grado di sviluppo dell'economia sociale, in cui la moneta è intermediaria in tutte le vendite nei mercati delle merci e del capitale) l'eccellente uso della moneta nelle prestazioni unilaterali e sussidiarie: può senz'altro ascriversi, alla moneta, un'altra funzione particolare, *come mezzo di pagamento* (o, addirittura, come mezzo generale dei pagamenti).

Si tratta qui di un pleonasmo: in quanto le predette funzioni e guise d'impiego della moneta, già comprendono tutti i pagamenti da effettuare realmente, nell'economia sociale, in moneta.

Inoltre: il fatto che la moneta in numerosi casi in nulla differisce da un qualsiasi altro oggetto di commercio, che sia oggetto di rapporti di credito e rispettivamente di pagamenti, ci autorizza a ritenere tale funzione della moneta. Anche altri beni (ed in ispecie quelli del consumo quotidiano), sono, in casi straordinariamente numerosi, oggetti del commercio del mercato (e così

---

(1) Semplici contratti (di compera, di mutuo, e simili) non sono ancora, economicamente, scambio di beni. Essi, senza la prestazione della merce, o del prezzo di compera, o senza il pagamento e la soluzione di somme di debito, sono, economicamente, senza scopo: e, come fenomeni normali della vita economica, proprio impensabili. Il *pagamento del prezzo* di compera, è parte costitutiva della compera e della vendita, come la prestazione della *merce*. Così poco poi, alle merci (per esempio, al grano od al ferro, che il venditore deve consegnare), può venire assegnata una funzione particolare come mezzo generale di pagamento, nelle obbligazioni il cui contenuto è la prestazione di una quantità di grano o di ferro: come poco ne è il caso, nella moneta da pagare come prezzo di compera. Lo stesso vale del pagamento di somme mutuate, in quanto si tratti di mutui in moneta.

Digitized by Google

pure di pagamento): senza tuttavia che ad essi possa, perciò, venire ascrittta una funzione particolare come mezzi di pagamento.

Il fatto che — con l'estendersi e l'approfondirsi dell'economia monetaria (ed invero per ragioni che sono sostanzialmente da ricondurre alla posizione particolare della moneta, intermediaria nei mercati delle merci e dei capitali) — la moneta diviene anche un prominente mezzo nelle prestazioni unilaterali e sussidiarie, distingue (nell'aspetto qui considerato) la moneta, dai rimanenti oggetti del commercio dei beni. Conseguentemente è chiaro, che la moneta può così venir caratterizzata come intermediario generale nei mercati delle merci e del capitale e come prominente mezzo nelle *prestazioni unilaterali e sussidiarie*: ma ad essa (oltre alle funzioni suddette), non può ascriversi anche la funzione di mezzo di scambio *generale*.

La definizione della moneta « come intermediario degli scambi e dei pagamenti generalmente usato » poggia pertanto su di un malinteso. Tale definizione è troppo ristretta, in quanto essa non richiama la funzione intermediaria della moneta nei mercati del capitale, ed è al tempo stesso pleonastica, in quanto essa prende, come *generale* funzione della moneta, una forma d'impiego della moneta, che, in gran parte, rientra nella funzione sua di intermediario del mercato delle merci e del capitale.

Tale imprecisione sarebbe di poco momento, se, l'importanza eccessiva che, alla « funzione della moneta come mezzo generale di pagamento », viene assegnata da un numero non piccolo di teoretici della moneta, non avesse causato, che, l'interesse di questi autori, si fosse sostanzialmente rivolto alla figura giuridica ed alle formalità giuridiche dell'atto del pagamento dei debiti monetari (venendo per ciò, in gran parte, a mancare l'interesse loro per i problemi propriamente economici della teoria della moneta). La dottrina (per la teoria della moneta così erronea) che il corso forzoso rientri nel concetto di moneta; la storpia concezione delle prestazioni sussidiarie (ancorchè esse sostanzialmente avvengano nell'interesse economico del creditore), di pretesa di moneta in pagamento, come un'imposizione del creditore; la concezione della moneta come una istituzione specificamente

Digitized by Google

statale; ed alcuni altri errori simili nella teoria della moneta, hanno, sostanzialmente, la base loro, nell'errore che la moneta (già nel concetto suo), sia « un mezzo legale di pagamento [1] »: nonchè all'eccessiva importanza, che, da un numero non piccolo di teoretici della moneta, viene assegnata proprio alla « *funzione* della moneta come mezzo generale *dei pagamenti* ».

c) La moneta come mezzo per tesoreggiare, capitalizzare e portare il patrimonio nello spazio e nel tempo.

Per *tesoreggiare* comunemente intendesi il raccogliere e il conservare di beni mobili rari e preziosi, per uso occasionale e straordinario, o per il semplice piacere del possesso. Perchè un bene sia adatto allo scopo del tesoreggiare, esso deve: essere durevole, prezioso, capace di venir conservato ed eventualmente celato coi sacrifici ed inconvenienti minori possibili, sicuro soprattutto contro eventuali diminuzioni nel valore suo d'uso e particolarmente in quello di scambio conseguenti alla crescente importanza del commercio. Per tesoreggiare — tale fenomeno precede, per natura sua, quelli dello scambio dei beni e della moneta — nella chiusa economia familiare, vengono sostanzialmente usati — ove si eccettuino i beni raccolti pel piacere di possederli — beni rari e preziosi, appropriati ad occasionale bisogno proprio od a prestazioni unilaterali: in condizioni di progredita divisione del lavoro e di scambio dei beni, di più in più, beni di scambio ed, in primo luogo ed immediatamente, ancorchè non necessariamente, quelle merci, divenute intermediari degli scambi di uso generale.

---

(1) La teoria del pagamento di somme di moneta, è, per la giurisprudenza, di particolare importanza: perchè le decisioni sulla quantità e la specie dei mezzi di pagamento, mediante i quali nei casi concreti i debiti in moneta possono venir pagati con effetto giuridico, forma una parte ricchissima ed importante della giurisprudenza. Per l'indagine economica, l'atto del pagamento è assai meno importante, delle cause che determinano la quantità dei beni e degli influssi che si eccitano sulla formazione dei prezzi. Cfr. inoltre l'esposizione nelle sezioni che trattano dell'influsso dello stato sulla formazione del sistema monetario e sul concetto di moneta (pp. 347 sgg. e 400 sgg.).

Digitized by Google

Le proprietà necessarie ad un bene adatto pel tesoreggiare, non si trovano cioè, nella misura richiesta, necessariamente ed ovunque, negli usuali intermediari degli scambi. Un bene può in certi casi essere l'intermediario degli scambi più adatto: ed essere invece un mezzo più o meno adatto pel tesoreggiare. La storia dell'economia sociale ci offre anche esempi, di merci, usate come intermediari degli scambi (animali utili, pani di tè, schiavi, ecc.): e di merci, che sono mezzi, in modo prominente, adatti al tesoreggiare (metalli nobili, pietre preziose, perle ed altri oggetti preziosi). Pertanto, il parlare di un impiego prominente (per tacere di una *funzione*) della moneta, come mezzo adatto al tesoreggiare, è impreciso.

Il fatto che gl'intermediari degli scambi generalmente usati (particolarmente in elevate condizioni di cultura) divengano così sovente, al tempo stesso, mezzi adatti al tesoreggiare — e, dove i metalli nobili funzionano da intermediari, essi divengono mezzi pel tesoreggiare pressocchè esclusivi — non si spiega solo pel fatto che, talune proprietà più importanti che causano la scelta di certe merci come intermediari degli scambi generalmente usati, sono, al tempo stesso, di decisivo influsso per la scelta di esse come mezzi adatti al tesoreggiare. Vi ha altresì uno stretto rapporto d'interdipendenza, tra la funzione di certe merci come moneta, e la scelta di esse come mezzi pel tesoreggiare.

Con la progressiva divisione del lavoro e con la crescente dipendenza delle singole economie dal mercato, acquistano, *i beni di scambio* — e tra essi in guisa affatto prominente quelli che funzionano da intermediari degli scambi — un'importanza crescente come mezzi pel tesoreggiare. Chi tesoreggia beni di scambio d'altro genere, deve, qualora egli abbia bisogno della provvista fatta, primieramente, di regola, convertire questa nell'intermediario di scambio generalmente usato: laddove, quegli che ha tesorizzato moneta, evita la fatica, la malsicurezza ed i sacrifici economici che tale conversione costa al primo. Solo merci, che abbiano proprietà di durevolezza, di preziosità e di una relativa stabilità di valore, nonchè di venir conservate con poco costo e poca molestia, sono adatte al tesoreggiare: tra i beni di questa specie, invero in maniera tutt'affatto prominente, gl'intermediari degli

Digitized by Google

scambi generalmente usati. Reciprocamente: la particolare proprietà di un bene a venir impiegato pel tesoreggiare (e, conseguentemente, il maggior impiego di esso, per lo scopo suddetto), è tra le cause più importanti dell'aumentata sua esitabilità e, con ciò, della capacità sua come intermediario di scambio. È a causa di questo rapporto, che, con lo sviluppo del commercio, proprio gl'intermediari degli scambi di uso generale — e, tosto che i metalli nobili funzionano come tali, questi ultimi — regolarmente divengono, del pari, preminenti mezzi pel tesoreggiare.

Tutto ciò, non vale solo per il tesoreggiare (l'accumulazione e la conservazione di patrimoni mobili preziosi e rari per incerte o straordinarie necessità dell'economia d'impiego): bensì, anche, per accumulazione di patrimoni produttivi, per la capitalizzazione cioè (cui, dal tesoreggiare, specie tosto che viene tesorizzata, la moneta solo un passo è necessario: la sopraveniente mira della creazione del reddito [1]).

In condizioni di sviluppata divisione del lavoro, il producente, rispetto ai mezzi di produzione a lui necessari, è dipendente dal mercato nella stessa misura, come lo è il consumatore rispetto ai beni di consumo. Anche chi raccoglie patrimoni per fini produttivi: si assicurerà pertanto i mezzi di produzione, che saranno a lui necessari in seguito, mediante una quantità di beni di scambio (e, nel modo più opportuno ed economico, di moneta: *capitalizzando* così, di regola, *in moneta*: e ciò in tanto maggior misura, quanto più progredita è l'economia sociale). Così, la moneta diviene, di regola, del pari, il mezzo più confacente allo scopo, per la raccolta di patrimoni mobili produttivi.

Per le stesse cause e dentro i limiti suddetti, trova la moneta prominente impiego, anche là, dove si tratti, non di tesoreggiare o di capitalizzare: bensì semplicemente di cambiare beni meno durevoli e di minor valore, contro beni più durevoli e di maggior valore [per preservare da deterioramento il patrimonio formato dai primi (mantenendolo all'economia) o trasferirlo a periodi economici futuri]. Parimenti, prominentemente, si adatta la moneta — in

(1) Sta in ciò la spiegazione del fatto, che, in economia monetaria progredita, il tesoreggiare vien sempre più sostituito dal capitalizzare.

Digitized by Google

quanto essa, come ad esempio il metallo nobile, può venir trasportata facilmente e con costo relativamente piccolo — in base ai principi testè sviluppati, al trasferimento di patrimoni nello spazio. Ed effettivamente viene essa impiegata nei suddetti scopi: senza che, per altro, possa parlarsi di una funzione della moneta relativa a tali scopi.

d) La moneta come intermediario nel commercio del capitale.

Tosto che esistano intermediari degli scambi perfezionati — in quei casi in cui non si tratti di un « comodato » o di una locazione, ma di un « mutuo » — la trasmissione conseguente di patrimoni mobili per uso temporaneo nella forma di mutuo, avviene, nel modo più conveniente, in quantità dell'intermediario degli scambi generalmente usato (particolarmente se questo, come è proprio della moneta in condizioni di sviluppo economico, ha un elevato grado di *fungibilità*: ancora più elevato a causa della coniazione e delle norme statali). In economia monetaria, chi riceve un prestito di consumo « in moneta » — ove si eccettui la prestazione a lui, di articoli di consumo a lui direttamente necessari — riceve la quantità di beni a lui dati, regolarmente, nella forma più acconcia per la sua economia: il mutuatario di una somma di moneta per scopi di produzione, mediante tale somma, di regola (se si accettua il caso in cui venga a lui dato un mezzo di produzione che gli sia immediatamente necessario), riceve la forma di capitale più acconcia alla sua industria. Dove già funzionano come intermediari degli scambi generalmente usati i metalli nobili o monete coniate con essi — da un canto per le cause suddette, dall'altro per il modo preciso di determinare la prestazione e la controprestazione, nonchè per la relativamente grande « stabilità di valore » dei metalli-moneta, particolarmente importante nei rapporti di credito —: nessuna forma è più desiderata dal mutuatario, per le cose ricevute a mutuo, di quella monetaria. La moneta diviene così (a causa della funzione sua intermediaria in tutti gli scambi economici) anche l'intermediario maggiore nel commercio del capitale, l'intermediario più impor-

Digitized by Google

tante nei contratti di mutuo. Non esiste, invero, alcun'altra *funzione* della moneta — eccettuata quella di intermediario degli scambi nel mercato delle merci, e l'impiego della moneta come il mezzo più adatto per tesoreggiare e capitalizzare — che richieda una così considerevole quantità di moneta e che abbia una così grande importanza nell'economia: come la funzione della moneta di intermediario nel commercio del capitale (nel « mercato monetario »).

e) La moneta come misura dei prezzi (come indice dei prezzi).

Si ponga, come necessario requisito di giustizia, il principio che, nello scambio dei beni, ogni contraente, riceva e debba ricevere, beni di ugual valore (un'eguale «quantità di valore») — se no uno dei contraenti perde esattamente tanto, quanto l'altro guadagna (*quidquid alicui adiicitur alibi detrahitur*): — ne deriva — come, da Aristotele in poi, infinite volte è stato ripetuto — la necessità, per l'affare di scambio normale, di *misurare il valore* dei beni da scambiare, prima di scambiarli e di porli in confronto poi in base a tale misura. Ciò avviene — secondo tale teoria — in modo, che, il valore dei beni da scambiare, viene misurato per mezzo della moneta o dell'unità di moneta: ed, in seguito a tale misura, beni di egual valore (beni che contengono eguali quantità di valore) vengono scambiati l'un per l'altro. La moneta così, o l'unità di moneta, funzionerebbe da misuratore del prezzo: funzionerebbe come un'astratta quantità di valore, mediante la quale, le quantità di valore racchiuse nei rimanenti beni del mercato, verrebbero misurate, ed il conguaglio del loro valore, nello scanbio dei beni, sarebbe reso possibile [1].

---

(1) Mentre Platone, *Politeia*, II, 11 sg.; Leggi, V, 9 sg., VIII, 9 sg., si limita a rilevare la necessità della divisione del lavoro, dello scambio dei beni, della moneta e dei commercianti, e di concedere agli ultimi, in base a rigorosa lista di prezzi, un « giusto guadagno », Aristotele (armonicamente con le sue dottrine etiche) pone, come avvertito, il principio che, nello scambio dei beni, ognuno dei contraenti dovrebbe ricevere *l'eguale*, ed, a tal uopo, i beni da scambiare, dovrebbero venire precedentemente misu-

Digitized by Google

Tale teoria — sovente accolta, ed in varie forme, dai teoretici dell'economia e particolarmente dai trattatisti della teoria della moneta e del prezzo, e sostenuta da un pregiudizio popolare — si basa su di un duplice errore: da un canto, l'errore popolare, che, nello scambio, entrambi le parti, debbano ricevere quantità eguali (se no l'una perde tanto, quanto l'altra guadagna); dall'altro, l'errore (non meno diffuso nei teoretici della moneta) di ascrivere alla moneta una particolare funzione di misura del prezzo [in quanto il valore dei beni da scambiare, prima dello scambio, possa, colla moneta, venir misurato, e debba venir misurato, perchè si abbia effettivamente uno scambio normale dei beni (perchè sia realizzata la richiesta uguaglianza del valore dei beni da scambiare)].

È palese l'erroneità della prima opinione. Lo scopo degli scambisti non è di porre in essere una « eguaglianza di valore » dei beni di scambio. Essi, di regola, scambiano per soddisfare meglio e più completamente i loro bisogni, di quel che non sarebbe se non scambiassero: cioè per ottenere un guadagno. La tendenza dei soggetti economici (e cioè di entrambi gli scambisti) — così, come mediante i rimanenti atti dell'economia, così anche mediante lo scambio dei beni — di ottenere un vantaggio economico, non è, solo, invero, la causa vera dell'esistenza dello scambio dei beni: ma, come abbiamo veduto, al tempo stesso, il rispetto determinante nella formazione dei prezzi. Ognuno dei due scambisti cede all'altro, in cambio dei beni di costui, solo una

---

rati, mediante la moneta: « Una comunità sarebbe così poco possibile senza scambio, come uno scambio senza eguaglianza, ed una eguaglianza senza una misura comune » (*Etica a Nic.*, V, 7 sg.; *Polit.*, I, »). « ... Conseguentemente, tutto ciò che deve scambiarsi, deve essere, in certo senso, comparabile. Inoltre, *la moneta* è destinata ad intermediaria nell'eguaglianza, poichè essa misura tutto: e così pure ciò che è eccessivo e ciò che è in difetto: ad esempio, quante scarpe siano pari ad una casa, ad una misura determinata di mezzi di sussistenza (*Etica a Nic.*, V, 8). È da notare che Aristotele, come già in parte Platone, ripetutamente rileva, che, in verità, *il bisogno* sia la causa dello scambio dei beni e la misura di tutto. Che la moneta però abbia per *convenzione* sostituito il bisogno e sia conseguentemente divenuta la misura dei beni da scambiare (Platone, *Politeia*, II, 11 e 12; Aristotele, *Etic. a Nic.*, V, 8).

Digitized by Google

tale quantità dei suoi propri beni, per cui mira di raggiungere lo scopo suddetto. Egli offre e presta, per i beni da scambiarsi, di regola, solo tali quantità del suo bene: che egli possa realizzare un vantaggio economico (cosicchè, lo stiracchiamento del prezzo, sostanzialmente oscilla solo nei limiti del vantaggio maggiore o minore che ciascuna delle due parti ne trarrà: od ha fondamentalmente l'effetto che il corrispondente scambio non avverrà). I prezzi effettivi dei beni, sono il risultato finale (non i presupposti di tale processo di formazione del prezzo. L'opinione che, nei beni da scambiare, già *prima* dello scambio, siano contenute certe quantità di valore di scambio (nei beni « racchiuse ») — e che queste quantità di valore di scambio, prima della formazione del prezzo, vengano misurate mediante il valore di scambio dell'unità monetaria (mediante l'astratta quantità di valore di scambio che essa rappresenta), al fine di realizzare una « uguaglianza di valore » dei beni da scambiare —: è tutto un quadro della fantasia [1]. Il processo della formazione del prezzo, è, in realtà,

(1) Gli autori che seguono la dottrina qui combattuta, o che da essa sono più o meno inconsciamente influenzati, sono caduti in errore, precipuamente pel fatto che, in mercati in certo modo sviluppati, le singole coppie dei contraenti, nella determinazione del prezzo, non vengono influenzati esclusivamente dalla stima subbiettiva dei beni, bensì, al tempo stesso, dalla concorrenza nell'offerta e nella domanda dei rimanenti compagni di mercato (o dai *prezzi di mercato* che derivano dalla concorrenza loro). Chi, per esempio, potrebbe su un mercato, per i suoi beni, ottenere beni, da un compagno di mercato, che avessero per lui (subbiettivamente) maggior valore dei primi, respinge tale scambio (ancorchè con esso egli potrebbe migliorare la sua posizione economica), se egli può ottenere gli stessi beni, offertigli da un altro compagno di mercato, per una minore quantità dei suoi beni. Parimenti, nessuno cede le sue merci a persone, che gli offrano prezzi invero convenienti, se gli è tuttavia possibile di trovare altri acquirenti migliori per le sue merci. I contraenti, negli scambi dei beni, non considerano solo i giudizi subbiettivi loro, bensì, perseguendo gl'interessi economici loro, anche i prezzi di mercato, in nessun modo unitari, formatisi a causa degli interessi individuali dei rimanenti partecipanti al mercato. Quanto più si sviluppa il commercio e maggiormente esso — a causa di organizzazioni nella vendita dei beni dei singoli mercati e mediante fusione di mercati diversi (con rapporti sulle merci ed arbitraggi) — si concentra: tanto maggiore e più durevole, diviene l'influsso esercitato sulle singole economie dalla concorrenza delle altre economie (ed anche di quelle

Digitized by Google

tale, da non aver bisogno di una precedente misurazione delle quantità di valore di scambio presumibilmente racchiuse nei beni

---

che, in conseguenza dello stiracchiamento dei prezzi, sono economicamente escluse dall'acquisto o dalla vendita dei rimanenti beni). Invero — anche in mercati così organizzati — i prezzi dei beni avvengono, a volte, dentro limiti, nella formazione dei prezzi, maggiori o minori. Merci della stessa specie e qualità, come pure della stessa origine, vengono vendute, nei luoghi di vendita più differenti, come nei luoghi stessi a clienti differenti, contemporaneamente, a prezzi visibilmente differenti. Siffatto fenomeno può osservarsi altresì nella vendita al dettaglio degli articoli più esitabili: maggiormente però, rispetto a beni meno esitabili (libri vecchi, rari, incisioni, monete antiche, ecc.): in quanto essi, secondo esperienza, anche contemporaneamente e nello stesso luogo, vengono talvolta comperati e venduti, perfino a prezzi doppi o tripli.

Ma i fenomeni suddetti possono venir osservati, meglio e più precisamente, nel commercio all'ingrosso e proprio in quei mercati, in cui avviene la concentrazione maggiore nell'offerta e nella domanda: nelle *borse*. In vero, in esse, la formazione del prezzo avviene, in tempi normali, com'è naturale, dentro limiti assai più ristretti che non nel commercio di dettaglio od in quei rami del commercio all'ingrosso che sono meno organizzati. Proprio nelle borse di effetti e di merci, noi possiamo sempre osservare, come i prezzi realmente verificatisi, si formino, a volte, entro i limiti dei prezzi di offerta e di domanda ed invero nello stesso momento e nella stessa borsa, ad altezza notevolmente diversa. Se il livello dei prezzi si abbassa, interviene la domanda finora latente; se il livello dei prezzi sale, interviene l'offerta finora latente (la domanda e l'offerta divengono attive): i prezzi effettivi oscillano invero dentro i limiti di quei prezzi notati nelle rubriche « Geld und Ware » (Moneta e merce) = Vienna: o « Geld und Brief (Moneta e lettera) = borse tedesche. Neppure nelle borse di titoli e di merci, la nota formula $7x = 10y = 20z$, ecc., ha valore alcuno. Anche in esse, i prezzi convenuti tra determinate coppie di contraenti — influenzati dai tentativi concorrenti degli altri partecipanti e visitatori della borsa ed a volte dai prezzi conclusi tra altri partecipanti al mercato — sono il risultato del desiderio di guadagno dei corrispondenti soggetti economici. Neppure in esse, non sarà dapprima misurato il « valore di scambio », agli oggetti di commercio mediante il « valore di scambio » dell'unità di moneta: e poi i beni stessi, in base a ciò, scambiati. È invece chiaro che, anche in questo caso, i prezzi effettivi sono il risultato del gioco degl'interessi economici dei soggetti economici, in quanto tali interessi si fanno valere e si influiscono a vicenda. Che però i prezzi realmente formatisi, non esercitino, rispetto all'altezza loro, alcun necessario influsso sui singoli contraenti: si spiega col fatto che i contraenti stessi secondo l'interesse economico loro comperano e vendono, o nel comperare e vendere si fermano, o allo scambio fondamentalmente rinunziano.

Digitized by Google

o (di una qualsiasi altra misurazione) mediante astratte « quantità di valore ». Che se, invero, i contraenti stessi avessero di mira, negli scambi, di misurare, prima della conclusione del contratto, il valore di scambio dei beni da scambiare (mediante il valore di scambio della moneta, o mediante quello dell'unità di moneta) — non si potrebbe, allora, comprendere, come tale scopo potrebbe da essi venir realizzato, in quanto un pezzo di moneta, per questo scopo, è tanto inutile quanto superfluo.

L'idea poi, che, prima di ogni scambio, debba precedere una misurazione del valore di scambio dei beni da scambiare, mediante il valore di scambio della moneta o dell'unità di moneta; che tale misurazione realmente avvenga e che la moneta in tal senso sia una misura del prezzo — è insostenibile.

Qualora si debba, in genere, parlare di una funzione della moneta come misura del prezzo in una guisa corrispondente ai rapporti reali: ciò può solo intendersi in un senso sostanzialmente diverso.

Tosto che, sui mercati di un paese, funzionino intermediari degli scambi e l'economia monetaria si manifesti sempre più e più: ne deriva che le alienazioni dei beni, di regola, avvengono mediante moneta. Esiste con ciò, su ogni mercato del commercio ad economia monetaria ed in ogni momento (come *risultato finale* degli interessi economici concentrantisi e agenti sul mercato) — per tutte, o per la maggior parte delle merci ivi offerte — un numero maggiore o minore di *prezzi*, espressi in unità di moneta: che, invero, ci consentono una base preziosa per formarci un giudizio sui rapporti reali di scambio tra i beni del mercato; sul movimento di essi sullo stesso mercato ed, al tempo stesso, per il confronto dei rapporti di scambio dei beni, su mercati differenti (giudizio che, rapporto a quello possibile a formarsi in condizioni di economia naturale, è assai più semplice ed, al tempo stesso, assai più preciso). È in questo senso, che è possibile considerare (non la moneta come tale, nè l'unità di moneta, essendo entrambe inutili allo scopo, bensì) i prezzi del mercato espressi in moneta, realmente avvenuti, come *indici* (della massima importanza pratica ed evidenti) dei rapporti di scambio dei beni e dei movimenti loro: *l'unità di moneta* poi, *come misura*

Digitized by Google

(non delle quantità di valore di scambio racchiuse nei beni), ma dei prezzi in moneta (nello stesso senso, in cui, per es., in Germania, il marco è la misura di tutte quantità in moneta).

f) La moneta come misura del valore di scambio dei beni.

a) Introduzione.

L'aver trovato una misura dei mezzi e dei risultati economici — nell'economia propria, come in quella di persone e di associazioni di persone, con cui siamo uniti dal commercio, od altrimenti stiamo in rapporti socievoli — è, in casi straordinariamente numerosi della vita privata e pubblica (in divisioni ereditarie ed in altre ripartizioni di patrimonî, in contratti dotali, in rapporti di credito, in determinazioni d'imposte, di multe patrimoniali, ecc., nonché in regali ed altre prestazioni gratuite o semigratuite), della massima importanza pratica: anzi, la base fondamentale ed il presupposto di un commerciare corrispondente allo scopo. La scoperta di una misura dell'importanza (così visibilmente differente) dei beni e dei complessi di beni, per l'economia di singole persone o di associazioni di persone (nel cui possesso questi beni si trovano, o che hanno di mira di vendere i corrispondenti beni o di acquistarli), è, in numerosi atti della vita economica (nelle alienazioni, nei pegni, nei risarcimenti, nelle espropriazioni, nelle assicurazioni, nei calcoli di rendita, ecc.), il presupposto indispensabile per una conduzione economica corrispondente allo scopo.

Nel periodo ad economia naturale, è possibile formarsi un giudizio preciso sul possesso patrimoniale o sulle entrate periodiche di una persona, solo collo stabilire la quantità e la qualità delle parti costitutive, in natura, del suo patrimonio, o dei redditi in natura della sua economia. Le notizie più antiche sul possesso di patrimonî e sui redditi di determinate persone od associazioni di persone, sono, infatti, esse pure, di questa specie. Si conteggiano per numero e specie gli animali utili, i beni rurali, i castelli, le case, gli schiavi, i servi della gleba, ecc.: o le specie e le quantità dei beni (buoi, pecore, grano, burro, for-

Digitized by Google

maggio, vino, miele, canape, ecc.), che sono, entro determinati periodi di tempo, a disposizione delle corrispondenti persone, per il loro uso. Del pari, un giudizio preciso sull'importanza dei singoli beni e complessi di beni, particolarmente un giudizio sull'importanza *relativa* di essi per l'economia del proprietario o dell'utente, può formarsi in quell'epoca, solo, mediante la conoscenza della qualità naturale dei beni e della loro posizione nell'economia delle persone considerate.

La minuziosità di tale procedimento, proprio del periodo ad economia naturale, fa sì che, nella ricerca e nella esposizione dei rapporti patrimoniali, ci si limiti, di regola, alla determinazione delle parti costitutive *fondamentali* del patrimonio (o dei proventi periodici), di quelle (secondo i tempi e i luoghi: bovi, renne, camelli ed altri bestiami a mandre, schiavi, possessi rurali, ruote idrauliche nella vallata del Nilo, ecc.) che permettano una induzione sulla condizione patrimoniale generale di quelle persone, del di cui patrimonio o del di cui reddito si tratta. È questo un difetto del procedimento suddetto, cui se ne aggiunge ancora uno maggiore: in quanto, gli stessi oggetti di patrimonio enumerati, vengono, per lo più, enumerati solo secondo specie e numero: mentre si omette per lo più di considerarne la qualità, o la si considera in guisa così poco circostanziata da essere imprecisa.

A tale inconveniente, è solo scarsamente possibile di porre rimedio mediante le *stime*, proprie dell'economia naturale. Stime di una qualsiasi specie, sono il presupposto necessario di ogni (anche della più primitiva) conduzione economica. Già in quei gradi dello sviluppo economico di un popolo, in cui non possa parlarsi di scambio — tanto meno poi di funzione intermediaria degli scambi della moneta — a volte, necessariamente, avvengono certe stime di beni, mediante altri beni, o fenomeni analoghi. Così, anzitutto, rozze stime dei beni — secondo il loro *valore d'uso*, o secondo la semplice *utilità* relativa di essi per il possessore — stime, ad ogni modo, di natura subbiettiva e, quindi, a priori, differenti, secondo individualità e condizione di patrimonio del possessore: in quanto, a causa della eguaglianza dei bisogni e dei rapporti economici dei compagni di gruppo, esse acquistano, nei gradi inferiori di cultura, anche una specie d'importanza

Digitized by Google

obbiettiva (1). Parimenti, ancor prima dell'esistenza dei mezzi di circolazione, e già in periodo privo di scambi, possiamo osservare rapporti obbligatorî unilaterali e prestazioni unilaterali, che, per essere realizzabili, in non piccolo numero di casi, hanno un contenuto alternativo, essendo determinati in beni di varia specie, perchè, altrimenti, l'obbligato non potrebbe fondamentalmente eseguire la prestazione: nè il creditore potrebbe realizzare il suo diritto. Ogni prestazione alternativa di beni determinati, presuppone, invero, un rapporto di valore tra tali beni, od ancora, un'analogia tra essi. Il bisogno di analoghe stime, si presenta anche, nell'economia di baratto, nelle pretese di risarcimenti, che, in numerosi casi, altrimenti non sarebbero realizzabili. Tutte queste differenti stime dei beni, nell'economia naturale (che non vanno confuse con le posteriori stime dell'economia di scambio e monetaria), hanno invero — per la stima del patrimonio e dei periodici proventi dei soggetti economici, anche là, dove si tratti di un giudizio sull'importanza relativa dei singoli beni per l'economia dei loro possessori — un'importanza assai limitata: in quanto, queste stime, si limitano, naturalmente, ad un cerchio limitato di beni (comunemente a capi di bestiame di varia specie), e sono, nel maggior numero dei casi, assai rozze.

Se il baratto esiste già, ed esso acquista in frequenza ed importanza, ne derivano numerose formazioni di prezzi e divengono possibili stime di beni, secondo il *valore di scambio*. Una stima del patrimonio e del reddito di una persona (e la stima dei singoli beni) in base ai prezzi in natura, è però parimenti dif-

---

(1) La tendenza di molti storici e teoretici dell'economia, a considerare come moneta i beni in cui tali e simili stime avvengono (come la forma originaria di moneta), è basata sulla confusione di fenomeni dell'economia naturale e di economia monetaria: sulla confusione tra stime dei beni in base all'utilità loro ed in base al loro « valore di scambio » espresso in moneta. I beni in cui tali stime avvenivano prima dell'esistenza della moneta (le stime economico-naturali), sono, si capisce, così poco *moneta* od addirittura *misura del valore di scambio*, come i beni in cui (prima dell'esistenza della moneta) venivano imposte e prestate imposte e gravami — beni anche questi che sovente sono stati considerati come fenomeni economico-monetari (cfr., a parte gli antichi che pressocchè tutti cadono in tale errore, anche Knies).

Digitized by Google

ficile, e nei suoi risultati incerta: in quanto, nei mercati in cui vige il baratto, il numero dei beni di ogni specie scambiati, è così piccolo; mentre tanto grande è quello delle combinazioni di prezzi possibili. Conseguentemente i prezzi, nell'economia di baratto, sono una base per stime, così difficile da ottenere, come inadeguata. Poichè al tempo di Omero il baratto presso i Greci era già assai progredito e nel baratto (come ancora oggi in molti mercati in cui vige il baratto) venivano accettate come controprestazione parti ragguardevoli di patrimonio — ed in guisa prominente gli animali più utili: — così è stato a lui possibile, ancorchè in guisa non semplice, di stimare in bovi le armature dei suoi guerrieri. Ma non poteva riuscirgli facile, neppure con la più ampia libertà poetica, di stimare in bovi — anche con relativa precisione — il patrimonio od i redditi annui di Odisseo o di Priamo.

È da notare inoltre, che — anche nei primordî dell'economia monetaria, ma particolarmente poi nel periodo del baratto — l'importanza relativa dello scambio dei beni (la sua importanza rapporto alla produzione propria dei beni), anche in un commercio di scambio in certa guisa sviluppato, è, per la conduzione economica, piccola: e, con ciò, anche la stima dei beni secondo il loro valore di scambio, d'importanza praticamente piccola.

b) La valutazione in moneta dei beni
e sua importanza pratica per l'economia.

Tosto che — per i progressi dell'ingegno e per la maggiore divisione del lavoro — la differenziazione delle singole economie e la loro dipendenza dal mercato aumentano, gli scambi aumentano e si fanno più regolari, esistono intermediari degli scambi, che divengono medi circolanti, e, per lo sviluppo dell'economia monetaria, sempre più i beni portati sul mercato vengono di regola acquistati e ceduti contro moneta [1], cioè, sui mercati e

(1) La moneta può benissimo esistere nel commercio del mercato, mentre una parte, od anche la parte preponderante, della popolazione, abbia mantenuta l'economia naturale. Così pure di rapporti di scambi che si basino su reciprocità.

Digitized by Google

negli scambi, si manifestano in grande quantità prezzi in moneta: esiste un nuovo, e praticamente assai importante, mezzo, per formarsi un giudizio, sui rapporti patrimoniali propri ed altrui, e sull'importanza relativa di determinati beni e complessi di beni per l'economia. Chi intende formarsi un giudizio di tale specie, può formarselo, più semplicemente e chiaramente, determinando o venendo a conoscere, le quantità di moneta contro cui i beni corrispondenti possono venir acquistati o venduti sul mercato contro moneta (venendone a conoscere il « valore in moneta »). Non è più necessario, in tanti casi, un conteggio di *tutte* le parti costitutive di un patrimonio o di un reddito, per conoscerne la grandezza: lo sarà ancora di meno, per formarsi un giudizio sulla loro importanza economica relativa. Per lo scopo suddetto è ormai sufficiente, nell'economia monetaria, sotto tanti aspetti, di conoscerne il « valore in moneta », l'« equivalente di scambio » — meglio: i *prezzi in moneta*, pei quali tali beni, in quei mercati ed in quel tempo cui la stima si riferisce, possono *presumibilmente* venir venduti od acquistati [1].

Se, in questa valutazione, si tiene poi conto anche dei rapporti di credito e di debito valutati in moneta dei soggetti economici — si può realmente — collo stabilire il « valore di scambio », nel senso qui considerato, dei beni o dei complessi di beni di cui si tratta — pervenire ad un giudizio (ad onta dei difetti di questo procedimento, dei quali dirò più avanti) sulla situazione patrimoniale del soggetto economico di cui si tratta o sull'importanza relativa che i beni da lui posseduti hanno per la sua economia, più semplice, più chiaro e più preciso, che non il giudizio possibile ad aversi nell'economia di baratto. Potrebbe invero nascere la questione, se il « valore in moneta » dei beni, non abbia, per la vita economica degli uomini organizzati in società, un'importanza assai più generale: se esso non sia, al tempo stesso, la misura del valore, che certi beni e complessi di beni,

(1) Si noti che il valore di scambio nel senso suddetto, non è grandezza univoca: fatto che, come mostrerò più avanti, nella pratica, viene poco tenuto in conto e, nella teoria, a causa della dominante difettosa dottrina del prezzo, non viene generalmente considerato.

Digitized by Google

hanno per l'*economia sociale*, o per una popolazione, considerata nella sua totalità.

Nè solo a ciò si limita l'importanza per l'economia della valutazione economica in moneta dei beni. Negli stessi periodi che precedono l'economia monetaria, è indispensabile per le singole economie un certo calcolo economico: una valutazione dei presumibili più convenienti impieghi e dei risultati da un canto, e, dall'altro, un confronto ed un controllo di essi, coi risultati reali della conduzione economica. Si pensi ora di quanto tali atti economici vengono semplificati e resi meno gravosi e più completi, mediante *il calcolo economico in moneta*. Ho testè mostrato di quanto, collo sviluppo dell'economia monetaria, la visione dei soggetti economici, dei prezzi dei beni e del movimento loro, venga resa meno gravosa, più profonda e più completa.

Tutto ciò vale ancor più per il calcolo economico in moneta: per valutare e confrontare, da un canto, gl'impieghi pensati ed i risultati presumibili dell'economia: e, dall'altro, gl'impieghi ed i risultati realmente ottenuti. La valutazione dei risultati nell'economia di conduzione, nei suoi singoli rami (della sua produttività), l'adattamento dell'economia d'impiego (Aufwandswirtschaft) ai risultati reali dell'economia di conduzione (Erwerbswirtschaft) e di questa alle necessità della prima, la ripartizione dei prodotti dell'economia di conduzione nei singoli periodi di tempo cui si estende la cura del soggetto economico: tutti questi atti importanti di una conduzione economica corrispondente allo scopo, sono, mediante la valutazione in moneta dei beni ed il calcolo economico in moneta, sostanzialmente facilitati, perfezionati ed approfonditi e, dove si tratti di forme più complicate di industrie economiche, in parte, primieramente rese possibili.

È indubbiamente, in gran parte, conseguenza del calcolo economico in moneta (reso possibile dall'esistenza della moneta e dalle valutazioni generalmente fatte in moneta), se, nella fase economica monetaria, — in luogo della conduzione dell'economie naturali, meccanica e con progressi assolutamente lenti — hanno luogo: un rapido progresso, uno sfruttamento razionale delle opportunità di guadagno già esistenti ed un'attiva ricerca di opportunità nuove, in ispecie di nuove forme di esse.

Digitized by Google

La grande importanza pratica, per la vita economica tutta, del poter determinare il « valore di scambio » dei beni espresso in moneta — il progresso sostanziale, rispetto al procedimento dell'economia di baratto, di questo modo di stimare (ad onta di alcuni difetti ad esso proprî in teoria ed in pratica) — deriva da quanto si è precedentemente detto. È così resa possibile — assai meglio e più precisamente che mediante i procedimenti proprî dell'economia di baratto — una misurazione dei mezzi e dei risultati dell'economia [1].

Ed è chiaro che la valutazione dei beni in moneta acquista, per la teoria e per la pratica economica, un'importanza tanto maggiore, quanto più generale è la funzione intermediaria della moneta: quanto più, con lo sviluppo della divisione del lavoro e dell'economia monetaria, le singole economie dipendono dal mercato e quanto più il sistema monetario di un paese è stabile e sicuro.

e) Sono, le valutazioni in moneta dei beni, da considerare come una misura del valore di scambio dei beni mediante l'unità di moneta?

La valutazione dei beni — e particolarmente quella in moneta — ha una certa somiglianza *esterna* con una misurazione:

---

(1) « Misurare facilmente e convenientemente il valore relativo di ciascun bene, comparato con quello di ciascun altro bene, e di permettere ai partecipanti di stimare i profitti che essi traggono dagli scambi loro: siffatto scopo è per intero (!) assolto dalla moneta » (R. Malthus, *Principii di Economia Politica*, 2ª ed., 1836, p. 84). Uno dei più avanzati ed accurati espositori delle nuove teorie della nostra scienza, E. V. Philippovich, *Sunto di Economia Politica*, I, § 91, 4, 7ª ed., 1908, p. 233, caratterizza ciò nella maniera seguente: « Sono primieramente le stime dei beni in moneta, che permettono calcoli precisi dei costi di produzione e dei prodotti nelle singole imprese e, con ciò, il preciso conguaglio loro e la esatta stima quantitativa del risultato della produzione per il patrimonio dell'imprenditore. La stima in moneta di ogni bene e di ogni prestazione nell'attivo e nel passivo dell'economia, è la base di ogni calcolo sulla produttività e, con ciò, di ogni precisa conduzione economica. Essa realizza inoltre nella conduzione economica, imposto dalla concorrenza dei singoli imprenditori, sostanzialmente, il principio dell'economicità massima. Permette precipuamente un calcolo preciso dei prezzi ed un apprezzamento matematico dei limiti del guadagno e della perdita. »

Digitized by Google

con un procedimento mediante il quale vien determinata la grandezza a noi sconosciuta di un oggetto, rapportandola ad una grandezza di egual genere a noi nota e presa come unità di misura.

Ritenuto « l'equivalente commerciale » di un bene (la controprestazione di un bene nello scambio espressa in beni o raggiungibile in beni) come il « valore di scambio del bene »; e « l'equivalente commerciale di un bene » in moneta (il valore in moneta di un bene) come il suo « valore di scambio » per antonomasia: il procedimento della stima — il procedimento mediante il quale nel caso concreto « l'equivalente in moneta » precedentemente sconosciuto, viene determinato ed espresso in unità di moneta — appare, almeno per una considerazione esterna, come una forma di misurazione del valore di scambio del bene, mediante l'unità di moneta: e questa come una specie di misura.

Venga, per es., il « valore in moneta » di un bene — a noi finora ignoto — stimato 100 marchi e quello di un altro bene 30 marchi; ed il « valore in moneta » — a noi finora ignoto — del patrimonio di un soggetto economico venga stimato 100.000 marchi, mentre quello di un altro 40.000 marchi. E, tali « equivalenti commerciali » in moneta — fissati così in cifra, da poter venire da noi confrontati — vengano contrassegnati come « valore di scambio » dei suddetti beni o complessi di beni. In tali procedimenti di stima — che nella vita pratica si ripetono incessantemente ed hanno la maggiore importanza possibile — è possibile scorgere, simbolicamente, una *misurazione* del « valore di scambio dei beni »: e, nella moneta, o nell'unità di moneta, una misura del « valore di scambio dei beni ».

Sono parimenti lontani dalla realtà, coloro i quali, in maniera differente dalla nostra, considerano il « valore di scambio dei beni », come « il potere economico di disporre sulle merci che si trovano sul mercato » (ed in ispecie sui « corrispondenti equivalenti in moneta »), garantitoci dal possesso dei beni stessi (come il « potere d'acquisto di quei beni »: e caratterizzando la moneta come la « misura » di un, così inteso, « valore di scambio ». Anche se tale espressione debba solo significare che, in economia monetaria, il potere patrimoniale di un individuo e l'importanza per lui di determinati beni, vengono fondamentalmente

Digitized by Google

espressi, ed in certa guisa misurati, mediante gli « equivalenti commerciali » ed in ispecie il « valore in moneta » del suo patrimonio (che noi cioè « misuriamo » il nostro potere economico di disporre sui beni del mercato, dalla grandezza dell'« equivalente commerciale » espresso in unità di moneta): essa — ancorchè sotto certi aspetti abbisogni di venir meglio determinata e confermata — non può tuttavia venir considerata solo come irreale (1).

Infatti, la valutazione dei beni in moneta, non avviene (come per lo spazio, il tempo, gli angoli) mediante un procedimento in cui viene stabilito il numero di unità della stessa specie contenute nella grandezza da misurare. È ovvio, che chi avesse da stabilire il valore di scambio di un bene o di un complesso di essi (di una casa, di un libro, di un deposito di merci), non potrebbe assolvere il compito suo in modo alcuno, qualora egli avesse a disposizione, a tal uopo, i corrispondenti beni e l'unità monetaria, un marco od un franco. La stima dei beni avviene invece, e secondo il tempo e il luogo in cui essa vien fatta, in base ai corrispondenti prezzi, effettivi o presunti (calcolati), la cui conoscenza per l'atto di stima è tanto indispensabile e sufficiente, quanto la disposizione su di una unità di moneta è superflua ed inutile. Le valutazioni e le misurazioni dei beni, avvengono mediante il commercio ed il calcolo economico che i subbietti economici fanno per soddisfare i bisogni loro. Il valore di stima, non ha niente a che vedere con una misurazione del « valore

(1) La « teoria, della moneta come misura del valore di scambio dei beni », fu posta su di una base non realistica (fittizia), primieramente pel fatto che, una serie di teoretici dell'economia (in contrasto col fatto che il « valore di scambio » dei beni espresso in moneta — il valore in moneta dei beni — esprime solo un rapporto di scambio tra i beni in vendita e la moneta e non può pertanto avvenire in *un singolo bene*), concepivano il « valore di scambio » dei beni, come *una quantità di valore di scambio* (e non come semplice immagine, ma, nel modo più sensato, come « un potere d'acquisto insito pei singoli beni ») che esistesse nei singoli beni (nelle merci come nella moneta), dai singoli beni racchiuso e da distinguere dai beni stessi: e concepivano poi l'atto di stima dei beni in unità di moneta, come una « misurazione della quantità di valore di scambio di quelli, mediante la quantità di valore di scambio racchiusa nella moneta o nell'unità di moneta » (cfr. Knies, *La moneta*, 2ª ed., 1885, p. 146 sgg.).

Digitized by Google

di scambio » dei beni, mediante l'unità di misura di questo valore; nè con una misurazione nel senso proprio della parola: esso è invece *calcolo* del suo valore di commercio in base ai prezzi effettivi o relativamente ai prezzi calcolati (dei dati del commercio).

d) Di certi difetti relativi alla valutazione in moneta dei mezzi e dei risultati dell'economia.

Si riannodano tuttavia al suddetto processo una serie di difetti, una parte dei quali esercitano una notevole efficacia sulla vita economica pratica. Anzitutto, come l'esperienza insegna, la moneta non è una misura immutabile del valore di scambio dei beni.

Invero, sotto gli stessi rapporti di luogo e di tempo (nello stesso luogo e nello stesso tempo), il « valore in moneta » del patrimonio o del reddito di una persona, se ben calcolato, esprime sostanzialmente anche il patrimonio reale ed il reddito reale di essa. Così, se conosciamo i rapporti di mercato, possiamo, su questa base, formarci un giudizio adeguato, per il maggior numero degli scopi della vita pratica, sulla condizione del patrimonio della corrispondente persona. Ci è altresì possibile, in tal modo, di comparare fra loro la situazione patrimoniale di *diverse* persone, che, al tempo stesso, vivano nello stesso luogo. Il « valore in moneta » di determinati beni ci offre altresì, sotto tali rapporti, una base sufficiente per stimare l'importanza relativa loro per una economia. Il « valore in moneta » del possesso patrimoniale e del reddito di una persona, è con ciò, sotto gli stessi rapporti di tempo e di luogo, una misura davvero sufficientemente precisa, pel maggior numero degli scopi pratici della vita economica, dei mezzi disponibili alle persone di cui si tratta e dei risultati della loro economia: il *valore in moneta* di certi beni è tale, rispetto all'importanza economica relativa di questi beni, per l'economia dei possessori loro.

Ma non può dirsi lo stesso rispetto a mercati od a tempi differenti. Una eguale somma di moneta, così come un eguale patrimonio nominale o reddito nominale, non ci assicurano necessa-

Digitized by Google

riamente, in mercati differenti ed in differenti periodi di tempo, il potere di disporre su di un eguale possesso di beni, nè (anche immutati valori subbiettivi) una eguale condizione economica.

Chi dispone di un reddito di 5.000 franchi soddisferà (anche restando immutati i rapporti subbiettivi) un maggior numero di bisogni, ed in guisa differentemente completa, a seconda che egli viva in una grande città od in un piccolo centro (a Parigi od in una cittadina rumena). Ed, egualmente, errerebbe chi, dal fatto che due persone, di cui una viveva nel XV e l'altra nel XIX secolo, avessero lo stesso reddito nominale, deducesse che essi avessero avuto un eguale potere di disporre sui beni di mercato, anzi un eguale tenore di vita.

La ragione di questi fenomeni, sta nel rapporto di scambio tra la moneta ed i rimanenti beni, diverso in differenti mercati od, in tempi differenti, sullo stesso mercato: in ciò che è stato comunemente caratterizzato come il potere d'acquisto della moneta diverso nel tempo e nello spazio, ed anche come « la differenza nello spazio e la variazione del valore di scambio *esterno* della moneta ».

e) La tendenza verso un bene di valore di scambio esterno universale ed immutabile.

Il notevole fatto, che identiche quantità di moneta (per esempio, le stesse quantità di metallo nobile coniato) non ci assicurano in mercati differenti, ed anche negli stessi mercati in epoche differenti, lo stesso potere di disporre sui beni del mercato: e che si verificano nella vita economica sensibilissime differenze ed oscillazioni — ha fatto pensare alla ricerca, tra gli oggetti del commercio, di un altro bene o di un gruppo o complesso di beni, che potessero corrispondere allo scopo suddetto od interamente, od almeno meglio che non i metalli nobili-moneta. Il problema consiste nel determinare un bene di valore esterno di scambio universale ed immutabile [1].

(1) Sulle proposte state fatte per eliminare le oscillazioni nei prezzi delle merci: G. Lowe, *La condizione presente d'Inghilterra*, ecc., 1822 (nella

Digitized by Google

L'importanza che un bene di siffatta « stabilità di valore » avrebbe nella vita economica pratica, è superiore ad ogni possibilità di giudizio. Un certo reddito in questo bene, ci assicurerebbe, ad esempio, in ogni luogo ed in ogni tempo, un tenore di vita; una quantità determinata del bene di cui si tratta assicurerebbe — indipendentemente da variazioni di luogo e di tempo — i mezzi per la realizzazione di determinati scopi economici. Un bene di questa specie, sarebbe di grande importanza anche nei crediti a lunga scadenza, nelle prestazioni che potrebbero concepirsi di durata infinita, ecc.

Se un tal bene fosse trovato, sarebbe allora possibile rimuovere una gran parte dell'incertezza, che oggi domina nella vita economica.

Un siffatto bene, sarebbe, per un altro verso ancora, di grande importanza per la teoria e la pratica dell'economia umana. Avremmo così una misura uguale in tutti i mercati ed in tutti i tempi, per la valutazione della condizione patrimoniale dei soggetti economici.

Purtroppo, tale indagine — sovente e non a torto caratterizzata come il problema della quadratura del cerchio dell'economia politica — appare priva di speranza.

Che, negli odierni mercati, non esista oggetto economico alcuno, il cui rapporto di scambio rispetto a tutti i rimanenti beni (rispetto ad *ogni altro* di essi od a complessi di beni combinati *a volontà* qualitativamente e quantitativamente), sia ovunque lo stesso e rimanga in processo di tempo lo stesso — che anzi un

---

versione tedesca di L. H. v. Iakob del 1823, p. 445 sgg., parte, 486 sgg.); G. Poulett Scrope, *Princ. di E. P.*, 1883, cap. XVI, p 397 sgg , 405 sgg., 413, 421 sgg.; St. Jevons, *Una diminuzione notevole nel valore dell'oro*, 1863, par. cap. II e V. Dello stesso autore, *La moneta ed il meccanismo dello scambio*, 1875, parte cap. XXV ed in ispecie cap. XXV dell'edizione del 1887; H. S. Foxwell, *Impieghi irregolari e fluttuazioni dei prezzi*, 1886, p. 25 sgg. 37, sgg.; A. Marshall, *Rimedii per le fluttuazioni nei prezzi* (Cont. Rev., marzo 1887, p. 355, 368, ecc.); L. Walras, *La teoria della moneta*; I. Nicholson, *Trattato sulla moneta*, 1888, parte I, cap. II, §§ 10-12 e parte II, sez. 7; dello stesso autore, *Principii di E. P*, parte I, 1893, p. 327, 337 sgg. Su alcuni fenomeni interessanti della valuta austro-ungarica: B. Földs, *I. f. N. u. St.*, 1882, N. F. IV, p. 141 sgg., 245 sgg.

Digitized by Google

siffatto bene, nei nostri odierni rapporti di mercato, non è pensabile — deriva egualmente dall'esperienza, come dalla analisi imparziale dei fenomeni del mercato. Un bene siffatto, avrebbe, come necessario presupposto, la « stabilità del rapporto di scambio » rispetto a *tutti* i beni, come pure dei rapporti di scambio dei beni del mercato tra loro, nonchè l'identità dello stesso rapporto su tutti i mercati. Ora, beni di un « valore di scambio stabile » nel senso suddetto (meglio: un oggetto di commercio qualsiasi — compresa la moneta), sono solo pensabili nel caso di prezzi fissi, statalmente, fortemente, durevolmente ed unitariamente, in un campo di amministrazione regolati.

Per un campo di amministrazione regolati, sarebbero pensabili beni di un valore di scambio stabile, nel *suddetto senso* (o, meglio detto, ogni oggetto del commercio — anche la moneta! — rivolgibile al suddetto scopo). Nei rapporti odierni di mercato, il tentativo di scoprire un siffatto bene, è destituito di ogni speranza. L'idea stessa di scegliere, per lo scopo suddetto, beni di stabilità nel « valore di scambio interno » (nelle proprie cause determinanti l'oscillazione del prezzo: vedi sotto p. 390 e sgg.) relativamente maggiore, è viziata a priori. È fuori dubbio che nell'economia sociale, ci siano beni il cui « valore di scambio *interno* » mostri una stabilità relativamente grande: e che, parimenti, tali beni, conseguentemente, com'è naturale, anche rispetto al loro valore di scambio *esterno*, mostrino una stabilità maggiore che non i beni del mercato, che tale caratteristica non abbiano. Nessuno dubita, ad esempio, che i metalli nobili od il calicò più usato, ci assicurano anche — a causa della stabilità relativamente grande del loro valore di scambio interno — un potere di disporre sui rimanenti beni del mercato, in guisa *meno dipendente* dalle condizioni del mercato, che non luppoli od articoli di moda.

Tuttavia, tale processo ha l'inconveniente che — anche mediante la scelta di beni, il cui « valore di scambio interno » mostri una stabilità relativamente grande — non viene rimosso l'influsso sulla formazione del prezzo di tutte le cause determinanti, che influiscono sui rimanenti beni.

Il problema che ha occupato così intensamente tante menti eccelse — di determinare una misura *assolutamente stabile* del

Digitized by Google

« valore *esterno* di scambio dei beni » — può venir caratterizzato come qualcosa scientificamente impostata, ma insolubile.

Il problema di stabilire una misura *relativamente stabile* del valore di scambio esterno, rientra invece, sostanzialmente, nel problema di determinare il « valore di scambio interno », di un bene di stabilità relativamente grande: tale problema verrà trattato in seguito (p. 390 e sgg).

f) Tentativo di una misurazione della differenza di luogo e del movimento e del valore di scambio esterno della moneta.

Dopo che gli studiosi della moneta ebbero notato come il *metallo nobile-moneta* avesse, in condizioni di luogo e di tempo differenti, un valore esterno di scambio differente e mutabile; e che il cercare altri beni o complessi di beni che avessero ovunque eguale ed immutato valore esterno di scambio fosse senza speranza — rivolsero i loro sforzi a determinare e misurare in cifre, la differenza nel luogo e le variazioni, del valore di scambio esterno della moneta. Il pensiero è affine.

Una volta stabilite le differenze e le oscillazioni del valore di scambio esterno della moneta — e non potendosi eliminare l'incertezza, che esse generano di conseguenza nella vita economica, mediante un bene, il cui valore di scambio esterno fosse sempre ed ovunque eguale — dovevano tuttavia, differenze ed oscillazioni, venir misurate, per poter così dominare il suddetto elemento di incertezza nella vita commerciale, anzichè venir noi dominati da esso.

L'indagine relativa al detto problema, ha lo scopo di determinare, numericamente, il potere generale d'acquisto della moneta (il rapporto di scambio tra la moneta ed i rimanenti beni *in genere*), in mercati diversi ed in epoche diverse.

Il problema sarebbe risolto se potessimo per esempio stabilire, che su un mercato, con la stessa somma di moneta, anche *in genere* (all'ingrosso), potessero acquistarsi presso a poco quantità di beni di $^1/_3$ maggiori che non su un altro mercato determinato: o, sullo stesso mercato, in un periodo di tempo differente, con la stessa somma di moneta, all'incirca $^1/_6$ di più od $^1/_4$ di

Digitized by Google

meno, beni che non in una altra epoca (per esempio, un secolo prima o dopo).

Il problema sarebbe egualmente risolto, se si potesse ad esempio stabilire, che, ad occhio e croce (nelle grandi linee), le stesse quantità di merci, su un mercato determinato, contemporaneamente, possono o potrebbero venir scambiate contro moneta, con un aumento percentuale determinato, più o meno caro, che non in un altro mercato: o, su uno stesso mercato, in una determinata epoca, per una determinata percentuale più cara o più a buon mercato, che non in un'epoca precedente o posteriore.

La misurazione ed il confronto di cui qui si tratta — del potere d'acquisto della moneta differente nel tempo e nello spazio — può avvenire in guise differenti.

Ove si tratti di un giudizio sulla *variazione* generale del potere d'acquisto della moneta, « del valore di scambio espresso in merci » della moneta, su uno stesso mercato (per esempio, su quello di Amburgo) — il modo più semplice si è di sommare i prezzi per le *unità di misura* di un gruppo possibilmente grande di merci di varia specie (i così detti prezzi unitari) stati fatti nel mercato e nel periodo di tempo determinato: confrontando il risultato con le somme dei prezzi degli stessi gruppi di merci, ottenute all'identica guisa. La comparazione di questi — così detti numeri indici — ci dà una base — sotto molti aspetti assai difettosa, però per singoli scopi pratici utilizzabile — per giudicare sulla questione, se in mercato determinato, in due epoche differenti, i prezzi dei beni abbiano in genere (all'ingrosso) subito un aumento od una diminuzione.

Il suddetto procedimento viene, in certi rispetti, indubbiamente completato, se — invece di prezzi momentanei, su cui influiscono cause di vario genere, o di medie di prezzi calcolate solo per brevi periodi di tempo — vengono calcolate e poste a base di tale computo, medie di prezzi in periodo di tempo più lungo (ad esempio, quinquenni o decenni).

I risultati di siffatto procedimento, ci rendono possibile un raffronto, in certi rispetti più preciso e più sicuro, del movimento « generale » dei prezzi da un periodo di tempo ad un altro

Digitized by Google

(per esempio, da un quinquennio od un decennio, ad un altro), di quello possibile nel caso precedente.

Poichè, relativamente allo scopo della suddetta schematica visione d'insieme della variazione del prezzo, i prezzi delle singole specie di merci non hanno la stessa importanza (si pensi, per esempio, ai prezzi dell'indaco e del frumento, del pepe e delle patate, della seta, i cui prezzi unitari sono così eccessivamente alti, e del cotone, il cui prezzo unitario è un prezzo relativamente così piccolo!), un numero di autori hanno creduto di sottoporre ai calcoli suddetti, non semplicemente i prezzi unitari — i prezzi delle unità di quantità delle merci — bensì, al tempo stesso, *le quantità consumate, o le quantità importate* dei corrispondenti beni: e ciò al fine di tener conto dell'importanza relativa delle differenti merci per l'economia sociale e dell'obbiezione testè elevata contro la giustezza ed in ispecie il valore pratico di una determinazione di numeri indici, avvenuta solo in base ai semplici prezzi unitari.

Tali procedimenti, con le relative modifiche, possono servire a calcoli in cui non si tratta della variazione dei prezzi dei beni sullo stesso mercato, bensì del confronto dei livelli generali dei prezzi delle merci, nello stesso momento, o nella stessa epoca, in differenti mercati (per esempio, del raffronto del livello generale dei prezzi, nei mercati di Amburgo e di Londra).

Tali risultati — sistematicamente, ottenuti mediante i procedimenti suddetti, dal movimento dei prezzi sugli stessi mercati in momenti ed epoche differenti, o dalle differenze dei livelli dei prezzi in differenti mercati nello stesso momento o periodo di tempo — rientrano, primieramente ed immediatamente, nella teoria del prezzo. Essi sono in vero importanti, anche per il problema testè posto di misurare il potere d'acquisto, differente nel tempo e nello spazio, della moneta — in quanto essi ci consentono una certa conclusione, d'altronde fortemente basata sul valore esterno di scambio della moneta, maggiore o minore (sulla maggiore o minore potenza d'acquisto) in differenti periodi di tempo sugli stessi mercati, o negli stessi periodi di tempo in mercati differenti. È cioè chiaro che, quanto più alti numeri indici, rispetto a determinati momenti e a determinati mercati, ci vengono dati

Digitized by Google

dal calcolo: tanto minore può ritenersi, all'ingrosso, la potenza d'acquisto della moneta nei corrispondenti momenti e sui corrispondenti mercati (in rapporto alla potenza d'acquisto della moneta in altri momenti e su altri mercati); e viceversa, quanto maggiore essa è, tanto meno elevati sono i rispettivi numeri indici.

Non è necessario ricordare che — nella determinazione del « valore esterno (espresso in merci) » di scambio della moneta (della « potenza d'acquisto » generale di essa) — sia da tener conto delle differenti unità monetarie dei differenti mercati e dei differenti paesi (così, particolarmente, i cambiamenti di monete coniate, graduale deprezzamento della carta moneta, ecc.), così come del fatto, che, le variazioni nel contenuto delle monete metalliche ed il deprezzamento della moneta fiduciaria, non si manifestano, nei rapporti di scambio tra la moneta ed i beni, immediatamente. La difficoltà principale del procedimento suddetto, non consiste invero nel tener presente la parità monetaria ed i cambi, specie nei calcoli d'oggi giorno. Tale difficoltà, giace assai più, in fatti, la cui eccessiva complicazione rende estremamente difficile il tenerne conto.

Già tale calcolo, rispetto a mercati ed a periodi di tempo differenti, del rapporto di scambio tra la moneta ed una singola specie di beni (ad esempio il grano) non presuppone solo la riduzione dei prezzi che stanno a base di tale calcolo, alle stesse unità di misura; bensì che si tratti della stessa qualità del bene in questione. È un fatto questo, che, per un numero considerevole di beni (si pensi ad alloggi, a prestazioni di lavoro, animali utili, in ispecie alle variazioni di qualità di numerosi beni in conseguenza di progressi tecnici od economici, ecc.), conduce a difficoltà grandi ed, in singole specie di beni, pressochè insuperabili. È conseguenza in primo luogo di tale fatto, che, nella determinazione dei numeri indici che devono farci conoscere (all'ingrosso) il movimento dei beni del mercato, si deve tener solo conto dei prezzi di un numero relativamente piccolo di beni di mercato *fungibili*: e non possono invece venir considerati gl'infiniti prezzi di quei beni che non possono formar oggetto di statistiche a causa delle differenze loro qualitative. Ciò che i nu-

Digitized by Google

meri indici — che, per poter servire come base per un giudizio sul movimento del valore di scambio esterno della moneta, dovrebbero rappresentare un quadro schematico del movimento tutto dei prezzi — realmente ci mostrano, per lo più, la sola sintetica espressione generale del movimento dei prezzi del commercio di un numero relativamente piccolo di merci fungibili, arbitrariamente scelte per i singoli mercati (tenendo altresì conto in parte delle quantità di merci *importate* e consumate. Così, tali numeri indici, ci consentono solo, anche rispetto a mercati determinati, una base indubbiamente assai manchevole, per una visione delle variazioni della potenza d'acquisto della moneta: non una base sufficiente per una visione generale di esse.

Aggiungono difficoltà parimente grandi, nell'impiego dei metodi statistici *i prezzi al dettaglio* — così straordinariamente importanti per una soluzione soddisfacente del suddetto problema, ma statisticamente difficili da sintetizzare, e, nella determinazione dei numeri indici, da tralasciare o da considerare solo in guisa addirittura insufficiente.

Deriva infine dalla natura del suddetto problema, che la necessità di tener altresì conto, nella determinazione dei numeri indici, delle quantità vendute dei singoli beni, viene, dal maggior numero degli autori, o senz'altro trascurata, o tali quantità vendute, statisticamente straordinariamente difficili a determinarsi, vengono sostituite mediante le quantità importate o le quantità stimate prodotte: sebbene, così quelle come queste, non siano in alcuna relazione immediata col problema della determinazione del movimento del prezzo, manifestantesi solo nelle vendite dei beni.

Si pensi, in primo luogo, alle merci prodotte in gran parte nel paese e quivi in gran parte vendute, od alle merci importate ma non vendute bensì riesportate crude o lavorate; in secondo luogo, alle grandi quantità di beni consumati dai produttori ed in ispecie dagli agricoltori e per le quali vendita alcuna non avviene, ecc.

Tuttavia — ad onta delle manchevolezze del suddetto procedimento — il grande valore pratico della dimostrazione sintetica, su base statistica, del movimento dei prezzi — ed il grande pro-

Digitized by Google

gresso da essa realizzato rispetto ai singoli più antichi tentativi di questa specie — hanno appena bisogno di venir ricordati. Tale processo rappresenta — rispetto ai tentativi (anche della stessa scuola classica dell'economia politica) di tirar deduzioni sul valore in moneta e le variazioni sue, da serie incomplete o da singoli prezzi (sovente mal raccolti) di derrate, salari, ecc., — un progresso indubbiamente così grande e prezioso, come degno di gratitudine (1).

g) Sulle differenze nei luoghi
e sulle variazioni del così detto valore di scambio interno della moneta.

Sul valore di scambio esterno (espresso in merci) della moneta, sulle sue differenze nei luoghi e le sue variazioni, ed infine sui tentativi di trovare una misura loro in differenti rapporti di luogo e di tempo — ho trattato nelle sezioni precedenti. Sostanzialmente diverso da tali questioni — in cui si tratta fondamentalmente del potere di disporre, mediante il possesso di moneta, in mercati differenti o in diversi momenti, su quantità maggiori o minori di beni di compera — è il problema del così detto valore di scambio interno della moneta.

Io tenterò dapprima di contraddistinguere il problema stesso, che, invero, sovente, è stato confuso con quello del « valore esterno della moneta ».

I rapporti di scambio dei beni, sono il risultato (la risultante), di cause determinanti, che agiscono su l'uno, come sull'altro oggetto del baratto Non può concepirsi il rapporto di scambio di due beni, come determinato esclusivamente dalle cause determinanti che agiscono su uno solo dei due oggetti dello scambio. In quella vece, può concepirsi, che rapporti di scambio di beni già esistenti, possono altrimenti venir modificati, mediante una variazione nelle cause determinanti che agiscono solo su uno degli oggetti dello scambio. I fattori determinanti della *formazione*

(1) Notizie periodiche sul movimento dei prezzi, di Soetbeer, Conrad ed altri, negli « Annali di Conrad » (Conrads Jahrbüchern) partic. annata 1899, p. 642 sgg.

Digitized by Google

del prezzo, non influiscono mai, nella loro totalità, su uno solo degli oggetti dello scambio: i fattori *modificanti*, sotto circostanze, qualche volta.

Ciò vale altresì per i prezzi di mercato. Anche i rapporti di scambio tra i beni in vendita e la moneta, sono il risultato di cause determinanti che agiscono, tanto sui beni in vendita, come sulla moneta.

Le *oscillazioni* nel prezzo in moneta delle merci, possono invece, in un caso concreto, venir determinate anche da una variazione di cause determinanti la formazione del prezzo, che influiscano solo su uno o solo sull'altro degli oggetti di commercio di cui qui si tratta — o sui beni di vendita o sulla moneta.

Il problema importante — della natura e della misura dell'influenza, che la variazione delle *cause determinanti* operanti sulla moneta, esercita sulla formazione del prezzo, sul rapporto di scambio tra la moneta ed i beni in vendita (sui prezzi del mercato) — è il problema del cosidetto *valore di scambio interno* della moneta e delle variazioni sue.

È una imprecisione comune al pensiero economico dei più, e che ci vien fatto di riscontrare in numerosi procedimenti della vita economica — che le variazioni nel valore di scambio interno della moneta passano inosservati [1]. I pratici, nel campo dell'economia, sono in genere proclivi a ricondurre ogni variazione dei prezzi del mercato dei beni, ogni variazione nel rapporto di scambio tra la moneta ed i rimanenti beni, a certe cause determinanti, efficaci solo sui beni *in vendita*: e di riconoscere invece nella *moneta*, una delle cause determinanti che modificano il suddetto rapporto di scambio — un oggetto di commercio non influenzato, una « grandezza di valore », in tal senso « invariabile ».

Il vecchio errore, si fa osservare, nella vita economica pratica, dappertutto: nelle espressioni comuni, nel calcolo economico di chi vive di rendita, nel giudizio popolare sul valore di durature rendite in moneta, perfino nel giudizio del fabbricante e del

---

(1) Variazioni enormi nei rapporti economici, danno coscienza alla generalità, della mutabilità del valore interno della moneta. (*Nota dell'editore tedesco*).

Digitized by Google

commerciante [1]. La causa di ciò sta nel fatto, che tutti i beni vengono regolarmente valutati in somme di moneta (secondo il loro « valore in moneta »), laddove la moneta, al contrario, non viene valutata in quantità di beni in vendita, secondo il suo « valore in merci » (nel fatto, che, mentre è accuratamente osservato il mutare del « valore in moneta dei rimanenti beni », il reciproco, e cioè il mutare del « valore in merci della moneta », resta, nella vita comune, pressochè del tutto inosservato).

La moneta — che sotto tanti rapporti effettivamente ha nell'economia sociale una posizione particolare — viene considerata, nel pensiero e nell'azione economica dei più, anche nel rispetto suddetto, come un fenomeno eccezionale, come un'anomalia dell'economia sociale.

Tale concezione popolare della stabilità del valore interno di scambio della moneta — divisa pressochè senza eccezione dagli scrittori dell'antichità [2] e dai teoretici della moneta del medio evo — non poteva esser mantenuta in seguito, rispetto alle progredite indagini scientifiche. Ogni analisi imparziale dei fenomeni del mercato, ci lascia riconoscere il profondo influsso che — le differenti quantità di moneta, il differente fabbisogno dell'economia sociale di mezzi di circolazione, i maggiori o minori costi di produzione dei metalli moneta, l'uso maggiore o minore di moneta fiduciaria, e tante altre variazioni delle cause determinanti della formazione del prezzo e che agiscono solo sulla moneta — esercitano sul rapporto di scambio tra la moneta ed i rimanenti beni del commercio.

La scienza è tuttavia pervenuta alla giusta concezione predetta, confermata dalla maggiore esperienza, solo assai lentamente. Già ad Aristotele le variazioni del valore della moneta erano

---

(1) Nulla vi ha di più comune, di ciò, che un capitale (od un patrimonio) apparirà doppio, se, il suo valore esterno di scambio (l'« equivalente suo in moneta »), col tempo, si sia raddoppiato. Ciò vale altresì di un reddito. E dicesi del pari che il prezzo di una merce è aumentato o diminuito, se « l'equivalente in moneta » di essa sia aumentato o diminuito, e non si tenga conto della variazione del valore di scambio « interno della moneta » cfr. Marshall, *Princ. d'E.*, 3ª ed., 1895, p. 623 sgg.)

(2) cfr. già Senofonte, *De Vectigalib. Atheniens*, 6.

Digitized by Google

note. Primo Bodin (sotto l'influsso dell'affluire dei metalli nobili d'America verso l'Europa occidentale e delle conseguenti, particolarmente a mezzo e nella seconda metà del XVI secolo, rivoluzioni dei prezzi) ha combattuto efficacemente e con grande chiarezza il pregiudizio popolare, contrastante con la giusta teoria [1]; la formulazione strettamente scientifica della teoria suddetta, risale però all'epoca nostra [2].

h) L'idea di una misura del « valore interno di scambio » dei beni, universale ed invariabile.

Dopochè la moneta coniata con metalli nobili era stata riconosciuta anch'essa un oggetto di commercio influenzato dalle cause determinanti dalla formazione dei prezzi: si è tentato dai teoretici della moneta di scambio un altro bene qualsiasi del mercato, il rapporto di trovare del quale, rispetto ai rimanenti beni, non fosse influenzato da cause determinanti, che agissero su di esso.

Si è cercato un bene, il cui valore di scambio esterno (il cui rapporto di scambio, rispetto ai rimanenti beni) fosse invero sog-

---

(1) Je trouve, que la charté que nous voyons, viens quasi pour quatre on cinq causes. La principale et presque seule (que personne jusques icy n'a touchée) est l'abondance d'or et d'argent, qui est aujourd'huy en ce royaume plus grande, qu'elle n'a esté il y a quatre cens ans ... La principale cause (de la charté), en quelque lieu que ce soit, est l'abondance de ce qui donne estimation et prix aux choses. (Discours de Jean Bodin sur le rehaussement et diminution des monnayes. Paris, chez Jacques du Pays, 1578, 4° fol. sgg.; nella versione latina di Herm. Corin: *Joh. Bodini respons, ad paradoxa Malestretti de caritate rerum*, Helmstad, 1761, pagina 11 sg.). Cfr. invero, anche Aristotele, *Et. a Nic.*, V, 8: « Invero, anche la moneta, è soggetta a mutazioni, in quanto essa non ha sempre lo stesso valore: tuttavia, essa soffre variazioni minori, che non gli altri beni ».

(2) There has been no more fruitful source of error in the very elements of political economy, than the not distinguishing between the power of purchasing generally and the power of purchasing from *intrinsinc causes*; and it is of the highest importance to be fully aware that, practically, when the rise or fall in the value of a commodity is referred to, its power of purchasing arising from extrinsic causes is always excluded (R. Malthus, *Princ. of. P. E.*, 2ª ed., 1836, p. 60).

Digitized by Google

getto a differenze di luogo ed a variazioni: ma solo come effetto di cause influenti solo sui rimanenti beni, e non sul « bene di stabile valore interno di scambio ».

Si è cercato un bene di *valore interno* di scambio « universale ed invariabile ».

L'importanza di poter trovare un siffatto bene, sarebbe per la teoria e per la pratica economica umana, d'importanza appena minore di quella di un bene di universale e invariabile valore *esterno* di scambio (v. sopra p. 397 sgg.). Infatti, in tal modo, noi potremmo valutare le differenze di luogo e le variazioni nel rapporto di scambio di tutti i beni, da un punto di vista praticamente straordinariamente importante. Infatti, ove esistesse, nel rapporto di scambio tra « il bene di stabile interno valore di scambio » e un qualsiasi altro bene, una variazione: noi sapremmo a priori e senza bisogno di ulteriori indagini, che tale differenza o variazione sarebbe da ricondurre a cause, determinanti della formazione del prezzo, che agiscono sull'altro bene (sulla merce di cui si tratta). Sarebbe così rimosso ogni dubbio sulla questione fin qui così difficile a decidere, se la causa di una variazione nel rapporto di scambio tra la moneta ed una merce, è nella moneta o nella merce. Un siffatto bene, sarebbe un vero δός μοι ποῦ ϱτῶ nella considerazione del movimento dei prezzi, che, altrimenti, non ci offre alcun saldo punto di appoggio.

Un siffatto bene sarebbe anche sotto un altro aspetto di incalcolabile importanza pratica. Chi disponesse su una determinata quantità di tale bene, (per esempio, su di un reddito annuo od un credito, espressi in siffatto bene) dipenderebbe ancora, nella economia sua e nel dominio suo sui rimanenti oggetti del commercio, dalla differenza di luogo e dalle variazioni del rapporto di scambio: ma solo, in quanto le cause determinanti, agissero sui beni da scambiare col bene da noi considerato (per esempio: variazioni nell'offerta e nella domanda, variazioni nei rapporti di produzione e di consumo, progressi nella tecnica della produzione, ed altri influssi modificanti i prezzi si facessero valere sui rimanenti beni, contro cui il bene da noi considerato viene scambiato).

Digitized by Google

D'altro canto però, egli sarebbe sicuro, che la condizione economica sua, non potrebbe subire una variazione per variazioni del « valore interno di scambio », del bene « di stabile valore » di cui è formato il suo reddito od il suo contenuto, ecc.

La difficoltà particolare della chiara determinazione teoretica del suddetto problema, mi pare del resto eccessivamente considerata.

È fuori dubbio che, sui nostri mercati, non esiste oggetto alcuno di commercio, il cui rapporto di scambio, rispetto a tutti i rimanenti beni, nel corso del tempo rimanga invariato: e neppure un bene, rispetto al quale, non si facciano valere gl'influssi modificanti i prezzi, che si facciano valere su tutti i rimanenti beni (che cioè non esistano, sui nostri mercati, nè un oggetto di commercio, il cui « esterno », nè un oggetto di commercio, il cui « valore interno di scambio », in tutti i tempi e luoghi, sia lo stesso).

Però, tra i due problemi — quello di determinare un bene di « valore *esterno* di scambio » stabile, e quello di determinare un bene di « valore interno di scambio » stabile — esiste una differenza sostanziale. La fondamentale difficoltà di una soluzione del primo problema, sta nella considerazione necessaria degli influssi varianti il prezzo (delle variazioni del « valore interno di scambio ») di *tutti* i rimanenti beni del mercato. Difficoltà questa che, per la soluzione dell'ultimo problema — già per la determinazione stessa del problema! — non esiste. Il problema, di determinare un bene di valore interno di scambio fisso, è un incomparabilmente più facile che non l'analogo problema, rispetto al valore esterno di scambio.

Vi è inoltre un fatto di particolare grande importanza per la traduzione pratica del suddetto pensiero. Gli influssi varianti il prezzo, agiscono — anche rispetto alle stesse merci — parte in senso positivo, parte in senso negativo. Essi possono pertanto — nella formazione dei prezzi della merce di cui si tratta — eliminarsi a vicenda. Gli influssi varianti il prezzo, che agiscono su un determinato oggetto di commercio, intanto influiscono sul rapporto di scambio tra tale oggetto di commercio ed i rimanenti beni tutti (anche per il reale movimento del prezzo), solo in

Digitized by Google

quanto essi (come positivi e negativi) non si annullino a vicenda. Il prezzo del grano, per esempio, nè ribasserà nè aumenterà, se un aumento nell'offerta, perderà ogni efficacia per un aumento nella domanda. Poichè una tale eguaglianza (tra influssi positivi e negativi), che renda possibile la stabilità del « valore interno » di un singolo bene, non è teoricamente da escludersi: la possibilità di un bene di « stabile valore interno di scambio », non è a priori da escludersi. Invero, lo stesso tentativo pratico di determinare un bene di « valore interno » stabile, non mi pare debba venir respinto a priori. Il fatto che sia possibile di regolare a piacere le quantità di certi beni che pervengono al mercato, ci rende possibile di eliminare certi influssi che altrimenti si eserciterebbero su di esse, modificandone il rapporto di scambio con altri beni. Non esistono beni, il cui « valore interno di scambio », nel libero commercio, sia immutabile: ma esistono forse beni, pei quali non sia da escludere la possibilità di renderne invariato « il valore interno di scambio », regolandone sul suddetto principio, la quantità da far pervenire al mercato.

Ciò vale, in ispecie, per quell'oggetto del commercio di cui particolarmente ci stiamo occupando: per la moneta. Non è impossibile, agli stati ed alle unioni di stati, di regolare la quantità della moneta in circolazione nel commercio interno (limitando le coniazioni od ampliando i limiti di azione delle istituzioni che la moneta sostituiscono!).

Neppure rispetto al commercio internazionale, mi pare debba essere esclusa la possibilità di regolare il « valore interno di scambio » della moneta. La concezione di un oggetto di commercio — il cui « valore interno » sia possibile mantenere « nello stesso livello » è — proprio rispetto alla moneta, in cui oggi a volte automaticamente si avvera — per nessuna guisa, in sè, una quadratura economica del cerchio. Non è a priori da escludere la possibilità — agendo sulla quantità della moneta in circolazione ed in ispecie sulla moneta fiduciaria, negli effetti loro sui prezzi— di rimuovere gl'influssi che, agendo sulla moneta, modificano i prezzi: procurando in tal guisa medi circolanti che, nel senso qui trattato, avessero stabilità di valore.

Digitized by Google

Non fa d'uopo notare che, l'attuazione di questa idea, abbisognerebbe, non solo di una conoscenza della qui considerata statistica condizione di cose, bensì anche la visione teoretica, nell'interdipendenza dei fenomeni dei prezzi e delle cause determinanti le variazioni loro. Nè possono misconoscersi le difficoltà pratiche ed i pericoli inerenti alla realizzazione di una tale idea. A me pare che, le oscillazioni nel prezzo mondiale dei metalli nobili [1], presentino oggi sempre minor pericoli, che non la regolamentazione del « valore interno di scambio » della moneta, mediante governi o partiti sociali e politici. Ed, in ispecie, non possono venir trascurate le difficoltà dipendenti dalla regolamentazione internazionale di una questione di tanta importanza. Tuttavia a me pare, che il tentativo di una misura stabile del « valore interno di scambio » (nel senso suddetto) dei beni, si basi su di un problema, la cui soluzione teoretica è solo in funzione del progresso scientifico: e la cui soluzione pratica — verso cui l'economia mondiale, secondo i casi, potrebbe venir costretta ed in cui non si tratterebbe di una precisione assoluta, bensì solo di una precisione sufficiente per scopi pratici — non sia subordinata a condizioni impossibili.

---

(1) Cfr. W. Bagehot, *A new standard of value* (*Economist*, nov. 1875 e, di nuovo, in *Econ. Journ.*, II, 1892, p. 472 sg.); R. Giffen, *Fancy monetary standards* (*Econ. Journ.*, ibid., p. 463 sg.). — Se, da una schiera non piccola di trattatisti della moneta, vien riconosciuta, nell'odierna condizione del sistema monetario di paesi con moneta aurea in cui lo Stato si limiti, rispetto alle monete correnti (che stanno a base di tutto il sistema monetario) ad essere solo lo zecchiere della popolazione, il punto maggiore di perfezione raggiungibile e di sviluppo della moneta: tuttavia deve riconoscersi che, anche questa forma di sistema monetario, con tutti i vantaggi riconosciuti che essa presenta per certi aspetti dell'economia in genere, e per certi gruppi della popolazione, è solo un grado di sviluppo della moneta e non ha affatto un valore assoluto.

Digitized by Google

δ) La questione, se, determinate variazioni di prezzo (o differenze di prezzo nei luoghi), siano da attribuire a cause che influiscano sulla moneta, od a cause che influiscano sui beni in vendita.

Il grande interesse pratico che si annoda alla considerazione separata delle variazioni del « valore interno di scambio » della moneta — distintamente dalla considerazione dell'influsso di tali variazioni sulla formazione dei prezzi dei beni — ha condotto — particolarmente dopo che il problema di determinare una misura del valore esterno di scambio dei beni stabile, aveva destato l'interesse degli economisti — alla questione suddetta. La sua soluzione è stata impostata sull'attendibilità dei risultati del movimento del prezzo (dunque su base statistica del prezzo), senza condurre tuttavia a risultati interamente soddisfacenti. L'essere i prezzi in moneta di tutti i beni in vendita, su tutti i mercati, aumentati o diminuiti nella stessa misura — se avessimo una statistica di tale condizione di cose — permette una deduzione, verosimilmente certa, che tale variazione nel rapporto di scambio tra i beni di compera e la moneta, sia dovuta a cause che agiscano sulla moneta — ad una diminuzione o ad un aumento del « valore interno di scambio » della moneta —: tuttavia, neppure in questo caso, sarebbe interamente esclusa la possibilità, che la variazione del prezzo derivi da cause, che abbiano agito sui beni tutti di vendita e su tutti i mercati.

Una variazione dei prezzi in moneta, nello stesso senso ma in disuguale misura, di tutti i beni di compera su tutti i mercati, permetterebbe la deduzione, pressochè egualmente verosimile, che, la variazione del prezzo dei beni di vendita, sia il risultato di un'influenza combinata di cause — che, in parte, abbiano agito sulla moneta, in parte, in disuguale misure, sui beni di vendita. Ma, anche in questo caso, non sarebbe invero esclusa la spiegazione, secondo cui il movimento del prezzo deriverebbe da cause determinanti che (inegualmente) avessero agito solo sui beni in vendita. Reciprocamente: l'aumento o la diminuzione del prezzo in moneta di singoli (o di un numero relativamente piccolo) di beni di vendita — mentre restano invariati i prezzi in moneta dei rimanenti beni — consentono la verosimile deduzione, che le cause

Digitized by Google

determinanti le variazioni dei prezzi, abbiano agito sui beni di vendita di cui si tratta: senza tuttavia, che, neppure in questo caso, sia esclusa interamente la possibilità di un'opposta spiegazione.

Tali ed affini deduzioni, derivano dal principio, che — tra le differenti specie di spiegazioni possibili, di una variazione nei prezzi di mercato — assume il grado relativamente più elevato di verosimiglianza, quella che presuppone influssi modificatori dei prezzi, nella stessa direzione, contemporaneamente, su un numero possibilmente piccolo di oggetti di commercio. Un aumento generale dei prezzi del mercato, può venir spiegato, ad esempio, in diseguale maniera verosimile: così per « la diminuzione del valore in moneta », come per (non da presupporlo parimenti così facilmente) l'aumento contemporaneo del « valore interno di scambio » di tutti i beni di vendita.

Quanto più diseguale è la variazione del prezzo dei diversi beni, secondo direzione e misura, tanto meno possibile è, da una semplice considerazione della realtà, statisticamente rilevata, trarre una deduzione effettiva della specie suddetta. In molti casi una deduzione verosimile è pressochè completamente esclusa. Alla questione, praticamente così importante — se una determinata variazione del prezzo derivi da un mutamento nel « valore interno » della moneta, od in quello dei singoli beni di vendita od invece, finalmente, da una combinata variazione di entrambi (alla questione cioè se, in un caso concreto, le cause determinanti il movimento del prezzo abbiano agito sulla moneta, sui beni in vendita, o su l'una e gli altri) — non può mai, per tale via, con piena sicurezza, in numerosi casi neppure con un certo grado di verosimiglianza, a volte affatto, venir risposto. Tanto meno poi, può trovar risposta la questione sulla misura delle oscillazioni del « valore interno » della moneta e di quello dei singoli beni in vendita, particolarmente in quei casi, in cui le variazioni del prezzo si mostrano come la risultante di influenze combinate tanto sulla moneta come sui rimanenti beni. Quale parte ha nella variazione del prezzo, in casi dell'ultima specie, la variazione del « valore interno della moneta » e quale quella del « valore interno » dei beni in vendita? A questa ed a simili questioni, il procedimento suddetto, non può dare alcuna risposta sicura.

Digitized by Google

Simili, se non identiche, secondo la natura della cosa, difficoltà, derivano, nel maggior numero dei casi, se tale procedimento viene usato, nell'indagine sulla questione secondo le cause delle differenze di prezzo nei luoghi, ed in ispecie sulla parte che ha in essa, una differenza di luogo del « valore interno di scambio della moneta ».

l) Se « il valore interno di scambio della moneta » e le variazioni di esso possano misurarsi.

Il fatto che il « valore interno di scambio » della moneta, non presenta alcuna stabilità indipendente differenti rapporti di tempo e di luogo: ha portato al tentativo di misurare le variazioni, anche le differenze nel luogo, di tale « valore interno ». A prima vista — poichè quasi senza eccezioni si è tentato ciò su una base statistica dei prezzi, potrebbe qui interpetrarsi come una falsa comprensione del problema di cui qui si tratta, nella sua natura. Se le variazioni del prezzo dei beni sono in genere la risultante di cause determinanti, che agiscono del pari sui beni in vendita come sulla moneta, come potremmo noi — dalla variazione dei prezzi dei beni o dalla differenza loro nei luoghi — riconoscere le differenze e le variazioni del « valore interno di scambio » della moneta o misurarlo altresì su tale base? Tuttavia, nell'evidente impossibilità di una soluzione di questo problema in base a statistiche dei prezzi, vi ha un'eccezione possibile. Le cause determinanti il movimento del prezzo, in quanto esse agiscono sui beni in vendita, avvengono in parte in senso positivo, in parte in senso negativo: od, in una parte dei beni prevalentemente in senso positivo, in altra in senso prevalentemente negativo (in parte determinando un aumento, in parte un ribasso del prezzo). Ora non è da escludere a priori la possibilità, che, in certe sintesi matematiche delle variazioni dei prezzi di una moltitudine di beni di vendita, le influenze positive e negative delle cause determinanti il movimento del prezzo, che agiscono sui *beni in vendita*, vengano, in genere, o sostanzialmente, reciprocamente eliminate: e che, in casi di questo genere, la sintesi matematica dei movimenti del prezzo di tutti, o di un gran numero di beni, lasci

Digitized by Google

sostanzialmente riconoscere, secondo direzione e misura, solo gl'influssi delle cause determinanti il movimento dei prezzi, che agiscono *sulla moneta* (cioè le variazioni del « valore interno della moneta di scambio »). È appunto su questa eccezione, che si basano tutti i tentativi per risolvere il problema suddetto, in base alle statistiche dei prezzi [1].

Tale presupposto — che, nelle sintesi matematiche delle differenze nel luogo e delle variazioni dei prezzi, di merci scelte corrispondentemente allo scopo o di quantità di consumo, le cause determinanti (negative o positive) della formazione del prezzo che *agiscono sui beni in vendita*, si eliminino reciprocamente, di guisa che venga espressa solo l'importanza degli influssi che agiscono *sulla moneta* — è invero così artificioso e così difficile da controllare, che gli stessi metodi più ragionevoli per applicare tale concetto, non possono portare ad alcun risultato interamente soddisfacente. Tutti i metodi che si basano su tale presupposto per determinare la differenza nel luogo e le variazioni del « valore interno di scambio della moneta », sono già a priori arbitrari ed incerti.

---

(1) Un tentativo ancor maggiore degli altri è stato fatto dal Lexis, per determinare le variazioni del « valore interno della moneta ». Esso si basa sull'osservazione che i prezzi di quantità (il valore commerciale delle quantità consumate), così nell'economia individuale come nell'economia sociale, mostrano particolare stabilità. In quanto, a causa del ribassato prezzo di una merce, la quantità di essa consumata aumenta, e viceversa tale quantità consumata diminuisce se aumenta il prezzo: così, almeno in parte, la differenza nei prezzi unitari, subisce un conguaglio nei suddetti prezzi totali (risultati dei prezzi unitari moltiplicati per le quantità consumate). Ed, in quanto il reddito risparmiato per il ribassato prezzo di una merce viene impiegato nel consumo di altri beni: così, per tale causa, il prezzo totale delle quantità di differenti merci che, secondo i mutevoli bisogni, vengono consumate in una economia, mostra una stabilità relativamente maggiore che non la media dei prezzi unitari delle merci stesse. Si aggiunge inoltre l'elasticità di circolazione dei mezzi di pagamento. Sull'utilizzazione di tali osservazioni per determinare le variazioni del valore interno della moneta, cfr. W. Lexis, *Su certi valori totali ed il rapporto loro col valore in moneta*, Tübinger Zeitschr. f. d. ges. Staatsw., 44 vol., 1888, p. 225 sg. Cfr. anche Nasse-Lexis, nel *Manuale* di Schönberg, 4ª ed., 1896, vol. I, p. 342 sg.

Digitized by Google

Il problema di una misura della differenza nel luogo e della variazione del « valore interno della moneta », rende necessaria la distinzione, delle cause determinanti la formazione del prezzo e le variazioni del prezzo, che agiscono sulla moneta, da quelle che agiscono sui beni in vendita. Va inoltre determinata, secondo direzione e misura, l'influenza sulla formazione del prezzo, delle cause determinanti che agiscono sulla moneta. Un problema siffatto è, per la natura sua più intima, analitico: non può cioè, venir risolto, nè esclusivamente mediante una determinazione statistica, ancorchè precisa, delle oscillazioni dei prezzi, che sono una risultante delle cause determinanti della formazione del prezzo che agiscono così sulla moneta come sugli altri beni; e neppure, esclusivamente, mediante medie od altre esposizioni comprensive delle variazioni del prezzo su ciò basate. Solo una indagine, che ci facesse conoscere le vere cause determinanti la formazione e le variazioni del prezzo che agiscono tanto sulla moneta come sui beni in vendita, e c'insegnasse al tempo stesso a seguire gli effetti dei singoli influssi, secondo direzione e misura, sulle variazioni del prezzo: potrebbe determinare teoreticamente il suddetto problema. La risposta alla questione, se ed in quale misura, in un caso dato, sia realmente avvenuta una variazione nel « valore interno di scambio della moneta », dipenderebbe sostanzialmente, anche allora, dalla conoscenza dei corrispondenti rapporti statistici e cioè, non solo da una accurata e vasta statistica dei prezzi e delle variazioni loro, bensì, parimenti, da quella delle *cause* (capaci di divenir oggetto di statistica) del movimento del prezzo.

Fino allora, ogni apprezzamento sulle variazioni del « valore interno di scambio della moneta », sarà il risultato di una libera critica della statistica dei prezzi, in base ai corrispondenti concetti teoretici, ed alla conoscenza nostra, dei fatti che determinano il movimento dei prezzi dei beni e della misura loro.

Digitized by Google

g) Il concetto di moneta derivato dalle funzioni della moneta.

Il concetto e la natura della moneta, vengono determinati dalla posizione della moneta nell'economia politica: dalle funzioni sue nel commercio. Nessuna cosa è in sè — per la forma sua esteriore o per un semplice atto di volontà di chi ne ha il potere: (a causa di tali fatti, in sè e per sè) — *moneta*. Un bene di una specie qualsiasi, invece — sia esso una merce che abbia fino ad oggi servito al consumo, od alla produzione tecnica; una materia prima, od un prodotto manifatturato; un metallo da pesare, od un titolo di credito, — diventa *moneta* tosto che — nello sviluppo economico di un popolo — tale bene assolve *realmente* la funzione d'« intermediario degli scambi generalmente usato » (nonchè, eventualmente, le funzioni a tale funzione consecutive). Tale bene acquista quella particolare posizione nel commercio e nell'economia politica, che gli deriva dall'esser esso — rispetto agli altri beni — l'intermediario dei loro scambi.

Così, pel concetto *generale* di moneta — non è necessario che un oggetto del commercio assolva quelle funzioni in modo più o meno completo: in ogni caso, tale bene è *moneta*, se si trovi nella condizione generale richiesta, sia che esso assolva bene o male il suo compito, sia che si tratti di moneta buona o cattiva. Gli assegnati ed i mandati del governo francese e le banconote ed i certificati di anticipazione del governo austriaco della fine del XVIII e del principio del XIX secolo, funzionavano — nei periodi ultimi della circolazione loro — certamente male, imposti com'erano, per abuso del diritto sovrano di emissione e della sovranità di giustizia: essi però — fino a quando assolvevano nel commercio le suddette funzioni — erano indubbiamente « moneta ».

È del pari irrilevante — pel concetto *generale* di moneta — che un oggetto di commercio *sia pervenuto* a tali funzioni automaticamente, o per una forma coatta qualsiasi. La moneta è *sempre* moneta: sia essa divenuta tale automaticamente, o per imposizione od influsso statale (perfezionata o peggiorata). Lo è tosto che, ed in quanto, essa assolve le funzioni di « intermediario

Digitized by Google

generalmente usato nel commercio dei beni e del capitale » e le corrispondenti « funzioni consecutive ». Vi è analogia tra la moneta e il diritto: il diritto è tale, sia se derivi da consuetudine o da legge: è tale, nel suo concetto generale, senza tener conto di quella distinzione.

Parimenti, un bene non è moneta in via astrattamente generale — bensì entro quei limiti di tempo e di luogo, entro i quali esso *realmente* assolve le funzioni suddette. Così: un bene che è moneta presso un popolo, non lo è di necessità anche presso altri popoli: ed un bene che prima, presso un popolo, era moneta, sovente non lo è più, oggi, presso quello stesso popolo, rimanendovi un bene come tutti gli altri. L'esperienza c'insegna inoltre che, in certi casi, certi beni funzionano come moneta, solo per certi nuclei della popolazione di un paese e, talvolta, solo per certi atti di commercio: laddove, per altri nuclei della popolazione od in altri atti di commercio, sono altri beni di altra specie che assolvono le funzioni (in tal senso limitate) di « intermediario degli scambi generalmente usato », di misura del valore, ecc. — sono cioè moneta.

È da notare infine che — neppure dentro determinati limiti di luoghi e di persone — nessuna merce in sè (come *specie*) consegue il carattere di moneta — bensì solo quella *quantità* di detta merce (o solo quelle *quantità* di più merci) che *realmente* funziona da « intermediario degli scambi generalmente usato », da scambio circolante (od a tali scopi è destinata). Le rimanenti quantità cioè, che servono a scopo di consumo o di produzione, non conseguono il carattere di moneta o — se lo hanno precedentemente conseguito — lo perdono. Così: quelle *quantità* di metalli nobili che sono destinate alla produzione tecnica e quelle stesse monete coniate che vengono usate per ornamento o per collezioni od ancora alla produzione tecnica — non sono *moneta* (non sono *ancora* moneta: o non lo sono *più*).

Non basta però, per comprendere la *natura* della moneta, di sapere che, dal punto di vista economico, un bene è moneta — non per la sua natura tecnica o per influssi esterni, bensì — per le *effettive funzioni sue nel commercio*: e neppure è sufficiente di avere una conoscenza sia pure esatta delle funzioni della

Digitized by Google

moneta. Perverremmo invero ad una comprensione incompleta della natura della moneta, se volessimo limitarci a studiarne le funzioni nei loro rapporti esterni, e non anche nei loro rapporti interni (come tali funzioni geneticamente si riannodino e come le funzioni originarie della moneta, si distinguano da quelle consecutive, le funzioni essenziali da quelle solo accidentali).

Tutte quelle definizioni della moneta — che non sono altro se non esposizione sommaria delle funzioni e dei modi d'impiego della moneta osservata nel commercio dei popoli di elevato grado di cultura (o di alcune di tali funzioni arbitrariamente scelte) — disconoscono il problema di sviluppo del concetto di moneta e difettano (in quanto esse si basano sull'osservazione della moneta solo nelle sue forme di sviluppo più progredite) di fondamento storico.

La funzione *originaria* della moneta — *primaria* e *comune* a tutte le forme di manifestazione ed a tutti i gradi di sviluppo della moneta — consiste nell'essere un « intermediario degli scambi generalmente usato ». Già questa sola funziona, conferisce ad un bene la caratteristica, eccezionale posizione sua nel commercio e nell'economia politica. Essa lo contraddistingue — come un oggetto di commercio « intermediario dallo scambio dei beni » — da tutti i rimanenti beni del mercato, dei cui scambi esso è l'intermediario. Cioè, è tale funzione che conferisce quella caratteristica e notevole differenza fra tale bene e tutti i rimanenti oggetti del commercio dei beni, che, nel linguaggio popolare e nella giurisprudenza, viene caratterizzata colla contrapposizione dei concetti di « moneta » e di « merce » (meglio: di « intermediario degli scambi » e di « merce »).

Tale formazione originaria della moneta, non rimane, nel commercio sempre più attivo ed intenso, la sola. Gli oggetti di scambio divenuti « intermediari degli scambi generalmente usati », hanno anche, come si è già visto — in parte come conseguenza necessaria delle funzioni loro nello scambio ed in parte casualmente — una serie di *altre funzioni* nell'economia sociale. Tosto che sostanzialmente tutti, o pressocchè tutti, i prezzi sono realmente espressi in moneta — la stima dei beni, avviene secondo il loro valore di scambio espresso in moneta. È funzione

Digitized by Google

della moneta, allora, di « indicare il prezzo » e di « misurare il valore di scambio » (v. p. 364 e 369). È non a caso, ma come conseguenza della funzione originale della moneta, che, in economia monetaria, la moneta viene, sempre più, usata nelle prestazioni unilaterali e sussidiarie, nei tesoreggiamenti, ecc. Le funzioni consecutive, non determinano invero il carattere di moneta negli oggetti di commercio: tali funzioni consecutive e modi di impiego, sono, assai più, *integrazioni* storiche, fenomeni inerenti allo *sviluppo*, che non fenomeni sostanziali per l'esistenza della moneta.

Ora ciò, nella determinazione storica del concetto di moneta, non va dimenticato. L'assumere, nel concetto *generale* di un fenomeno, le manifestazioni consecutive — che invece trovano il loro posto nell'esposizione dello sviluppo storico del fenomeno stesso — è erroneo. Ed è erroneo, se quelle manifestazioni consecutive derivano di necessità dal fenomeno di cui si tratta di indagare la natura: lo è ancor più, se tali manifestazioni solo di regola od accidentalmente od affatto artificialmente (negli interventi statali) — accompagnano il fenomeno stesso. Ora i teoretici della moneta — dal fatto che gli oggetti di commercio divenuti intermediari di scambio, nello *sviluppo* loro, assumono di regola nell'economia sociale anche *altre funzioni* (e nell'economia sociale *progredita*, nello sviluppo della moneta, sono del pari da osservare una serie di differenti, coordinate funzioni e di modi d'impiego di essa) — si credono autorizzati ad allineare meccanicamente, nella definizione del concetto generale di moneta, tutte le funzioni che la moneta ha presso i popoli di sviluppata cultura (o una quantità arbitrariamente scelta di esse) [1].

---

(1) Il disconoscimento dei fatti suddetti, ha concetto a vari errori. Assai prima che il commercio dei beni nello sviluppo e nelle complicazioni sue avesse condotto all'esistenza di intermediari degli scambi generalmente usati, anzi assai prima che lo scambio dei beni fondamentalmente fosse esistito, erano già in uso prestazioni unilaterali di diversa specie (regali, imposte, multe patrimoniali, prestazioni per risarcimenti di danni), in ispecie tesoreggiamenti ed, in un numero non piccolo di casi, anche rozze stime di beni mediante altri beni (naturalmente, non secondo il valore di scambio, ma secondo il volore d'uso di essi per i soggetti economici!) Siffatti pro-

Digitized by Google

Ciò che distingue la moneta da tutti gli altri beni del mercato — ciò che può venir osservato nella moneta in tutte le sue manifestazioni ed in tutte le fasi del suo sviluppo, a differenza da ogni altro oggetto del commercio — e determina con ciò il concetto *generale* di moneta, è la funzione sua come « intermediario degli scambi dei beni generalmente usato ». Tutti gli altri caratteri, possibili a notarsi solo in certe forme di manifestazione della moneta — od addirittura nella moneta in determinate condizioni di evoluzione storica — *le funzioni*, cioè, *consecutive* alla funzione « originaria » della moneta, sono solo manifestazioni inerenti allo *sviluppo* ed al *perfezionamento* della moneta (contrassegni accidentali della moneta), che non appartengono, cioè, nè al concetto generale, nè alla natura della moneta [1].

---

cessi economici — che, in condizioni di cultura economica progredita ed in ispecie presso i popoli colti moderni, in parte almeno, non possono venir supposti senza impiego di moneta o senza rapporti in moneta e cui, conseguentemente, noi siamo abituati a riannodare impieghi di moneta — avevano, nei periodi culturali più antichi, esclusivamente carattere economico naturale, non essendo fenomeni dell'economia monetaria, bensì dell'economia naturale. Se i fenomeni della moneta, non vengono compresi nel giusto sviluppo loro ed invece in una meccanica coordinazione, ne deriva che quei beni — che, nel periodo economico naturale (in una fase cioè in cui non può parlarsi di moneta), erano impiegati per scopi, per i quali oggi viene, pressocchè esclusivamente, impiegata la moneta — vengono considerati già come moneta. Ed è errore questo, che noi troviamo, storici e teoretici dell'economia, abbastanza sovente. (È invero un errore palpabile, se si giudica del carattere di moneta di certi beni solo perchè essi, una volta, venivano impiegati nei tributi economico-patrimoniali, nelle multe patrimoniali, ecc., ed erano oggetto di stime economico-naturali).

(1) Si offre qui alla nostra osservazione un fatto importante, non tanto relativamente alla determinazione della *natura*, quanto relativamente alla genesi del concetto popolare, ed in parte anche alla genesi del concetto scientifico di moneta. La parte di un bene che è destinata agli scambi, non è, nelle singole economie, nei primordi del commercio e particolarmente in condizioni di divisione poco sviluppata — nè quantitativamente e tanto meno poi individualmente — distinta da quella destinata al fabbisogno diretto: bensì, a seconda dei mutevoli bisogni e della mutevole condizione del mercato, dipendente. Ciò vale, nei primordi della moneta, naturalmente, anche di quei beni divenuti poi intermediari generali degli scambi. Una netta distinzione nelle provviste di beni tra i beni destinati a funzionare

Digitized by Google

Il concetto usuale, più ampio ed in parte più giusto, della moneta come « intermediario di scambio generalmente usato e come misura del valore dei beni » — meglio, come « intermediario generale del commercio delle merci e del capitale e come indice del valore dei beni » — è spiegato dal fatto che la funzione della moneta come « misura del valore di scambio » (e come « misura dei prezzi ») deriva di necessità dalla funzione « originaria » della moneta come « intermediario del mercato delle merci »: e, conseguentemente, dappertutto, insieme all'esistenza degli intermediari degli scambi, si manifesta tale funzione (in modo che le funzioni della moneta « come intermediario degli scambi » e « come misura del valore », nel suo sviluppo e perfezionamento, hanno molte volte influenza reciproca: in tal senso, le due funzioni possono venir concepite come correlative) [1].

---

da intermediari degli scambi e quelli destinati al consumo (per il consumo questi, per il mercato quelli) avviene solo allora, nelle singole economie, quando, per la maggior dipendenza di essa dal mercato, aumenta il bisogno di particolari provviste di intermediari degli scambi, particolarmente però se beni, pei quali numerose economie non hanno fabbisogno immediato alcuno, divengono intermediari degli scambi generalmente usati, ed il bisogno del commercio fa sì che a questi beni venga data una forma di commercio che ne faciliti lo scambio. È allora che la differenza interna (economica) tra la moneta ed i beni di mercati offerti contro moneta, si mostra nell'economia dei singoli anche esternamente. Quale importanza abbia avuto tale fatto, particolarmente sulla concezione popolare di moneta, ci vien mostrato in modo degno di attenzione dallo sviluppo del concetto di moneta nei diversi popoli.

(1) Anche A. Wagner, *Econ. Soc. Teoret.*, parte II, vol. 2.; *Moneta e Sist. Mon.*, p. 116 sg., chiama semplicemente funzioni secondarie, derivate (consecutive) le funzioni della moneta che non siano quelle di intermediario degli scambi e di misura del valore (del prezzo): egli però ritiene che la funzione di misura del valore (del prezzo) sia « funzione primaria o fondamentale » della moneta. È però da notare che, tanto la funzione della moneta come « misura del valore », quanto quella, da distinguere da essa, di misura (indice) del prezzo presuppongono già necessariamente, il fenomeno *dei prezzi in moneta*, e, già, nel maggiore sviluppo suo, la ampia funzione della moneta come intermediaria degli scambi: vanno così considerate come funzioni *derivate* della moneta.

Digitized by Google

Il far rientrare nella definizione di moneta la « funzione sua come mezzo generale dei pagamenti », si basa su di un malinteso. Nè sono da far rientrare in quella definizione alcune altre funzioni ed altri modi d'impiego accidentali, trovando essi posto assai meglio nella trattazione sistematica dello *sviluppo progressivo della moneta*.

h) Se il concetto di corso forzoso rientri nel concetto di moneta e se la moneta venga, mediante il corso forzoso, perfezionata.

a) *Punto di vista giuridico*. La dottrina cui secondo — il corso forzoso rientra nel concetto di « moneta in senso giuridico » (è cioè ad esso *essenziale*) e solo quei mezzi di circolazione vanno considerati come « moneta » o come « moneta perfetta », cui è stato dato dallo stato corso forzoso — è basata dai giuristi sul fatto, « che ogni ordinamento giuridico ha di bisogno, che venga determinato cosa (legalmente) debba essere mezzo di pagamento: quello cioè che il creditore debba essere obbligato ad accettare in soddisfacimento o di un debito monetario o di una qualsiasi obbligazione, riannodandosi alla mancata accettazione di esso le conseguenze della mora (del creditore). Che tale, conseguentemente, è la causa prima da cui deriva il concetto di moneta — e che perfetta moneta è invero quella, che, per legge o per consuetudine, abbia proprietà di mezzo legale dei pagamenti » (1).

Non può invero disconoscersi il bisogno, per chi giudichi, ed anche per evitare l'arbitrio stesso del giudice, di una base legale della decisione: in quei casi in cui si disputi), di somme di monete, non solo sulla *quantità* da accordare al creditore, bensì

---

(1) R. Kocle, *nel Manuale di Endemann del diritto commerciale tedesco*, 1882, II, p. 115; cfr. inoltre L. Goldschmidt, *Manuale del diritto commerciale*, 1818, II, parte I^a^, p. 1069 e 1079, nota 28; dello stesso autore, *Sistema del diritto commerciale*, 1889, p. 12 sg.; Deruburg, *Pandette*, vol. III, § 26; Dello stesso autore *Trattato del diritto privato prussiano*, 5^a^ ed. (1897), II, § 32; *Limiti della concezione suddetta in* Goldschmidt, *o. c.*, 1069 sg.; in Kocle, *o. c.*, p. 115; F. Regelsberger, *Diritto delle pandette*, I, § 104, nota 4.

Digitized by Google

anche, eventualmente (se ciò sia dubbio o disputato) sulla specie dei mezzi di pagamento. Tuttavia a me pare, che la suddetta argomentazione — in quanto essa, da questi bisogni, presenti solo in certi casi, trae la necessità del corso forzoso della moneta, anzi della moneta stessa — si spinga, anche dal punto di vista giuridico, troppo innanzi.

In ogni paese in cui esiste un « intermediario degli scambi generalmente usato » (ossia « un intermediario del mercato delle merci e del capitale ») — i debiti in moneta, di regola, vengono contratti — sia che il sistema monetario del paese sia tale per sviluppo spontaneo o per intervento statale — nella moneta usuale. In tutti i paesi provvisti di un sistema monetario ormai negli usi della popolazione, il contenuto tacito od espresso delle pretese giuridiche, consiste in prestazioni in moneta. E così avviene di regola — senza che la moneta abbia corso forzoso — che essa sia mezzo di pagamento in senso giuridico: la moneta è pertanto, anche allora, un mezzo di pagamento che il creditore è obbligato a ricevere, in quanto essa corrisponde al contenuto espresso o tacito del credito pattuito, pena le conseguenze per lui della mora del creditore. Ora l'« intermediario di scambio generalmente usato », la moneta usuale, non diventa, nel suddetto caso — che poi è il normale — mezzo di pagamento, in virtù del « corso forzoso ».

Ciò avviene anzitutto, se in un paese, sostanzialmente, circoli una sola specie di moneta. Ma, anche se in un paese circolino più specie di moneta l'una accanto all'altra — che dai contraenti, o per particolari interessi in casi concreti, od in conseguenza di cause economiche generali, vengano differentemente stimate — è l'uso commerciale od, in mancanza, la speciale convenzione dei contraenti sulla specie del mezzo di pagamento (p. es., 100 talleri pagabili in talleri, 30 pezzi da mezzo chilogrammo di argento fine, ecc.), che fornisce al giudice, di regola, una base sicura per giudicare, non solo della quantità di moneta da pagare, ma anche della specie del mezzo di pagamento. In quest'ultimo caso, non esiste quel « caso forzoso », che sarebbe — secondo l'argomentazione suddetta, di fatto accolta anche da un gran numero di economisti — necessario, od *incondizionatamente* necessario per la « moneta ».

Digitized by Google

Ciò che invece realmente deriva dalla suddetta argomentazione, si è qualcosa di sostanzialmente diverso: « il bisogno del commercio di una forma unitaria di moneta coniata del paese » (di un intermediario unitario, generalmente usato, nel commercio delle merci e del capitale) — in quanto così il commercio viene sostanzialmente facilitato e liberato da gravosi impedimenti e da varie incertezze sul contenuto degli obblighi in moneta: e derivano vantaggi tanto al commercio quanto alla magistratura. Il « corso forzoso », non è così la condizione prima, per rendere più facile il commercio: invece, come abbiamo visto precedentemente, necessario *talvolta* un insieme di norme statali e — tra esse — « il corso forzoso di certe specie di monete ». Conseguentemente, il corso forzoso — anche da un punto di vista giuridico — è una norma sostanzialmente *eccezionale* e non appartiene al concetto *generale* di moneta.

Del pari, su di un malinteso, riposa l'opinione, assai diffusa tra giuristi ed economisti, che la *moneta* venga *integrata* o « nel suo concetto perfezionata » mediante il corso forzoso. In quanto lo Stato assegna ad una determinata specie di moneta o ad un numero di esse il corso forzoso (stabilisce l'obbligo legale dei creditori di accettarla in pagamento, nella soluzione dei debiti in moneta e ciò in base al valore nominale della moneta) la moneta viene, per la possibilità di un giudicato, indubbiamente perfezionata « nel carattere suo particolare di mezzo di pagamento ». Gli assegnati ed i mandati della rivoluzione francese — il cui corso legale era protetto dalla ghigliottina e da una serie di sanzioni legali che sventavano ogni tentativo dei creditori di sottrarsi agli effetti del corso forzoso — erano — per la magistratura e per i debitori (pel cui bisogno di credito erano stati sufficienti) — indubbiamente, « mezzo legale » ideale di « pagamento ». Erano essi però anche « moneta » ideale? Ad onta di ogni legge e di ogni imposizione statale, essi — a causa della « convenienza del commercio » — cessavano sostanzialmente di essere « intermediari degli scambi generalmente usati (moneta usale) » ed anche « moneta ».

Il corso forzoso — disposizione che, nel maggior numero dei casi, ha lo scopo (generalmente, contro il volere della popolazione;

Digitized by Google

mediante un abuso del diritto di emissione) di far entrare o di far rimanere nel commercio (mediante abuso della sovranità di giustizia) forme patologiche (epperò *eccezionali*!) di intermediari della circolazione — non può in modo alcuno rientrare nel concetto *generale* di moneta e neppure in quello di moneta completa (« integrata nel suo concetto »).

Si tratta di una generalizzazione (anche dal punto di vista giuridico del sistema monetario, troppo spinta) di un bisogno che in certi casi è realmente presente nel commercio e nella magistratura, l'enunciare che *il corso forzoso* è un postulato necessario e generale dei mezzi di pagamento giuridicamente efficaci: si tratta di un errore ancora più grosso, se (confondendo i concetti di « moneta » e di « mezzo di pagamento legale ») si considera il corso forzoso come contrassegno del carattere *generale* di « moneta » (del concetto di moneta comprensivo di ogni forma dei fenomeni e dei gradi di sviluppo della moneta) od addirittura integrata, « nel concetto suo, moneta completata ».

L'errore suddetto, può venir chiarito dal fatto, che la giurisprudenza non si occupa del concetto della moneta (nel senso cioè della moneta in tutte le sue forme di manifestazione ed in tutti gli stadi del suo sviluppo), del « concetto generale empirico della moneta ». Ciò che interessa i giuristi, non è lo *sviluppo* della moneta, bensì la moneta dei paesi a cultura progredita di oggigiorno o, di regola, di quel solo paese, il cui diritto è compito di quella giurisprudenza di interpretare ed applicare (di una moneta cioè già perfezionata, già molte volte sotto l'influenza dello stato e da esso disciplinata). In quella vece, il concetto storico-empirico di moneta (il concetto di moneta secondo l'economia teoretica) e le indagini relative, presentano pei giuristi minore interesse. Il giurista, a base dell'indagine sua sul concetto di moneta, ha di mira, non la natura generale della moneta, bensì le esigenze di un mezzo dei pagamenti corrispondente ad una possibilità di giudicati; e quelle esigenze, che, di regola, si riconnettono al sistema dei pagamenti di un paese determinato ed alle norme legali in quel tempo in vigore.

L'indagine teoretica degli economisti sul concetto generale. storico-empirico, di moneta (comprensiva di tutte le forme di

Digitized by Google

manifestazione e di tutti i gradi di sviluppo della moneta stessa) non può basarsi su queste concezioni di giuristi, sull'esistenza di un mezzo di pagamento corrispondente allo scopo (basate in parte sulla considerazione di una fase determinata di sviluppo del sistema monetario di un paese e sulle relative disposizioni legislative sul sistema della moneta e dei pagamenti; in parte derivate « dai postulati pratici della possibilità di giudicare » oppure sulle generalizzazioni di alcuni giuristi, che, rispetto al punto per noi determinante, sono eccessivamente spinte.

Anche la grande importanza — che, nelle indagini relative alla questione suddetta, viene ascritta al fatto che la moneta, *nelle* prestazioni sussidiarie, « dunque in ultima linea in tutte le obbligazioni, sia un mezzo legale di pagamento » [1] — mi pare, da più di un aspetto, attaccabile. Non è esatto che la moneta sia, in ultima analisi, il mezzo di pagamento di ogni obbligazione: in quanto, almeno nei sistemi giuridici moderni, la prestazione del contenuto dell'obbligazione, dov'è giuridicamente possibile, viene — là imposto, dove il contenuto dell'obbligazione non è moneta, bensì una cosa di altra specie. Il fatto che al creditore — al posto di una prestazione altrimenti impossibile od insostituibile: epperò nel suo interesse — venga concessa una somma di moneta, « equivalente » alla prestazione venuta a mancare — la forma di risarcimento per i creditori più confacente allo scopo — può solo in maniera preconcetta venire concepito come una imposizione esercitata sul creditore, per l'accettazione della somma di moneta a lui sussidiaramente accordata: trovando in ciò un argomento per dimostrare che il corso forzoso, appartiene al concetto giuridico di *moneta*. Ciò avrebbe per conseguenza — che solo allora la moneta non avrebbe veramente corso forzoso o solo allora non verrebbe usata sul creditore imposizione alcuna — se

(1) È caratteristico per lo sviluppo delle visioni economiche nel secolo XIX, che i principali scrittori liberali-mancesteriani della prima metà di esso, nel corso forzoso quasi senza eccezione riconoscono un sintomo della degenerazione della moneta, un fatto che ha importanza anche sulla teoria monetaria dei giuristi, mentre gli economisti della seconda metà del XIX secolo (sotto l'influsso dei giuristi) sono proclivi a vedere nel corso forzoso un attributo della moneta perfetta.

Digitized by Google

egli, nel suddetto caso, o non venisse affatto risarcito, o venisse solo risarcito in guisa per lui meno corrispondente allo scopo, di quella offertagli sotto forma di una somma di moneta.

b) *Punto di vista economico.* Tosto che nello sviluppo storico dell'economia sociale, un oggetto di commercio od un certo numero di essi, divengono « intermediari degli scambi dei beni generalmente usati » e sui mercati di un paese esiste un contrapposto, tra questi beni intermediari degli scambi ed i rimanenti beni degli scambi (dei quali i primi sono gl' intermediari) — si ha il contrapposto di moneta e di beni di vendita, del bene moneta e dei beni offerti in cambio di moneta. Se — a questa posizione caratteristica della moneta come intermediario degli scambi degli oggetti del commercio, si aggiunge anche la notevole circostanza che la moneta, nelle singole economie, viene distinta dai rimanenti beni anche esteriormente, ed acquista una forma distintiva nel commercio in forza del naturale sviluppo del sistema monetario (senza intervento dello stato) — mi pare che, solo in base a preconcetti, possa pensarsi che, in tale stato di cose, non esista ancora *moneta* alcuna, e che essa primieramente allora esista, quando esista corso forzoso. Solo l'errore (proprio di alcuni giuristi, e tra gli economisti molto diffuso) — che, il corso forzoso della moneta, non sia un presupposto, solo in certi casi, bisognevoli di una regola particolare, bensì un presupposto del poter giudicare di somme di debiti in moneta contestate — poteva causare, a questa teoria erronea, quella diffusione, per cui essa, ancora oggi, con sicuro danno della concezione naturale della moneta, è accolta da certi dotti. È questa una maniera opposta alla natura delle cose, di concepire la moneta: se, per dare un esempio, viene disconosciuto il carattere di moneta alle banconote di una banca solvibile, convertibili sempre e da ognuno accolte, non solo nel commercio in contanti ma nei pagamenti di ogni specie, prontamente riconoscendo invece il carattere di moneta, anzi di moneta perfetta, di moneta perfetta nel concetto suo, alle note della stessa banca, se essa sia fallita e sia stato concesso alle note sue il corso forzoso.

In linea generale, va respinta altresì l'opinione, secondo cui la moneta, mediante il corso forzoso, viene solo integrata. L'espe-

Digitized by Google

rienza più copiosa, ci ha mostrato come, in genere (a parte quei casi eccezionali che, per la natura loro, abbisognano di una regola speciale), il sistema monetario di un paese è tanto più completo, quanto meno esso ha di bisogno del corso forzoso. Il « corso forzoso », là, dove esso non abbia un'importanza giuridico-formale, è, nei casi qui considerati, un'imposizione legale, esercitata sui creditori, di accettare in pagamento, nei debiti di somme ed a volta nei debiti di altra natura, quelle specie di moneta, che non corrispondano al contenuto espresso o tacito del credito (lasciandole a volta spingere ad un valore, che non è quello di libera circolazione). Il corso forzoso vien dato, in genere, alle banconote ed ai buoni del tesoro che, rapporto alle monete coniate del paese, hanno minor valore: e, talvolta, a monete divisionarie ed a monete correnti, se il valore loro nel libero commercio abbia subito una diminuzione. Il « corso forzoso » è, in questi casi, di regola, un mezzo per introdurre o trattenere coattivamente sul mercato (mediante abuso della sovranità di emissione e della sovranità di giustizia) specie di monete divenute patologiche (di regola, una disposizione che integra e sostiene gli atti del governo, mediante i quali viene introdotta una condizione patologica nel sistema monetario).

Il corso forzoso non ha, in questi casi, lo scopo di rendere possibile un sistema monetario unitario che funzioni normalmente, o di servire all'esistenza ed al perfezionamento di esso: bensì, (sacrificando gli scopi che sono di mira ad un sistema monetario normale ed, in genere, sacrificando anche la stabilità dei rapporti giuridici) d'imporre nel commercio certe specie di monete divenute patologiche, ad un valore superiore al loro reale. L'opinione che il sistema monetario di un paese — in tali casi tutt'altro che particolari, bensì i più generali del corso forzoso — venga perfezionato è per lo meno insostenibile.

Qualora poi si ponga mente solo a questi casi, particolarmente salienti, vien fatto di pensare che il corso forzoso, anzicchè una integrazione della moneta, sia proprio l'opposto: che, conseguentemente, il sistema monetario di un paese sia tanto più perfetto e più sano, quanto meno in esso si verifichi il corso forzoso, quanto maggiore sia la misura: in cui la moneta di un

Digitized by Google

paese, abbia effettivamente valore *suo*, e non abbisogni pertanto di corso forzoso. Così avviene per le banconote ed i buoni del tesoro che — per la sicura convertibilità loro e per l'adeguato contingentamento loro — circolano unitamente alle monete del paese.

Tali sorte di moneta, che, nel maggior numero dei paesi, formano la parte costitutiva della circolazione monetaria sono, cioè, di regola, tanto più moneta perfetta, quanto più spontaneamente (senza corso forzoso) vengono esse, in commercio, accettate da ognuno in pagamento.

Sarebbe però egualmente erroneo di dedurre da ciò che precede, che il corso forzoso vada sempre, senz'altro, rigettato: e che lo stato non debba affatto ingerirsi nel sistema monetario, o debba solo farlo come organo al servizio agli individui. Si cadrebbe così in un errore, nè più nè meno che accettando la teoria secondo cui il corso forzoso « appartiene al concetto *generale* di moneta o per lo meno integra la moneta stessa ». Invero, se — in luogo dei casi particolari ora esaminati, si ponga mente alle complicazioni del sistema monetario di un paese —, si mostrano come leciti, ed in certi casi addirittura richiesti, pei bisogni del commercio, non solo l'intervento dello stato nel sistema monetario, ma altresì l'imposizione del corso forzoso, per certe specie di moneta.

Ho infatti esposto — là, dove ho trattato dell'influsso statale sul sistema monetario — una serie di casi, in cui, la coazione statale nel senso suddetto, si mostra necessaria e viene giustificata, proprio dall'interesse di rimuovere gl'impedimenti alla libertà del commercio (v. p. 347 e sgg.). L'opporsi a priori al corso forzoso, è parimenti — tenuto conto di certi impedimenti al perfezionamento della moneta, che altrimenti sarebbero impossibili a rimuovere, o lo potrebbero essere solo con sacrifici economici incomparabilmente maggiori — erroneo.

Non è inoltre da dimenticare che, in questi casi, l'intervento dello stato nel commercio, non persegue mai uno scopo suo particolare. Ogni imposizione è in sè un male: e si ha solo convenienza ad usarne, se essa rimuove ed allontana mali maggiori: od, il rimuovere certi impedimenti, ormai entrati nelle abitudini

Digitized by Google

o nei preconcetti popolari, si dimostra necessario ad una forma di commercio maggiormente utile.

Ciò vale in modo particolare pel « corso forzoso della moneta ». Esso è, *in sè*, indubbiamente un male: però, in una serie di casi, è maggiore il bene che se ne ricava, che non il male che esso causa.

L'escludere a priori il corso forzoso, è tale un errore, come l'ammetterlo a priori. Ritengo però che, nel primo dei casi, stia l'errore minore.

Agli oppositori a priori del corso forzoso, può giustamente ribattersi che essi elevano, a legge senza eccezione, una regola di politica economica: ai sostenitori a priori del corso forzoso, che essi elevano a regola generale — anzi, in quanto essi comprendono il concetto di corso forzoso in quello di moneta, a regola senza eccezioni — ciò che, solo in certi casi eccezionali, si mostra utile e necessario.

§ 3.

Il fabbisogno di moneta.

a) Il fabbisogno di moneta delle economie individuali.

Tosto che presso un popolo una o più merci sono divenute intermediari degli scambi di un generale, nasce, per ogni singola economia a divisione di lavoro — accanto al fabbisogno finora esistente di quelle merci a scopo di consumo o di produzione tecnica — un fabbisogno *indipendente* (dal precedente diverso) di quelle merci, come « intermediari degli scambi ». Ogni singola economia è così necessitata a tenere una quantità di quelle merci [1] come « intermediari degli scambi » ed, inoltre, per

(1) Rispetto alla moneta, ci troviamo tutti, in un certo senso, nella condizione del commerciante: noi scambiamo di regola il danaro, non per consumarlo o servircene nella produzione ma tornare a cederlo. La provvista

Digitized by Google

quelle funzioni che a quella di « intermediari » abbiam visto essere connesse. Tale quantità di merci conservate, è dapprima confusa, in seguito — particolarmente quando la parte di merce destinata a moneta viene nel commercio in guisa speciale contraddistinta e contrassegnata — separata, da quella quantità di quelle merci, che è permanentemente destinata all'uso od alla produzione. Se presso un popolo esistono monete coniate con metalli nobili ed economia monetaria, ogni singola economia, d'impianto e di conduzione, implica una certa disponibilità di cassa (per gli affari, così come per l'economia domestica), che non è niente di accidentale o di superfluo, bensì una *necessità effettiva* di ogni ordinata e previggente conduzione economica.

La misura della provvista di moneta che un oggetto economico monetario deve avere a sua disposizione, perchè riesca sufficiente al fabbisogno della sua economia d'impianto e di conduzione e perché egli possa con certezza continuare l'impresa sua anche in condizioni anormali — dipende, in primo luogo, dalla forma e dall'importanza dell'economia sua, dalla conduzione e dall'economia domestica sua. Un'economia più ampia e più dipendente dal mercato, abbisognerà, di regola, di una quantità maggiore di medio circolante, che non un'economia di minore importanza o meno dipendente dal mercato (se, p. es., essa in prevalenza sia ad economia naturale). Parimenti la disponibilità di cassa necessaria ad un'economia d'impiego a periodi d'incasso e di pagamento più frequenti (così, nel caso di salari pagati giornalmente e di pigioni riscosse pure giornalmente) sarà minore di quella, a parità di condizioni, in cui tali periodi avvengono meno frequentemente. E la quantità di medio circolante da tenere pronta in un'economia di conduzione in cui il capitale circolante prevalga, sarà maggiore, a parità di condizioni, di quella

---

nostra di medio contante ha con ciò una certa somiglianza con un deposito di merci. La differenza tra i due casi sta in ciò, che noi otteniamo e cediamo la moneta (come tale), non solo in virtù per desiderio di guadagno, che nell'epoca economico-monetaria già fondamentalmente si afferma in compera e vendita, bensì sostanzialmente per *semplicifica lo scambio dei beni* (cfr. per contro A. Hildebrand, *Teoria della moneta*, p. 10).

Digitized by Google

di un'economia di conduzione con maggior quantità di capitale, ma ad investimento fisso. Parimenti, un'economia minore, ma che teorizzi e compia affari di credito, assorbe facilmente una quantità maggiore di medio circolante, che non un'economia maggiore, in cui la moneta sia solo impiegata come intermediario degli scambi.

Anche il modo come le economie vengono condotte, esercita un influsso di prim'ordine sul fabbisogno monetario delle economie stesse. Economie di eguale specie e di eguale importanza, hanno una disponibilità di cassa assai differente, a seconda che le persone che le amministrano, stimino necessaria una maggiore o minore misura di sicurezza, contro impedimenti all'industria economica e siano più o meno pronti ad assumersi i sacrifici necessari ad una conduzione economica *assicurata* (si pensi alla perdita d'interessi in una disponibilità di cassa maggiore e, particolarmente, alla mancanza d'interessi ed agli interessi relativamente minimi delle riserve in moneta delle banche, nonchè alle limitazioni necessarie (conseguenti alle maggiori somme in contanti) nei mezzi altrimenti disponibili per ampliare il campo degli affari con altri impieghi desiderati, ecc.

La capacità commerciale di chi guida l'azienda, ha un influsso considerevole sulla disponibilità di cassa necessaria per la sicurezza dell'impresa: la giusta sua previsione e la regolamentazione del momento degli incassi e di quello degli esiti (in ispecie della possibilità di esigere i crediti e della necessità di effettuare i pagamenti): la padronanza sua maggiore o minore nel disbrigo delle difficoltà tecniche e giuridiche degli affari di credito. La poca esperienza sotto questi aspetti, il formalismo e la melensaggine del maggior numero di tali soggetti economici, causa impedimenti all'industria economica, e particolarmente a quelle, nelle quali il fabbisogno di moneta è differente in tempi diversi — a volte, per una quantità di contante così grande, da riescire non economico: a volte, per una quantità di contante insufficiente.

Sostanzialmente, questi inconvenienti, hanno dappertutto condotto, col progressivo sviluppo del commercio, all'esistenza di istituti, socialmente organizzati, dei gruppi a ciò interessati, o ad

Digitized by Google

intraprese individuali, che, in maniera esperta, si occupano degli affari di pagamento delle singole economie. La banca non ha così, solo il benefico effetto di alleggerire i clienti della banca dalla difficile, costosa e piena di responsabilità, cura degli affari di pagamento: ma essa esercita altresì un influsso straordinariamente utile e maestrevole sulla quantità di moneta da tener disponibile, così come sull'intera conduzione economica degli interessati. Essa tende a far corrispondere, alle singole economie, anzi al fabbisogno loro esattamente calcolato, la corrispondente disponibilità di cassa, regolandola in conseguenza.

b) Il fabbisogno di moneta dell'economia sociale.

L'indagine sul fabbisogno sociale di moneta, è partita sovente da una base erronea.

L'opinione che una quantità il più possibile grande di medio circolante sia particolarmente vantaggiosa per un popolo, così come l'opinione che la quantità di moneta necessaria ad un popolo debba essere eguale al valore di tutti i beni offerti in vendita, ed opinioni simili, sono ormai sorpassate come erronee. Invero, anche quelli che cercano di calcolare il fabbisogno di moneta di un'economia sociale [1], da un canto, dal valore delle quantità di beni da vendere dentro un determinato periodo di tempo o dall'importo complessivo dei pagamenti da effettuare contemporaneamente dentro un periodo di tempo, e, d'altro canto, dalla « velocità di circolazione » della moneta (dal numero maggiore o minore di volte in cui con gli stessi pezzi di moneta possono venir effettuati pagamenti nel corrispondente periodo di tempo) — misconoscono i principi veri, determinanti il fabbisogno monetario di un'economia sociale. Essi omettono che, la quantità di moneta che ogni volta viene impiegata nei pagamenti, forma

(1) Cfr. A. Smith, *R. d. N.*, libr. IV; Ricardo, *Higle price of bullion*, *Opere*, 1871, p. 234; I., St. Mill, *Princ. di Ec. pol.*, vol. III, cap. VIII, § 3; nonchè la letteratura precedente citata da Roscher, *Systene*, I, p. 123, 5.

Digitized by Google

solo una parte, anzi una parte relativamente piccola, del medio circolante necessario ad un popolo: un'altra parte, d'altro canto, sotto forma di riserve di varia specie, resta necessariamente pronta, per tenersi sicuri nella eventualità di incerti, in numerosi casi non avverantesi, pagamenti, nell'interesse dell'indisturbata funzione dell'economia sociale. Le quantità contanti di medio circolante che si trovano sotto forma di riserva in moneta delle banche di emissione, delle casse dello stato, e degli enti pubblici, delle casse di risparmio, degli istituti di credito, ed in ispecie poi delle economie private (tenute pronte solo per un fabbisogno incerto, per pericoli, rari ed eccezionali, in parte per casi solo estremi) — ancorchè di regola non usate per pagamenti, tuttavia — rappresentano una parte del fabbisogno di moneta di un'economia sociale, al modo stesso come le quantità di monete divisionarie che si trovano in possesso di ogni economia e che parecchie volte in un giorno passano da alcune mani in altre. Vanno altresì calcolate quelle quantità di moneta tesorizzate da privati, ed oggi in parte anche da singole economie pubbliche: poichè anche tali quantità, nel computo del fabbisogno monetario di un popolo durante determinati periodi, devono venir considerate, ancor che esse, di regola, non vengano impiegate negli affari di credito dei corrispondenti periodi di tempo.

Il fabbisogno di un'economia sociale, come quello delle singole economie domestiche, non trova affatto nei pagamenti, che dentro un certo periodo o « contemporaneamente » sono da effettuare, anche quando essi siano stati esattamente calcolati la giusta espressione sua.

Parimente, nella teoria economico-classica e post-classica, l'influsso della « velocità di circolazione della moneta » sul fabbisogno di un popolo in medio circolante, viene molte volte considerata eccessivamente.

La teoria — secondo cui la velocità di circolazione della moneta esercita un influsso determinante sul fabbisogno di moneta di un popolo — poggia fondamentalmente sulla premessa che in ogni economia ed in ogni periodo di tempo, un quantità determinata di debiti da pagare, ed un certo numero di vendite di beni da effettuare, possono avvenire solo mediante moneta e tali paga-

Digitized by Google

menti e vendite richiedono una quantità di moneta tanto minore, quanto più sovente, in ogni periodo di tempo, i singoli pezzi di moneta riempiono la loro funzione di mezzi di pagamento. Ora, in tale argomentazione, vien però trascurato, che lo scopo della disponibilità di cassa di ogni singola economia non consiste nel dover venir spesa immediatamente o con progressivo acceleramento: bensì di assicurare l'andamento ordinato di quelle economie. Le disponibilità di cassa di ogni economia, hanno solo in piccola parte lo scopo di venir spese immediatamente, mentre la parte di gran lunga maggiore di essa, è destinata ad affari di compera a termine maggiore o minore, a pagamenti ed a riserva per casi straordinari. La spesa immediata di importi di moneta, può essere economica per una parte della disponibilità di cassa e non economica e non conforme allo scopo per il resto di essa. Si pensi infatti alla condizione dell'economia sociale, se tutte le economie private, le pubbliche corporazioni, le banche ed in ispecie quelle di emissione, e lo stato, volessero portare in circolazione il più possibile rapida, le loro disponibilità di cassa. Ancorchè una parte della disponibilità di cassa delle singole economie solo assai lentamente, un'altra parte poi dopo un intervallo maggiore, ed a volte dopo decenni, perviene in circolazione — e frattanto non circolano — assolvono tuttavia queste quantità di moneta la funzione economica loro, proprio così bene, come le monete in circolazione e divisionarie che si trovano in una piccola città industriale e che incessantemente passano dalle casse di un imprenditore nelle mani degli operai, da tali mani in quelle dei bottegai e degli osti, scambiate contro note ritornano nelle casse degli imprenditori e da lì riprendono di bel nuovo il loro incessante processo di circolazione.

Se in un determinato periodo di tempo è possibile osservare un generale aumento od una generale diminuzione dell'attività del commercio (p. es., in condizioni d'affari favorevoli o sfavorevoli) non si spiega fondamentalmente, od addirittura esclusivamente, col fatto che i singoli pezzi di moneta circolano più rapidamente, bensì sostanzialmente col fatto che le disponibilità di cassa, che precedentemente servivano come riserve, sono ora impiegate nel commercio in misura maggiore o minore che per lo innanzi.

Digitized by Google

La suddetta dottrina invero (che nella formulazione sua usuale è un errore del tardo mercantilismo, accolta nell'economia politica classica) può paragonarsi a quella di un economista, che volesse dedurre il fabbisogno di un popolo in tenaglie, martelli ed altri strumenti, dal numero e dalla durata delle volte, in cui vengono impiegati e dalla maggiore o minore velocità, con cui questi strumenti vengono usati — e tuttavia trascurasse che in tanto tali strumenti ci assicurano un utile, in quanto li abbiamo a casa per l'eventualità d'impiegarli (1).

Ad una teoria del fabbisogno di medio circolante di un'economia sociale che corrisponda alla realtà delle cose, può solo pervenire un'indagine, che parta dal fabbisogno monetario delle economie individuali e collettive su cui si basa un'« economia sociale »: e che cerchi, su quella base (che costituisce la misura ultima del fabbisogno monetario di un'economia sociale) e tenendo presenti le istituzioni che sostituiscono le funzioni della moneta coniata e che risparmiano medio circolante, di pervenire ad un giudizio sul *fabbisogno totale* dell'economia sociale di medio circolante.

Vanno considerate in primo luogo le *banche di emissione* che, per la nota organizzazione loro e per la pratica degli affari, sono, per esperienza, in grado di porre in circolazione una quantità di moneta fiduciaria, convertibile in moneta metallica e come questa liberamente circolante, considerevolmente superiore del loro tesoro metallico.

Dal fatto che le banche di emissione emettono banconote per un importo generalmente superiore al tesoro metallico loro, e tali note ottengono il carattere di moneta (fiduciaria), non deriva alla circolazione monetaria un corrispondente durevole aumento.

---

(1) Le suddette teorie, ad onta dell'errore su cui si basano, contengono tuttavia un giusto elemento della teoria della moneta, in quanto esse ci fan conoscere che, già *la semplice esecuzione tecnica* della vendita economico-monetaria dei beni e dei pagamenti, richiede un notevole fabbisogno di medio circolante e che, conseguentemente, ogni impedimento e ritardo nella circolazione monetaria e nei processi di pagamento, necessità, nelle singole economie e mediatamente nell'economia sociale, un fabbisogno di medio circolante unito a sacrifici economici da evitare (non economico).

Digitized by Google

Pel fatto che le banconote poste in circolazione rimuovono dal commercio una parte della moneta coniata circolante — e così, una parte del metallo nobile, altrimenti necessaria per scopi di circolazione, diviene disponibile per altri impieghi o per l'esportazione — gl'istituti di emissione agiscono come istituti che sostituiscono, mediante moneta fiduciaria, una parte di monete coniate, che sarebbero altrimenti necessarie, danno forma così, entro certi limiti, al sistema monetario di un paese: senza peraltro aumentarne necessariamente la circolazione monetaria o ridurre il fabbisogno totale dell'economia sociale di mezzi di circolazione in generale. Sono cioè istituti che sostanzialmente sostituiscono moneta coniata mediante titoli di credito: ma che non limitano necessariamente il fabbisogno totale dell'economia sociale in medio circolante. Essi sono però in grado, mediante i loro affari attivi, di corrispondere tanto più facilmente ad un maggior fabbisogno della popolazione di mezzi di circolazione, in quanto tale aumento, è, di regola, unito ad un fabbisogno di credito anch'esso aumentato. Le banche di emissione esercitano così, mediante la elasticità dell'emissione delle banconote, efficacemente, l'importante funzione dell'adattamento della circolazione monetaria al fabbisogno dell'economia sociale di mezzi di circolazione. Altra influenza invero, sia pure indiretta, sulla circolazione monetaria e sul fabbisogno totale dell'economia sociale di medio circolante, normalmente, esse non esercitano.

Anche la circolazione dei *buoni del tesoro*, ha la tendenza di respingere dal commercio una parte della moneta metallica circolante o delle circolanti banconote. Essi pure sono sostanzialmente titoli di credito che risparmiano moneta metallica: un mezzo per diminuire il sacrificio che costa alla popolazione il mantenere la valuta del paese (a volte però a costo della sicurezza della valuta stessa) senza influire durevolmente, in circostanze normali, sulla circolazione monetaria, o sul fabbisogno totale dell'economia sociale di mezzi di circolazione, se non in via indiretta (al modo stesso come le banconote delle banche di emissione).

Differenti dai suddetti istituti dell'economia sociale — che sostanzialmente sostituiscono la moneta metallica, mediante titoli di credito, senza peraltro diminuire normalmente la circolazione to-

Digitized by Google

tale di medio contante di un paese (ed invece *indirettamente* aumentandola) — sono una serie di altri istituti — che non pongono in circolazione alcun titolo di credito, ma che limitano considerevolmente il fabbisogno totale dell'economia sociale di medio circolante (di moneta coniata, banconote e buoni del tesoro considerati insieme): e che pertanto possono venir caratterizzati come «istituto dell'economia sociale che risparmiano medio circolante». Sono tali, le casse di giro e di deposito, particolarmente se in rapporto con istituti di conto — camere di compensazione —, poi le casse e le banche di risparmio. Ciò che è comune a questi istituti, si è che essi ritirano disponibilità di cassa od il contante altrimenti disponibile di numerosi soggetti economici e, mediante l'organizzazione loro, assicurano — con una quantità di medio circolante piccola, rispetto al deposito totale — a ciascun depositante, la disposizione immediata, o con un corto preavviso, sulla quantità di moneta accreditatagli. Ed invero ciò avviene sostanzialmente pel fatto, basato sull'esperienza, che i depositi non vengono ritirati dai depositanti, tutti nello stesso momento, bensì in momenti differenti e solo in parte; che le restituzioni vengono generalmente rimpiazzate con nuovi depositi ed in numerosi casi avvengono anzi sotto forma di trasferimenti (da un conto a un altro). La banca di deposito o l'istituto di risparmio, sono così realmente in grado di pagare, per intero od in parte, ai singoli depositanti, immediatamente o con un breve preavviso, i loro crediti — senza peraltro esser costretti a tener disponibile nelle loro casse l'intero ammontare dei depositi. Entrambe queste categorie di istituti, possono così, in condizioni normali, impiegare in operazioni di credito una parte considerevole dei depositi, porre in circolazione somme di moneta che altrimenti sarebbero rimaste nelle casse dei depositanti (aumentando così, dapprima ed immediatamente, la quantità in circolazione; ma gradualmente realizzando che l'economia sociale possa funzionare con una quantità di medio circolante minore, di quella che sarebbe altrimenti necessaria).

È da notare come i suddetti istituti non limitino in alcun modo il fabbisogno dei singoli depositanti in disponibilità di cassa: che tali istituti (le cui disponibilità di cassa subentrano a quelle

Digitized by Google

dei depositanti), invece, — mediante la funzione loro di risparmiare moneta contante — assolvono tale funzione rispetto alla totalità dei depositanti, od all'economia sociale.

Riassumendo: « il fabbisogno monetario di un'economia sociale », è la somma delle disponibilità di moneta, necessari alle economie individuali e collettive di un popolo a divisione di lavoro, trovando esso la sua misura nella totalità di tali disponibilità. Ed è una grandezza, la cui entità non è solo espressa dalla cifra totale, bensì, sostanzialmente, anche dalla ripartizione sulle singole economie del popolo. Il fabbisogno monetario di una economia sociale non è però il risultato di una addizione meccanica del fabbisogno di moneta delle singole economie. Debbono invece venir considerate altresì, le funzioni degli istituti dell'economia sociale, che, da un canto servono a sostituire la moneta coniata, d'altro canto risparmiano il medio circolante.

Il carattere particolare della moneta, fra i rimanenti beni, fa sì che, con ogni variazione nel valore di scambio esterno della moneta (sia questa la conseguenza di influssi sulla moneta o sui rimanenti beni), muti il fabbisogno di moneta delle singole economie (e così pure dell'economia sociale): che con ogni aumento del valore di scambio esterno della moneta, il fabbisogno di moneta abbia la tendenza a diminuire e con ogni diminuzione di esso, ad aumentare. L'aumentante benessere, fa aumentare il fabbisogno monetario di un popolo per un doppio ordine di motivi: da un canto, per l'aumentata quantità di beni venduti, gli aumentati pagamenti, le aumentate raccolte di capitali in moneta, e l'ampiezza maggiore del « mercato monetario »; d'altro canto, per la graduale abitudine delle singole economie, consona ad una condizione economica comoda e sicura, di tenere a disposizione maggior disponibilità in moneta (sia immediatamente, che mediatamente, cioè mediante accreditamento presso le banche), di soddisfare più completamente il loro fabbisogno economico di contante. Su questa tendenza influiscono, nell'economia a credito sviluppato, contratti di compensazione di varia specie, il credito in generale e l'esistenza di istituti, le cui funzioni di risparmiare moneta coniata, od in genere medio contante, sono state precedentemente esposte. Anche l'acceleramento dei pro-

Digitized by Google

cessi di pagamento (a causa del divenire più densa la popolazione, del perfezionarsi dei mezzi di trasporto e della tecnica dei pagamenti) ha l'effetto di ridurre alla misura necessaria numerose disponibilità di cassa delle singole economie (da evitare in quanto non economiche), riducendo, relativamente, in tal guisa, il fabbisogno sociale di mezzi contanti.

Digitized by Google

Nota a pag. 324.

Nella prima edizione di questo libro trovansi le seguenti note, relativamente alla letteratura, fino al 1870, concernente la natura e l'origine della moneta.

Platone ed *Aristotile* pensavano che l'origine della moneta fosse da attribuire a convenzione degli uomini od all'espressione della volontà collettiva loro, alla legge cioè. Il primo definisce la moneta (*De rep.*, II, 12) « un segno convenuto per lo scambio ». Aristotile, in un punto sovente citato (*Etica a Nic.*, V, 8), dice che la moneta deriva da convenzione: non dalla natura, ma dalla legge. E più chiaramente ancora si esprime egli altrove: « gli uomini », egli dice (*Pol.*, I, 6), « hanno convenuto di dare e di accettare qualcosa, come equivalente di ogni merce »: da ciò l'esistenza della moneta. Il giureconsulto romano *Paolo*, le cui idee sull'origine della moneta ci sono note nella raccolta giustinianea (L. I. D. *De cont. emt.*, 18, 1), risolve il problema in maniera analoga a quella dei filosofi greci. Egli espone le difficoltà inerenti al baratto e pensa che esse possono venir rimosse mediante una pubblica istituzione: la moneta. « Verrebbe scelta una sostanza » scrive egli « la cui *pubblica* stima, non soggetta alle oscillazioni comuni alle rimanenti merci, le conferisse un eguale valore esterno (nominale): tale sostanza, verrebbe provvista dalla società con un segno (il suo valore esterno) e deriverebbe l'uso ed il potere d'acquisto suo, non tanto dalla sostanza stessa, quanto dal suo valore nominale ». Con ciò, anche Paolo, attribuisce al fenomeno sociale, l'origine della moneta. — D'altro canto, già nell'antichità, si tenta di spiegare la posizione particolare dei metalli nobili tra le rimanenti merci, mediante le proprietà loro. Aristotile (*Pol.*, I, 6) nota la manualità loro e la possibilità di trasportarli: ed, in altro posto, (*Etica a Nic.*, V, 6) la stabilità grande del loro prezzo; Senofonte (*De vectigal. Athen.*, 4), del pari, osserva gli ampi limiti quantitativi nella esitabilità loro e particolarmente in quella dell'argento. Qualora, così egli argomenta, venissero portati al mercato in quantità straordinariamente grande i prodotti dell'orefice o del magnano, od anche vino e granaglie, essi necessariamente ribasserebbero assai di prezzo: laddove l'argento, ed in certa misura l'oro, verrebbero sempre venduti rimune-

Digitized by Google

rativamente. Plinio (*Hist. nat.*, 33, c. 19, 31) ha già rilevata la durabilità e la indistruttibilità dei metalli nobili e particolarmente dell'oro.

La straordinariamente ricca letteratura sulla moneta e sui sistemi di misura del medio evo e del secolo XVI, è accuratamente raccolta nella « Bibliotheca nummaria » di Filippo *Labbe* (ed. Reichenberg, 1692). La « collectio Budeliana » (1591) e la De re monetaria di Marquardus *Freher* (1605: con i trattati di *Oresmius* e *Gabr. Byel*) contengono molte pubblicazioni di quest'epoca degne di nota. Esse trattano per lo più di questioni pratiche del sistema monetario, particolarmente poi dell'importante questione dell'abuso dell'amministrazione statale nel contenuto e nei limiti del diritto dei principi di alterare le monete, nonchè delle conseguenze giuridico-patrimoniali di tale fatto. Taluni si occupano anch'essi della questione sull'origine della moneta e la risolvono citando Aristotile. Così Nic. Oresmius († 1838): *Tractat. de orig. et jure* etc., ed. Freher, p. 2 append.; Gabr. Byel († 1495): *Tract. de monetis*, ed. Freher, p. 33; *Carol. Molinaeus*: *Tract. de mutatione monetarum* (1555), ediz. Budeliana, p. 485; Didacus Couarouvia, *Veter. numm. collat.* (verso il 1560) ediz. Bud., p. 648; Malestroit, *Paradoxa* (1566), ibidem, p. 747; J. Menochius: *Consilia*, ibidem, p. 705; R. Budelius: *De Monetis et re nummaria* (1591), p. 10. Il carattere comune di queste ricerche sta nel fatto, che esse espongono dapprima le difficoltà che al commercio derivano dal baratto, accennano in seguito alla possibilità di rimuovere tali difficoltà mediante l'introduzione della moneta, accentuano in seguito la particolare proprietà dei metalli nobili a tale scopo e finalmente, citando Aristotile, arrivano al fatto che essi sono di fatto divenuti moneta per convenzione degli uomini (« pecunia instrumentum artificialiter adinventum » dice Oresmius, p. 2, *op. c.*; « vel ex sua natura, vel ex hominum institutio etc. » dice G. Byel, p. 33, *op. c.*; « inventio et institutio monetae est de jure gentium »: Molinaeus, p. 486, *op. c.*). Alcuni di questi scrittori hanno acquistato grandi meriti per essersi opposti agli abusi dei principi nella regolamentazione della moneta —: per ciò che riguarda la questione sull'origine della moneta, non oltrepassarono le concezioni degli antichi. Nè fanno eccezione i più antichi scrittori italiani ed inglesi. Davanzati, *Lezioni sulla moneta* (1588) segue interamente l'opinione di Aristotile e di Paolo e deriva l'origine della moneta (p. 24, ed. Cust.) dall'autorità statale (« per lege accordata »); parimenti Montanari († 1688), *Della Moneta*, cap. I, p. 17, 32 e cap. VII, p. 118 ed. Cust.). Anche

Digitized by Google

ROBERTS, la cui ampia enciclopedia commerciale *Merchants map of commerce, 1638*, rispecchia meglio che altra opera del 17° secolo le vedute economiche inglesi in quel secolo, attribuisce alla stessa fonte (p. 15 della ediz. del 1700) l'origine della moneta.

Tra gli scrittori di finanza della prima metà del 18° secolo viene in primo luogo LAW, per le sue ricerche sull'origine della moneta. Anche BOIZARD la attribuisce all'autorità pubblica; e, così VAUBAN (*Dîme royale*, 1707, p. 51, ed. Daire) come BOISGUILLEBERT (+ 1714) (*Dissertation sur la nature des richesses*, cap. II), si limitano a rilevare la necessità della moneta, come mezzo per facilitare il commercio. LAW (*Considerazione sul numerario*, 1720, cap. I, originalmente: *Commercio e moneta*, 1705, e *Memoria sull'uso delle monete*, 1720, P. 1) attacca per contro nel modo più decisivo la teoria convenzionale della moneta: riconosce, come nessuno prima di lui, la posizione particolare dei metalli nobili tra le rimanenti merci; cerca di derivare il carattere di moneta dei metalli nobili dalle proprietà caratteristiche loro e diventa il fondatore della teoria giusta dell'origine della moneta. Lo seguono GENOVESI (*Lezioni*, parte II, c. 2, 4. 1769) e TURGOT (*Sulla formazione e sulla distribuzione delle ricchezze*, 1771, §§ 42-45), nella lotta contro la teoria che attribuisce l'origine della moneta a convenzione umana: mentre BECCARIA (*Economia publica*, parte IV, cap. II, §§ 7-8), VERRI (*Della economia politica*, § 2, e *Riflessioni sulle leggi*, parte I, p. 21, ed. Custodi), TURGOT, *op. c.* e *Lettera sulla carta moneta*, p. 97, ed. Daire), A. SMITH, (*Ricchezza delle nazioni*, libro I, cap. IV, 1776) e BÜSCH (*Circolazione monetaria*, II, v. VI), il tentativo di Law — di spiegare il carattere di moneta dei metalli nobili colla particolare natura di queste merci genericamente — di nuovo riprendono ed in parte perseguono eccellentemente. Si riannodano ad essi, tra i nuovi scrittori: MALTHUS (*Princ. di Ec. pol.*, cap. II, sez. 1), MAC CULLOCH (*Princ. di Ec. Pol.*, parte I, c. 24), J. ST. MILL (*Princ. di Ec. pol.*, l. III, cap. VII), GIOIA (*Nuovo prospetto*, 1815, I, p. 118 sgg.), BAUDRILLART (*Manuale* ecc., parte III, cap. III, 1, 1863), GARNIER (*Trattato*, cap. XVII, 1868); e, tra gli economisti tedeschi: CH. J. KRAUS (*Scienza di stato*, v. I, p. 61 sgg. ed. 1808), LUEDER (*Industria nazionale*, 1800, 1, p. 48 sgg.). Del resto, gli economisti tedeschi mostrano, nei primi decenni del 18° secolo, poca simpatia per le indagini storiche: ed interesse per la nostra questione non esiste pressocchè affatto negli scritti di OBERNDORFER, PÖLITZ, LOTZ, ZACHARIAE, HERRMANN, finchè RAU, EISELEN, ROSCHER, HILDEBRANDT, KNIES, come già prima MURCHARDT, col

Digitized by Google

rifiorire dell'indagine storica nella nostra scienza, riprendono la questione dell'origine della moneta.

Meno ha progredito l'indagine con le monografie in seguito fin qui apparse. AD. MÜLLER (*Teoria della moneta*, 1816) constata il desiderio degli uomini verso uno stato e pensa che i metalli nobili integrino tale unione (p. 156): che in ciò stia l'origine della moneta. HOFFMANN torna a trovare l'origine della moneta nella convenzione degli uomini (*Teoria della moneta*, 1838, p. 10): parimenti fa MICH. CHEVALIER (*La moneta, Corso*, III, p. 3, 1850). È di grande interesse per la nostra questione, la monografia di OPPENHEIMER (*La natura della moneta*, 1855): non per una di lui concezione sull'origine della moneta (v. p. 4 sgg.), bensì per l'esposizione del processo, secondo cui, la *merce* divenuta intermediaria degli scambi, perde questo carattere suo iniziale, e diviene un semplice contrassegno del valore. Se a tale opinione noi dobbiamo decisamente opporci, risulta tuttavia chiaro, dalla esposizione di Oppenheimer, un pensiero od assai più una osservazione che sola può spiegare come noi incontriamo il suddetto errore negli scritti di tanti eccellenti economisti. Mi riferisco all'osservazione, cioè, che, il carattere della moneta come metallo utile, sfugge non di rado interamente agli uomini, e che — conseguenza di tal fatto — solo al carattere di essa come intermediario degli scambi, vien posta attenzione. La forza dell'abitudine è tale, che la moneta, anche là, dove non si ponga mente al carattere suo di metallo utile, conservi la sua potenza d'acquisto. Tale osservazione è giustissima. È chiaro però, che il potere d'acquisto della moneta, unitamente all'abitudine che le sta a base, sparirebbe immediatamente, se il carattere della moneta come metallo utile, dovesse andar perduto per una qualsiasi causa. Che la moneta sia ritenuta da molti uomini, in condizioni di sviluppato commercio, solo un segno: può invero venir concesso. È certo però, che tale credenza cesserebbe subito, se, il carattere dei pezzi di moneta come quantità di metalli nobili, venisse a cessare.

Digitized by Google

INDICE

INTRODUZIONE . . . . . p. VII
PREFAZIONE DI MAFFEO PANTALEONI . . . . . » XIII
CAPITOLO PRIMO. *La teoria dei bisogni* . . . . . » 1
§ 1. Impulsi, appetiti, bisogni . . . . . » ivi
§ 2. L'uomo in quanto è soggetto di bisogni e relativa sua posizione nel mondo organico . . . . . » 7
§ 3. I bisogni delle umane associazioni . . . . . » 9
a) Bisogni collettivi . . . . . » 10
b) Bisogni delle associazioni . . . . . » 11
CAPITOLO SECONDO. *La teoria generale dei beni* . . . . » 13
§ 1. Sulla natura dei beni . . . . . » ivi
§ 2. Le varie specie di beni . . . . . » 22
§ 3. I beni, nell'interdipendenza loro, rispetto alle finalità dell'uomo . . . . . » 27
§ 4. Le leggi, cui sono sottoposte le cose, in quanto esse posseggano la qualità di beni . . . . . » 31
a) La legge della complementarità dei beni . . . . » ivi
b) La legge secondo cui la qualità di beni, dei beni di grado superiore, dipende dalla qualità di beni, dei corrispondenti beni di grado inferiore . . . . . » 35
§ 5. Della differenza che passa dall'avere assicurata la soddisfazione dei nostri bisogni per mezzo di beni di primo grado o per mezzo di beni di grado superiore » 37
a) L'elemento tempo . . . . . » ivi
b) L'elemento rischio . . . . . » 38
CAPITOLO TERZO. *Sulla misura dei bisogni umani e dei beni* » 41
§ 1. Sulla natura del fabbisogno e dei beni, considerati dal punto di vista quantitativo . . . . . » ivi

Digitized by Google

§ 2. Sul nostro fabbisogno immediato e sulla quantità di beni disponibili immediatamente . . . . . p. 43
Introduzione . . . . . » ivi
a) Se ed in quanto, il nostro fabbisogno immediato e le quantità di beni immediatamente a nostra disposizione, sono grandezze determinate . . . . » 44
b) Entro quali limiti, il nostro fabbisogno ed i beni a noi disponibili, sono grandezze determinabili . » 47
1) Fabbisogno . . . . . » ivi
2) Quantità di beni disponibili . . . . . » 51
§ 3. Sul nostro fabbisogno mediato e sui beni mediatamente a nostra disposizione . . . . . » 52
a) Le leggi che regolano il nostro fabbisogno mediato » 53
b) Le leggi che determinano le quantità di beni di cui possiamo disporre mediatamente . . . . . » 55
c) Sulla determinabilità, del nostro fabbisogno mediato e della quantità di beni a noi mediatamente disponibili . . . . . » 57
d) Sui limiti di tempo, entro i quali fabbisogno e quantità di beni disponibili in genere, e nostro fabbisogno mediato insieme a quantità di beni disponibili a noi mediatamente in ispecie, arrivano a manifestarsi . . . . . » 58
§ 4. Rapporto tra fabbisogno e quantità di beni disponibili, rispetto a determinati periodi di tempo . . . » 61
(Equilibrio tra fabbisogno e quantità di beni disponibili) . . . . . » ivi
§ 5. Fabbisogno e quantità di beni disponibili entro determinati limiti di tempo, come fenomeni sociali . . » 62
a) Il fabbisogno sociale . . . . . » ivi
b) Le quantità disponibili di beni, dal punto di vista sociale . . . . . » 66
c) Sulla determinabilità, di fabbisogno e di quantità di beni disponibili, come fenomeni sociali . . . . . » 70
CAPITOLO QUARTO. *La teoria dell'economia e dei beni economici* . . . . . » 73
§ 1. Sulla natura dell'economia . . . . . » ivi
§ 2. Beni economici e beni non economici . . . . . » 82
§ 3. Le due forme che assume l'economia umana . . » 93
a) La disposizione tecnico-economica . . . . . » ivi

Digitized by Google

b) L'indirizzo dell'attività economica dovuto alla insufficienza dei beni disponibili (di risparmio) . . . . p. 95
c) Sul rapporto tra i due indirizzi elementari dell'economia umana . . . . . » 99
d) I fenomeni derivanti dall'unione dell'indirizzo tecnico coll'indirizzo puramente economico dell'economia umana . . . . . » 101
§ 4. Possesso e proprietà . . . . . » 102
§ 5. Il patrimonio . . . . . » 106
a) Sulla natura del patrimonio . . . . . » ivi
b) Sulle diverse parti del patrimonio . . . . . » 112
A) Il capitale (dimostrazione analitica del concetto di capitale) . . . . . » ivi
B) Le scorte di beni consumabili . . . . . » 117
c) Sull'utile lordo e l'utile netto del capitale . . . » 118
§ 6. Progresso economico . . . . . » 121
a) Il passaggio del sistema dell'occupazione alla produzione tecnica ed alle più elevate forme di essa . » ivi
b) Il progresso economico degli uomini è condizionato dal capitale che essi posseggono . . . . . » 124
CAPITOLO QUINTO. *La teoria del valore* . . . . . » 131
§ 1. Sulla natura e sull'origine del valore dei beni . . » ivi
§ 2. Sulle differenti specie di valore . . . . . » 140
Valore di scambio e valore d'uso . . . . . » ivi
§ 3. Sull'originaria misura del valore dei beni . . . . » 152
Introduzione . . . . . » ivi
a) Importanza diversa delle singole soddisfazioni di bisogni (Momento subbiettivo) . . . . . » 154
b) Dipendenza delle singole soddisfazioni di bisogni dai beni concreti (Momento obbiettivo) . . . . . » 159
c) Influenza delle diverse qualità dei beni sul loro valore » 175
d) Carattere soggettivo della misura del valore. Errore ed ignoranza sulla misura del valore . . . . . » 181
§ 4. Le leggi che regolano il valore dei beni . . . . » 184
Introduzione . . . . . » ivi
a) Sulla misura del valore dei beni di primo grado, tenuto conto del momento in cui essi sono disponibili . . . . . » 187
b) Sui principii secondo i quali si regola la misura del valore dei beni di grado superiore . . . . . » 188

Digitized by Google

c) Sul valore che ha, nel presente, per noi, la totalità dei beni di grado superiore, che sono necessarii alla produzione di determinati beni di primo grado . . p. 191
d) Sul valore che hanno per noi i singoli beni di grado superiore . . . . . » 197
e) Del rapporto tra il valore del frutto dei beni, limitato nel tempo, ed il valore dei beni stessi . . . » 201
§ 5. Sul valore dei frutti della terra, del lavoro e dei frutti del capitale in special modo . . . . . » 204
CAPITOLO SESTO. *La teoria dello scambio* . . . . . » 214
§ 1. Sulle basi economiche dello scambio dei beni . . » ivi
§ 2. Sui limiti dello scambio economico dei beni . . . » 222
CAPITOLO SETTIMO. *La teoria del prezzo* . . . . . » 232
Introduzione . . . . . » ivi
§ 1. Formazione del prezzo nello scambio isolato . . . » 237
§ 2. Formazione del prezzo sotto l'influsso della concorrenza . . . . . » 240
A) Formazione del prezzo ed attribuzione del bene, in caso di concorrenza di più persone, per l'acquisto d'un bene singolo, indivisibile, monopolizzato . . » 242
B) Formazione del prezzo e ripartizione, in condizioni di concorrenza, per quantità di un bene monopolizzato . . . . . » 247
a) Influsso, sulla formazione del prezzo, delle quantità del bene monopolizzato, portate sul mercato dal monopolista . . . . . » ivi
b) Influsso del prezzo fissato dal monopolista, sullo smercio del bene monopolizzato e sulla ripartizione delle quantità smerciate tra i concorrenti . . . » 251
C) I principii del commercio di monopolio (Politica del monopolista) . . . . . » 254
§ 3. Formazione del prezzo e ripartizione dei beni nella concorrenza bilaterale . . . . . » 261
a) Origine della concorrenza . . . . . » ivi
b) Effetto delle quantità di merci portate in vendita dai concorrenti nell'offerta, sulla formazione del prezzo; e, dei prezzi da loro determinati, sulla vendita; ed, in ambedue i casi, sui consumatori e sulla ripartizione della merce tra i concorrenti che la desiderano . . . . . » 263

Digitized by Google

c) Effetto della concorrenza nell'offerta di un bene, sulla quantità venduta o sul prezzo (Politica della concorrenza) . . . . . p. 266
CAPITOLO OTTAVO. *La teoria della merce* . . . . . » 274
§ 1. Sul concetto di merce nel significato popolare e scientifico . . . . . » ivi
§ 2. Sulla esitabilità delle merci . . . . . » 280
a) Sui limiti diversi della esitabilità delle merci . . » 281
b) Sui gradi diversi della esitabilità delle merci . . » 292
c) Sull'attitudine delle merci a circolare . . . . . » 300
CAPITOLO NONO. *La teoria della moneta* . . . . . » 304
§ 1. Natura e genesi della moneta . . . . . » ivi
Introduzione . . . . . » ivi
a) Le difficoltà inerenti allo scambio dei beni in natura » 306
b) L'origine degli intermediari degli scambi . . . . » 312
c) L'azione che l'esistenza di intermediari degli scambi di uso generale esercita sul mercato delle merci e sulla formazione del prezzo . . . . . » 324
d) Natura della moneta e particolare carattere suo fra i rimanenti beni . . . . . » 328
e) Genesi della monetazione dei metalli nobili e suo perfezionamento mediante la coniazione dei metalli » 334
f) Influsso dello Stato sulla moneta e sulla moneta coniata . . . . . » 347
§ 2. Sulle funzioni consecutive e sul concetto di moneta » 353
a) La moneta come mezzo di prestazioni giuridico-patrimoniali unilaterali e sussidiarie . . . . . » ivi
b) La funzione della moneta come mezzo di pagamento » 358
c) La moneta come mezzo per tesoreggiare, capitalizzare e portare il patrimonio nello spazio e nel tempo . . . . . » 360
d) La moneta come intermediario nel commercio del capitale . . . . . » 363
e) La moneta come misura dei prezzi (come indice dei prezzi) . . . . . » 364
f) La moneta come misura del valore di scambio dei beni . . . . . » 369
a) Introduzione . . . . . » ivi
b) La valutazione in moneta dei beni e sua importanza pratica per l'economia . . . . . » 372

Digitized by Google

c) Sono, le valutazioni in moneta dei beni, da considerare come una misura del valore di scambio dei beni mediante l'unità di moneta? . . . . p. 375
d) Di certi difetti relativi alla valutazione in moneta dei mezzi e dei risultati dell'economia . . . . » 378
e) La tendenza verso un bene di valore di scambio esterno universale ed immutabile . . . . . » 379
f) tentativo di una misurazione della differenza di luogo e del movimento e del valore di scambio esterno della moneta . . . . . » 382
g) Sulle differenze nei luoghi e sulle variazioni del cosidetto valore di scambio interno della moneta » 387
h) L'idea di una misura del « valore interno di scambio » dei beni, universale ed invariabile . . . . » 390
i) La questione, se, determinate variazioni di prezzo (o differenze di prezzo nei luoghi), siano da attribuire a cause che influiscano sulla moneta, od a cause che influiscano sui beni in vendita . . . » 395
l) Se il « valore interno di scambio della moneta » e le variazioni di esso possano misurarsi . . . . » 397
g) Il concetto di moneta derivato dalle funzioni della moneta . . . . . » 400
h) Se il concetto di corso forzoso rientri nel concetto di moneta e se la moneta venga, mediante il corso forzoso, perfezionata . . . . . » 406
a) Punto di vista giuridico . . . . . » ivi
b) Punto di vista economico . . . . . » 411
§ 3. Il fabbisogno di moneta . . . . . » 414
a) Il fabbisogno di moneta delle economie individuali » ivi
b) Il fabbisogno di moneta dell'economia sociale . . » 417
Nota a pag. 324 . . . . . » 425

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

EDITORI GIUS. LATERZA & FIGLI - BARI

POLITICA ED ECONOMIA

Volumi pubblicati:

Il Mezzogiorno agrario quale è di E. Azimonti (2. ediz.) L. 10,50

La Storia militare della nostra guerra di E. Barone . 6,50

Fiume e la Liburnia di Guido Depoli 2,50

Mazzini di F. de Sanctis 4,00

Prediche di L. Einaudi 7,50

Lettere Politiche di Junius 6,50

La Russia e la sua rivoluzione di R. Larco . . . 9,50

Mitteleuropa di Fr. Naumann (2 voll.) 15,00

Bolcevismo italiano di M. Pantaleoni 13,50

Politica: Criteri ed Eventi di M. Pantaleoni 10,00

La fine provvisoria di un'epopea di M. Pantaleoni . . 15,00

Socialisti Tedeschi di G. Pasquali 7,50

Riflessi storici della Economia di guerra di G. Prato . 10,00

La espansione europea di Ramsay Muir 10,00

L'Economia nuova di W. Rathenau 5,50

Protezionisti e Liberisti italiani di U. Ricci 10,50

Il testamento spirituale di un economista di G. Smart 12,50

Conflitti politici e Riforme costituzionali di T. Tittoni 10,00

I Monopoli governativi del commercio e le finanze dello Stato di J. Tivaroni 3,50

Le bonifiche in Italia di M. Viana 8,50

Parlamento e Governo nel nuovo ordinamento della Germania di Max Weber 10,00

Dopo la guerra sovvertitrice di G. Fortunato 3,50

La storia del secolo XIX e la guerra mondiale di E. Fueter 8,50

Ricardo e J. S. Mill di A. Graziani 8,50

Cooperativismo rosso piovra dello Stato di G. Preziosi 13,50

Il pensiero politico meridionale di G. de Ruggiero . . 14,50

Problemi di politica nazionale di A. Caroncini . . . 16,50

In difesa del Capitalismo di H. Withers 8,50

Cinquant'anni di econ. soc. in Italia di A. Pino-Branca 8,50

Studi sulla popolazione italiana di F. Coletti . . . 9,50

Politica demiurgica di F. Burzio 10,50

Pensiero e azione di una politica estera italiana. Discorsi e Scritti di Carlo Sforza, con studio e note di Alberto Cappa . . . 18,00

Digitized by Google